BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE
PER CURA DI
GIUSEPPE PITRÈ

VOL. II.

CANTI
POPOLARI SICILIANI

VOL. II.

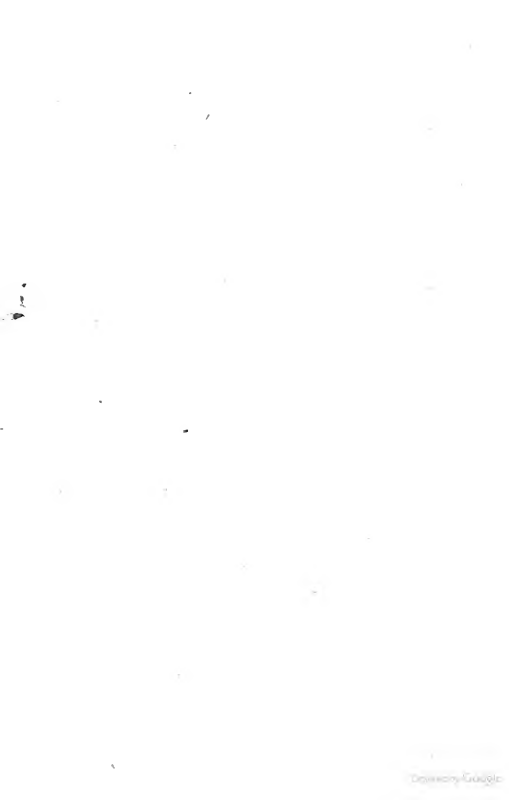
Palermo
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE
1871

Prezzo L. 5.

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. II.

Digitized by Google

CANTI
POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

PRECEDUTI DA UNO STUDIO CRITICO DELLO STESSO AUTORE

VOLUME SECONDO

PALERMO
LUIGI PEDONE-LAURIEL, EDITORE
1871

Digitized by Google

AVVERTENZA

Questo secondo volume contiene duecento ottanta canti popolari, diversi da' settecenventisette del primo volume. Essi sono distribuiti sotto dieci capi differenti, ciascuno de' quali è per se stesso un genere di componimento: però si hanno cinquantasei *Leggende e Storie*, cinquantatrè *Indovinelli*, quarantadue *Invocazioni e Preghiere*, trentasei *Canti fanciulleschi*, trentuna *Ninna-ninna*, ventun' *Aria*, sedici *Fiori per palii*, otto *Canti religiosi e morali*, sei *Contrasti*, cinque *Satire*.

Discorrere partitamente di tutti questi generi credo superfluo dopo quello che ne ho detto nel § III dello *Studio critico*, e nelle note a ciascun capo di questo volume: altro ne dirò in alcuni articoli di poesia popolare che vengo preparando. Parecchi generi nuovi affatto pe' raccoglitori, poco noti anche per me, hanno a luogo opportuno le loro particolari osservazioni: ed io prego il lettore che gli uni e le altre non trascuri

volendo formarsi un concetto adeguato della poesia popolare siciliana. La quale se finora è stata giudicata dal solo Rispetto e dal solo Stornello, quind'innanzi lo sarà anche dalla Leggenda, dall'Aria, dal Contrasto, or che tanti tesori vengono per la prima volta in luce.

Ogni genere di componimento esce sotto il titolo siciliano: ciascun componimento ritiene sotto forma italiana quello volgare del popolo; i diversi titoli di esso, forniti dalle varie lezioni, trovansi notati a piè di pagina, insieme colle osservazioni che accompagnano i canti specialmente leggendari.

Un'avvertenza credo ripetere sulla ortografia dei canti di Palermo e di alcuni paesi della sua provincia, cioè, che la lettera *d* in principio e in mezzo di parola mutasi per lo più (dico *per lo più* a ragion veduta: molti canti sottraendosi a questa mutazione, secondo le contrade di Palermo, la bocca del cantatore e la provenienza del canto) nella lettera *r*, onde le voci *renti, ruci, runa, jurici,* per *denti, duci, duna, judici,* ecc. E mi limito a questa sola delle tante che potrei fare, e che pure ho fatte nel *Glossario*, perchè dalla trascuranza di essa potrebbero nascere degli equivoci in molte parole scritte della stessa maniera ma significanti cose al tutto dissimili nelle varie parlate. Del resto, mal si apporrebbe chi nello studio dei nostri sotto-dialetti intendesse stabilir regole certe colla forma ortografica de' canti, la quale esce fuor delle leggi del dialetto comune, come chi

si argomentasse dar lo stesso valore fonetico a una medesima lettera, o sillaba, passando da un canto di Palermo a un canto di Noto, da un canto di Noto a un canto di Girgenti, di Trapani, di Resuttano ecc. L'alfabeto comune non rende la eufonia siciliana: bisognerebbe ricorrere a certi segni speciali, e a qualche lettera alfabetica di lingue antiche o moderne, siccome è stato avvertito nelle *Conferenze per gli studî del dialetto siciliano* promosse e presedute in Palermo dallo illustre Lionardo Vigo.

Chiudesi il presente volume con trentadue melodie popolari siciliane tutte per ordine numerate. Raccolte scrupolosamente dalla bocca de' cantatori, esse rappresentano come a dire i vari modelli delle nostre cantilene. Le prime dieci sono per la Canzone, quali si odono a cantare in Palermo, Termini, Ciminna, Cefalù, Isnello, Milazzo, Acireale: altre di amor lieto, altre di amore sfortunato, altre di gelosia, di dispetto, di carcere. Due melodie sono pe' Fiori: l'una di Palermo, che suole accodarsi ad ogni canto del prigioniero, l'altra di Borgetto, di amore. Secondo la melodia n. 13 vanno gli stornelli carnescialeschi. Antichissima è la ninna-nanna che segue, e da preferirsi per lo affetto ad un'altra che da lungo tempo corre tra le donne siciliane. Molti, anzi quasi tutti i canti de' giuochi fanciulleschi seguono la semplicissima cantilena del n. 15, che fa tanto contrasto colla preghiera del numero appresso. Le otto melodie che corrono dal n. 17 al n. 24 sono un saggio delle tante

Arie che potrebbero raccogliersi da chi volesse attendere a questo studio nuovo ed importantissimo della musica popolare. Al pari che le Arie anche le Leggende hanno ciascuna una cantilena propria, ed io son lieto di presentarne sei profane e sacre: la *Principessa di Carini*, la *Madre e il Figlio*, la *Baronessa di S. Antonino, S. Caterina*, il *Figlio prodigo* e la *Passione di G. Cristo.* La cantilena *I due Amanti* è un saggio de' *Contrasti,* e contiene delle parole scritte che il canto orale acquista solamente nella bocca del cantatore. L'ultima musica è una canzone araba raccolta in Tunisi, nel pubblicar la quale è mio intendimento mostrare le analogie che esistono tra la cantilena orientale e la cantilena della *canzuna* siciliana.

Devo al valente giovane maestro sig. Giovanni Maggio undici di queste melodie raccolte in Palermo; al prof. Alfonso Accurso tutti i canti (e non son pochi, nè di lieve importanza) di Resuttano, nella provincia di Caltanissetta; al prof. Carmelo Pardi le leggende da lui raccolte in Palermo: *Monsignore, I Re magi,* la *Fuga in Egitto* ecc.; al signor Tommaso Cannizzaro di Messina le leggende*: Nino Martino* e *I Fra Diavoli*, e al sig. Biagio Lipari le due satire in parlata mistrettese: *La Ragazza, la Maritata, la Vedova* e *Un Vecchio che vuol moglie:* a' quali tutti, e con particolarità al diligentissimo Accurso, rendo pubblicamente quelle grazie che so e posso maggiori.

Palermo, 23 Dicembre 1870.

SUPPLEMENTO

ALLA

BIBLIOGRAFIA DEI CANTI POPOLARI D'ITALIA

(Vol. I, pag. 175-181)

Breve Saggio di Canti popolari campagnuoli toscaneggiati da Giuseppe Bellucci, che li raccolse nell' agro cervese. Firenze, Galileiana 1863, in 8.

Saggi de' Dialetti greci dell' Italia meridionale raccolti ed illustrati da Domenico Comparetti, professore nella R. Università di Pisa. Pisa, Nistri, 1866, in 8.

Rapsodie di un poema albanese, raccolte nelle colonie del Napoletano da Girolamo de Rada e Nicolò Jeno dei Coronei. Firenze, 1866.

Saggio di Canti popolari sabinesi, illustrati da Antonio de Nino. Rieti, tip. Trinchi, 1869, in 8.

Saggio di Canti popolari siciliani ora per la prima volta pubblicati; Lettera di Giuseppe Pitrè al Comm. Francesco Zambrini. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1870, in 8.

La Baronessa di Carini, Leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana; con Discorso e note di Salvatore Salomone-Marino. Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1870, in 8.

Canti popolari veronesi (pubblicati da Luigi Cresconi ed Augusto ed Ettore Righi per nozze illustri di Weil Weiss Cinzano di Rodi). Verona, aprile 1870, in fol.

Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia Logudorese. Seconda serie: *Canzoni storiche e profane* (raccolte e pubblicate da Giovanni Spano). Cagliari, tip. del Commercio 1870, in 8.

Digitized by Google

Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro D'Ancona; vol. 1: *Canti popolari monferrini* raccolti ed annotati dal Dottor Giuseppe Ferraro. Torino-Firenze, Loescher, 1870, in 8.

Canti popolari toscani raccolti ed annotati da Giuseppe Tigri; terza edizione riveduta, ampliata e corredata d'un Glossario. Firenze, Barbera. 1870.

Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno *Studio critico* dello stesso Autore. Volumi due. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1870-71, in 16.

Robert M. A. *Sketchs of Corsica.* Specimens of the language and poetry of the peoples. London, 1825, in 8.

Zur Literatur des Volksliedes von Edward Dober-Eglos. Aarau, Druck und Verlag von H. R. Vaccerländer, 1860 in 8.

Les Chants populaires de l'Italie (par E.-I.-B. Rathery) Paris, *Revue des deux Mondes*, t. XXXVIII, mars 1862.

Sur la Poésie populaire en Sicile, par le Comte Th. de Puymaigre. Metz, Typ. Rousseau, 1860, in 8. Trad. in italiano da Pietro Bazan-Leyva. Palermo, nel Giornale di Sicilia, n. 45-48; febbraio 1870.

Della Baronessa di Carini, Leggenda storica popolare in poesia siciliana, per Giuseppe Pitrè. Pal. Tip. del Giorn. di Sicilia, 1870, in 8.

La Storia nei Canti popolari siciliani, Studj di Salv. Salomone-Marino; 2ª ediz., Palermo, Giliberti, 1870, in 8.

I Canti popolari siciliani e scandinavi per Martin Schneekloth. Palermo, tip. del Gior. di Sicilia, 1870, in 8.

Alcune Questioni di poesia popolare (per Giuseppe Pitrè). Firenze, tip. dell'Associazione, 1870, in 8.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI SICILIANI

Vurria cantari 'na furmata Storia,
Un Cuntrasteddu o puramenti un' Aria
Canto popolare.

Digitized by Google

NINNI

O CANZUNI DI LA NACA

NINNE-NANNE

727 Figghiu mio, ti vogghiu beni:
Tu si' 'a lapuzza [1] e io sugnu lu meli.
Figghiu mio, quantu ti stimu!
Quantu Maria a Gèsu Bamminu.
Figghiu mio, ti stimu assai!
Tu si' lu suli, li stiddi e li rrai [2]

[1] *Lapuzza*, dim. di *lapa*, apetta.
[2] In una ninna greca dell' isola di Scio la madre canta al bambino:

Figlio mio, ove sei stato ieri, ove ieri
l' altro, ove la notte avanti?
Sei stato forse in questione colle
stelle, colla luna o con Orione?

V. *Chants populaires de la Grèce moderne recueillis et publiés* par C. FAURIEL, T. II, p. 433. Paris, 1825.

Figghiu mio, figghiu d'amari [1]:
La naca ti cunzai p'arripusari.
E a-la-vò [2].

Palermo.

728 Benna [3] la facci, bennu lu visu,
Benna, ca mi pariti un pararisu.
Figna mia, di quantu si' duci
La mamma nni lu piettu ti cunnuci;
L'Amuri miu di quantu è biennu:
L'uocci du' stinni, la ucca 'n aniennu.

[1] Degno d'essere amato.

[2] Intorno alle origini dell'*a-la-vò*, *vo-vò, alaò, laò, aò, oò, o*, voci usate in tutta la Sicilia, piacemi riportare qui ciò che ne dice il vocabolarista Pasqualino: « *Alaò,* sorta di cantilena usata dalle nutrici per sopire i bambini, *nanna;* lat. *lallus*, nutricum vox. Aus. Epis. 16: *Nutricis* inter lemmata, lallique somniferos modos. Dal lat. *lallo, as*.... Onde da *lallo* quasi *lallò* e per sincope *allò, alaò.* Tal cantilena appo i Greci chiamossi καταβαυκαλισεις, provenicnte dal verbo Βαῦκαλάω: da qui forse *alaò*, lasciata la prima sillaba. »

Però a questo mi piace soggiungere quanto sul proposito mi si fa osservare da un valente grecista.

I dorici che abitarono la parte meridionale della Sicilia chiamarono l'*aurora* ἀώς invece di ἠώς, quindi le donne nel canterellare a' bimbi per far loro conciliare il sonno dicevano: *dormi figlio insino all'aurora.* Il dotto grecista Monsignor Crispi nello stampare gli usi e i costumi delle quattro colonie Albanesi di Sicilia adottò la medesima derivazione, ma ritenne esser un tal uso solo delle Albanesi, mentre si sa di certo che anco le balie degl'altri paesi dell'isola mantengano l'istessa usanza.

[3] Torno ad avvertire che nella parlata notinese la *n* si sostituisce alla *l*, dicendosi *benna* per *bella, stinna* per *stella* ecc.

Digitized by Google

Figna mia, di quantu si' fina,
Fa' ciáuru d' acqua di carraffina [1].
E a-la-vò.

Noto.

729 E a-la-vò, maccia [2] di piru,
Si' maccia di chircuopu [3] damaschinu:
Figna mia, maccia di rosa,
Chi avi l' Amuri ca 'un arriposa?
Figna mia, maccia d' addáuru [4]
Unni camini cci lassi lu ciáuru.
Figna mia, maccia d' aruta,
Passa l' ancilu e ti saluta.
E a-la-vò.

Noto.

730 Fignu miu, fignu d' amari,
È la nacuzza [5] 'mmienzu lu mari;
E a-la-vò, ti nacu a forza:
Quattrucent' unzi la sula carrozza.

[1] Per maggior chiarezza ecco italianizzati gli ultimi cinque versi

La mamma ti conduce nel petto,
Quanto è bello l' amor mio:
Gli occhi (sono) due stelle, la bocca (è piccola quanto) un anello
Figlia mia quanto sei fine:
Fai odor d' acqua di caraffina

[2] *Maccia,* qui lo stesso cho *troffa,* grappolo.
[3] *Chircuopu,* in Palermo *varcocu,* albicocco.
[4] *Addáuru,* alloro.
[5] *Nacuzza,* dim. di *naca,* culla.

Digitized by Google

Mi duormi, fignu a quattru micca [1],
Cu la cruci nn' ha' aviri li cannizza.
E a-la-vò.

Noto.

731 Suonnu, veni di luntanu,
Annumiscitila, Sammastianu [2];
Suonnu, veni di Livanti:
Benna, ti ficiru 'i Santi.
Iu vi nacu cu la curtenna [3]:
Patruna siti di vascenna [4];
Iu vi nacu cu lu lazzu:
Siti patruna di palazzu;
Iu vi nacu c' un lazzu d'oru:
Siti patruna d' un gran trisoru.
E a-la-vó.

Noto.

732 Si la mamma lu sapissi,
D' oru 'i fasci ti mittissi;
Si la mamma lu sapia,
D' oru 'i fasci ti mittia;
E a-la-vò.

Marsala.

[1] *Micca*, in Palermo *mecchi*, moccoli. Tutto il verso dice: Dormi figliuolo rilucente come lumiera a quattro lumi.

[2] Addormentatelo, S. Bastiano. *Annummisciri* in Noto invece di *addurmisciri.*

[3] Io vi cullo, o figlio mio, con la cordella. Si usa allo spesso di legare con un laccio qualunque un margine della culla per dondolarla a una certa distanza. Più sotto questo laccio è d'oro.

[4] *Vascenna*, plur. di *vascellu*.

Digitized by Google

733 E a-la-vò, li galeri juncéru,
E sunnu junti ddocu a lu Molu;
E purtaru sita trucchina
P'arricamáriti la mantillina;
Sita trucchina, sita 'ncarnata,
P' arriccamáriti la naca.
E a-la-vò.

Palermo.

734 E a-la-vò, ch' è beddu veru,
Ch' è calatu di lu celu;
E a-la-vò, rormi ch' è ura:
Sonnu ti manni la Gran Signura [1];
E a-la-vò, San Gaitanu
Addummiscítilu a manu a manu;
E a-la-vò, Sant' Antuninu
Addummiscítilu 'n sonnu 'n chinu [2].
E a-la-vò e a-la-vò,
Tutti rorminu e mè figghiu no [3].

Palermo.

[1] Per antonomasia, Maria.

[2] In sonno profondo. Una nanna greca di Cipri comincia:

Santa Marina, corica (il bambino)
Santa Sofia, cantagli per addormentarlo.

[3] Due ultimi versi, niente affatto materni, si aggiungono quando il bambino non vuole addormentarsi. L'imprecazione dice: che ti venga un accidente di notte, e che si trovino chiusi i medici e morti gli speziali:

E a-la-vò, punta di notti!
Merici chiusi e spiziali morti!

735 E a-la-vò, sunnuzzu viniti,
E a mè figghiu m'addurmisciti.
Bò, nicu, bò:
Ora veni 'u tata [1] sò.
E a-la-vò, ch'é beddu assai!
Avi 'na cosa, ca nun dormi mai [2]:
Bò, nicu, bò:
Iddu dórmiri nun vò'.
E si iddu 'un voli durmiri,
'Ntra lu culiddu l'avi ad aviri.
Bò, nicu, bò:
Nicuzzeddu fa l'a-ô [3].

Marsala.

736 A-la-vò ed a-la-ninna:
Rórmiri voli e di lu sonnu spinna.
A-la-vò, rormi ed abbenta:
Voli la naca 'mmenzu l'amenta [4].

[1] *Tata,* voce fanciullesca, padre.

[2] Nello scherzo si sente il dispetto di chi non vede addormentare il bambino.

[3] *' Nicuzzeddu, ' nicuzzu,* dim. di *nicu,* piccino.

Una ninna greca moderna raccolta da Fauriel nell'isola di Cipri:

Dodò, dodò, figlio mio,
Mio bambinello
Dormi, mio caro bambinello.

In Provenza si canta:

Nino, nono, nino, nino, bresso,
Nino, nono, la bello Lucresso,
Lou sant som voou pas venir
Leisso lou dourmir, leisso lou dourmir.

[4] Sulla un arvulu d'amenta. *Var.*

A-la-vò, ca rormi e chianci:
Voli la naca 'mmenzu l'aranci.
A-la-vò, ca rormi e riri,
Voli la naca 'mmenzu l'alivi.
A-la-vò, rormi e riposa:
Voli la naca 'mmenzu la rosa [1].
E a-la-vò [2].

Palermo.

737 E a-la-vò, voli li canti,
Comu li figghi di li mircanti;
Voli li canti e li canzuni
Comu li figghi di li baruni.
E a-la-vò.

Palermo.

738 E a-la-vò, lu Santu passau,
E di sta figghia mi nni spiàu;
E a-la-vò, passau lu Santu,
E di sta figghia mi nni spïò tantu:
Io cci rissi ca rurmía:
— Rurmiti, figghia, ed a la vogghia mia.
E 'u Santu passau a bintun' ura:
— Rurmiti, figghia, ch' ancora 'un è ura.
E a-la-vò.

Palermo.

[1] Sutta un arvulu di rosa. *Var.*

[2] Una ninna-nanna corsa:

Ninni ninni, ninni nanna,
Ninni, ninni, ninni, nolu,
Alligrizza di la mamma,
Addurmentati, figghinolu.

739 Durmiti figghiu, ca la naca è nova,
D' oru li cordi e d' argentu li chiova;
Lu chirchitteddu [1] di curallu finu:
Durmiti figghiu sina a lu matinu.
Resuttano.

*

740 E a-la-vò, e a-la-vò,
Lu mè figghiuzzu dórmiri vò';
Lu picciriddu miu vò' fari un suonnu,
E lu vò' fari tri voti lu juornu:
Una la sira, e 'n'autra la matina,
E 'n 'autra quannu sona menzujuornu.
Resuttano.

*

741 Suonnu, sunnuzzu, chi va' firriannu?
— Li picciriddi vaju addurmintannu:
E l' addurmientu tri voti lu juornu:
La sira, la matina e a menzujuornu.
Resuttano.

*

742 Lu mè signuri vulia muscatieddu [2],
Ca lu vitti a li manu a un picciriddu;
La sò matruzza 'n cci nni vulia dari:
— Mi scantu mi cadissi malatieddu.
Resuttano.

[1] *Chirchitteddu*, nella parlata comune: *circhiteddu*, cerchietto; ed è quell' arco che si suol mettere sulla culla per mettervi un padiglione.
[2] *Muscatieddu*, vino fatto dell' uva moscadella.

743 E a-la-vò, ch'è malatu 'ranni [1]:
Metti la cuva d' 'i renti e d' 'i 'anghi [2],
Lu picciriddu mancu si movi,
Nun sapi riri unni cci roli,
S' iddu è la manu, s' iddu è lu peri,
S' è lu rintuzzu chi 'mmucca teni.
E a-la-vò.

Palermo.

744 Dormi, fignu, e m' arriposa amuri:
Sona lu rognu e iu cuntannu l' uri [3];
Cuntannu l' uri e li mumenta:
Stu piccirinnu miu ca nenti abbenta [4].
E a-la-vò.

Noto.

745 Anninna, anninna [5], figghiu di li Santi,
Lu nnomu ti lu detti la parrina [6],
Chidda ca ti ji' a fari cristianu [7].
E a-la-vò.

Resuttano.

[1] È gravemente ammalato.

[2] Mette i denti. Questa ninna si suole ripetere durante il travaglio della dentizione dei bambini.

[3] L' oriuolo suona ed io vengo contando le ore.

[4] Questo mio bambino non ha nessun riposo.

[5] *Anninna* lo stesso che *ninna*, che qui vale *a-la-vò*.

[6] La padrina che ti tenne al fonte battesimale.

[7] Colei che andò (*ji'* lo stesso che *ju*: andò) a farti cristiano.

Digitized by Google

746 E a-la-vò, ch'è beddu stu nnomu!
Cu' ti lu misi fu galantuomu;
'Alantomu fui, 'alantomu fui
Cu' vi lu misi stu nnomu a bui.
E a-la-vò.

Palermo.

747 Ed a-la-vò, sunnuzzu veni,
Veni 'ngannami a lu mè beni;
Ed a-la-vò sonnu vinissi,
Ed a stu figghiu m'addummiscissi [1];

[1] Una ninna-nanna napolitana:

Suonno che incannaste a lu leone,
'Ncannami a Ninno mio pe doje ore;
Suonno che 'ncannaste a lu villano,
'Ncanname a Ninno mio 'nfi' a domane.

Una variante di Gessopalena:

Sonn' sonn' che 'ngann' lu pastor',
'Ngann' lu fijj me' 'nfi' duman' ast' or'.
O sonn' che 'ngannist' lu gualan',
'Ngann' lu fijj me' fin' a duman'.
O sonn' ingannatore, 'nganna-gente,
'Nganna' lu fijj me' e famm' cuntent'.

Un' altra di Lanciano:

O sonn' vien', sonn' ingannator',
Famm' addorml' sto fijj du', tre or'...

V. *Canti popolari di Gessopalena* pubblicati da V. Imbriani pag. 38.

Una ninna-nanna provenzale:

Et de mounte vendra lou sant som,
Vendra de l'aurelh' ou doou front?
Et de mounte vendra lou sant som
Vendra de l' aurelh' ou doou front

Sunnuzzu, veni ed arriposa:
Chi beddu ciáuru chi fa la rosa!
E a-la-vò.

Palermo.

748 E a-la-vò, Santu Nicola,
Purtativillu a la vostra scola;
E a-la-vò, San Franciscu di Paula,
Purtativillu a la vostra táula.
E dáticci a manciari pani e pisci:
Lu picciriddu s'addummisci [1].

Palermo.

749 E a-la-vò, rurmiti, rurmiti,
Cà vostru patri vinciu la liti;
Vinciu la liti di li rinari,
E munachedda vi voli fari;
E munachedda di Santa Zita,
La tunachedda fatta di sita;

[1] In Resuttano questi due ultimi versi preceduti da altri due, che in Palermo fan parte del *Gloria Patri* del Rosario di S. Francesco di Paola, costituiscono un'altra ninna:

San Franciscu di Paula, mio dilettu,
Viniti a la mè casa, cà v' aspettu;
Vi dugnu a manciari pani e pisci,
Armenu lu mè figghiu s' addurmisci.

Una ninna di Gessopalena (Abruzzo citeriore) edita dall'Imbriani comincia:

Nonna nonna;
Lu citele me' mo me s' addorm'.

E munachedda di Santa Chiara,
La tunachedda fatta di lana;
E munachedda di lu Rugghiuni [1],
D'oru e d'argentu lu vostru curduni.
E munachedda di Sant' Aáti [2].
Cull'occhi chiusi e li manu liáti [3].
E a-la-vò.

Palermo.

750 E ninna-ninna lu mè picciriddu,
La mamma lu vò' fari munachieddu:
E munachieddu di Santa [4] Nicola:
Li picciriddi si nni vannu a scola;
E munachieddu di Sant' Antuninu,
Chiddu chi porta lu gigghiu a li manu.
— E munachieddu 'un mi cci vogghiu fari,
Ca di la lana mi sientu abbruciari.
E a-la-vò.

Resuttano.

571 Ti vuscai 'na cammisedda,
Ti la vogghiu lavurari [5]:
Si tu vôi chi ti la spieddu [6],
Cerca un pocu arripusari.

[1] L'Origlione, S. Chiara, monasteri di Palermo.
[2] *S. Aáti*, S. Agata.
[3] *Liáti*, conserte al seno.
[4] *Santa* invece di *Santu* si suol anche dire a S. Nicolò di Bari.
[5] *Vogghiu* e *vogliu*, *figghiu* e *figliu* ecc. dicono quei di Resuttano.
[6] *Spiéddiri*, allestire, sbrigare.

Cci faro mienzu lavuri:
Fa la-vò, miu duci amuri.
Ninna-ninna, ninna o,
Dormi figghiu, e fa la vò [1].

Resuttano.

752 Maria di grazii s'appi a 'ngravidari
D'un vénnari di marzu vulintieri;
Cristu nasciu la notti di Natali,
'Ntra 'na mangiaturiedda nudulidda [2].
'Ntra tanta puvirtà come facia
La matri santa ch'adurava ad iddu?
Guasta lu velu e fici un pannizzieddu [3].
— Cunzámucci la naca a l'arvuliddu,
Pri séntiri lu cantu di l'acieddu,
Ca ddà 'n capu cci canta lu cardiddu.
Facíti 'a ninna e a' o, Gesuzzu bieddu [4].

Resuttano.

753 Madunnuzza di li rocchi
Vu' ch'aviti 'u mantu a scocchi,

[1] S'inserisce qui questo canto per l'analogia che ha con quelli del presente capitolo.

[2] *Mangiaturedda*, dim. di *mangiatura*; *nudulidda*, dim. di *nuda*.

[3] *Pannizzieddu*, dim. di *pannizzu*, panno da bambini.

[4] Questo canto e i seguenti segnano un altro genere di ninne-nanne, che il prof. Alfonso Accurso, mandandomele da Resuttano, dove con tanto amore è venuto raccoglien lole, vorrebbe studiate con attenzione. In esse e in altre egli scorge la piccola leggenda religiosa.

Digitized by Google

E 'mpristatimillu vui
Quantu vaju nni Gesù.
Miu Gesù è picciriddu.
— Mamma, mamma, lu pumiddu.
Lu pumiddu è chinu d'oru:
— Mamma, mamma, lu trisoru!
Lu trisoru è bieddu cantatu,
Viva Gesù Sacramintatu!

Resuttano.

*

754 — Palummedda bianca bianca,
Chi cci porti nna ssa lampa?
— E cci portu pani e binu,
Fazzu 'a suppa a lu Bamminu.
— Lu Bamminu 'un voli suppa,
Cà cci abbampa la vuccuzza.
— La vuccuzza è china 'i meli.
— Viva viva San Micheli!
— San Micheli sparma l'ali.
— Viva viva San Pasquali!
— San Pasquali è chinu d'amuri.
— Viva viva 'u nostru Signuri!

Palermo.

*

755 O Bamminu bamminieddu,
Siti duci e siti bieddu;
Chidda notti chi nascistivu,
Oh chi friddu chi sintistivu!
La Mammuzza v'allunà' (?),
San Giuseppi vi 'nfascià'.

Resuttano.

756 Lu Signiruzzu, quann'iddu jucava
Suliddu a 'n agnunieddu si mintía [1];
Tutti 'i pizzuddi 'i lignu ca truvava.
Tutti 'n forma di cruci li mintía.
Resuttano.

757 San Gisippuzzu si livà' matinu
Pri iri priestu a sirrari lu travu:
E s'ha pigliatu la serra e lu filu,
Ed a Gesuzzu si piglià' a manu.
Arrivatu ca fu a mienzu caminu:
— Camina, figliu, ca la via è luntanu.
Vitti vulari 'n acieddu divinu
Gesù chianciennu [2] ca lu vulía 'mmanu;
San Gisippuzzu, lu stancu mischinu,
Piglia l' acieddu e cci lu duna 'mmanu.
Resuttano.

[1] *Suliddu,* soletto. *Agnunieddu* dim. masc., nel dialetto comune usato in feminile: angolo. *Mintia,* imperfetto di *méntiri,* mettea.
[2] *Chiancennu* qui significa: si mise a piangere.

Digitized by Google

JOCURA

CANTI FANCIULLESCHI

758 Pitti pittè [1],
La mamma nun cc' è;
È gnuta ò mulinu,
E porta 'u saccu cinu,
Cinu di manna, cinu di stuppa:
Veni 'a ciaula e t' ammucca [2].
Noto.

759 Varvarutteddu [3];
Ucca d' aneddu;

[1] Voci senza significato.

[2] Tradotto letteralmente significa: « Pitti pittè-La mamma non vi è;-È andata al mulino - E porta il sacco pieno, - Pieno di manna, pieno di stoppa: - Viene la gazza e t'inghiotte. » Questo canto è intermedio tra' canti da culla e i canti bambineschi, e si ripete-mi scrive il diligente Mattia Di Martino- dondolando il bambino tra le braccia e, all'ultimo verso, solleticandolo colle dita nel petto tanto da farlo ridere.

[3] *Varvarutteddu* dim. di *varvarottu*, mento.

Digitized by Google

Nasu affilatu;
Occhi di stiddi;
Frunti quatrata:
E te' ccà 'na timpulata [1].
Olè! [2].

Palermo.

760 Varvarottu di cazzola [3];
Vucca parra e dici;
Nasu di radici;
Occhi di pirtusu [4];
Frunti di balata:
Te' ccà 'na timpulata.
Olè! [5].

Cefalù.

[1] *Timpulata,* guanciata: qui si dà per vezzo.

[2] *Olè!* grido di allegrezza de' fanciulli che in varie maniere giocano e cantano per le piazze e ne' vicoli. È l'*evax* de' Latini.

[3] Mento largo come la cazzuola.

[4] Una variante di Bagheria e Palermo:

Nasu nasiddu
Occhi 'i pirtusiddu.

[5] Questi e il canto precedente hanno certa analogia con un canto popolare francese comunicatomi dal Conte de Puymaigre, che come i nostri si suol ripetere verso a verso toccando prima il mento, poi la bocca, indi il naso, gli occhi, la fronte del bambino che si vuol far ridere. Il canto è questo:

Menton, menton,
Bouche de Minon,
Nasi, naset,
Oeil de piquet,
Oeil de Saint Martin
Toc toc sur le robin.

761 Manu modda, manu modda,
Lu Signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda a pani e vinu
Tiritáppiti e Sammartinu.
Olè! [1]

Cefalù.

762 Manu manuzzi,
Pani e ficuzzi;
Veni lu tata,
Porta la 'mprua [2]
'Nta la cannata:
E nicuzzu si 'mbriaca.
Olè! [3]

Palermo.

763 Manu manuzzi,
Pinti acidduzzi,
Pinta la rama:
Gêsu nni chiama,

[1] Si canta prendendo il braccio del bambino e dimenando la mano a parola fino all' ultimo verso in cui la si batte sulla guancia stessa del piccolo giocatore.

[2] *'Mprua,* voce bambinesca: acqua. Pare derivare dal latino *bua* e dal greco Βρῦν, che significano la stessa cosa di *'mprua.*

[3] Il canto detto di *Manu manuzzi* lo ripetono i fanciulli prendendosi per le mani e camminando a squadra. Nel penultimo verso sogliono mettere il nome del bambino che vogliono divertire. All'*Olè* si chinano tutti e spesso sigettano per terra.

Nni chiama matinu
Gèsu Bamminu [1]
Olè!

Cefalù.

764 Olè! olè! olè!
Ha binutu 'u Viciarrè;
Ha purtatu 'na cosa nova:
Cascavaddu e pisci cull'ova.
Olè! [2].

Palermo.

765 Olè! olè! olè!
Tutt' 'i crapi fannu *mmè.*
E lu latti è di la crapa,
E la mènnula [3] è atturrata.
Ha passatu Sanciuvanni,
E stinnïa li panni,
Li panni e li pannizzi,
Li gioj e li trizzi,

[1] Come il precedente.

[2] Si canta della stessa maniera che il *Manu manuzzi*; infatti si sente anche ripetere:

Manu manuzzi, olè!
Ha binutu lu Vicerrè
Ha purtatu la cosa nova:
Cascavaddu frittu cull' ova.
Olè!

[3] V.

Li trizzi 'ncannulati.
Viva Maria la Tirnitati! [1]
Olè! [2]

Palermo.

766 Pisa, pisedda,
Culura di cannedda,
Cannedda era fina,
Di santa Marina;
Marina mulinara,
Ddà cc'era 'na scala;
'Na scala pi favuri,
'Na pinna pi picciuni,
Bbi bbà!
Nesci fora e vola ccà.
Olè!

Cefalù.

767 Maruzzedda, Maruzzedda,
Veni sedi a 'a siggittedda,
Io ti dugnu pani e vinu:
Fa' la suppa a lu Bamminu.
— Lu Bamminu 'un voli suppa
Cà cci abbampa la vuccuzza.
La vuccuzza è china 'i meli:
Viva viva Sammicheli!

[1] *Crapa* e *Tirnitati* metatesi di *capra, Trinitati.*
[2] Cantasi parimenti come il *manu manuzzi*; a quest' ultimo verso fanciulli si abbassano a terra.

Sammicheli acchiana 'n celu
Pi sunari li campani.
Li campani su' sunati:
Viva Maria la Tirnitati.
Olè!

Mars ala.

768 Nesci, nesci, Suli, Suli,
Pi lu santu Sarvaturi;
Jetta un pugnu di rinari:
Arricría li Cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi:
Arricría li picciriddi;
Jetta un pugnu di fumeri:
Arricría li cavaleri.
Olè! [1].

Palermo.

[1] Lo cantano i fanciulli ne' giorni d'inverno in cui il sole non si faccia vedere. A Palmi, in Calabria, si canta:

Nesci nesci suli suli
Pe lu santu Salvaturi
Pe la luna e pe li stiddi
Pe li poveri picciriddi;
'N' hannu ninti da mangiari
Nesci suli a caddiari.

E nelle vicinanze:

Sorti fuori, sorti, o sole,
Pe lo santo Salvatore
Pe la luna e pe le stelle
Pe li poveri piccini (o piccirelle?)
'N' hanno ninte da mangiari
Sorti fuori pe scardarli.

Digitized by Google

769 Sacciu 'na canzuna
Di peri e di capuna,
Capuna a quattru peri
Chimátimi a Micheli;
— Micheli è picciriddu.
— Chiamátimi a Turiddu.
— Turiddu è malatu.
Affaccia la zita,
Vistuta di sita,
Affaccia la cugnata,
Vistuta di 'nzalata;
Affaccia un munacuni,
C' un piattu 'i maccarruni;
Affaccia 'a munachedda,
C' un piattu 'i 'nzalatedda.
Olè! [1].

Cefalù.

In Pescocostanzo, nell' Abruzzo Aquilano:

Iesce, iesce, sole sante,
E rescalla tutte chiante,
E rescalla chella vecchia
Che se chiama Nota Peppa.

Da questa canzoncina, dice l'Imbriani, ove si prescinda dall' ultimo verso, che la stessa rima imperfetta ci denunzia posteriore, trasparisce la medesima superstizione della Befana (che rappresenta l'inverno o la morte) sparsa per tutta Italia, in Ispagna ed in Germania. Il bergamasco chiama *Ècia* (vecchia) l'Epifania:

A Nedal, el fred fa mal.
A la Ècia, l' è 'n fred che se crepa

[1] Questo cantano i fanciulli andando a brigatelle per le strade e tenendosi per le mani.

770 Luna, luna, santa luna,
Vüi siti la patruna,
La patruna 'i tutti banni:
Salutati a Sanciuvanni.
— Sanciuvanni è a la marina [1];
— Salutati a Catarina.
— Catarina è cchiù bella
Cu 'na scocca 'i zagarella,
Zagarella è 'ncarnata:
Viva, viva 'a 'Mmaculata!
'Mmaculata parturíu,
Parturiu lu Figghiu 'i Diu;
Fici a Gêsu Sarvaturi;
Misiricordia, Signuri.
Olè!

Cefalù.

771 Luna lunedda,
Fammi la cudduredda [2]
Fammilla bedda ranni:
Cci 'a porti a Sanciuvanni.
— Sanciuvanni nu la voli.
— Cci 'a porti a Sant' Antoni;
Sant' Antoni si la pigghia,
Si la mancia cu sò figghia.

[1] La marina di Cefalù ricordata nel canto 370 del vol. I.
[2] *Cudduredda*, piccola rotellina di pasta e zucchero confezionata: *ciambelletta. Traina.*

— Sò figghia è malata.
— Si la mancia cu sò cugnata.
— Sò cugnata è prena.
— Si la mancia cu Maddalena.
Olè!

Palermo.

772 Luna lunedda
Lu pani a fedda a fedda,
Lu vinu a cannatedda [1].
Olè [2]!

Villabate.

773 Oli oli oli!
Setti fimmini un tarì.
— Un tarì è troppu pocu:
— Setti fimmini un varcocu;
— Lu varcocu è duci duci:
— Setti fimmini 'na nuci.
— E la nuci è diffirenti:
— Setti fimmini un sirpenti
— Lu sirpenti scinni acqua:
— Runa a biviri a la vacca:
— E la vacca avi li corna:
— Runa a biviri a la ronna.
— E la ronna scinni jusu:
— Runa a biviri ô [3] tignusu,

[1] *Cannatedda,* dim. di *cannata,* boccale.
[2] Giuoco serotino a lume di luna come i due precedenti.
[3] *ô,* contratto da *a lu.*

— Lu tignusu sciddicau,
Lu mustazzu si 'nchiappau [1].
Olè!

Palermo.

774 Peppi e 'Ntoni Vivilanza,
Ed ognunu veni 'n Franza;
Franza la verra e prù:
Peppi 'Ntoni e Vintignù [2].

Palermo.

775 Pingula pingula maistina [3]
'Na paletta di rigina [4],

[1] *'Nchiappàrisi,* imbrattarsi, intridersi.

[2] Vari fanciulli prima d'incominciare un giuoco vogliono conoscere chi deve star sotto *(appuzzari).* E però messili in cerchio, il maestro della partita viene canterellando questi versi, sillaba per sillaba toccando in giro i compagni: l'ultima sillaba indica il condannato. Del resto il canto è inesplicabile, non potendosi nè anco dire se i nomi propri che vi si leggono sieno da vero tali — e saranno forse alterati da altri nomi antichi oggi non intesi più, — o pure corrotti e deformati dai piccoli cantatori. Di fatti questo stesso canto in un altro sestiere di Palermo così corre:

Peppi 'Ntoni vivi ranza (?)
Va a la gnuni e pigghia pranza,
Pranza la verra cchiù
Peppi 'Ntoni vintirù.

Questo e alcuni canti seguenti tolgo da molti altri che fanno parte de' *Giuochi fanciulleschi siciliani,* intorno a' quali darò una descrizione fra breve.

[3] Parole senza significato.

[4] 'Na palella e 'na rigina *Var.*

Cu l'aneddu piscaturi
Chi ti vegna 'u bonu amuri;
Bonu amuri e tricchi-trà:
Unu, rui, tri e quà [1].

Palermo.

776 Pizzu-pizzuluni
Di Napuli è buluni,
Va' nni santa Maricarita,
Ti fa' rari un pizzuddu 'i pani,
E va' guarda li funtani.
— Li funtani su' guardati.
— Vacci tu spezza-cutedda.
Sutta 'u lettu 'i mastr' Antuninu
Cc'era un gaddu chi cantava
E facia *cucurucù!*
Sita e capizzola
Trasi rintra e nesci fora [2].

Palermo.

777 Pizzu pizzu fiancu,
E la morti di Su Francu;

[1] Si canta per le stesse circostanze e della stessa maniera del *Peppi e 'Ntoni Vivilanza.*

[2] Sillabando le parole di questo canto, il capogiuoco va pizzicando colle dita il dorso delle mani de' fanciulli che giocano. L'ultima sillaba segna la mano che deve ritirarsi. Lo stesso giuoco si fa co' piedi, il quale dal primo verso del canto si dice: *Milia e pappana*, come questo: *Pizzu-pizzuluni.*

Francu e Pippinu,
La morti 'i Sarafinu:
Sarafinu vinnía pani,
Tutti 'i muschi s' allapparu [1].
Tallarò, tallarò:
Nesci fora d' 'u jardinu.
Oh chi oruri 'i gesuminu!

Palermo.

778 Zámmara, zámmara, porta quartari;
La curuna di li rè.
Quantu semu? Vintisè';
Vintisei spizzamu cutedda:
A cu' nesci, la cchiù bedda.

Bedda, biddina,
Tocca la cima,
Cima cimanti,
Ferra firranti,
Ciccu Baruni
Nisciutu avanti.

Palermo.

779 Paletta, paletta, signura cummari,
Aju 'na figghia chi sapi jucari;
Sapi jucari a trentatri:
Una, dui e tri.

Cefalù.

[1] *S'allapparu*, si sottintende *lu*, *lo* dopo S': se gli affollarono come le api.

Digitized by Google

780 Gaddinedda zoppa zoppa
Quantu pinni teni 'n coppa?
E nni teni vintiquattru:
Una, rui, tri e quattru [1].

Palermo.

781 Jvi 'm Palermu a 'ccattari cuttuni,
Fici lu cuntu cu lu mè patruni;
Cci ammancava tri tari:
Unu, rui e tri.

Cefalù.

782 Menzijornu,
Tavula e tornu,
Veni 'na vecchia
C' un pezzu di cornu;
E lu cornu si rumpíu,
E la vecchia si nni fujiu.
Olè!

Palermo.

783 Menzannotti,
Li pisci su' cotti,
La taula misa,
Lu surci 'n cammisa.
Olè!

Bagheria.

[1] È un canto venutoci da Napoli, dove lo raccolsi così:

'A gallina zoppa zoppa
Quanta penne tene 'ncoppa
E ne tene vintiquatte
Uno, duie, tre e quatte.

Digitized by Google

784 Rumani è festa,
Si mancia minestra;
'A minestra è cotta,
Si mancia ricotta;
Ricotta è salata,
Si mancia 'nzalata;
'Nzalata 'u' nni vogghiu:
Ddocu veni lu 'mmrogghiu [1].

Palermo.

785 Ciovi, ciovi, ciovi [2],
E la jatta *meu* fa ;
E lu surci si marita
Cu li causi di sita.

Noto.

[1] Lo cantano i fanciulli verso la sera del sabato, contenti che il dimani possano mangiar meglio che non tutta la settimana.

Vitt. Imbriani ha raccolto in Napoli il seguente canto. I bambini si danno la mano in giro, e fermi alzando e abbassando gli arti superiori strillano così:

— Dimane è festa!
— E manciammocce 'na menesta
— La menesta no è cotta!
— E manciammocce na recotta!
— La recotta non è fresca.
— E manciammocce 'na rapesta!
— La rapesta no è fellata.
— E manciammocce 'na 'nzalata!
— La 'nsalata non c' è uoglio.
— E chiamammo a Mast' Imbruoglio!
— Mast' Imbruoglio è juto a messa,
Co quatte principesse,
Co quatte cavallucce
Muss' i vacce e muss' i ciucce!

[2] *Ciòviri* per *chioviri*, piovere, è della pronunzia di Noto.

786 Chiovi a ca chiovi:
La gatta fa li provi,
Lu surci si marita
Cu la coppula di sita;
La sita si vagna :
A la facci di tò nanna!
Tò nanna è malata:
A la facci 'i tò cugnata!
Tò cugnata è a la missa,
A la facci d' 'a batissa.

Termini.

787 E signura ronna Vicenza,
Cu tri pulici nni la panza:
Unu arriri, unu abballa,
Unu fa la rivirenza [1].

Noto.

In Lombardia nella Valmenaggio al primo cader della neve i fanciulli cantano :

El fiocca alla môntagna,
E i pègor vegnen in giò.
S' è maridâ la berta,
L' ha tolt miè 'l cocò.

E quando piove nell'Avignonese :

Il plent, il plent,
La poule monte sur la roche:
De la roche sur le banc,
Fait un oeuf tout blanc.

BOLZA, *Canzoni pop. comasche* pag. 640.

[1] In Palermo poco differentemente:

La Signura ronna Vicenza,
Avi tri purci 'n capu la panza:
Unu cci abballa, unu cci sona,
Unu cci fa la rivirenza.

788 M' hê fattu'un cappidduzzu,
Ch'è beru sapuritu.
— Quannu ti l' hai a mettiri?
— Quannu mi fazzu zitu [1].

Palermo.

789 Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri [2].
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.

Palermo.

790 'Na vota cc'era 'nu [3] bagnu [4]
E tirava tri carrini:

[1] Questo canto ho raccolto dalla bocca di Giannino Bartolomeo, bambino a tre anni!

[2] Lo cantano i fanciulli alla lumaca per farle cacciar via le corna. Sul Lago di Como egualmente:

Lûmaga, lûmaga.
Cascia fôra i corni.
Vegnerà el bobò
Te tajarà via el co.

Più gentilmente nella Provenza:

Colimacon, borgne,
Montre-moi ta corne.
Si tu ne me la montre pas,
J'irai chez ton papa,
Qui est dans la fosse
A cueillir des roses.

[3] *'Nu* proprio del dialetto napolitano, per *un*.

[4] *Bagnu,* in Palermo *baggiu,* paggio.

Un carrinu ri vinu,
Un carrinu ri pani,
Un carrinu ri cumpanagnu [1]:
E 'na vota cc'era 'nu bagnu [2].

Noto.

*

791 — Signura, signura donn'Anna Maria.
— Vassa [3] chi boli vossignuria?
— Io vogghiu 'u agnidduzzu.
— Vassa si pigghia u' megghiu chi cc'è.

[1] *Cumpanagnu,* in Palermo *cumpanaggiu,* companatico.

[2] È questo uno scherzo col quale si deludono i fanciulli avidi di storielle. Abbondante è il tesoro del nostro popolo di siffatti scherzi, de' quali basta ricordare i seguenti due:

'Na vota si cunta,
Ca cc' era nu varveri.
Veni dumani
E ti lu cuntu arreri.

'Na vota s' arriccunta:
Cascavaddu cu la junta.

Nel Lago di Como il Bolza raccolse questo:

Gli era ôna vôlta ôn om
Ch' el stava appôr al dom
Cônt ôn schiôppeti in spala:
Hô de cüntála?

Che nel Veneto varia così:

La storia de sior Intento,
Che dura molto tempo
Che mai no se destriga:
Vole' che ve la diga?

[3] Da *Vostra Signoria* contraendo sempre ne viene il *Vossia* e il *Vassa* del nostro dialetto comunissimi a qualunque persona cui diasi del *Lei.*

— Io mi scantu d' 'u canuzzu.
— Lu canuzzu 'un cci fa mali.
— Passi-ddà, cani — appressu di mia [1].

Palermo.

792 Lu viddaneddu chi chianta la fava,
Quannu la chianta la chianta accussì;
Chianta tanticchia [2] e dipò' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
Lu viddaneddu chi scippa la fava,
Quannu la scippa la scippa accussì;
Scippa tanticchia e dipò' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
E la chianta accussì:
E la scippa accussì.
La viddanedda chi spicchia la fava,
Quannu la spicchia la spicchia accussì;

[1] Buon numero di fanciulli d'ambo i sessi stando in piedi tengono in giro le mani posate sulla testa di uno che sta ginocchioni. Attorno ad essi gira il maestro del giuoco, il quale apre un dialogo con chi sta sotto: il dialogo è questo canto. Al *Passi-ddà, cani* (va via di là, cane) il maestro batte sul giocatore che gli si trova più presso e se lo chiama dietro; col quale ricomincia tante volte il dialogo quanti sono gli attori del giuoco.

I fanciulli di Nolo cantano giocando:

— E signura ronna Maria.
— Chi vuliti vossignuria?
— Vuoju 'n agninnuzzu.
— E pignátivi 'n cciù binnuzzu.
— Ma mi scantu r' 'u canuzzu.
— Lu canuzzu 'nu vi fa nenti.
— Passi cani 'mmezzu 'i jimenti.

[2] *Tanticchia*, un poco.

Spicchia tanticchia e dipò' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
E la chianta accussì:
E la scippa accussì:
E la spicchia accussì.
Lu viddaneddu chi coci la fava,
Quannu la coci la coci accussì;
Coci tanticchia e dipò' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
E la chianta accussì:
E la scippa accussì:
E la spicchia accussì:
E la coci accussì.
Lu viddaneddu chi mancia la fava,
Quannu la mancia la mancia accussì;
Mancia tanticchia, e dipò' si riposa
Poi si li metti li manu accussì:
E la chianta accussì:
E la scippa accussì:
E la spicchia accussì:
E la coci accussì:
E la mancia accussì [1].

Palermo.

[1] Questo canto si ripete stando le persone attorno al maestro del giuoco, e ripetendo contemporaneamente a lui l'atto cui accennano di volta in volta nel canto, cioè il mettersi le mani in croce, l'abbassarsi per piantar la fava, lo schiantarla, il mondarla, il cuocerla, il mangiarla e alcune volte anche il mandarla bell' e digerita quando per quest' atto si aggiunge un' altra strofa. Coll'avanzarsi del giuoco il maestro affretta le parole, per

793 Quannu fila, fila 'a massara,
E quannu fila, fila accussì;

incalzare i varî atti in modo che i giocatori sbaglino e paghino il pegno.

A questo proposito vuolsi osservare quest' artificio di certi canti popolari a più strofe, cioè il *crescendo*, o meglio la ripetizione delle stesse parole coll' aggiunta di nuove nel progredir delle strofe medesime; artificio di cui offre un modello il canto de' vendemmiatori provenzali, che incomincia : *Ai rescountrat ma mio* ne' *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés par* Damase Arbaud, t. 1, pag. 170, Aix, Makaire 1862.

Il medesimo canto comparisce anche sul Lago di Como, dove G. B. Bolza il raccolse non in dialetto lombardo ma in lingua italiana ; onde l' Imbriani ebbe argomento di dirlo semi-letterato.

In esso il nostro villanello si trasforma in *mamma villana* ; la quale dopo piantato, mondato ecc. *rimane così*. Ecco la 1ª strofa

Pianta la fava la mamma villana,
Quando la pianta, la pianta così ;
E la pianta a poco a poco,
L' altro poco rimane così.
E la pianta così :
L' altro poco rimane così.

In Francia si canta la *Chanson de l'avoine*, raccolta da Champfleury, il cui principio è questo:

Voulez-vous savoir comment
Comment on plante l'avoine ?
Mon pèro la plantait ainsi,
Puis se reposait à demi etc.
Voules-vous savoir comment
Comment on coupe l' avoine ?
Mon père la coupait ainsi
Puis se reposait à demi etc.

Milà y Fontanals, nel suo *Romancerillo catalano* ha dato qualche canto dello stesso genere; eccone, tra gli altri, uno:

El meo pare quando llauraba
Feya aixi
Feya aixi

Fila 'na pocu, e dipò' si riposa,
Dipò' si metti li manu accussì [1].
Palermo.

S' eu donaba un cop al pit
Y sen giraba.

V. *Notes sur quelques Chansons populaires du Pays Messin*, par M. le *Comte* de Puymaigre, pag. 33-44. Tipographie Rousseau-Paillez, 1868.

[1] Meno le differenze degli atti a cui accennano le parole della filatora, il resto è affatto simile al canto precedente.

Digitized by Google

ORAZIONI

RUSARII, COSI DI DIU [1]

INVOCAZIONI E PREGHIERE

794 Sant' Antuninu,
Mittitilu 'n caminu;
San Pasquali,
Facitilu fari;
Santu 'Nofriu gluriusu:
Beddu, picciottu e graziusu [2].
Marsala.

[1] Sotto il titolo di *Cosi di Diu* vanno compreso tutte le preghiere che si fanno la sera e la mattina. Differiscono secondo me dalle *Orazioni* non leggendarie per una certa regolarità di forma, perchè rivolte *solamente* a Dio, a Maria, all'Angelo Custode, e perchè consacrate ad ottenere la salute dell' anima. Nelle *Orazioni*, che son la prima parte di questo capitolo, si prega da tutti gli esseri incorporei, incominciando da Dio e finendo all' anima del giustiziato, non tanto per l'anima quanto pel corpo; la pronta nascita del feto, un partito d'amore, una punizione allo ingrato amante, il ritorno del figlio lontano, un numero certo al giuoco del lotto, la morte degli spiriti malefici del corpo, la liberazione dal fulmine, ecc. ecc. Ecco perchè ho creduto dover appellare *Invocazione* questo genere curioso e pure importantissimo di canti, il cui fondo è quasi sempre superstizioso, mentre quello è schiettamente religioso. Alcune di queste *Orazioni* fanno parte de' *Rosari*.

[2] È in bocca delle ragazze che, non trovando uno sposo, si raccoman-

795 Armi 'i [1] corpi dicullati,
Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,
Tutti novi vi junciti,
Nn' 'u mè zitu vi nni jiti;
Tanti e tanti cci nni rati [2],
No pi fallu muriri,
Ma pi fallu a mia viniri [3].

Villabate.

*

796 Armi 'i corpi dicullati,
Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,
Tutti novi vi junciti,
Avanti 'u Pat' Eternu vi nni jiti;
Li me' guai cci cuntati.
'Un vi lu rugnu, 'un vi l'apprisentu
S' 'un mi rati lu mè 'ntentu [4].

Sferracavallo.

dano a' Santi per averlo. Eccolo tradotto, colle ellissi che vi sono: « S. Antonino, mettete *l'affare del matrimonio* in cammino; S. Pasquale, fate fare *questo matrimonio*; S. Onofrio glorioso, *trovatemi uno sposo* bello, giovane e grazioso. »

[1] *I'* qui aferesi di *de'*.

[2] Intendi, *busse, batoste.*

[3] Orazione delle ragazze che hanno avuto qualche screzio col loro fidanzato, e che mentre desiderano il loro gastigo, attendono ansiose il loro ritorno a' primitivi affetti. Le anime miracolose dei corpi decollati son quelle da cui si prega tanto bene.

[4] Gli ultimi due versi dicono: « non vi do nè vi presento quel che vi ho promesso se non compite il mio desiderio. » Le anime de' corpi decollati sono pel nostro popolo tra le più miracolose: ad esse rivolgonsi preghiere fervidissime, di esse parlano molte leggende. V. vol. I, § VII, pag. 77 di questa raccolta.

Digitized by Google

797 San Pantaliuni santu,
A stu munnu patístivu tantu:
A Napuli nascístivu,
A Roma poi murístivu:
Pi la vostra santità,
Pi la mia virginità
Rátimi tri nnumari, pi carità! [1]

Palermo.

798 Ancilu d' 'a vera luci.
Chiamati a . . . .
E ghittáticci tri buci.
— E chi hai e chi t'abbinni?
Pigghiati 'u cappidduzzu e benitinni [2].

Bagheria.

799 Chiuju 'a porta mia
Cu lu mantu di Maria.

[1] Preghiera delle ragazze che vogliono maritarsi e non hanno di che farsi il corredo. Desiderano aver suggeriti da S. Pantaleone tre numeri per giocarli e vincere al Lotto.

[2] Letteralmente significa: « Angelo della vera luce, Chiamate.... (si nomina la persona che si attende e non viene) Gettategli tre voci. — Che hai, che ti accadde? — Prendi il tuo cappellino e vientene ». In Palermo gli ultimi tre versi variano così:

E chi appi, e chi cci abbinni?
Lassassi zoccu ha a fari e vinirisinni.

Così prega la madre che attende a tarda ora il figlio, la moglie il marito, l'amata lo amante, ecc.

— Gran Signura Maria,
Cu' ha a fari mali a mia
'Un si pozza truvari
Nè àlica, nè balìa [1].
San Simuni
Cu lu sò vastuni
Cci scippa l' occhi
A li mali pirsuni.

Palermo.

800 Io' mi chiuju cu lu Patri,
Cu lu figghiu e cu la Matri,
Cu la Curti di lu celu,
Cu 'a santissima Tirnitati.
Ajutatimi e assistitimi
'Nt'è me' nicissitati.
L' occhi di vitru
E li manu di cira [2].

Palermo.

801 Luti cannaruti [3]
Senza mani e senza pedi;
Li budedda nun tuccati,

[1] Nè spirito, nè forza.

[2] Questo e il canto precedente ripetono le donne la sera, sprangando le porte di casa. Questi due ultimi versi significano: « chi vorrà venirmi a rubare, possa avere occhi di vetro e mani di cera (per non vedere e non aver forza di rubare). »

[3] *Lutu*, verme, forse per la natura sua di vivere nel fango. *Cannarutu*, goloso, ghiotto.

Tutti abbasciu vind' andati;
In nomu di la Santissima Trinitati.
Milazzo.

*

802 Luniddi santu,
Martiddi santu,
Mercuddi santu,
Gioviddi santu,
Vennardi santu,
Sabatu santu,
Duminica di Pasca
Stu vermi 'n terra casca.
Milazzo.

*

803 San Cocimu Damianu,
Siti medicu suvranu;
Santu Ilíu,
Medicu di Diu,
Lu vermu di stu cintu
Tuttu struppiatu,
Tuttu sminuzzatu,
Curiceddu nun tuccati [1].
Pi lu nnomu di Gesù
Fuijti sperti e nun pariti cchiù [2].
Milazzo.

[1] (Il verme) non tocchi il coruzzo.

[2] Fuggi pronto e non ricomparir mai più. Questa e le orazioni precedenti sogliono tuttavia in molti comuni di Sicilia ripetersi sui bambini affetti da verminazione: propiziatari certi sacri medici del minuto popolo.

804 Santa Lucia
Supra un mármuru chi ciancia
Vinni a passari nostru Signuri Gesu Cristu.
— Chi hai, Lucia, chi chianci?
— Chi vogghiu aviri Patri maistusu?
M' ha calatu 'na resca all'occhi?
Nun pozzu vidiri nè guardari.
— Va a lu mè giardinu,
Pigghia birbina [1] e finocchi.
Cu li me' mani li chiantà',
Cu la mè bucca li imbivirà',
Cu li me' pedi li scarpicià' [2];
Si è frasca va a lu boscu,
Si è petra vaci [3] a mari,
Si è sangu squagghirà [4].

Milazzo.

805 Supra un munti cc' è un omu tristu,
Vinni a passari Gesù Cristu.
— Tu chi hai omu tristu?
— M' hannu pigghiatu li maschi e mascuni [5]

[1] *Birbina*, verbena, nota pianta.

[2] Colle mie mani li piantai, colla bocca li abbeverai, coi piedi li calpestai.

[3] *Vaci*, paragoge di *va*.

[4] Orazione per il mal d'occhi. V. l' opera: *Nuovi Studi sulle Memorie della città di Milazzo* ecc. per GIUSEPPE PIAGGIA, pag. 285 e seg. (Palermo, 1866).

[5] *Maschi e mascuni*, vermini.

Centu cinquanta su' li me' duluri.
— E 'un ti l'hai fattu ciarmari? [1]
— Nun mi l' aju fattu ciarmari;
Ciò chi nun sapia.
— Fattilli ciarmari e dicci l'orazioni mia.
« Lu mari 'un è cappeddu,
Lu pisci 'un è rugnuni,
Si nni pozza jiri stu duluri di matruni [2]. »
Milazzo.

806 Sanciuvanni Battista,
Sanciuvanni Vancilista,
Sanciuvanni Vuccadoru,
Librátini d' 'u lampu e di lu tronu.
Marsala.

807 Sanciuvanni Vuccaroru,
Quantu è beddu 'u vostru nnomu!
Chistu lampu e chistu tronu,
Jiri lu faciti
Cchiù gáutu chi putiti,
Quant' è gáuta 'a curuna 'i Marà Virgini,
Quant' è gáuta 'a curuna 'i Marà Virgini,
Quant' è gáuta 'a curuna 'i Marà Virgini.
Palermo.

808 Tronu, tronu, vattinni arrassu:
Chista è 'a casa 'i Santu 'Ngnaziu,

[1] *Ciarmari*, incantare.
[2] Orazione pel mal di flato.

Santu 'Ngnaziu e San Simuni:
Chista è 'a casa 'i Nostru Signuri [1].
Ficarazzi.

*

809 Santu Libertu,
Criatura a lettu;
Santu Nicola,
Criatura fora;
Santu Vittuvagghia
'Na dogghia lesta e guagghiarda [2].
Palermo.

*

810 Criatura ch'aju ananti,
Accumpagnati tutti 'i Santi;
Criatura veni cu mia:
Accumpagnátila Virgini Maria.
Sant'Anna, San Iachinu
Mittissi la tagghia [3] in caminu [4].
Milazzo.

[1] Questo e i due canti precedenti si ripetono per allontanare i tuoni, proprio dopo il lampo; nel qual momento da taluni si suona un campanellino, creduto mezzo efficacissimo a scongiurare il pericolo imminente d'esser fulminati.

[2] Questa orazione, che la levatrice fa durante il soprapparto della partoriente, significa: « Santo Alberto, *mettete* la creatura a letto; S. Nicola, *mettetela* fuori; Santa Vettovaglia, *date alla partorente* una doglia lesta e gagliarda. » Questa Santa *Vettovaglia* è pel popolo la soccorritrice delle gravide.

[3] * *Tagghia*, parto.

[4] Preghiera anche questa per le partorenti

811 Santu Vitu
Beddu e pulitu,
Anghi di cira
E di ferru filatu;
Pi lu nnomu di Maria
Lïu stu cani
C' aju avanti a mia.
Férmati cani
Ca t' aju lïátu [1].

Palermo.

812 Santissimu Sagramentu
Spusu miu di tuttu tempu,
Iu vi vegnu a visitari
Spusu miu, 'un m'abbannunari.
Vi salutu, o sagra testa,
Ch' è di spini 'ncurunata,
Su' misteri di spaventu
La facciuzza 'nsanguniata.
Nni nni jamu ô mulimentu,
Sia lodatu 'u Sagramentu.
Deci milia e centu
E lodamu 'u Sagramentu,

[1] Orazione che si dice nel legare i cani che mordono. - S. Vito è protettore de' cani, come S. Eligio de' cavalli, S. Antonio de' porci, S.ª Marta de' gatti, e poi Sª Agata delle tessitore, S. Euno de' facchini, S. Dima dei ladri, S. Silvestro de' becchi ecc., a quali rare volte mancano le debite orazioni.

E sempri sia lodatu
Gesù Sagramintatu [1].

Termini.

813 Madunnuzza di la Cava,
Dati ajutu a cu' vi chiama;
E lu populu è divotu
Libirátini d' 'u tirrimotu;
E lu populu è di Diu
Libràtini 'i stu gran castíu;
Ed a vui facemu festa:
Libirátini 'i sta gran timpesta [2].

Marsala.

814 Rigina di lu celu
Divina Maistà,
Io vi dumannu sta grazia,
Fammilla, pi carità.
Fammilla, o Maria
Fammilla pi piatà!
Pi ddu dunu [3] chi ricivisti
D' 'a Santissima Trinità.
Calò l'Ancilu d' 'u celu
E vi vinni a salutari:

[1] È il Gloria-Patri del Rosario al Sagramento; gli ultimi quattro versi rappresentano l'Ave-Maria. Da questo canto cominciano i Rosarî.

[2] Si canta in Marsala, e con varianti in tutta Sicilia, per iscongiurare i terremoti.

[3] *Dunu*, dono, più antico di *donu*, più frequentemente usato nel parlare.

Vi saluta a bu', Maria
Cu dirvi 'na 'Vimmaria [1].
Maronna di la Grazia
Chi 'mmrazza porti grazia,
Nni vui vegnu pi grazia:
Rigina fammi grazia.

Palermo.

815 Gloria sia a lu Patri
E di 'u celu calò 'a paci,
E 'u sangu 'i Nostru Signuri
Spargíu pi tutti i piccaturi.

Palermo.

816 Sanciusipuzzu vu' siti lu Patri.
Fùstu virgini comu 'a Matri;
Maria 'a rosa, vui siti lu gigghiu,
Datimi ajutu, riparu e cunsigghiu [2].

Marsala.

817 San Franciscu di Paula mio dilettu
Viniti a la mè casa ca v' aspettu,
Io aspettu cu vostra cumpagnia
Gesù Giuseppi e Maria;

[1] È il Gloria-Patri del Rosario alla Madonna delle Grazie. Gli ultimi quattro versi sono l'Ave-Maria, la quale suona anche così:

Fammi grazia Maria
Comu t' 'a fici 'u Patri Eternu
E ti fici Matri di Diu,
Fammi grazia Maria.

[2] Ambidue Gloria-Patri del Rosario di S. Giuseppe.

V'aspettu cu gran divuzioni
Grazia vogghiu e cunsulazioni.
P' 'i tririci uri chi parrastù cu Maria
Cunciritimi sta grazia a mia [1].
Diu vi sarvi Santu Patri,
Tuttu chinu 'i caritati.
Ajutatimi e assistitimi
'Nt'ê me' nicissitati.

Palermo.

818 Io ti preu Nıculò Santu,
P' 'a carità ch'avisti,
Tri dunzelli maritasti
E di grazii l'arricchisti;
Tu accussì cu mia ha' a fari:
Li me' figghi 'un t'ha' a scurdari.
Io ti preu santu Nicola:
Pruvirenzia e bona nova;
Io ti preu santu Nicola,
Pruvirenzia e bona nova [2].

Palermo.

819 O gran santa Rusulia,
Prea a Cristu e a Maria;

[1] Questo è il Gloria-Patri del Rosario di S. Francesco di Paola, il quale si compone di tredici Pater-Noster quante le grazie concesse ogni giorno da Dio al Santo.

[2] La madre prega S. Niccolò di Bari perchè voglia trovare un partito d'amore alla figliuola. Gli ultimi quattro versi rappresentano l'Ave-Maria del Rosario a S. Nicola, di cui gli altri sono i Gloria-Patri.

Pi nuatri piccaturi,
Misiricordia Signuri;
Pi li me' mali piccati,
Misiricordia e piatati.
Priati ô Pat' Eternu
Chi nni libbira d' 'u 'nfernu;
Priati ô vostru Spusu,
Cà Palermu è tuttu cunfusu;
P' 'a vostra virginitati
Libbirati sta citati.
A li Quattru Cantuneri [1],
Cci su' misi quattru atari;
E la musica chi facia:
Viva santa Rusulia [2].

Palermo.

820 Armuzzi di li corpi dicullati,
Chi 'n terra siti nati,
'M Priatoriu vi stati,
'M Pararisu siti aspittati;
Quannu siti a l' Eterna Gloria,
Priáti l' Eternu Patri
Pi li me' nicissitati;

[1] I quattro Cantoni in Palermo, ne' quali a tempo si preparavano quattro altari.

[2] Gloria-Patri del Rosario a S. Rosalia, protettrice di Palermo. I versi 9 a 12 si sogliono aggiungere durante qualche epidemia, rivoluzione o altra pubblica calamità.

Digitized by Google

Priáti lu Signuri
Chi li nnimici mi vennu 'n faùri [1].
Palermo.

821 Lu Verbu [2] sacciu e 'u Verbu vogghiu riri
Lu Verbu chi lassò Nostru Signuri,
Quannu jiu a la cruci pi muriri
Pi sarvari a nuátri piccaturi.
Piccaturi e piccatrici
Veni abbrázzati a la cruci;
A la valli 'i Giosafà,
Picculi e granni âmu a ghiri ddà.
E scinníu la Gran Signura
C' 'un libriceddu 'mmanu:
— Figghiu, pirdunasti a li Jurei,
'Ccussi ha' a pirdunari 'i figghi mei.
— Matri, chistu 'un pozzu fari
Cà su' assai piccaturi.
Cu' sa 'u Verbu e nu lu rici
Murirà 'nta córiu [3] e pici
Cu' lu rici tri boti 'a notti,
'Un ha paura 'i mala morti;
Cu' lu rici tri boti 'n cantu,
'Un ha paura 'i tronu e lampu;

[1] È il Gloria-Patri del Rosario che si recita nel *Viaggio* per le anime de' corpi decollati.

[2] Questo canto l' ho udito sempre intitolare: *Lu Verbu*.

[3] *Corio* per cuoio è detto sempre nel *Fiore d'Italia,* testo da cui V. Di Giovanni ha tratto i *Fatti d' Enea,* or ora pubblicati. Palermo 1869.

Cu' lu rici tri boti 'n via
'Un ha paura 'i morti ria [1].

Ficarazzi.

822 Figghiu (o figghia) mio, carità!
St' arma voli carità.
Pi l'amuri di Maria,
Ca la pena è troppu ria;
Quantu patu Diu lu sa!
Rammi, figghia, carità.
Unni jeru li scialati,
Di la Pasqua e lu Natali?
Sunnu pruvuli turnati,
Figghia mia, pi moru tali,
Ca un piccatu cunfissatu
Cosa 'i nenti a nui 'nni pari,
Ma tant'anni s' avi a stari
Pi putirisi scuttari.
Quantu è bruttu lu piccatu
Nun si basta a surisfari;
Nni lu santu Priatoriu,
Nni lu focu transitoriu,
St' armuzza prëa a Diu di Maistà
Pi sò figghiu chi cci ha fattu carità.

[1] Una specie di orazione lombarda di Como, nella raccolta del Bolza (pag. 653), finisce così:

Chi la sa, e chi la dis,
Andarà in Paradis;
Chi nô la sa, e nô la intend,
Al dì del giudizio se troverà mal côntent.

St'arma niscennu fora di li peni
Prëa a Diu pi cui cci manna beni [1].
Palermo.

823 Diu vi manna la 'mmasciata,
E di l'Ancilu purtata,
E lu Figghiu di Diu Patri
Ca Maria fu fatta Matri (*sic*).
O gran Vergini Maria,
Mi cunsolu assai cu tia.
Vi partistû cu gran fretta
Pr' unni [2] santa Lisabbetta;
Sanciuvanni 'un era natu
E pi vui santificatu.
'Nta 'n' affritta manciatura.
Parturiu sta Gran Signura
A Gesuzzu Bammineddu
'Mmenzu un voi e 'n asineddu.
Comu l'áutri fimmineddi,
Piccatrici e puvureddi,
A lu tempiu [3] vi nni jistivu.
E lu Figghiu ddà offirístivu.
A Gesuzzu lu spirdistivu,
Lu circastivu e 'u viristivu
Chi 'nsignava la duttrina
Cu mudestia divina.

[1] È un'orazione de' ciechi cantastorie, nella quale parla la morta madre alla figlia, chiedendole dal Purgatorio suffragi.

[2] *Pr'unni*, qui *per*, cioè *per andare*.

[3] Molte cantatrici dicono anche *Chiesa*.

O gran Vergini Maria
Mi cunsolu assà' cu tia [1].

Palermo.

. .

824 Gèsu all'ortu si risponi
E pi fari orazioni,
E pinsannu a lu piccatu
Sangu all'ortu Diu ha suratu.
O gran Vergini Maria,
La vostra pena ancora è mia.
Quannu a Gèsu lu pigghiaru,
Lu spugghiaru, l'attaccaru,
Appi tanti vastunati,
Li so' carni [2] sfracillati.

[1] Chiudo la serie de' Rosarî con quelli di Maria. Io ne conosco tre e li credo antichissimi; celebrano misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, nei quali possono ben riconoscersi delle leggenduole a fondo biblico. Ognuno di questi Rosarî s'incomincia colle parole: « 'Nnomu d' 'u Patri, d' 'u Figghiu, d' 'u Spiritu Santu: accussì è. — Gloria d' 'u Patri, d' 'u Figghiu, d' 'u Spiritu Santu; comu ha statu, accussì è, e sarrà pi tutta l'Eternità ». (È da notare che in molti di questi canti religiosi il linguaggio si eleva un poco, e le parole hanno meno corruzioni foniche). Ad ogni quattro versi ripetesi o cantasi un intercalare, che qui suona:

O Gran Vergini Maria,
Mi cunsolu assai cu tia;

Quindi un Pater-Noster, dieci Ave-Marie e il sudetto Gloria-Patri. Questo è il Rosario in cui si contemplano i misteri gaudiosi; si canta nelle chiese e si recita in famiglia il Lunedì e il Giovedì, e dalla novena di Natale sino alla Epifania.

[2] Sottintendi: furono.

Digitized by Google

Re di bulla [1] 'ncurunatu
Cu 'na canna fraggillatu,
Chi dulura 'n testa prova!
Foru spini comu chiova.
A la morti è cunnannatu
Cumu un latru sciliratu,
E la cruci 'n coddu porta:
Nuddu cc'è chi lu cunforta.
A la vista di la Matri
Crucifissu cu düi latri
Morsi a forza di duluri
Lu mio caru Rerenturi.
O Gran Vergini Maria,
La vostra pena ancora è mia [2].

Palermo.

825 Gêsu già risuscitau,
Di la morti triunfau,
Comu Re d' 'i triunfanti
Scarzarò [3] li Patri Santi.
O gran Vergini Maria,
Mi rallegru assai cu tia.
Doppu quaranta jorna
Gêsu Cristu 'n celu torna;

[1] *Bulla*, idiotismo per burla.

[2] Rosario a misteri dolorosi pel Martedì e Venerdì e per tutta la Quaresima fino al Sabato Santo. L'intercalare d'ogni quartina è:

O gran Vergini Maria,
La vostra pena ancora è mia.

[3] *Scarzarari*, scarcerare.

E Maria cu li so' amici
Si l'abbrazza e binirici.
  Deci jorna già passaru
E l'Apostuli prïáru;
Maria Santa li trattinni,
E lu Spiritu Santu vinni.
  Vinni l'ura di partiri,
Maria 'n celu jiu a guriri.
O chi leta morti fu!
Morsi 'mmrazza di Gesù.
  Maria 'n celu triunfau,
Arma e corpu 'n celu annau,
Curunata fu rigina
Di la Trinità Divina.
  O gran Vergini Maria,
Mi rallegru assai cu tia [1].
  Cu sti rrosi nni 'mpitrati
Lu pirdunu d' 'i piccati,
E cu gioja, 'ncantu e risu
Nni purtati 'm Pararisu [2].

Palermo.

826 Sannuminicu [3] biatu,
Stu Rusariu a bui è datu;

[1] Rosario a misteri gloriosi pel Sabato, Mercoledì e Domenica e da Pasqua a Pentecoste. L'intercalare per ogni Pater-Noster è:
O gran Vergini Maria,
Mi rallegru assai cu tia.

[2] Questi quattro versi servono di conclusione a tutti i tre Rosari di Maria.

[3] Scrivo così *S. Domenico* non trovando modo migliore che me ne renda la pronunzia; nella quale sparisce la *D* e si raddoppia in una sola emissione di fiato la *n* di *San*.

E a Maria la Virginedda,
Tutta pura e tutta bedda.
Tuttu a bui l'apprisintamu,
Tutti 'nsémmula vi priámu;
E priámu pi caritati,
La Santissima Trinitati.
Nui vulemu a Diu pi Patri,
E a Maria pi nostra Matri,
Tutti 'i Santi 'n cumpagnia,
Gêsu, Duminicu e Maria.
Stu Rusariu chi cantamu
A Sannuminicu lu damu:
Sannuminicu umili e piu
L'apprisenta a 'a Matri 'i Diu.
La Matri 'i Diu l'accetta cu amuri
Ca nui semu 'i piccaturi.
Gêsu miu, Gêsu miu,
Quantu è bedda 'a Matri 'i Diu!
Gêsu, tu chi nn'hai criatu,
Di lu celu si' patruni;
Lu mè cori è priparatu,
Voli a bui, Gêsu d'amuri.
Ogni pena e ogni dulía
Chiamu a bui, Matri Maria;
Ogni pena e ogni duluri
Chiamu a bui Gêsu d'amuri.

Palermo.

827 O Rigina 'ncurunata,
Duci Virgini Maria,

Digitized by Google

E vi sia raccumannata
Chista povira arma mia.
O grann' Ancilu di Diu,
Tu chi si' cumpagnu miu
Veni ajutami stanotti
Chi nun mora 'i mala morti.
O Maria di lu Rusariu,
Sagratissima Rigina,
V' apprisentu stu Rusariu
E [1] chi dissimu stasira.
Si palora ci mancassi,
Mancamentu nun [2] cci fussi
Pirdunanzia [3] v' addimannu,
Cà su' misara piccatura [4],
Pigghiativi accetta sta curuna.
E Maria rispunni e dici:
— Mancamentu nun cci nn'è;
E si propria cci nn' avissi [5],
Io ti vogghiu pirdunari;
Lu Rusariu nun lassari,
Cà lu tempu chi cci ha' persu
Ti lu fazzu annavanzari:
A la fini 'u trapassari,
Ti mannu un Ancilu a accumpagnari;

[1] Il vero caso in cui la *e* sta a riempitivo del verso.
[2] *Nun* è un errore: vuol dirsi *si, se.*
[3] * *Pirdunanzia,* voce ben nota, di vero conio antico.
[4] In questo verso vedesi consacrata la divozione della donna che recita il Rosario.
[5] *Avere* per *essere,* sostituzione elegante de' classici italiani.

A ddu munnu ti rugnu pi vittoria
Lu Pararisu cu l' Eterna Gloria
— Grazii siti, o Gran Signura,
Vi preu sina a l'urtima ura;
Vi rugnu lu cori e l'arma mia:
Viva Gesù e viva Maria.
Viva Sant'Anna e Rusulia.

Palermo.

828 O Signuri mio benignu.
Ca muristû supra un lignu:
A la cruci fustivu misu,
Pi dari a nui lu Pararisu,
E 'a vostra dulcizza vera (*sic*)
Duci Maria, quantu si' bedda.
Siti bedda e graziusa,
Di Sanciuseppi siti Spusa,
Siti Matri 'u [1] veru Misia
Rerenturi 'i [2] l'arma mia.
Io vi restu obbligata
Comu schiava 'ncatinata,
'Ncatinálimi stu cori
Vogghiu 'a santa binirizioni.
Biniricítimi Signuri:
Cà su' affrittu piccaturi;
Biniricítimi Maria,

[1] *'U*, aferesi delle parole *di lu*, del.
[2] *'I*, aferesi e troncamento della preposizione articolata *di la*, della.

E a tutta quanta 'a cumpagnia,
E a tutta quanta 'a casa mia.

Palermo.

829 Io mi curcu 'nta stu lettu [1],
La Maronna è 'nt' ô mè pettu;
Io rormu e Idda vigghia:
Si cc' è cosa m'arruspigghia.
'Nta stu lettu mi curcai,
Cincu Santi cci truvai:
Tri a li peri, du' ô capizzu,
'Mmenzu cc'era Gêsu Cristu [2].

[1] Questi che seguono fino al n. 833 son canti di preghiere per la sera, alcuni si fanno recitare anche a'fanciulli come questa e parte di quella per l'Angelo Custode.

[2] In uno de' canti greci di Terra d'Otranto raccolti e tradotti da G. Morosi:

Nel mio letticciuolo entro io per dormire
Ed entro colla mia mamma Maria;
La mamma mia Maria se ne va di qua
E mi lascia Cristo per compagnia.

In una *Ouresoun* popolare di Provenza, che è proprio una preghiera della sera come la nostra *(Priero doou soir)* son questi versi:

Au liech de Diou
Me couche iou,
Sept angis n'en trouve iou
Tres es peds
Quatre au capet
La Boueno Mero es au mitan ecc.

(Al letto di Dio - mi corico io - sette angeli vi trovo io - tre a' piedi - quattro al capezzale - in mezzo a loro la buona Maria) V. *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés* par Damase Arbaud, tom. I, pag. 12-13. Aix, Makaire 1862.

Digitized by Google

Cu Gêsu Cristu mi cunfissai,
E tri grazii cci addumannai:
Cunfissatu,
Cuminicatu,
Ogghiu santu [1]
Nomini Patri, Figghiu e Spiritu Santu.
Cu Gêsu mi curcu e cu Gêsu mi staju,
'Ssennu cu Gêsu paura nun aju;
Ora ca aju st'amicu firili
Mi fazzu 'a cruci e mi mettu a durmiri.

Palermo.

830 Mi curcu 'n terra e paru chi durmissi,
Gerusalemmi mi canta tri missi;
O Diu, chi fussi ddà chi li virissi;
Chi mäi l'arma mia nun si pirdissi!
Mi cunfessu cu bui, Signuri mio,
Vui sapiti 'u cori mio;
Vui sapiti 'a mè cuscenza,
Ratimi spaziu 'i pinitenza.

Palermo.

831 O Maria si' tutta umíli.
Tutta china d'umiltà,
Io vi jettu 'na gran vuci,
Vi la jettu troppu ardenti.
O Maria, fammi cuntenti,

[1] Significa: stremato coll'olio santo.

Prima chi scura sta nuttata,
Vogghiu essiri leta e cunsulata.
— Tu chi hăi, piccatura?
— Ch' aju 'a aviri, Gran Signura?
Pi vostru amuri e curtisia
Vi vogghiu riri 'na 'Vimmaria.

Palermo.

832 Biniricitimi Signuri:
Megghiu vui, ca 'n autru amuri;
Biniricitimi sant' Anna;
Megghiu vui ca 'n' autra nanna;
Biniricitimi San Jachinu:
Megghiu vui ca 'n autru parrinu.

Palermo.

833 Ancilu custodiu mio,
Sempri stati allatu mio,
E 'nsignatimi la via
Pi sarvari l'arma mia.
Li nnimici mei vinciti,
S' io sgarru m' avvirtiti,
E grapitimi li porti
Di lu celu a la mè morti.
Chistu jornu ch' ha passatu,
Tanti grazii m' ăti ratu:
Di sti grazii e favuri,
V' arringráziu, Signuri.

Digitized by Google

Pocu assai v' aju sirvutu,
E piccati aju junciutu;
Lu mè cori è troppu 'ngratu,
Nenti affattu v' aju amatu.
Pirdunatimi l' erruri,
O mio caru Rerenturi;
Si dumani abbriscirò [1],
Speru 'un falliri cchiù nò.

Palermo.

834 Mi turnai a arruspigghiari [2]
E a Diu vogghiu lorari;
Si stu jornu campirò
Mai risgustu cci darrò.
Lu mè cori e l' arma mia
Vi cunsignu a bui Maria;
Tu si' Matri, e m' ha' a guardari,
Io su' figghiu e v' aju a amari.
M' ha scansari di piccatu,
M' ha a 'ngrizzari a bonu statu;
Li bisogni mei li viri,
Comu va Diu nni pruviri.
Santu Ancilu di Diu,
Sempri stati allatu miu,

[1] *Abbrisciri*, il Traina lo registra solo come verbo intr. per *albeggiare*; eppure si ode spesso a ripetere: *abbrisciri malatu*, *abbriscivi bonu*, per *mi svegliai, mi levai malato, sano* (al far del nuovo giorno). Qui *abbriscirò* vale *mi leverò vivo, sarò tra' vivi*.

[2] Preghiera della mattina.

Digitized by Google

E 'nsignatimi la via
Pi sarvari l'arma mia.

Palermo.

835 Ti biniricu, figghiu, ogni mumentu
Ddi novi misi chi t'appi di stentu;
Ti biniricu quannu ti purtai,
E la chiesa unni poi ti vattiai;
Parrinu cappillanu pi tò vantu,
Ti biniricu, figghiu, l'ogghiu santu;
Ti biniricu, figghiu, lu cumpari,
Ti biniricu, figghiu, la cummari,
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru,
E la cannila ca pi tia addumaru [1].

Palermo.

[1] Chiudo il presente capitolo con questa nenia; di che vedi a pag. 38-39 e 131-2 del vol. I. Farà impressione a vedere qualche differenza che corre tra il medesimo canto riportato in due luoghi; ma vuolsi tenere a mente che tutti i canti dello *Studio critico*, pochi soli eccettuati, son registrat nel dialetto siciliano comune e non già nelle varie parlate.

Un canto veneziano consimile cita il D' Ancona dalla raccolta di A. Dal Medico:

Sia benedetto a l'ora che nassesti,
L'ora e 'l momento che t' ho partorito:
Sia benedatto 'l late che bevesti
A la tua mama che l'ha nutricato
Sia benedeto 'l prete e anca 'l compare
Che l'ha tegnùo a la fonte a batizare

'NNIMINI [1]

INDOVINELLI

Il Mondo, la Terra, i Mesi, i Giorni, le Ore, la Notte, il Giorno, il Sole

836 Iu vitti *'na* citati c' *un* casteddu,
Dudici porti la citati avia,
Cu *trenta* catinazzi pri purteddu,
E *vintiquattru* chiavi la tinia.
'Na scura schiava a ciancu a un garzuneddu,
Ca cu la donna a la 'mprisa curría:
Un cavaleri 'n capu a un munti beddu,
Lu capitanu di la 'nfantaria.

Resuttano.

[1] Di centosettanta indovinelli che mi trovo raccolti, appena un terzo posso offerirne a' miei lettori. Di tanta parsimonia spero mi terranno conto coloro che per la pagina 42 del vol. I si saranno persuasi, carattere degl'indovinelli essere il doppio senso e l' apparente onestà. A parer mio, gl' indovinelli n. 836, 863, 881, 887, furono de' *Dubbi*, che però avrebbero potuto trovar luogo al cap. XX del vol. I; ma le *proposte* mancano, ed essi son da considerare come indovinelli.

Il Cielo stellato

837 Cc' è un gran cannistru di rosi e di ciuri,
La notti s' apri, lu jornu si chiudi.

Salaparuta.

Adamo

838 Nun nasciu,
Nun addattau [1],
Senza nasciri muriu.

Resuttano.

La Luna

839 Aju 'n 'arancia [2]
La mannu 'n Francia,
La mannu 'n Turchia,
E sempri è cu mia.

Noto.

Il Mare

840 Aju 'na tuvagna [3] longa e lata,
'Un la pò accattari nè 'u Re, nè 'u Papa [4].

Noto.

[1] *Addattari,* qui v. intr., succhiar latte.
[2] *Arancia,* più italiano e grammaticale di *aranciu,* come si dice comunemente in Sicilia.
[3] *Tuvagna,* tovaglia.
[4] Re e Papa potentissimi nelle tradizioni popolari.

Digitized by Google

Il Vecchio

841 La muntagna bianca è,
E la lenta curta è,
Li du' vannu cu li tri [1].

Resuttano.

Il Confessore

842 Sugnu patri, 'un sugnu patri,
Tegnu figghi senza matri;
Quannu po' fazzu di patri
Sapiri vogghiu 'u pilu 'ntra l'ovu.

Resuttano.

L'Occhio

843 Pilu di susu, pilu di jusu,
E 'ntra lu menzu cc'è lu curiusu [2].

Resuttano.

La Bocca

844 Aju 'na cosa ch'è quantu 'n anieddu,
Ma chi sdirrupa palazzi e casteddu [3].

Resuttano.

[1] I due piedi hanno bisogno del bastone.

[2] In Palermo anche bene:

Supra pilu e sutta pilu:
'Mmenzu cc'è lu mariolu.

Un indovinello greco di Terra d' Otranto:

Non è porco e porta peli,
Non è specchio e guarda,
Non è cielo e sempre piove.

[3] E anche proverbio.

La Bocca, i Denti, la Lingua

845 Cc'è 'na cammaredda,
'Nturniata 'i vanchitedda [1],
'Mmenzu cc'è la munachedda.
Ficarazzi.

Il Bue

846 Dui lucenti,
Dui puncenti,
Quattro zócculi
E 'na scupa [2].
Polizzi.

Il Gallo

847 'Un è re e avi la cruna,
'Un è camperi e avi spruna,
'Un è saristanu e sona a matutinu [3].
Palermo.

La Gallina

848 'Nniminamillu tu, facci di nuddu:
Cu' fa lu fruttu senza pidicuddu [4].
Salaparuta.

[1] Attorniata di panchette.
[2] Due occhi, due corna, quattro piedi, una coda.
[3] In Resuttano:

Cavalieri nun è ed ha li spruna,
Nun è re e porta curuna,
Nun è roggiu e sona l'uri.

[4] *Pidicuddu*, picciuolo.

Il Gambero

849 Mentri ch' è vivu ha níura la testa,
Doppu mortu, culuritu si fa;
A cu' la 'nzerta cci dugnu la testa;
Chistu è un armali ca testa nun ha.

Resuttano.

Il Gorgoglione della Fava

850 'Na vranca matri, 'na niura figghia fici,
E nutricata senza aviri patri;
Fu tanta 'ngrata la figghia chi fici,
Ca supra l'annu si manciò a sò matri.

Bagheria.

Il Tafano

851 Avi l'ali e nun è aceddu,
'Un avi ossa 'u puvireddu,
Sona trumma e 'un è trummitteri,
Leva sangu e 'un è varveri.

Palermo.

La Lumaca

852 Armaluzzu senza peri,
Comu Diu ti potti fari?
'N coddu porti lu pinseri
Comu jissi a lavurari.

Villabate.

La stessa

Mamma Maria, chistu chi è?
Avi li corna e voi nun è;
Pitta li mura e pitturi nun è;
Mamma Maria, chistu chi è?

Resuttano.

Il Cocomero

853 Fora virdi, dintra russu,
E li feddi mussu mussu.

Alimena.

Il Popone

854 Cc'era un purcidduzzu
Attaccatu a 'n anidduzzu
Nè manciava, nè vivia,
Bellu lardu chi facia.

Palermo.

La Ficodindia

855 Cu lu bustu nun cc'è justu,
Senza bustu tutta 'a gustu [1].

Casteltermini.

La Melagrana

856 Nasci 'nt'aprili un picciottu ciuritu,
'Nta maju po' diventa 'ncurunatu:

[1] Colla scorza non c'è gusto, senza scorza tutta la gusto.

È beddu, graziusu e sapuritu
Cu tuttu ca va cintu d'armi e armatu.
Resuttano.

La stessa

Milli ronni 'ntra un castennu,
Nun cc'è porta nè purtennu;
La sò porta è lu cutennu [1].
Noto.

La stessa

Aju un nidu cu cent'ova,
Centu para di linzola.
Cu lu 'nnimina cci fazzu la prova.
Resuttano.

La Petronciana

857 Principiaru li cosi nuvelli,
Li cappi russi e li virdi mantelli.
Palermo.

La Susina

858 Passavi *pr'una* strata e *pr'una* via;
Li fimmini spiaru zuccu avia:
Io l'hê dittu zoccu avia [2].
Termini.

[1] « Mille donne son dentro un castello; - ove non è porta nè sportello; - La mia porta è il coltello. »

[2] Le susine in siciliano si dicono *pruna*; e *pr'una* vale *per una*: di qui

La Noce

859 La nanna di stuppa,
La matri 'i cannedda;
Avi quattru figghi 'n cammisedda [1].
Palermo.

Lo Sparagio

860 Don Gaspanu, Don Gaspanu,
Chi faciti 'nta stu chianu?
Nè manciati, nè viviti,
Siccu e longu vi faciti.
Polizzi.

Il Frassino e la Manna

861 Iu vitti 'n omu frûtu [2] malamenti,
'Nta lu sò corpu multi chiaghi avía;
Lu patruni pri darci cchiù turmenti,
Chiaghi supra li chiaghi cci facía.
Resuttano.

lo scherzo. Altri tali indovinelli si hanno del medesimo genere, come i seguenti due:

C'un ovu mangiu i' e tutta lu *munnu*. — *Resuttano.*

Munnu, mondo, sostantivo e verbo.

'I *ti la* dicu e tu nu la sai. — *Polizzi.*

Ti la, te la, e ***tila***, tela.

[1] « L'ava di stoppa - La madre di cannella - Ha quattro figli in camiciola » (i quattro garigli della noce). Lo ebbi con altri parecchi dal gentile signor Agostino Troisi.

[2] ***Frûtu***, contr. di ***firulu***, ferito.

Il Pepe

862 Russu, russeddu d' 'u ponti passò,
'Un avía denti e forti muzzicò.
Termini.

La Spiga, il Grano, la Farina, il Pane

663 Vitti 'na donna prena e beni stava,
Figghiannu, un figghiu masculu facia:
Doppu la vitti ca lu vattiava,
E fimmina di nnomu cci mittía;
Di fimmina arrè masculu turnava,
Dava la vita all'omu e po' muría.
Resuttano.

Il Bocellato [1]

864 E tunnu, tunnu, tunnu,
Murtaru senza funnu,
Stà a tavula di Re:
'Nzirtatimillu ch'è [2].
Noto.

L'Arcolaio

865 Aju rúrici frati,
Tutti rúrici 'ncatinati:

[1] Chiamo bocellato il *cucciddatu* siciliano; avverto però che tra l'uno e l'altro c'è molta differenza, quello essendo in Toscana un pan dolce, e questo in Sicilia un pan forte. L'indovinello riguarda la forma a corona.
[2] Indovinatemi che cosa è.

Digitized by Google

Unu sfila, unu 'nfila,
Unu fa la carcimina [1].

Noto.

LO SCHIOPPO

866 Longa, lunghetta
La mè cavalletta:
La jettu 'ntra l' aria
Na 'uci [2] mi jetta.

Polizzi.

LO STESSO

867 Fabbrica ca ti puozzu fabbricari,
Niurr ti li pigni li simigni [3],
Setti parmi di cugnu ti l'agnutti,
Jetti 'na sula vuci quannu figni [4].

Noto.

LA CAMPANA

868 Supra 'na finistrazza
Cc'è 'na quaqquarazza [5],

[1] * *Carcimina*, s. f., pergamena. Un indovinello greco di Terra d' Otranto nella raccolta del Morosi:

Ho tre fratelli, si rincorrono, si rincorrono e non si arrivano mai.

[2] *'Uci*, aferesi di *vuci*, voce. Anche nel canto 626 il razzo viene a gittar questa voce.

[3] Nere le ricevi le sementi.

[4] * *Fignari*, in Noto, figliare.

[5] * *Quaqquarazza*, pegg. di *quaqquara*, grossolana, malcomposta, materialona; preso dal nome di un uccello. *Quaqquare* dicono i fanciulli a' cervi volanti quando essi piegano troppo per poca forza dell'arco.

Nè mancia, nè vivi:
Jetta vuci di muriri.

Palermo.

La Piastra (*moneta*)

869 Aju 'na cosa ch' è fatta a lu tuornu.
E va 'n carrozza comu li Signuri,
E si nn' avissi tri voti a lu jornu
Manciassi pisci, carni e maccarruni [1].

Noto.

La Carrozza

870 E cc' è' 'na cosa ca p' 'u munnu va;
La vannu cunnucennu e sunnu tri [2]:
Cu m' addimina stu 'nniminu ccà,
Io cci arriálu rúrici tarì.

Palermo.

Il Gomitolo

871 Rutulilla rutulava,
Senza pedi caminava,
Senza culu si sidía,
Comu diáulu facia? [3]

Casteltermini.

[1] Richiama al noto proverbio che celebra in un Re Filippo il danaro:

Cu' avi a Re Filippu 'nta li manu,
Fa la Pasqua, Natali e Sammartinu.

[2] Due cavalli e un cocchiere.

[3] In Palermo:

Tummulidda e tummulau,
Sensa peri caminau,
Senza culu si sirín,
Comu diáulu faciu?

Il Mulino

872 Oh chi ciáuru 'i minutinnu! [1]
Oh chi scrusciu ri canali!
Quannu canta lu cardinnu
S' arrismigna 'u cardinali [2].

Noto.

L' Alveare

873 'Ntra 'na vanedda ch'era longa e stritta
Cc' eranu quattrumila muraturi,
Faciennu 'na murami [3] tanta stritta,
Ca nu la pò dipinciri un pitturi.

Noto.

L' Oriuolo

874 Scavuzzu, scavuzzeddu, cianciulianu [4],
Fa li sirvizza senza lu patruni,
Cu' lu 'nnimina cci rugnu un guránu [5]
S'accatta un graniceddu di carduni.

Palermo.

[1] *Minutinnu,* frumento.— *M. Di Martino.*
[2] Eccolo tradotto: « Oh che odor di frumento - O che scroscio di tegoli - Quando canta il cardello - Si risveglia il cardinale.»
[3] *Murami,* muro.
[4] *Scavuzzeddu,* vezz. di *scavuzzu,* che è dim. di *scavu,* schiavo. *Cianciulianu,* voce intelligibile.
[5] *Guránu,* epentesi di *granu,* moneta del valore di cent. due di lira.

La Secchia

875 Scindi ridendu [1],
E 'nchiana ciancendu.

Milazzo.

La Scarpa

876 La vacca [2] fa la casa,
Lu voi l'appiramenti [3],
Lu porcu 'nfila e spila [4]
Pi via di firramenti [5].

Palermo.

Il Lume

877 L'hai tu, nun l'aju i',
Ma jungemu 'u miu cu 'u tò:
L'hai tu e l'aju i' [6].

Resuttano.

Le Forbici

878 Du' *O*, un' *X*, un' *A*
Nun cc'è casa chi nun l'ha [7].

Resuttano.

[1] Per lo stridere della carrucola su cui scorre la fune.
[2] In Resuttano: *lu beccu.*
[3] *Appiramenti,* fondamenti.
[4] Lu porcu trasi e nesci. *Var.*
[5] Questi animali danno la pelle, le suole, le setole.
[6] Un altro indovinello sul lume dice:

Un spicchiu di mennula jinchi un magasenu.

[7] Mi sa di letterato.

La Culla

879 Cc' è 'na varcuzza ch' è fatta di tila,
Cu ventu e senza ventu sempri mina;
La carni chi cc' è dintra sempri ridi
La carni ch' è di fora canta e sona.

Salaparuta.

La Padella

880 Aju 'na scavaredda [1],
La portu a ddi-ddì [2]
E mi fa lu fisci-fì.

Resuttano.

La Penna da scrivere

881 Cc' era 'na donna 'mmenzu cincu stritta,
Testa appuzzuni [3] e idda siminava,
A lu sò latu cc' era un omu 'a dritta
Chi la simenza cci sumministrava;
Ma la simenza, ch' era biniditta,
Cadennu 'n terra subitu appigghiava.
Cci voli sali sutta la birritta
Pr' addiminari zoccu siminava.

Monte S. Giuliano.

[1] * *Scavaredda*, dim. di schiava.
[2] La porto a spasso, a divertimento.
[3] A capo in giù.

Digitized by Google

La Lettera

882 Bianca muntagna e niura simenza
E l'omu chi simina sempri penza.

Polizzi.

Lo Scrivere

Cincu l'annanti,
Unu 'u pungenti,
Li terri bianchi
E níuri li frumenti [1].

Resuttano.

Le Tegole

883 Aju 'na mánnara 'i pecuri russi:
Quannu piscianu, piscianu tutti [2].

Palermo.

Lo stesso

884 Centucinquanta
Supra 'na banca,
Unu cull'autru
Si dunanu a viviri.

Salaparuta.

[1] Le dita, la penna, la carta, l'inchiostro.

[2] In Terra d'Otranto (Raccolta Morosi):

Ho una mandra di pecore:
Piscia una, pisciano tutte.

Digitized by Google

IL CAMPO DI SPIGHE

885 'Un è porcu e avi 'i 'nziti,
'Un è mari e fani [1] l'unna,
'Un è pecura e s'attunna.

Palermo.

IL LEGNO

886 Virdi nasci,
Niuru pasci,
Russu spica,
Biancu mori [2].

Palermo.

IL FUSO E LA CONOCCHIA

887 Aju vidutu ad un omu attaccatu
'Mmenzu di deci sbirri 'n cumpagnia,
Tuttu di cordi era circunnatu,
Cintu e cappeddu di lignu tinia.
L'afflitta mamma tutta s'ha pilatu [3]
Dicennu: Figghiu, mi spartu di tia
Cu' stu 'nniminu m'avrà dichiaratu
È lu gran mastru di la puisia.

Marsala.

888 Rúrici sunnu li misi di l'annu:
Sei, pirchì?

[1] *Fani*, paragoge di *fa*.
[2] L'albero, il carbone, il fuoco, la cenere.
[3] *Pilàrisi*, intr. riflesso, pianger dirottamente.

La 'nfasciata era sfasciata:
Menza, pirchì?
E quattru caminannu,
Pirchì vinniru tri?
La luna è quintarecima:
Ricitici accussì! [1]

Palermo.

[1] Un tale avea mandato alla moglie una moneta di tarì dodici (L. 5,10), un capretto scannato, una fiscella di ricotta e un pane ben grande (*guastidduni*), che poteva somigliarsi alla luna piena. Il latore recò alla donna tarì 6 (L. 2, 55), tre quarti del capretto, mezza ricotta e l'intiero pane; ond'essa mandò al marito questa argutissima risposta.

Digitized by Google

ARII[1]

ARIE

I.

CANZUNI AD ARII

889 Rosa [2] ca di li ciuri
Tu porti la bannera,
Quannu si' situata
'Mmenzu 'di 'na ciurera;

[1] A risparmio di nuove avvertenze intorno alle *Arie* in generale e alle presenti in ispecie, prego il lettore di leggere quel che ho scritto sul proposito a pag. 34-35 del vol. I. Alcuni dei componimenti inclusi in questo capitolo si sottraggono davvero all'artificio che nelle *Arie* rare volte manca. Chiamo col popolo *Canzuni ad arii* le arie propriamente dette, e *Stori ad arii* quelle in cui può riconoscersi il fondo o la traccia di qualche leggenduola: e leggenduole vorrei, di fatti, addimandare alcune delle arie comprese nella sezione II[a] di questa parte, se avessero la forma narrativa del canto onde s'incomincia il capitolo delle Leggende.

[2] Sotto questo fiore è simboleggiata la *zita*.

Digitized by Google

Rosa, sti virdi pampini,
Stu gratu tò culuri,
Rosa, tu mi fa' móriri,
Io abbruciu pi tò amuri.
Io s' 'un ti pozzu cógghiri,
E strinciri a stu pettu,
Rosa, rusidda, crírimi,
Nun aju cchiù risettu.
Quannu m'assettu all'úmmira
E sentu lu tò oruri,
Rosa tu mi fa' móriri,
E abbruciu pi tò amuri.

Ficarazzi.

890 Vola, acidduzzu, vola,
Va nni la cara Nici [1]:
Va viri chi ti rici,
Subbitu torni ccà.
Sulidda la va' a trovi,
Misa chi parra e dici:
E lu distinu barbaru
Nni voli a nui 'nfilici.
S' idda ti spija di mia,
Ricci ca vivu sugnu [2],

[1] Nell' *Attesa invano*, canto della Boemia, lo amante manda dalla sua amata un uccello :

Vola, uccello, a traverso questi boschi, va a salutare la mia amante.

Questo concetto ricomparisce nei canti popolari di quasi tutti i popoli.

[2] « S'ella ti domanda di me — dille che son vivo. »

Digitized by Google

Menti [1] cc'è vita e munnu
Nun mi la scordu cchiù.
 Ricci si idda penza
Chiddi ruci palori
Quannu' mi rissi: « 'Un chianciri,
Ciatu di lu mè cori. »
 Li patimenti criscinu
Cchiù focu all'arma mia;
Nuddu mi pirsuárinu [2]
D'abbannunari a tia.
 Siddu la sorti voli
Di essiri custanti
Nu' sempri nn' âmu a amari
'Nt'affanni, peni e chianti.

Ficarazzelli.

*
*

891 Comu sarà 'mpossibili [3].
Scurdárimi di tia;
Tu si' la mia dilizia,
Ciatu di l'arma mia.
 Ed iu sugnu lu misiru,
Chinnu chi ama a tia;
Mi stai faciennu móriri
Di pena e gilusia.

[1] *Menti*, idiot. di *mentri*.
[2] Il plurale *pirsuárinu*, persuadono, accorda qui col singolare *nuddu*, nessuno, come in vari esempi di scrittori e di canti popolari toscani.
[3] Non si dimentichi l' *impossibile* del popolo.

Li sienzii mi svotanu
Faciennu comu un pazzu;
Benna, si m'ami rícilu:
Si no, pir tia m'ammazzu.
Cuagnasti [1] comu un pisci
Luntanu di lu mari,
Tu sbatti, sbatti: è anutili,
Certu nun puoi scagnari [2].
Su' marinaru anticu,
Chi sacciu ben piscari,
Cu la cimetta e l'ámiru
A tia viegnu a 'ncagnari [3].

Noto.

*

892 Pilligrina, svinturata,
Chi lu munnu giru e votu,
Sula sula scumpagnata,
Chi caminu notti e ghiornu;
Di lu tantu caminannu [4]
M'addunai d'un pagghiareddu,
Mi cci mettu avvicinannu:
Dintra cc'era un pastureddu.
— E chi fai tu, bon pasturi?
Pi l'amuri di cu' ami

[1] *Cuagnari* in Noto, *quagghiari* in Palermo; vale: rimanere allibito, senza saper più rispondere.

[2] *Scagnari* in Noto per *sgagghiari*, liberarsi, svincolarsi.

[3] « Colla canna da pescare e con l'amo, vengo ad ingagliar te. »

[4] Dopo aver camminato molto.

Mi lu vô' fari un favùri?
Aju siti, sonnu e fami. —
Mi pripara pri manciari
Un tumazzu ed un panuzzu [1];
Un ciascu p'arrifriscárimi
Lu va a metti dintra un puzzu.
Io di l'ura chi ti vitti
Io ti purtavi affettu,
Ti strincivi, t'abbrazzavi,
Gioja mia 'nt'ô mè pettu [2].

Termini.

893 Affaccia Rosa amábuli
E sentimi cantari:
Cà, figghia, pi tia monacu
Io m'aju a ghiri a fari.
'N campagna mi nni vaju
Fora d' 'i Cappuccini [3]
Pi fari pinitenzia
Li mei carnuzzi fini.
Pensu lu malu rórmiri,
Pensu com' aju a fari
Vistutu cu la tonica
E a capizzu un canali [4].

[1] Un cacio e un pane.

[2] Mi pare che qualche lacuna esista tra la quartina precedente e questa, a cui il cantatore ha aggiunti questi altri due versi, che io escludo:

Tu sciala e ghioca, picciotta bedda,
Ca io ti sonu la ciaramedda.

[3] Convento fuori la città di Palermo, a occidente.

[4] *Canali*, s. m., tegolo.

Digitized by Google

Passa lu guardianu,
Sona lu matutinu:
E io l'amaru mìsaru
M' hê sùsiri matinu.
Pi la cerca mi mannanu,
Nni tia m' hannu a mannari;
Figghia, vegnu 'nni tia,
Pi scusa di circari [1].
'Nta 'a tonaca ti portu
Favuzzi caliati,
'Na lattuchedda morbita
Quattru alivi cunzati [2].
Lu sai zocc' hê pinsatu?
Megghiu ch'ascuti a mia:
Tu monaca t' ha' fari
Di rintra sta batia [3].
Essennu fatta monaca
Nuddu cchiù' pò parrari:
Tu monaca, io monacu:
'Nzèmmula avemu a stari.
Tu monaca, io monacu:
Suliddi 'nn' âmu a amari.

Palermo.

894 'Nta tanti peni e 'ngustii,
Bedda, io t'aju a amari;

[1] Col pretesto di far la cerca, la questua.
[2] Gli zoccolanti sogliono, o meglio, solevano portare a chi faceva loro l' elemosina, fave abbrustolite, olive ecc.
[3] Cioè del convento in cui entrerò io.

La notti passu a chianciri,
Lu jornu a suspirari.
  Pensu a la mè risgrazia
Pensu a li mè sbinturi,
Ca m'hannu fattu spàrtiri
Di tia, mio ruci Amuri.
  Lu jornu quannu manciu
O puru fora vaju,
Lu mè curuzzu chianci,
Ca paci cchiù nun aju.
  La notti quannu dormu,
'N sonnu mi veni allura,
Vaju p'arruspigghiárimi,
Sugnu 'nta quattru mura.
  'Un aju paci ô cori,
Mi rugnu a la risia [1];
Io mi cuntentu móriri,
Basta ch' 'un lassu a tia.

Palermo.

895 Duoppu tanti e tanti cianti
S'annimustra innifirenti
Quannu pöi viri la morti
Lu tò cori si nni penti.
  Sienti sienti, cara figna;
Sai ch' è muortu 'u tali e tali;

[1] Mi do alla eresia, cioè alla disperazione.

La tua frunti già s'incigna [1],
Nu sientiennu annuminari.
La campana timurusa
Sunirà l'Avi-Maria;
Tu annimanni curiusa:
A cu' va st'Avi-Maria?
Duoppu poi viri passari
Una longa e mesta cruci
E di un preti ricolari (*sic*)
Misereri a bassa vuci [2].
Quannu poi vidrai spuntari
Lu tò amanti cuvirtatu [3],
Sì, tu allura ciancirai:
Oh miu Diu 'un l' avissi amatu.

Noto.

896 — Quann' era niespula
Virdi e buzzusa [4]
Ti rissi: Cuógnimi,
Sugnu austusa.
'Mmenzu sti pámpini
Mi tieni ancora;

[1] * *Incignárisi* o * *inciggiharisi*, v. intr. rifl., aggrottar le ciglia per malinconia.

[2] Lo stesso concetto e quasi le stesse parole sono in una canzona che credo di origine letterata:

Murirò, murirò, non dubbitari,
Nun sintirài cchiù st'affritta vuci.

[3] * *Cuvirtatu*, agg., lo stesso che *cuvertu*, coperto.

[4] *Buzzusa*, gozzosa; qualità di certe frutta acerbe.

Ora 'i sti priculi
Niescimi fora.
— Mentri era màsculu,
Ca a tia t'amava,
T'avia a guardari,
Nun ti tuccava;
Ora chi all'arbiru
Si' ammuttunata,
Ti viegnu a cuógniri [1],
Niespula amata.

Noto.

897 Graziusu è lu cardiddu:
Fa lu niru cu gran stentu,
Si cci metti 'mpuppa ò ventu,
E ligacci 'n quantità [2].
Graziusu è 'u rusignolu:
Si nni va nna lu cannitu,
Ddà si fani lu sò niru,
Notti e ghiornu 'n cantu 'a fa.
Graziusa ch'è la merra [3]
Fa lu niru cu rimarra [4],
C' 'u pittuzzu si lu 'nterra,
E rimarra 'n quantità [5].

[1] Sarebbe la nespola che ingrossata per maturità esce fuori dalle foglie che l'attorniano?

[2] Non comprendo il senso di questo verso.

[3] *Merra*, s. f. di merlo, uccello noto.

[4] *Rimarra*, fango, misto di acqua e terra.

[5] E pulitu si lu fa. *Var.*

Graziusa è la pirnici:
Si nni va pi la racina [1],
Nna lu pettu 'a carni è fina,
E ognunu a assaggiari 'a va.
Mariola è 'a serpi níura:
Ca camina a panza 'n terra,
Fa li figghi e po' l' afferra,
E po' sula si nni va [2].
Varvaciazza [3] ch'è la ciáula:
Fa lu niru cu spinazzi [4],
Si cci metti cu l' alazzi,
E li sbatti ccà e ddà.
Graziusa ch'è la quagghia:
Nesci sempri all'arburata [5],
Passa tutta 'a matinata
Facennu qua-qua-ra-quà.
Graziusu è lu riiddu [6]:
Fa lu niru a carrabbuni [7],
Si lu jinchi di cuttuni,
E ddà a dórmiri la fa.

Ficarazzelli.

[1] *Racina*, s. f., uva.

[2] E po' sull 'i lassirà. *Var.*

[3] ' *Varvaciazza*, che cosa significa? ho chiesto io al vecchio contadino ficarazzese che mi dettò il canto. — *Signuri è comu dicissimu :' favanazza , mariulazza ,* risposemi il cantatore. Sicchè questo s. f. importa *scaltro, sagace, mariuolo. Ciáula*, gazza.

[4] ' *Spinazzi*, accr. di *spini*, spine.

[5] *All'arburata*, in sull'albore.

[6] *Riiddu*, motacilla troglodytes di Lin.: sgricciolo.

[7] *Carrabbuni*, caraffone, boccione.

898 Curátula, curátula [1],
Chissi to' ruci frutti,
Pirchì li fa' addipérdiri [2]
Ca fái spinnari a tutti? [3].
Bedda, bedda, curátula,
Cci sunnu beddi ciuri,
Cc'è gigghi, barcu e rosi [4],
Pi ciarari 'i tutt'uri.
Rintra ssu tò jardinu
Io cci vurría zappari;
Bedda, 'un m'abbannunari:
Io su' lu servu tò.
Bedda, bedda curátula,
Lu cori 'un aju 'mpettu:
'Un aju cchiù risettu,
Cà 'un sugnu allatu tò.
Bedda, bedda curátula
Lu cori m'arrubbasti:
Tu sula mi 'ngannasti,
'Un sacciu pirchì fu.
Bedda, bedda curátula,
Pi tia nni spinnu e moru,

[1] * *Curatula*, la moglie del fattore o gastaldo.

[2] * *Addiperdiri*, v. intr., peggiorare.

[3] *Spinnari*, v. intr., appetir grandissimamente cosa non ottenuta o da non potersi ottenere. Una variante di Palermo:

Ca nun li runi a tutti.

[4] V'è gigli, fior barco e rose. La rosa, tra le cose desiderate dall'uomo, non manca mai ne' canti popolari.

Rúnami ssu tisoru,
'Na vota e nenti cchiù.

Ficarazzi.

899 Chi sonnu graziusissimu
Mi passa pi li manu!
Io mi crirennu d'essiri
Di notti 'nta stu chianu.
Pöi si misi a chioviri,
Mi pigghiu di paura,
Prestu mi mettu a curriri
Pi la capanna allura.
Trovu 'na bedda giuvina,
Pulita e aggraziata;
Cci addimannu pi grazia
'Na gnuni [1] di sta 'ntrata.
Idda si misi a ririri,
Cci parsi pïatusu:
M'afferra pi la manu,
Prestu m' acchiana susu.
Mi spogghia di chist' abiti,
Tutti vagnati e lordi,
Fa bampi p' asciucárimi [2]
Mi li stenni a li cordi.
Mi conza 'na gran tavula
Di manciari attuatu [3];

[1] *'Na gnuni*, un angolo.
[2] Fa del fuoco per asciugarmi.
[3] * *Attuatu* o *tuatu*, contr. da *attugatu*, elegante, bellissimo, quasi volesse dirsi *con toga*.

Pi falla cchiù cumpita
S'assetta a lu mè latu.
'Nta stu bellu jardinu
Cci su' du' belli puma;
Io li vuleva cógghiri,
Nun vosi la furtuna [1].
Chi sonnu graziusissimu!
Chi sonnu assai virmigghiu! (*sic*)
Vaju p'arruspigghiárimi,
Mi trovu friddu friddu....

Ficarazzelli.

900 Picciotti, 'un è vriogna [2],
Lasciatili sparrari:

[1] Nelle arie e nelle canzoni siciliane ripetesi allo spesso questo concetto, si bene velato. In un'altra Aria:

> Com' era troppu áuta
> La ficu chi pionía;
> Io la vuleva cógghiri:
> Iúnciri 'un cci putía.

[2] I vecchi son bersaglio di quasi tutti i canti popolari. In una *canzoneta* veronese (*Saggio di canti popolari veronesi* per cura di E. S. Righi, pagina 26) la donna epitetandolo dice:

> La sera co 'l và in letto
> El spua de qua, de là...

Nella *Vielho* di Provenza (Raccolta Arbaud) una vecchia sdentata vuole ad ogni costo marito. In tutta la Francia corre popolare la *Vieille*, satira amarissima della vecchia d'80 anni che vuol fare la galante (V. *Chansons populaires de la France anciennes et modernes*, classées par Louis Montjoie, pag. 82. Paris, Garnier. in 64°). Nell'*Avertissement* e nella *Vieille et la Jeune Fille*, canti degli Slavi di Boemia (*Chants héroiques et Chansons*

Li viecchi 'ntra la 'stati
Si vonnu maritari.
Lu gran caluri forti
Cuarïa lu vicchiazzu:
Viniennu li prim'acqui
Diventa un laccarazzu [1].
Cu' è ca' si lu piglia
Sarà qualchi sfrinata:
Lu viecchiu è assai cchiù tintu
D' 'a rugna ch'è 'mmiscata.
La rugna cu lu súrfaru
Sarà 'na cosa lesta;
Lu viecchiu pri maritu
È chiovu ca ti resta.
Lu viecchiu è virtuusu,
Ch'addipingi lu muru:
Cu sgracchi [2] di tabaccu
Vi fa lu chiaruscuru.
Lu nasu ca cci scula
Dintra di lu piattu:
Diventa lu mangiari
Cchiù níuru di l'astrattu.
La notti 'un pigghia sonnu,
Si fa la lamintata [3],

populaires des Slaves de Bohême, traduits par L. Léger), le vecchie son roba da esser date al diavolo.

[1] * *Laccarazzu,* s. m., dispr. di *láccara* o *làppara,* carne floscia e inconsistente.

[2] *Sgraccu,* scornacchio, sornacchio.

[3] * *Lamintata,* s. f. lamento, lamentazione.

'Ntra tússiri e sgraccari
Cci passa la nuttata.
Quann'è vicinu l'arba.
S'addurmisci perfettu.
Ed avi 'n áutru viziu:
Pisciárivi lu lettu.

Resuttano.

901 Affaccia Rosa amábuli [1],
Pi tia nni moru e spinnu;
Cu stu riformu [2] e sciabula,
Viri chi sugnu linnu.
Stu fumaloru [3] appressu
Mi servi pi stafferi,
Ca pi l' amuri tò
Va' a cogghiu [4] lu fumeri.
Sta sciabula è lucenti
Lu manicu è di brunzu,
Mi servi pi tagghiáricci
E lu cchiù duru trunzu.

[1] Nel 1837, pel colera che si temeva, crearonsi in Palermo da 112 guardie urbane in divisa rossa, a svolte gialle, con beretto e sciabola, incaricate di vigilare i carcerati, che si destinarono all'ignobile servizio di ripulire i pubblici cessi. Il popolo li mise in canzone, e diede origine a quest'aria, che io avrei lasciata inedita se non fosse in essa un documento di un fatto, una fine ironia e, a vedere, una parodía delle arie d'amore. Di questo tenore molte arie satiriche si cantano alla giornata.

[2] * *Riformu*, idiot. per *uniformu*, divisa.

[3] *Fumaloru*, chi va raccogliendo la spazzatura ed altre immondezze.

[4] Raccolgo, cioè vado raccogliendo.

Digitized by Google

Sta cuppulidda sversa [1]
'N canciu di cartedda [2]
Mi servi pi cugghiricci
Scorci, munnizza e terra.
Affaccia, Rosa amabili,
Viri ca passu e 'un 'ncugnu [3]:
Si tu ha' cori, strazzami:
Io guardam.... sugnu.

Palermo.

II.

STORII AD ARII

902 — Figghia mia, nesci a lu ballu — [4]
— Mamma mia, 'un pozzu nisciri [5],
Cà m'ammanca la cammisa,
E nun pozzu cumpariri —

[1] *Cuppulidda*, berrettino; *sversa*, agg., vôlta da un lato a mo' de' bravi.

[2] *Cartedda*, corba.

[3] Vedi che io passo e non avvicino.

[4] *Lou mariagi doou parpalhoun*, canto popolare provenzale, tratta press' a poco lo stesso argomento. Una farfalla è instigata a darsi alla vita amorosa; essa risponde, non potere, perchè mancante di questa e di quest'altro. Invece del monaco, varï animalucci offrono il bisognevole, finchè succede lo sponsalizio all'ultimo *couplet*. È a notare che in ogni strofa v'ha la domanda e la risposta come nel nostro canto.

[5] *Nisciri* e *nèsciri*, protesi comune anche in Toscana per *uscire*. Baldovini nel *Lamento di Cecco da Varlungo*, ot. 10:

S' i' fo una fossa, i' non ne so *nescire*

Digitized by Google

Lu zu monacu [1] arrispunniu:
La cammisa t' 'a fazzu iu —
E 'a mamma tutta prïàta [2],
Ch' avi 'a figghia 'ncammisata.
— Figghia mia, nesci a lu ballu,
— Mamma mia, 'un pozzu nisciri,
A [3] cà m' ammanca 'u cerru [4],
E nun pozzu cumpariri. —
Lu zu monacu arrispunniu:
— Ora 'u cerru t' 'u fazzu iu. —
E la mamma tutta prïàta
Ch' avi 'a figghia bedda 'ncirrata.
— Figghia mia, nesci a lu ballu.
— Mamma mia, 'un pozzu nisciri,
Cà m' ammanca la faredda [5],
E nun pozzu cumpariri.
Lu zu monacu arrispunniu:
— La faredda t' 'a fazzu iu —
E la mamma tutta prïàta,
Ch' avi 'a figghia 'nfariddata [6].

[1] *Zu*, contr. di *ziu*, zio. *Zu monacu*, si dice quasi sempre per disprezzo o per ironia o per ischerzo in varie occasioni.

[2] E la mamma è lietissima.

[3] *A*, aggiunta per la cantilena; è la vocale prediletta de' nostri cantatori.

[4] *Cerru*, s. m., busto, fascetta.

[5] *Faredda*, in dial. comune *fodedda*, *faudetta*, gonnella.

[6] *'Nfariddàrisi*, v. a. rifl., mettersi la gonnella. Di questo passo procede tutto il canto, per la *vestina*, pel *farali (grembiale)*, per le *calze* e per le *scarpe*, in cui la giovane è *'nvistinata*, *'nfalarata*, *'nquasittata*, *'ncarpittata*.

— Mamma mia, moru e trapassu,
E la dota a cu' cci 'a lassu?
— Figghia mia, pensa pill'arma,
Cà la dota è di la mamma.

Palermo.

La Figlia che vuol marito

903 — Mamma mia, m'ha' a maritari.
— Figghia mia, a cu' t'hê dari?
Si ti rugnu 'u muraturi,
Muraturi 'un fa pi tia.
Sempri va e sempri veni,
La cazzola 'mmanu teni;
Si cci afferra 'a fantasia.
Cazzulïa la figghia mia.
— Mamma mia, m'ha' a maritari.
— Figghia mia, a cu' t'hê dari?
Si ti rugnu lu scarparu,
Lu scarparu 'un fa pi tia;
Sempri va e sempri veni,
Sempri 'a furma 'mmanu teni;
Si cci afferra 'a fantasia
La furmïa la figghia mia.
— Mamma mia, m'ha' a maritari.
— Figghia mia, a cu' t'hê dari?
Si ti rugnu 'u piscaturi,
Piscaturi 'un fa pi tia.
Sempri va e sempri veni,
Sempri 'u rrimu 'mmanu teni;

Si cci afferra 'a fantasia
La rrimïa la figghia mia [1].

Palermo.

[1] Di questo passo procede il canto pel mestiere del sarto, del carrettiere, del falegname, ecc. In Napoli corre quasi colle stesse parole. In Milano il Cantù ne ricorda uno consimile, ne' *Discorsi ed Esempi* in appoggio alla *Storia Universale* (n. XXXVII, Canti degli Italiani). Sul Lago di Como G. B. Bolza ha raccolto la nota canzone (pag. 661):

— O Teresina; la mama tê dimanda.
— La mama mê dimanda; cossa vuol da mi?
— La te vuol dar d'ôn giôvin calzôlaro, ecc.

Canzone che ho raccolta anch'io in Sicilia colla stessa forma, e che ho udito soprannominare *spagnuola*.

La *Chanson du Rémouleur* nella raccolta di Champfleury, (*Chants populaires des Provinces de France.* Paris, 1860, in-4°) è anche la stessa: un arrotino rassegna i diversi mestieri per decidere a chi abbia dar la figlia, e dice:

Si je la donne au cordonnier,
Il me la f'ra marcher nu-pieds.
Si je la donne au jardinier,
Il m' la mett'ra en espalier.

Ricordo a proposito di canti importati in Sicilia che oltre alle tante arie venuteci da Napoli, le quali si distinguono per una certa allegria, varie canzoni lombarde, battezzate dal popolo come *spagnuole*, si cantano tuttavia sicilianizzate; tra le quali queste due, che leggonsi a pag. 662 e 671 della raccolta del Bolza:

1. Cosa dirà la mia morosa?
Povira tosa, povira tosa.
2. La povira Cicilia
Ca chianci notti e dì.

Ragione di studio sarebbe la ricerca del tempo in cui questi ed altri tali canti « in forma affatto italiana » fossero venuti in Sicilia.

Digitized by Google

Lo Amante confessore

904 — Tuppi, tuppi. — Cu' è ddocu? a cu' circati? [1]
C' è un cappuccinu.

[1] È da osservarsi in questo canto il secondo verso spezzato in due e intramezzato dal terzo, che è qui un intercalare molto malizioso. Il metro è l'endecasillabo, ma nella cantilena il secondo tocca fino alla XVI sillaba. Tutto il canto arieggia *L'Enlèvement*, canto popolare messino (Raccolta Puymaigre, pag. 39); qui però la madre della giovane, per cui l'amante si veste frate, mi sa molto della *Mamma educatrice* del Giusti. Nell'*Enlèvement* lo amante si fa giardiniere, e va a coltivare i fiori del monastero in cui è chiusa la sua amata. Maggior simiglianza è coll' *Ermite* di Guénange in su quel di Metz (Raccolta sud., pag. 353), dove lo amante bussando alla sua dama si rivela davvero per quel che è. Nel *Père Blanc* della Provenza ricomparisce lo stesso frate, che confessa una ragazza proprio come nel nostro; le parti però della madre le fa il padre, a cui il frate la chiede. Tal canto corre in tutta la Francia, e pare rimonti al tempo in cui « le cocolle sacca *eran* piene di farina ria. » Altre arie trovansi in Sicilia, come oltralpe, sull'argomento, ma le ho dovuto lasciare per rispetto al lettore.

Nell'*Amante confessore*, canzone ligure raccolta dal Marcoaldi in Ovada (*Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, pag. 185. Genova 1855) è proprio lo stesso argomento colle stesse parole; lo provino i seguenti versi:

Lo frate capuccinu
U va de porta in porta:
— O patrun dra ca',
Farëisci ûn po' d' limosna?
— Levëve da secchè',
Levêve da' nlurdi,
Ch' a j' hô 'na fija an' lecciu
Che a mi vô muri'. —

E tiritúppiti all' ariu nè [1],
Pi la caritati [2].
— Patruzzu cappuccinu, 'assáimi [3] stari.
Ch' aju la figghia mia,
E tiritúppiti all' ariu nè,
Chi mi sta mali.
— Si ti sta mali, falla cunfissari,
Cà io cci assurviroggiu [4],
E tiritúppiti all' ariu nè,
'I so' piccati.
Chiujti ssa finestra e ssu barcuni [5],
Ch' 'un si sintissi,
E tiritúppiti all' ariu nè,
La cunfissioni. —
La mamma 'nta la sala chi chiancía,
E 'a figghia cu 'u zu monacu,
E tiritúppiti all' ariu nè,
Chi rriría.

— Se a vi vô muri'
Bisógna cunfessêra:
Andê' a ciammé' lu megu,
Ch' u vegna a vixitêra.
Oh ma sarré' le porte,
Ancura li barcun,
Acciò che nun si senta
La nostra cunfesciun.—

[1] Intercalare senza significato.

[2] **Pi la limosina.** ***Var.***

[3] *'Assáimi,* afer. e contr. di *lassátimi*, lasciatemi.

[4] *Assurviroggiu,* assolverò. V. la nota 1ª di pag. 326, vol. I.

[5] Di qui si vede che la casa in cui va lo amante non è molto umile; la voce *balcone* non è sempre del popolo, che ha invece *finistruni.*

— Io mi nni vaju, addiu, ciamma d'amuri;
Pi rigordu ti lassu,
E tiritúppiti all'ariu nè,
'U mè curduni.
Pi rigordu ti lassu,
E tiritúppiti all'ariu nè,
Stu muccaturi [1];
E pi stujaritilli [2],
E tiritúppiti all'ariu nè,
Li to' surruri.

Palermo.

Lo Amante seggiolaio

905 E ccà cc'è 'u mastru sijeri [3],
'N tegnu figghi nè mugghieri;
Firrïannu 'a matinata,
'Un hê 'vutu 'na chiamata;
Firriannu tanti citati,
'Un hê vistu seggi sfasciati.

[1] *Muccaturi*, pezzuola.

[2] Per asciugarti.

[3] *Sijeri*, voce antichissima del dialetto: seggiolaio. *Sejere* per *sedere* è nei primi scrittori italiani. Qui il seggiolaio è ambulante come tanti ve ne hanno in Sicilia, i quali racconciano le seggiole in casa stessa di chi li chiama. La vecchia che mi dettò questa poco innocente *Storia di lu mastru Sijeri*, mi disse: « Chista è 'na storia di li centannali (de' centenari, cioè antichissima); e mè nanna cci la 'nsignò a mè matri; e io mi la 'mparai. » Dello stesso genere è la *Storia di lu Solichianeddu*, che ometto.

Digitized by Google

— Signiruzza ccà assittata,
L'aviti tutta sfasciata;
Sta seggia ch' aviti 'i sutta,
Vu' l'aviti tutta rutta;
La vulemu ben cunzari,
La vulemu barrïari;
Cci mittemu li spadderi,
Comu all'arti cci cummeni.
E io tegnu 'a corda fina,
Travagghiata di curina [1],
La jinchemu a trasi-e-nesci
Comu all'autri ronni onesti.
E io tegnu la virrina,
Tegnu chiova sittantina [2];
E io tegnu 'a serra e l'ascia,
'N hê cunzatu nudda cascia.
E io tegnu lu marteddu,
Tegnu ancora lu scarpeddu;
E io tegnu lu chianozzu [3],
Signiruzza, cchiù nun pozzu;
Cchiù nun pozzu 'i cantari,
Cchiù nun pozzu di travagghiari.
Sugnu stancu, e 'un pozzu cchiù;
Signiruzza, moru pi vu'!...

Palermo.

[1] *Corda di curina,* funicella di cerfuglione.
[2] * *Chiova sittantina,* chiodi lunghi.
[3] *Chianozzu,* pialla.

La Fuga amorosa

906 O Diu! chi bella giuvina [1],
'Na banniricchia d'oru! [2]
D'unni pigghiau, dicitimi,
St'amábuli tisoru?
Lu mari chi si rúccula [3]
Cu la nuttata fridda;
Li du' curuzzi áddúmanu
Di Ninu e di Titidda [4]
A menzannotti a picu [5]
Una varcuzza fuj:
L'Amuri si li porta
Pri mari a tuttidui.
« Circátila, pigghiátila,
Fuiju a l'ammucciuni!... »
Povira matri vidua,
Nni persi la raggiuni!... »
La casa abbannunata,
Chiáncinu li so' mura;

[1] Nella *Maledizione materna*, canzone piemontese nella raccolta del Marcoaldi (pag. 170) c'è qualche cosa di simile; la fuga lì è a cavallo, qui in barca: l'ora è la stessa, a mezzanotte; la madre piange ed impazza in questo, impreca e maledice in quella.

[2] *Banniricchia*, dim. di *bannera*, bandiera.

[3] *Rucculiárisi*, v. n. rifl., dolersi, attristarsi, rancurarsi.

[4] *Ninu*, Antonino; *Titidda*, qui Caterina.

[5] A mezzanotte in punto.

Li mammi fannu vísitu [1].
Nni trema la natura.
E lu marusu 'nfúria,
E dormi la bunazza;
Talía di supra un scogghiu
'Na scunsulata pazza.
O Diu, chi bella giuvina,
'Na banniricchia d'oru!
D'unni pigghiau, dicitimi,
St'amábuli tisoru ?
L'Amuri l'ha purtatu
Luntanu a tuttidui;
Lu mari chi si rúccula,
Titidda 'un torna cchiui! [2]

Terrasini.

L'Amante morta

907 O Diu! chi bedda giuvina [3].
Jittata a la sbintura! [4]

[1] Fanno lutto; son meste.

[2] Ebbi questo canto da Salomone-Marino.

[3] Quest'aria ha tanti riscontri colla leggenda della *Baronessa di Carini* che potrebbe dirsene, come il Salomone avvisa, una imitazione. Egli la raccolse in Terrasini e Partinico, io in Palermo e Bagheria, il sig. Pietro Giuffrè in Caltavuturo. Si raffronti la mia lezione con quella di pag. 96 della *Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, con discorso e note* per S. SALOMONE-MARINO, (Palermo, 1870) e colle varianti caltavutoresi; e si raccostino pure i concetti e le parole della presente aria e della leggenda suddetta, in questo secondo volume.

[4] 'Mmenzu di quattru mura. *Var. di Caltav.*

Li vermi si la mancianu,
La terra nn'è patruna.
  Morti, chi fusti barbara!
Pirchì vinisti allura?
All'annu si pritenni
L'amanti 'n sepurtura.
  Ricítimi, ricitimi,
Ccà cu' cci vinni a stari?
La morti e lu silenziu
Cci vinniru a abbitari.
  Si tu l'avissi a biriri [1]
Di quantu è rispittusa,
Tu ti mittissi a chiánciri
E cci scinnissi jusu.
  Saristaneddu amábuli,
Grapi sta sepurtura,
Cu 'na torcia a li manu
Quantu la chianciu un'ura.
  Vi pregu vermi e camuli,
Surci, nu li tuccati
St'occhi spaccati e niuri,
Sti labbra 'nzuccarati [2].
  Vi pregu, surci e camuli,
Guardati sti billizzi,
St'ucchiuzzi bianchi e niuri,
Sti longhi e biunni trizzi.

[1] *A biriri*, così nella pronunzia si converte *a vidiri*, a vedere.

[2] Di st'occhi bianchi e niuri
Io sugnu 'nnamuratu.

Prestu, prestu pigghiátimi [1]
'Na tonaca 'nfilici,
Quantu mi vestu monacu,
E chianciu a la mè Nici [2].
Pigghia 'na carta e lápisi [3],
Ca fazzu 'na scrittura:
Cu' passa, 'mpinci a lèggiri
La mè mala vintura.
Morti, chi fusti barbara!
Pirchì vinisti allura?
All'annu si pritenni
L'amanti 'n sepurtura.

Palermo.

Il Carcerato

908 A mia quannu mi pigghiaru,
La mè vucca si chiuiju;
'N dissi autru: Aiutu, Diu!
Di sti guai 'un nesciu cchiù.
Mi pigghiaru, m'attaccaru,
Mi jittaru ôn [4] cammaruni,

[1] Ora mi vogghiu mettiri ... *Var.*

[2] Meglio *la mè pernici* di Terrasini.

[3] Forma veramente popolare ha questa variante:

S'avissi un pintu lápisi
Furmassi 'na scrittura.

[4] *On*, contrazione di *entro un*.

Cc'era un júrici a tavuluni,
Chi strillava contra a me.
'Nta li strilli e l'amminazzi
Sti palori mi diceva:
— Io ti mannu a la galera
S' 'un mi cunti 'a virità!
— Mè signuri, 'un sacciu nenti:
Di sta cosa su' 'nnuccenti;
Mi pigghiaru attortamenti,
E nun sacciu lu pirchì. —
— Birbantuni! Mariuluni!
Ti canusciu 'nta la cera;
Io ti mannu a la galera
S' 'un mi cunti 'a virità. —
— Mè Signuri, 'un sacciu nenti:
Di sta cosa su' 'nnuccenti;
Mi pigghiaru attortamenti,
E nun sacciu lu pirchì.
— Affirrátilu, attaccatilu,
Ittátilu a 'na fossa! —
Rridduttu peddi ed ossa
Senza sapiri 'u pirchì.
Carzareri. chiavitteri,
Carzareri: toppi e chiavi!
A la fini, a cu' ammazzavi?
'Na picciotta, e a nuddu cchiù.

Palermo.

Digitized by Google

Il Ritorno dell'Amante carcerato

909 Sorti tiranna, barbara [1],
Stidda chi curri a mia,
Tu m' ha' purtatu ad essiri
Rintra sta vicaria;

[1] Un amante o un marito che per degli anni si allontana dalla sua donna e, ritornando da lei, la trova dimentica della data fede e delle note di lui sembianze, è soggetto così divulgato ne' canti popolari di tutta Europa, che mai il maggiore. Di fatti, se in questo lo amante, catturato e relegato all'Isola di Pantelleria, fugge a nuoto e si presenta, povero sconosciuto, alla donna sua, che ad altro ha donato il cuore; nel *Riconoscimento* del Lago di Como (Raccolta Bolza, pag. 674) lo amante da ignoto cavaliere dà alla sua fidanzata relazione di sè. Ignoto del pari è nella *Bella Cantatrice* della Grecia Moderna (Raccolta Fauriel, t. II, pag. 397); il marito, capitano, navigando, trae alla cantilena della sua donna addolorata di non saper più nulla di lui dopo dieci anni di assenza. Nella *Hija del Mallorquin* di Catalogna (*Observaciones sobre la Poesia popular, Romancerillo Catalan*, por D. Manuel Milà y Fontanals, n. 9. Barcelona, 1853), un marito lontano per sette anni appura che un re moro gli ha tenuto luogo in casa, e sotto veste di pellegrino chiede alla sua Arcisa:

¿ Vo' fer caritat, Arcisa - à quest pobre pelegri ?

In Bretagna, l'arrivo d'un marito forma il fondo della *Ceinture de Noces* del Villemarqué (*Barzaz-Breiz*, ecc., 234), canto nel quale, mentre la donna gode alle sue seconde nozze, un povero, suo marito, viene a dimandarle, inconosciuto, ospitalità:

Pourriez-vous me donner à manger et à coucher;
Voici la nuit, je ne sais où aller.

Le storie del Conte di Calw, d'Enrico il Lione e del nobile Moeringer nelle *Tradizioni popolari* de' fratelli Grimm, quella del conte Dirlos presso F. Wolf e C. Hoffmann, hanno una lontana rassomiglianza col *Retour*

Digitized by Google

Su' carzaratu 'nchiusu
'Mmenzu di quattru mura,
Li pirocchi e li cimici
Mi pigghianu a muzzicuna.
Su' comu l' armi santi,
Sempri taliu la strata;
Mai mi viju accumpáriri [1]
La mè tiranna 'ngrata.
Nun aju patri e matri,
Chi m' addifenni a mia;
Aju a Marè Santissima,
E a Santa Rusulía.

du Mari della raccolta del Puymaigre, (pag. 20); ove son questi versi posti in bocca al reduce marito quando egli dopo sette anni di milizia giunge alla casa della moglie, che non sa chi sia:

Oh! le boobeur pour moi
Que c' était au cabaret.
Je m' en vais à sa porte
Demaodant à loger.
— Nous n' y logeoos persoone,
Nous sommes embarrassés.

Da questi ed altri riscontri il sig. Felice Liebrecht professore all' Ateneo di Liegi, ha tratto argomento per provare che nella ballata albanese di Sicilia: *Costantino il piccolo*, della quale ho parlato a pag. 145 e seg. del volume I di questa raccolta, Costantino sia un personaggio non già storico ma bensì tradizionale di quasi tutti i canti popolari d'Europa; di che vedi un suo articolo sulla *Grammatologia* del Camarda, nel giornale *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1867, pag. 272 e seguenti. Di quest'aria siciliana ho scritto nella *Rivista Europea* del prof. A. De Gubernatis in Firenze, an. I, vol. III, fasc. III; e ad essa rimando per altre osservazioni.

[1] *Accumpáriri*, comparire.

Digitized by Google

E già la varca vinni
Pi pigghiárisi a mia;
Cà la sintenza è data
Pi la Pantiddaria.
Chi fussi 'mmenzu mari,
Li Turchi mi pigghiássiru,
'Ccussì l'amanti barbara,
Sciala e si pigghia spassu! [1].
Io nni ddi parti scuri,
Unn'è la Scavunía,
'Na Turca vitti véniri
P'arriscattari a mia;
Cu la papoccia giarna [2],
E lu trubanti biancu;
E io l'amaru misiru
Cu la catina a ciancu!
Lu poviru di mia,
Affrittu e 'ncatinatu,
Pi guardia mi misiru
Pi dappressu un surdatu.
O celu binignissimu,
Cuncirimillu un pocu:
Fammi turnari ad essiri
Arreri a lu mè locu! [3]

[1] Variante dei versi 1-4:

Essennu in autu mari
La viju e cci pigghiu spassu.

[2] * *Papoccia* in Palermo, *papuscia* nelle isole di Favignana e Pantelleria, in Trapani ecc.: scarpa turchesca.

[3] Variante de' versi 2-4:

Cuncèrimi sta sorti
. . . . . morti

Mi vogghiu fari asséntiri [1]
Ca su' binutu arreri:
— Dorazia... dorazia [2];
C'è un pôvru furasteri — [3]
— Vuliti la limosina?
Mischinu mischineddu!
Nun aju âutri picciuli [4]
Sulu ch'un graniceddu [5].
— Nun vogghiu la limosina,
Bella, ca vogghiu a tia [6];
Ca di luntanu vegnu,
Di la Pantiddaria.
— Vaja, vajtivinni [7]:
Nun aju chi vi rari.
A mia tutti hannu a 'mmáttiri [8]
Sti gatti a pittinari!...

[1] Mi vo' far sentire.
[2] *Dorazia*, voce corrotta dal latino *Deo gratias*.
[3] Cu'è ddocu? — Un furasteri. *Var.*
[4] *Picciuli*, monete.
[5] *Graniceddu*, dim. di *grano*, cent. 2 di lira.
[6] In un canto veneziano, che celebra la costanza di una sposa, un pellegrino (lo sposo lontano da otto anni) chiede la limosina alla giovane; ella gli dice:

Padre mio, non so cosa darve
Se non vi dago del pane e del vin.
— Pan e vin mi non voglio,
Solo una notte dormire con vu.

[7] Via, andatevene.
[8] *'Mmáttiri*, capitare.

— Birbanti, birbantuna!
Tu nun mi vô' cu tia!
Pirchì su' fattu làciru
Tu ti scurdasti a mia!
— Figghiuzzu, mè figghiuzzu,
Scórdati lu passatu:
Di 'n autru beddu giuvini
Stu cori è 'nnamuratu.
— Santu di pantanuni! [1]
Sapiti chi farria?
Attacchirrìa 'na sciarra [2],
E mi la purtiria.
Sorti tiranna, barbara,
Si sta cosa sapìa,
Mi cuntintava móriri
A la Pantiddaria.
'Vissi [3] 'na menza spata,
O anchi 'na carrubbina,
M'abbastirria lu spiritu
Di fari 'na ruina.

Palermo.

[1] Maniera di bestemmiare, nella quale si santifica il diavolo.
[2] *Sciarra*, rissa.
[3] *'Vissi*, afer. di *avissi*, avessi.

STORII

PARTI E ORAZIONI [1]

LEGGENDE E STORIE

La Comare [2]

910 Figghioli, chi tirruri
Successi a Castrunuovu!

[1] *Orazioni* si addimandano anche le leggende sacre e divote, che i cantastorie vanno ripetendo ne' varî giorni della settimana per guadagnare qualche soldarello. In alcuni paesi questo nome si confonde con quello di *Parti*, che in Palermo si applica meglio a' Contrasti, ovvero alle lunghe sfide.

[2] Questo canto non dice ma fa supporre la illecita tresca fra 'l compare e la comare. Una fanciullina *(un' arma 'nnuccenti)* nella sua semplicità racconta al padre, di un uomo che bazzica in casa loro; ma appena la madre si vede scoperta che s'accorda coll'amico suo per uccidere la figliuola. Il compare non se ne sente l'animo, e la madre getta nel forno il parto delle sue viscere; amendue i compari son condannati alle forche. *La Matricida di Piazza*, leggenda siciliana inedita, verte sul medesimo argomento, ma essa è più terribile e feroce. È da notare il *Vossignoria* dato dalla piccina al padre; ciò che farebbe credere a una certa elevatezza de' personaggi del canto, se questo titolo non si dèsse tuttavia per segno di rispetto in Sicilia. Lo squartamento della infanticida, abolito da un pezzo tra noi, dà indizio dell'antichità della leggenduola.

Digitized by Google

L' onnipossenti Diu
Contra lu piccaturi [1].
Cc' era 'n' arma 'nnuccenti,
Di tuttu s' ha addunatu;
'Na sira vinni 'u patri [2],
Lu tuttu cci ha cuntatu.
— Nni nui cci veni un omu,
Ca parra cu la mà;
— Quannu cci veni arreri,
M' ha' a béniri a chiamà [3].
— Subbitu comu veni,
Chiamu a Bossignuria. —
La mamma 'un cci durmia
A 'a figghia ha dumandatu:
— Chi ti dicia tò patri,
Mentri cu tia ha parratu?
— Quannu veni [4], lu nunnu
Vol' essiri chiamatu. —
La donna 'un cci durmia,
Lu cunta a sò cumpari:
— Cumpà', semu scupruti;
'Un avemu chi fari.
Sapiti chi vi dicu?
Facemula muriri,

[1] Contra di lu piccatu. *Var.*

[2] *Patri, pà, papà, gnuppà, gnurpà,* (signor padre), *nunnu, tata* dicesi ne' varî luoghi in cui il canto si ripete.

[3] Quando torna vieni a chiamarmi.

[4] Intendi l'uomo, il compare.

La mannu a casa vostra,
Vu' 'a faciti muriri. —
Lu cumpari ha ghiuratu
Ca nun cci vasta l'armu [1].
— Cumpari tradituri,
Parola m'àti datu. —
La mamma tantu 'ngrata
Lu furnu ha famiatu [2];
E curaggiusa e lesta
A sò figghia ha 'nfurnatu.
Vinni la sira 'u patri,
Si metti a ciariari;
Un ciauru arrancitusu [3]
Senti a lu firriari.
— Forsi pani facisti?
Unn'è la picciridda?
— Chi cc'è cu ssa premura?
Unn'è si lu sapi idda. —
Lu patri s'abbicina,
E leva la valata [4];
La donna tantu 'ngrata
Cci jittà' 'na scupittata.
E lu cumpari poi muriu 'mpinnutu
E la cummari 'mpisa e po' squartata.

Caltavuturo.

[1] « Il compare ha giurato che non gli basti l'animo. »

[2] « *Famiari* in Caltavuturo, *camiari* in Palermo, *ciamiari* nel contado di Trapani, scaldare il forno.

[3] Una puzza come di rancido.

[4] Il padre s'avvicina e toglie il lastrone del forno.

Minni-spartuti [1]

911 Chianciti giuvini, — surdi e muti,
Ora ch'è morta — « Minni-spartuti ».
Mentri la povira — stava durmennu,
Veni un curriculu — prestu currennu.
Ddà sutta fermasi, — ddà nni Marana,
Sbatti la porta; — cu' scinni e acchiana [2].
— Cu' è ddocu a st'ura? — Lu cammareri,
Cà voli a Pidda — lu Cavalieri.

[1] Ebbe nome di *Minni-spartuti* (mammelle divise) una certa Giuseppa (Pidda), giovane palermitana, per la bella conformazione del suo petto. Ella era la innamorata d'un patrizio di Palermo, il cui ultimo rampollo vive nel culto dell'arte della pittura; e morì crudelmente assassinata nel Piano di S. Erasmo, compianta da quanti ne conobbero le esterne fattezze.

Tutta insieme questa leggenduola ha molta parentela con *L'Amant barbare* raccolta dal Puymaigre (pag. 85) nel Pays Messin, e potrebbe credersene una lontana imitazione. Eccone un brano:

— J'entend quelqu'un à ma porte,
Qui m'empêche de dormir.
— C'est votre amant, ô la belle,
Qui vous empêche de dormir.
La belle met sa robe blanche,
Et la porte s'en va l'ouvrir.
Il la prit par sa main blanche,
Le petit doigt il lui coupa.
— Tu as envie de me faire, faux traître,
Tu as envie de me faire mourir....
Il tira son épée claire,
Et son coeur il lui perça.

[2] 'Mmenzu la scala — Cu' scinni e acchiana. *Var.*

Digitized by Google

— Cu' è chi sbatti, — Mammuzza mia?
— Manna lu Principi, — ca voli a tia.
— Ed a chist'ura — unn'aju a ghiri? —
Mancu sapissi — Ch'avía a muriri!...
Si susi subbitu — a la 'mpruvisa,
Senza quasetti — senza cammisa;
Si vesti subbitu — bedda pulita:
Di . . . . . — era la zita.
Si la purtaru — fora la porta [1];
'Un vitti 'u Principi: — « Ah! sugnu morta! » [2]
Si la purtaru — 'nta ddu gran chianu [3];
— Dámucci morti — a manu a manu! —
S'arriparava — cu li so' vrazza:
— Pi caritati — pirchì m'ammazza?!
Un corpu orribuli — 'mmenzu li minni:
L'armuzza 'mmucca — 'mpinta la tinni [4];
Un corpu orribili — 'nta la natura,
Chi morti barbara — dda criatura! [5]
Chianciti giuvini — e surdi e muti,
Ora ch'è morta — « Minni-spartuti! » [6]

Palermo.

[1] Porta di Termini, oggi porta Garibaldi.

[2] Nell'*Assassin*, altra canzone messena, la donna è portata lontana di casa sua; il suo galante vuol darle morte, ed ella vedendo prossima la sua fine esclama:

Or adieu, bell' c' est pour toujours
J' pens' que j' y finirai mes jours.

[3] Il Piano di S. Erasmo in Palermo.

[4] Il suo spirito fu quasi per esalare; le rimase appena fra' denti.

[5] Qual cosa di simile è negli ultimi versi del *Mian soun*, canto popolare provenzale.

[6] Nel canto francese *Les Demoiselles du château de Bonfort*, di cui pre-

Il Barone [1]

912 Tutti li nobili — di stu paisi,
Gêsu cu' accapita! — comu su' misi!
Iddi si cridinu — forti e putenti,
Liggi nun guardanu — 'un timinu nenti.

senta due lezioni il Puymaigre, così lamentasi la morte della trafugata giovane :

Sonnez trombette :
Sonnez bien tristement;
Voilà la belle qui est morte,
J' en ai le coeur dolent.

[1] Nel mandarmi questa poesia popolare il prof. Accurso mi ha scritto: « *Post tot discrimina rerum*, dopo molto cercare e ricercare, senza alcun pro, oggi, (31 maggio 1870) mi capita in casa un cotale, che mi accenna, sapere una « certa bella cosa: » questa tenerissima leggenda. Il narrato è proprio un fatto avvenuto; ma il *Barone* non è barone; il *maestro* non è maestro, *Celestrina* non è Celestrina: insomma c' è il fatto *mutato nomine.* » .

Studiato il componimento vi ho scorto una forma se non poco meno che letterata, certo non tutta popolare, massime pel polimetro e per certe espressioni che non son da popolo; ma l'egregio amico mi ha risposto: « Il canto, senza veruu sospetto, è di origine popolare quantunque polimetro. Io vorrei che in ciò si faccia un po' da pirronisti, negando quel che si sa di più certo, per meglio conchiudere alla fine, dopo ricerche accuratissime, che il popolo sconosca assolutamente il polimetro. Se il popolo conosce i diversi metri che adopera in varî componimenti, non potrebbe avvenire che i diversi metri unisca in un sol componimento ? »

Tuttavia i miei dubbî non si dileguano, e sarei molto contento se altri provasse il contrario del mio supposto.

Ddu puvireddu, — ddu sfurtunatu,
Ddu scintineddu — di 'nnamuratu [1],
Festa nni ficiru — picciottu caru!
'Ntra un vîdri e sbidiri — si lu livaru.
Vi la raccuntu — sta niura storia:
E vui tinitila — nni la memoria.
Affacciata ô finistruni
È la figghia d' 'u Baruni:
Lu picciottu la guardau,
D' idda si nni 'nnamurau.
Nesci fora a caminata,
Cc'è d' appressu e cangia strata;
Va a la chiesa e senti missa,
Iddu va e 'a talía fissa.
— La vistina quant' è bedda,
Ch' avi misa 'a virginedda!
Quantu è duci lu parrari!
Iu mi sentu arricriari!
Chi v'avissi un quartu d'ura!
Vi vasassi, o mia Signura!
E vidíssivu stu cori
Comu brucia, comu mori! —
Chi nulizia dulurusa
Appi dd' anima amurusa!
Lu Baruni a la figghiola
Dici: — Cchiù 'un si nesci fora;
Nun s' affaccia a lu barcuni,
Si no, pigghiu lu vastuni —

[1] Quello sventuralo amante.

Oh chi spasimu! oh chi affannu!
D' unni vinni stu malannu?
Si disperanu 'i picciotti,
Di la pena sunnu morti.
Ma lu focu nun è focu
Si nun trova lu sò locu [1]:
E lu locu lu truvaru,
Li picciotti e si jcáru [2];
E pi dirivilla lesta,
Si la ficiru la festa!

E 'na jurnata ca a la chiesa annau,
A Cilistrina vinniru li dogghi:
Di la seggia cadíu e assimpicau [3],
E tempu ca si scoprinu li 'mbrogghi,
E senza caritati si parrau;
Oh fruttu di russura ca si cogghi!
E la mala nutizia arrivau
A lu crudu Baruni: oh mali vogghi!

— Chistu 'nsurtu m' hannu fattu?
Chistu è bruttu! chistu è trattu!
Mastriceddu d' un guranu,
Ti la pigghi c' un suvranu?
S' avi a perdiri 'u mè nnomu,
S' 'un ti sprisciu [4], cchiù 'un sugnu omu!

E ccà sintitilu — o Cristiani,
Già s' accumenza — cosi di cani!

[1] L' amuri senza stentu 'un avi locu. *Tuppi-Tuppi*.
[2] I giovani si gettarono tutti a farle la corte.
[3] *Assimpicari*, cadere in sincope.
[4] *Sprisciari*, qui affrettare la morte.

Ccà s' accumenza — lu tradimentu:
Oh chi spaventu! — oh chi spaventu!
Cu' lu pò cridiri? — Omini semu,
Nn' âmu sintutu, — nni sintiremu:
Ma chista è orribili, — ma chista è nova;
'N' autra simili — unni si trova?

Cu l' amicu svisceratu
Di ddu pôvru 'nnamuratu,
Lu Baruni si cunfida;
D' ammazzarlu ad iddu affida.

Era amicu puvireddu,
Spruvidutu a la stranía;
Pani e roba nun avia,
Era affrittu e mischineddu.
E ddu giuvini curtisi
Intra 'n casa si lu misi;
E cci detti lu mangiari
Robi 'un cci fici mancari:
Comu pôvru l' alluggiau,
Comu amicu lu trattau.
Ma chi amicu sciliratu!
Cori duru, cori 'ngratu!
Certu fu pri quarchi scutu
Ca l' amicu s' ha vinnutu;
L' ha vinnutu, l' ha firutu,
Mortu 'n terra senza aiutu,
Ddu 'nfelici è poi cadutu.
Sceleratu! e chi nn' ha avutu?

Sona 'n' ura di notti, e allegramenti

A la campagna li du' amici vannu:
Era di maju, e juncinu 'ntra un nenti
'Mmenzu tanti friscuri unni iddi vannu!
Tardu si jïa facennu, e l' aggenti
Cchiù pri li strati 'un si vidinu tannu:
L' ura era giusta di li tradimenti,
Successi allura chiddu niuru dannu.
  Mentri vutatu l' amicu cugghía
Li beddi frutti di lu sò jardinu,
E cc'è la luna ca spanta talía,
E fannu l' autri stiddi 'u sô caminu,
La manu scelerata iddu spingia,
Fici lu corpu l'amicu assassinu;
Era un corpu di accetta ca vinía,
La testa cci spaccau a ddu mischinu.
  La terra di lu sangu s' allacau,
Tri jorna stetti ddu corpu jittatu:
Torna lu tradituri e si vantau,
Lu Baruni cu l'autri l' ha cuntatu,
L' affritta mamma quantu lu circau!
Doppu tri jorná mortu l'ha truvatu:
E li lagrimi pensa chi jittau!
E quantu pri ddu figghiu ha spasimatu!
  Oh chi casu dulurusu!
Oh chi fattu piatusu!
Lu Baruni è soddisfattu,
Tradituri pri tò fattu,
Si' cuntentu, scaccania [1].
Ma tu pensa, ca di tia

[1] *Scaccaniari* o *scaccaniárisi*, sghignazzare, rider con istrepito.

La minnitta [1] si nn' ha' a fari;
Nun putrai cchiù ripusari.
Cilistrina, di la pena,
Mori doppu pocu appena!
D' 'a Giustizia si ridiu
Lu Baruni, no di Diu:
Lu Signuri l'arrivau,
Supra un lettu lu 'nchiuvau:
Quantu tempu chi suffriu!
Dispiratu nni murìu!
E l'amicu tradituri
Campa, campa tutti l'uri,
Piniàtu, disprizzatu,
E di tutti arriittatu [2]:
Senza pani torna arria [3],
Senza casa a la stranía:
Mogghi e figghi jettanu vuci;
Si la portanu sta cruci!
E già sintistivu — li me' canzuni:
Chista è la storia — di lu Baruni:
E lu vidistivu — o mei signuri,
Comu finiscinu — li tradituri! —

Resuttano.

[1] *Minnitta*, vendetta.
[2] *Arriittatu*, rigettato.
[3] *Arria*, non comprendo, forse significa *di nuovo*.

Nino Martino [1]

913 A la campagna lu filici stari,
E la campagna cu Ninu Martinu;
Teni l'omini so' tutti a l'aguali,
Vistuti di domascu e pannu finu;
E pani jancu cci duna a manciari,
Lu cumpanaggiu sempri di chintinu [2],

[1] L'egregio poeta messinese, sig. Tommaso Cannizzaro, raccoglitore di canti popolari nella sua provincia, mi ha regalato questa preziosa leggenda e l'altra de' *Fra Diavoli*; di che gli rendo colme e sentite grazie. Egli ha accompagnato con due sue note questo *Ninu Martinu*, ed io son lieto di conservarle tal quale, uniformandomi per la prima alla sua opinione. In un sol luogo ho messo di mio de' puntini, parendomi non mancar quivi qualche lacuna. Ecco la prima nota del sig. Cannizzaro:

« Ignoro a qual tempo appartenga questo Antonino Martino, guercio di un occhio e capo di 24 banditi, del quale la leggenda narra la vendetta verso un ricco, che il giorno innanzi si era rifiutato con superbo disprezzo di pagargli una somma di danaro della quale era stato richiesto. Negli annali del Brigantaggio delle provincie siciliane non è raro l'esempio di famosi banditi, intesi a scemare le ricchezze delle alte classi a beneficio del povero. — Non men difficile parmi determinare il luogo della scena di questa leggenda, trovandosi il nome di *Terranova* tre volte in Italia, cioè una in Sardegna, una in Calabria, una in Sicilia. Però quell'accenno al Monte Pellegrino parmi che non voglia indicarmi nessuna delle tre menzionate, e che invece la scena avesse luogo non lungi da Palermo e non lungi dal Monte Pellegrino, dove è una spiaggia che porta il nome di Terranuova assai vicina alla *Punta* detta *dell'Omo morto*, e poco discosto dal *Capo Rama*. Pure ogni dubbio sparisce ove si faccia attenzione che nella leggenda parlasi di Terranova non quale ignuda spiaggia, ma come paese munito di porte. »

[2] *Chintinu* in Messina, *cuntinuu* in Palermo, continuo:

Lu cumpanaggiu mai cci veni minu. *Var.*

'Buccari [1] no li lassa a li funtani,
Chi passa avanti l'utri cu lu vinu.
A ddu' uri tinni cunsigghiu ginirali:
— Prestu, cumpagni, manciamu e scialamu,
Ch' a Terranova hê d'essiri matinu.
— A sta ura, Su 'Ntuninu, unni annamu ?
Li porti chiusi trasiri 'un putimu.
— 'N cc'è bisognu, partemu, caminamu —
Pi vïa cci 'ncuntrau un ogghiularu [2]:
— Scarrica st'ogghiu, ancora 'n è matinu —
E l'ogghiularu si misi a gridari:
— Persi lu pani di li me' figghioli. —
Lu Su 'Ntuninu ch'è un omu rïali
Ranca [3] la burza, cci duna un zicchinu;
E l'ogghiularu si misi a gridari:
— L'ogghiu è vinnutu, ancora 'n è matinu —
— Prestu, cumpagni, a únciri ddi porti,
Pigghiamu st'ogghiu e ghiemuli a purtari —
Quannu l'ogghiu a ddi porti cci jittaru [4],
'Ddumavanu comu jédira e zzappinu [5];

[1] *'Buccari* o *abbuccari*, qui vale curvarsi della persona per bere.

Pi l'acqua non ci manna a li funtani,
'Ppressu porta 'u carru cu lu vinu. *Var*.

[2] * *Ogghiularu*, venditor d'olio.

[3] * *Ranca* da *rancari*, trar fuori, ma qui con certo sfarzo.
Due varianti di questo stesso verso:

Lu Su 'Ntuninu ch'è 'n omu galanti
Lu Su 'Ntuninu ch'è 'n omu puntuali.

[4] Prendiam quest'olio e andiamo a unger quelle porte per bruciarle.

[5] *Jèdira* in Messina e altrove; *areddara* nella provincia palermitana: ellera. *Zzappinu*, specie di pino, zappino.

'Ddumavanu comu lignu di zzappinu. *Var*.

Digitized by Google

Quannu li porti vinniru a cascari
Ssrazzafilati si jittò lu primu [1].
Ddu' donni a la finestra s'affacciaru:
— Oh, chi vuliti, caru Su 'Ntuninu ? [2]
Si lu faciti pi rrobba e dinari,
Trasiti chi nui nn'âmu un saccu chinu [3].
— No lu fazzu pi rrobba e ppi dinari,
Chi la mè burza batti di chintinu;
Arsira mi chiamavi *orbu cani*
Ora mi chiamirâi *Su 'Ntuninu.*
— Si lu faciti ppi ddonni d'amari,
Nu' ccà cci semu chi vi sirvirimu.
— Fimmini nd'aju [4] 'nu palazzu chinu;
A la muntagna l'aju di purtari
Ddà lu 'mpicciu ôn pedi di zzappinu,
Cu li cumpagni mi mentu [5] a sparari,

[1] *Ssrazzafilati*, nome d'uno de' banditi.
« Adotto l'ortografia *ssr* per indicare un suono speciale della pronuncia nostra, che molti rendono in talune parole con *stra, stre*, ecc. e in altre con *scia*, ma parmi sempre imperfettamente. — Mancando assolutamente un segno per tal suono parmi che la maniera da me adottata sia quella che più si avvicini alla voce naturale, purchè pronunziando le tre lettere, si faccia in una sola emissione di fiato, senza che si odano i due suoni distinti della *s* e della *r*, ma *un solo* nato dallo insembramento delle due. » Così il sig. T. Cannizzaro.

[2] Dicitimi diciti Su 'Ntuninu. *Var.*

[3] Chi nui d'oru vi lu pisirimu. *Var.*

[4] *Nd'aju* della pronunzia messinese, milazzese ecc. per *nn'aju*, ne ho.

[5] *Mi mentu*, mi metto.

Vidimu di cu' spara lu cchiù finu [1];
Ddà tanti di pirtusa cc' eju a fari
E quantu nn' avi un crivuzzeddu finu [2].
— Si lu vô' vîdri 'mpendiri e squartari
Ti nni acchiani a lu Munti Pilligrinu;
Autru piaciri non ti pozzu fari,
Ti mannu lu sò ficatu matinu;
Si non hai spezi [3] li manni a 'ccattari,
Cu quattru aranci di lu mè giardinu;
E si ti serbi chi l'ha' a rigalari,
Ti lu 'mpicciu ddà fora a lu sirinu;
Di li so' brazza e ghiammi brigghia hê fari [4]
Padda la testa mi nn' arribbattimu [5],
Di li budedda a cordi di campani
Pi sunari a San Brunu u' matutinu [6]
. . . .
Lu primu cci sparò Ssrazzafilati:
'Na scupittata cci spezza lu schinu.

Messina.

[1] Vediamo *(vidimu)* chi imbercia meglio nel segno.
[2] *Crivuzzeddu*, dim. di *crivu*, *crivuzzu*, vaglio.
[3] *Speziu*, pepe.
[4] Questi ultimi tre versi significano: Te lo appiccico lì fuori, alla rugiada della notte; delle sue braccia e gambe ho da far birilli; della testa una palla per giocare.
[5] Colla testa mettiamo a palleggiare.
[6] Pi sunari 'u matutinu a Santu Bucu. *Var*

I Due Banditi [1]

914 'Mmenzu lu celu nun luci 'na stidda,
E 'ntra lu voscu lu scuru si fedda;
Ninu cu Brasi stannu a 'n' agnunidda,
Nun dorminu e lu senziu cci smacedda [2].
Ninu ha lu cori quantu 'na nucidda [3]:
Voli chiudiri l'occhi e li spatedda [4];
E si lu ventu movi 'na cimidda [5]
Pari ca dici: Guárdati, patedda.
S'avianu appinnicatu [6] allura allura,
Ca sátanu a la dritta spavintati;
Sárvati! sarva! ca lu voscu adduma,
E d'ogni latu semu circunnati.

[1] Una sola ottava di questa leggenda, la terza, leggesi annotata a pag. 105 e riportata al n. 578 del vol. I; le altre ho avute dal Salomone, tre delle quali stampate a pag. 29 della succennata *Baronessa di Carini*, dove si dice: « Ne' *Due Banditi* del Bosco di Partinico tu vedi già la baronale prepotenza che, dopo i memorabili Vespri, sorge gigante ad opprimere il generoso popolo. Per fallo d'amore « cercati come i Francesi », fugati col fuoco e colle armi dal bosco, riparano in quel di Castellamare, ove il persecutore Conte *potenza non tiene*, e di qui s'imbarcano. Malinconicamente affettuoso è il distacco dalla fiorita patria, e l'addio di Nino alla Contessina amor suo, ed ai capi Santo Vito e Rama, che pare abbraccino le acque del golfo di Castellamare.»

[2] *Smaciddárisi*, v. a. rifl., corrodersi, logorarsi, consumarsi.

[3] Ha il cuore quanto un nocciuolo: è timidissimo.

[4] *Spatiddari l'occhi*, spalancarli.

[5] E se il vento muove una piccola cima d'albero.

[6] *Appinnicárisi*, appisolarsi.

Giusta la ripitáu la mè vintura
Lu cuccu cu li so' picchiuliati [1];
Mischineddu di mia ch'è junta l'ura,
La putenzia vincïu l'abilitati.
Semu circati comu li Francisi,
Comu ddu svinturatu di Purcasi,
A sintenza di bannu semu misi:
Nni paghirrianu a pisu d'oru, Brasi.
Mmalidittu cu' nasci a sti paisi!
Trovi li Giuda pi sti casi casi;
E si pigghi li vóscura e li ddisi,
Murirai dispiratu di miciaci [2].
Vidi ddà 'n facci, vidi lu Pileri? [3]
Vidi cchiù jusu unn'è Casteddammari?
Prima chi l'umbra di la notti veni,
Supra ssa praja [4] nn'avemu a truvari;
Ddocu lu Conti putenzia nun teni,
Chissu è lu locu chi nni pò sarvari.
Nun cc'era cchiù la nivi a li muntagni.
Lu celu com'un specchiu strallucia,
Eranu tutti ciùri li cumpagni,
Chistu guardava a chiddu e cci ridia....

[1] Il cucco co' suoi gemiti.

[2] V. le note a pag. 105 del vol. I. Dopo questa e la ottava seguente pare mancar qualche cosa: la gita, p.e., e la dimora di Biagio e Antonino in Castellamare, ecc.

[3] *Pileri di Várvaru*, chiama il popolo le colonne del Tempio di Segesta ed anche il Tempio tutto.

[4] *Praja*, spiaggia.

E Ninu e Brasi, l'amari cumpagni,
Vannu suli e scuntenti a la campía [1],
Ca di li peni hannu li testi bianchi,
L'arma accasciata di malancunia.
La via chi fannu li porta a lu mari,
Ddà cc'è 'na varca ch'aspetta li venti:
— Rima, cumpagnu, e nun ti custirnari,
Chistu 'un è locu ca cci vennu aggenti. —
Lu ventu 'mpuppa li porta 'n canali,
Viva San Petru ca l'afflitti senti!
Su' fora gulfu e la terra scumpari,
Ninu chiancennu fa chisti lamenti:
« Senti la vuci mia, stidda Diana,
Cuntissinedda graziusa e fina:
La sorti scilirata m'alluntana,
Cui sapi a quali fini mi distina!
O capu Santu Vitu e capu Rama,
Chi aviti abbrazzatedda sta marina,
Diciti a la Cuntissa quannu chiama:
— Turnirà, turnirà qualchi matina.... »

Partinico.

Salta-le-viti [2]

915 All'annu milli setticentu e quattru,
Annu chi dinutau cosi fatali,

[1] *Campia*, campagna.

[2] *Sata-li-viti*, soprannome di Antonino Catinella, famoso bandito siciliano, è il protagonista di questa leggenda, che per mala ventura si conserva a frammenti. Io la credo lunga, se non quanto un poemetto ms., che il Vigo

Nun foru di la lïa [1] cchiù di quattru,
Lassannu l'arti di lu manuali.
La prima arrubbatina fu ôn varveri,
Vicinu di Sant'Anna e Lattarini [2],
Tirannu scupittati a cantuneri [3],
Pi fari 'ntimuririri a li vicini.
Si lamintau la ceca mugghieri,
A cui arrubbaru l'oru e li zicchini;
Sata-'i-viti satò comu un livreri,
E Vizzini [4] fu 'mpisu a Lattarini.
Musca tavana [5], matinu matinu,
Parránnucci a l' aricchia cci ricia;
— « Cc' è 'na cattiva, ch'è un'arma paana,
Ca sta campannu supra l' usuría [6]. »

mi ha fatto avere per interpretarne la grafia orribilmente deturpata, certo non così breve da non occupare una ventina di ottave a canzona. Mi dà argomento di ciò: 1° la maniera solenne onde la leggenda incomincia, la data cioè, che *non trovasi mai* ne' componimenti brevi; 2° la esposizione orale che il cantatore mi ha fatto di tutto il contenuto della leggenda, esposizione che io ho testualmente raccolta, e tal quale pubblico, senza neppur vedere perchè gli ultimi brani (e non saranno forse gli ultimi) si conservino tuttavia in una forma poetica; 3° i tanti fatti che il volgo racconta di questo Salta-le-viti, dal cui nome si chiama oggi proverbialmente qualunque persona irrequieta, audace e baruffiera.

[1] *Lïa*, contr. di *liga*, lega.

[2] *S. Anna* e *Lattarini*, vie antiche di Palermo.

[3] *Cantuneri*, s. f. plur. di *cantunera*, cantonata. *Cantoniera* è ne' *Canti pop. toscani* :

Eccomi giunto a questa *cantoniera*.

[4] *Vizzini*, un bandito, compagno di Salta-le-viti.

[5] *Musca tavana*, tafano. Qui pare soprannome di qualche ladro.

[6] *Cattiva*, vedova. *Paana*, pagana. [7] *Usuria*, usura.

Sata-li-viti la notti cci acchiana
Di lu pirtusu di la ciminia [1];
Cci rissi: Io ti sgravu la cuscenza;
Fazzu la summa di milli e cent' unzi.
A Prizzi rivucau la sò sintenza.
Ddà cc' era 'n' áutra ronna, e cu avvirtenza
La notti cci arrubbau cincucent' unzi.

Ddocu si metti rintra 'na littica, e di Prizzi va a l' Armena [2]; li litticheri 'un lu canuscinu: ccícchiti-cciácchiti, ccicchiti-cciácchiti [3]; juncinu a l' Armena, unni cc' era un spiziali, ca si cci assittava l'Arcipreti; ddà finci ch'avia unu di li so' cumpagni malatu c' un duluri. Cci rici a lu spiziali: « Vassa viri zocc' avi stu mè cumpagnu, cà io hê passari avanti, pi un dui tri ghiorna. » Li spiziali, ca 'un hannu saputu mai nè allura nè oji, cci rici: « Avi un pessimu duluri. » — « E com'hê fari? dici Sata-li-viti. Sapi chi cci ricu, Patri Arcipreti? io cci lassu quarant' unzi di rinari; Vassia pensa a fállu curari; si mori mori, e pagu tutti li spisi; si campa, quannu tornu mi lu portu. » L'Arcipreti si lu purtò a la casa; e cci cuminciò a dari acqua caura e senza manciari. Li quarant' unzi li jiu a mettiri 'nta la cascia, e a chiddu lu lassò dijunu. Stetti tri ghiorna lu Baruni Li-Viti, (cà iddu si facia chiamari *Baruni Li-Viti*), torna, e trova l' Arcipreti a lu solitu nni lu spiziali: — « Patri Arcipreti, com' è l'amicu mio, lu Cavaleri? » — « È megghiu 'n grazia di Diu; jámucci. »

Jeru subbitu a la casa; lu Baruni cci detti cincu scuti di

[1] *Ciminia* s. f., fumaiuola.
[2] *Armena*, Alimena, comune della provincia di Palermo.
[3] Voci che imitano il suono de' bubboli della lettiga.

rinari a li litticheri, pi ghiri a manciari; e iddu fici spisa e acchianau susu. L'Arcipreti cci fici truvari 'na tavulidda spruviruta senza burcetti e senza nenti [1]; e sò niputi (cà iddu avia 'na niputi bedda sciacquata [2]) jiu a priparari la pasta. Lu malatu era nna lu cammarinu. Vinni la pasta, e lu Baruni Li-Viti si la misi a manciari cu li jirita.

Lu malatu si susi e dici: schírbii! [3]
È purcaria manciari cu li manu;
Ca 'nta la cascia cc'è cucchiari e firbii [4],
Puru gran quantitati di rinaru.
Pi cincu jorna ccà sugnu jittatu
Comu lu vermi quannu fa la camula [5],
Senza manciari, poviru malatu,
Dicennu: pi sta vota 'un mi la scapulu.

Palermo.

I Fra Diavoli [6]

916 Amici, rimittémunni,
Pensa ch'è mala vita,
Di sti valenti omini
La libirtà è finita.

[1] Gli fece trovare una tavola sprovveduta di forchette e di tutto.
[2] *Sciacquata*, grassa e bella.
[3] Esclamazione di maraviglia.
[4] *Firbii*, nel significato di forchette.
[5] *Camula*, tignuola.
[6] *Fra Diavoli* furon detti i fratelli carinesi Ambrogio e Antonino Buzzetta, i quali per le loro ladrerie e più per le audaci loro imprese, eludendo sempre la vigilanza della Giustizia, lasciarono proverbiale il lor soprannome. Questa *storia* la cantano i ciechi rapsodi, e, quantunque ad altri non potrebbe parere, a me pare di mano illetterata.

Pigghiámunni l'esempiu
Di sti gran curaggiusi,
Chiamati *Fra Diáuli*,
Picciotti spiritusi.
Chist'omini di spiritu
Lu sò curaggiu 'un vali;
Cà di stu tempu válinu
Li babbi e li minnali [1].
Dintra 'na scura cammara
Su' misi a la catina
'Nt' ô casteddu tirribuli
Di Santa Catarina.
A li trenta d'austu
Ddà tinniru un cumplottu
Si misinu d'accordiu,
E oniti foru ottu.
E tutti ottu pensinu
Lu modu di scappari,
E una corda ficinu
Putirisi jttari.
Cu ferramenti levanu
Li grati cchiù maggiuri,
Lu Ninu Fra Diáulu
Si jttau cu fururi.
L'autri setti scinninu
Scausi senza scarpi,
A praja 'i mari arrivanu
Facennu longhi tappi.

[1] *Babbi* e *minnali*, sciocchi e minchioni.

Una barcuzza scoprinu
A tiru di scupetta;
'Nnatuni si jttau
Lu gran Ninu Buzzetta.
'N terra la barca porta
Ddà intra cc'era tri omini.
Una scupetta avianu
Spinsirati durmianu.
Tutti ottu si 'mbarcanu
Vucannu cu riguri;
Pizzu 'i Gallina arrivanu
'Ntra termini ddu' uri
Tutti ottu sbarcaru.
E chiddi li ssrugghieru;
Scarpi e cosetti [1] cercanu.
E ddoppu si jarmaru [2].
Mentri chi camináyanu
Ma [3] iddi pi ddi strati
'N attirruri [4] facianu
Pi tutti ddi cuntrati [5].
Di Palermu si parti
'N gran populu d'aggenti,
Surdati 'n quantitati
Cavallaria e surgenti.

[1] *Cosetti*, calze.
[2] *Jarmárisi*, della pron. messinese, armarsi.
[3] *Ma*, riempitivo, pel verso.
[4] Un terrore.
[5] Nella tradizione orale c'è che vicino S. Giuliano entrambi rapirono una giovane.

Lu Ninu Fra Diáulu
Lu primu chi sparau
E a una di l'Agghiasoru
Lu pettu cci spunnau.
Pizzu di Corvu e Cifara [1],
Purtedda di Gallina [2],
Li so' prudigi vittiru
Di sira e di matina.
Cci dici la Giustizia
A li valenti frati:
— 'Rrinnitivi, 'rrinnitivi,
Si no siti ammazzati!
Arrenni, 'Mbrociu, arrénniti,
Ca nun ti mulistamu! —
— L' omini nun s' arrenninu:
La vita cci lassamu!

Messina.

Gioacchino Leto [3]

917 S' 'un morinu sti 'nfami 'un mi cuetu,
Tannu di vinu bonu mi 'mmriacu.

[1] Gole di monti nella Provincia di Palermo.

[2] Tra Montelepre e Carini.

[3] Questa finzione poetica indubitatamente popolare è testimonianza di un fatto rimasto vivo nella memoria de' Siciliani, la uccisione de' birri di Palermo vissuti fino al 1848. Fanciullo ancora, fui condotto, come di quei giorni volevasi, nella spiaggia del Castello a mare; vidi i lor corpi orribilmente mutilati e cincischiati galleggiare al Sammuzzo; e seppi come

Cc' è un 'nfamunazzu chi si chiama *Letu*
Jachineddu Busacca titulatu.
Sapiti vui cu' era lu cchiù lesu?
Paulu Jorpu era ammuntuatu [1],
Sapiti vui cu' era cchiù 'ncuetu?
Filippu Arditu, ca morsi ammazzatu.
Quannu Jachinu Letu fu arrivatu,
Java circannu piatà ed ajutu;
Ognunu chi lu senti cci ha sputatu:
« 'Nfami, chi a Cristu stessu l'hai trarutu! »
Cci hannu la facci e l'aricchi tagghiatu,
Iddu si vitti di pena abbattutu:
Fora la porta [2] ddà cci hannu sparatu,
Lu spaccanu e lu cori hannu arrustutu.
E comu l'arma sua prestu spirau
Curri currennu a la porta junciu;
San Petru aisa l'occhi e s'addunau [3],
Vitti a Ghiachinu Letu e si chiuiju.

fosse in mezzo a loro quel crudele Gioachino Leto, che, stando un giorno a sbevazzare in una bisca col suo compagno Filippo Ardito, venuto a contesa con lui, l'uccise di coltello impunemente. Dal Leto s'intitola la leggenda, che per esser troppo recente avrei voluto ometterе, ma che ho accolta tra la sezione delle leggende risguardanti i banditi, per documento delle angherie sofferte da' Siciliani prima del 1848, della feroce vendetta popolare, e di un certo sentimento patrio che non è molto frequente nella poesia del popolo di Sicilia: le parole di S. Pietro son prova di questo sentimento.

[1] A' nomi di questi birri il popolo ne sostituisce altri uccisi nel 1848: *Turi Bulogna, Petru Scrivanu, Nunziu Orufinu* ecc.

[2] Fuori Porta S. Giorgiò in Palermo.

[3] « S. Pietro alzò gli occhi e s'avvide. »

Iddu, mischinu, cci tuppuliau ;
E San Petru accussì cci arrispunniu :
« —Vattinni 'nfami! e sbirru! e cci sputau,
'Nnimicu di la Patria e di Diu! [1]
  Ha' finutu di fari lu 'mpusturi,
Di quantu genti tu avisti a 'nchiuvari!
'Mmenzu di Cummissarii e di Spetturi,
Circavi a tutti lu sangu sucari.
Ora ca tu vinisti trarituri,
E ccà rintra ti vôi arriparari,
Ordini appi di lu mè Signuri:
Sbirri a stu locu 'un ci ponnu abitari.»
  Iddu, mischinu, lu strittu pigghiau [2]
Ammaraggiatu di feli e d' acitu:
« Giustu chi stu tignusu [3] si truvau;
Cuntrariu di mia fu lu partitu!... » [4].
A caminari p' un chianu sfirrau [5]
Spirannu di truvari quarchi amicu;
Mentri camina, 'na fossa truvau,
Sentì la vuci di Fulippu Arditu.

[1] Nell'*Ame pécheresse et la Vierge Marie*, leggenda boema dell'alta Lusazia tradotta da Léger, in modo consimile respinge S. Pietro l' anima peccatrice.

[2] *Pigghiari lu strittu*, *cugghirisi* o *accattàrisi lu strittu* o *la strincitura*, andarsene quatto quatto e dimesso.

[3] *Tignoso*, detto per disprezzo a S. Pietro, il quale nella tradizione popolare si conserva calvo.

[4] Queste parole dice il Leto.

[5] Abbandonossi a camminar per una pianura.

— Rimmi tu Arditu, ddocu tu chi fai? —
Arditu cci arrispusi arrabbiatu:
— Sugnu 'mmenzu d' 'i peni e di li guai.
— Rimmi: Stu locu tò com' è chiamatu?
— Locu, ca cu' cci trasi 'un nesci mai [1].
Mentri chi tu, a mia m' ha' 'nsulintatu
Parra: Cu mia chi amicizia cci hai,
Ca tanta cunfirenza t' ha' pigghiatu?
— Comu! 'un canusci cchiù a Ghiachinu Letu?
— Macari ccà vinisti, sciliratu?
Ca pi quasanti lu vinu 'ncuetu [2],
Rintra di la taverna m' ha' 'mmazzatu.
— Io 'un ti lu ricía stari cuetu?
Tu stissu lu ristinu t' ha' chiamatu.
Ma pirchì essiri cruru stu dicretu?
Essiri sulu a 'na fossa jttatu!
— Ma rimmi: Ccà tu comu cci ha' vinutu?
Ed a sti parti cui ti cci ha mannatu? —
'Llura Jachinu Letu ha 'rrispunnutu:
— Frati mio, Palermu è arribbillatu;
E pi li sbirri 'n cc' è piatà ed ajutu,
Ca nn' hannu a tutti li testi scippatu;
Tutti supra di nui hannu guarutu [3],
Palermu cu li sbirri ha fistiggiatu.
— E dimmi tu: Scrivanu s' ha pigghiatu
E cu Ristivu e Cosimu Giurdanu?

[1] Uscite di speranza, o voi ch'entrate.
Dante.

[2] *Quasanti*, causa; il vino qui per la ubbriachezza, la causa per l' effetto. *Aviri lu vinu 'ncuetu* o *lintu* esser cattivo nella ubbriachezza.

[3] *Hannu guarutu*, hanno goduto.

— Appiru forma, e si nn' hannu scappatu,
E di Palermu nni sunnu luntanu;
A Muntapertu l' hannu capitatu
A Minnietta e Carminu Giurdanu:
'Nsumma trentaquattru nn' hannu accucchiatu [1]
'Na scarrica cci ficiru ô Pantanu [2].
— Veru ca mi tuccò prima muriri,
E tanti peni nun l'appi a pruvari;
'Llura comu a stu locu io juncivi,
'N sapía unni jirimi a 'nfilari [3].
Allura pi lu 'nfernu mi partivi
Tutti l' armuzzi misiru a grirari:
« Sbirri 'un vulemu 'mmenzu di sti spini! »
E tutti mi nni misiru a mannari.
Io mi jttavi allura 'nta 'na gnuni,
E contra d' iddi mi misi a parrari.
« Nun trasiri, sai ccà, grossu sbirruni,
Va cèrcati lu locu unni hai di stari [4]. »
Vinni un gïanti c'un grossu vastuni [5],
Ch' a taliallu mi facia scantari;
E pi cchiù sfreggiu stu guarda-purtuni
Mi vinni ccà, 'nta sta fossa, a ghittari.

[1] *Accucchiari*, accoppiare, ammassare.

[2] *Il Pantano*, luogo in vicinanza di Palermo, ove si scanna il bestiame ad uso della città.

[3] « Non sapevo dove andarmi a ficcare », a nascondermi.

[4] Parole dei dannati contro Filippo Ardito.

[5] Un gigante solo poteva imporre a un birro di tanta prepotenza, ed egli viene con un bastone tale che a guardarlo metteva paura.

Jachinu veni ccà, nun jiri avanti,
Pi nui fineru li divirtimenti;
Un jornu eramu leti e triunfanti,
Ora ca semu ccà 'un passamu nenti.
Nni tocca a fari un gran mari di chianti,
Fárinni sbirri nni dissi la menti;
Pi nui 'un cci sunnu cchiù Cristu nè Santi:
Cci sunnu guäi di peni e turmenti. —
Jachinu Letu a la fossa ha sciunutu,
E tocca a Arditu di focu addumatu:
— Stámunni 'nsemi, a chi [1] 'un avemu ajutu.
Mentri stu locu nni fu distinatu.
Griranu tutti: « Palermu ha vinciutu!
E [2] sbirri sta miragghia cci ha tuccatu;
Pi tutta l'Umirtà ch' hannu trarutu [3],
Vinni lu tempu chi l' hannu paatu! [4] »
Percioni [5] io v'avvertu, amici e frati,
Mentri nni runa Diu jorna e saluti;
Muntura di li sbirri 'un taliati [6],
Cà lu viriti su' mali vuluti.

Palermo.

[1] *A chi*, poichè.

[2] *E*, *a li*, ai.

[3] Ecco l'*Omertà* di cui ho parlato a pag. 71 del vol. I.

[4] *Paatu*, contratto da *pagatu*, come si pronunzia in altri luoghi di Sicilia: pagato.

[5] *Percioni*, idiot. di *perciò* come *eni* di è, *sini* di si e sei, *tuni* di *tu*, *reni* di *re*, ecc. ecc.

[6] Non guardate (non vestite) più uniformi di birri.

La Principessa di Carini [1]

918 Chianci Palermu, chianci Siragusa,
Carini cc' è lu luttu ad ogni casa;
Cu' la purtau sta nova dulurusa
Mai paci pozz'aviri a la sò casa.

[1] Ecco la *Principessa* o *Baronessa di Carini* della quale mi sono intrattenuto nel vol. I, pag. 15 e seguenti. Venuta in luce per le pazienti ed amorose cure di Salomône-Marino, nel grazioso libretto innanzi citato: *La Baronessa di Carini, Leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con Discorso e note* (Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia* 1870); io devo alla gentilezza di lui la permissione della presente ristampa; la quale se ha qualche noterella mia non può arricchirsi delle belle osservazioni onde il Salomone l'ha accompagnata. Piacciasi il lettore di ricorrere a quel libretto e, con esso, al mio nuovo opuscolo *Della Baronessa di Carini* (Palermo tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870) e alle sudette pagine del volume precedente; e troverà tanto che basti alla perfetta intelligenza dell'intiera leggenda. Qui mi limito a riassumerla in breve dettato.

Caterina Talamanca-La Grua, figlia del Barone Pietro Vincenzo II signor di Carini e di Laurea Lanza de' Baroni di Trabia, viveva in illeciti amori con suo cugino Vincenzo Vernagallo, Barone di D. Asturi, figlio di Elisabetta La Grua. Pietro n'ebbe piena conoscenza, spia un frate; e addì 4 dicembre 1563 partissi di Palermo per andarnela a punire, siccome l'onore del casato offeso reclamava e l'indole sua tempestosa e feroce eccitavalo. La Caterina era affacciata da quel lato del castello paterno che riesce ancora nel piano dell'Agliastrello; e, non prima ebbe gridato aiuto. e cercato sottrarsi all'ira del padre, che egli le fu di sopra e ferilla a morte. Tentò la povera trafitta chiuder della mano lo squarciato petto, ma, correndo, la mano insanguinata s'impresse al muro e lasciò un testimonio del parricidio. Il Vernagallo si fuggì a Palermo, donde, inconsolabile, a Madrid (e questo, accennato vagamente nella leggenda, con altri particolari

Aju la menti mia tantu cunfusa,
Lu cori abbunna, lu sangu stravasa;
Vurria 'na canzunedda rispittusa,
Chiancissi la culonna a la mè casa:
La megghiu stidda chi rideva 'n celu,
Arma senza cappottu e senza velu;
La megghiu stidda di li sarafini,
Povira Barunissa di Carini!
Ucchiuzzi fini di vermi manciati,
Ca sutta terra vurvicati [1] siti,
D'amici e di parenti abbannunati,
Di lu mè Amuri parrati e diciti.

ha il sussidio di documenti trovati dal Salomone), a vestire il saio de' frati Carmelitani. Il padre visse vita di rimorsi e di dolore, la madre ne morì poco appresso; il castello fu murato.

La storia tace questo *Caso*, ma non i cronisti e la tradizione, che in ciò non son da revocarsi in dubbio. Del resto non è questo il luogo di venire a giudicar le ragioni testè emesse dal D' Ancona e dal De Gubernatis contro alcuni brani della leggenda, i quali vogliosi più antichi del *Caso* e su di esso applicati, (V. la *Rivista Europea* an. I, vol. II, fasc. III, la *Nuova Antologia*, an. V, fasc. V, e la risposta del Salomone nelle *Nuove Effemeridi* di Palermo, an. II, fasc. III). A proposito della ristampa osserverò tre cose egualmente importanti: la prima, che di molti e molti versi manchino tuttora alla leggenda; la seconda, che tra' 262 raccolti dal Salomone qualcuno può parere estraneo all'intiero componimento; l'ultima, che in pochi luoghi ho modificata la ortografia, riducendola a quella adottata per tutta la Sicilia, a cui la leggenda appartiene, senz'esser tutta di nessun comune. Così nella *Principessa di Carini* lo studioso avrà non solo il più bel modello della nostra letteratura leggendaria popolare, ma anche il vero dialetto siciliano, che non può trovare tutto in ciascun canto della presente raccolta.

[1] *Vurvicati*, sotterrati, seppelliti.

Pinsati ad idda, e cchiù nun la turbati,
Ca un jornu comu è idda cci sariti;
Facítinni limósina e caritati,
Ca un jornu avanti vi la truviriti.
  Ciumi, muntagni, arvuli, chianciti;
Suli cu luna, cchiù nun affacciati;
La Bella Barunissa chi pirditi
Vi li dava li răj 'nnamurati:
Ocidduzzi di l'aria, chi vuliti?
La vostra gioja 'nútili [1] circati:
Varcuzzi chi a sti praj lenti viniti,
Li viliddi spincítili alluttati! [2]
Ed alluttati cu li lutti scuri,
Cà morsi la Signura di l'amuri.
  Amuri, Amuri, chiánciti la sditta,
Ddu gran curuzzu cchiù nun t'arrisetta;
Dd'ucchiuzzi, dda vuccuzza biniditta,
Oh Diu! ca mancu l'úmmira nni resta!
Ma cc'è lu sangu chi grida vinnitta
Russu a lu muru, e vinnitta nn'aspetta:
  E cc'è cu' veni cu pedi di chiummu,
Chiddu chi sulu cuverna lu munnu;
  E cc'è cu' veni cu lentu caminu,
Ti junci sempri, ărma di Cainu!

. . . .

  Lu Vernagallu, beddu cavaleri,
Di Carini a la figghia fa l'amuri,

[1] *'Nútili*, afer. di *inutili*.
[2] « Levate le velucce a lutto. »

Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri [1],
— Pri mia fôra, idda dici, Don Asturi. —
Iddu la voli in tutti li maneri,
Cci va dappressu e la 'nvita a l'amuri,
E, currennu a la fini da livreri,
La junci, e tuttidui dicinu: *Amuri!* [2]
Stu ciuriddu nasciu cu l'áutri ciuri,
Spampinava di marzu a pocu a pocu;
Aprili e maju nni gudíu l'oduri,
Cu lu Suli di giugnu pigghiau focu:
E di tutt'uri stu gran focu adduma,
Adduma di tutt'uri e nun cunsuma;
Stu gran focu a dui cori duna vita,
Li tira appressu comu calamita.
Chi vita duci, ca nuddu la vinci,
Gudírila a lu culmu di la rota!
Lu Suli di lu celu passa e 'mpinci,
Li räj a li du' amanti fannu rota:
'Na catinedda li curuzzi strinci,
Báttinu tuttidui supra 'na mota;
E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa.
Ma l'oru fa la 'nvídia di centu,
La rosa è bella e frisca pr'un mumentu;

[1] *'Nnamureri*, che innamorano.

[2] Questa ottava accolgo come legame, chè del resto non ha da far nulla colla intiera leggenda. Così anche la pensa Salomone, il quale la crede argomento della leggenda fatto posteriormente da ingegno mezzano, mentre forse potrebb'esserne un sunto pe' cantastorie, dai quali il Villabianca raccolsela sul secolo passato in Partinico.

L'oru a stu munnu è 'na scuma di mari,
Sicca la rosa e spampinata cari [1].
Lu Baruni di caccia avia turnatu:
— Mi sentu straccu, vogghiu arripusari. —
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un munacheddu, e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsémmula hannu statu;
La cunfidenza, longa l' hannu a fari....
Gesù-Maria! chi áriu turbatu!
Chistu di la timpesta è lu signali....
Lu munacheddu nisceva e ridia,
E lu Baruni susu sdillinía:
Di núvuli la luna s'ammugghiau,
Lu jacobu cuculla e svulazzau [2].
Afferra lu Baruni spata ed ermu [3]:
— Vola, cavaddu, fora di Palermu!
Prestu, fidili, binchi notti sia,
Viniti a la mè spadda 'n cumpagnia. —
'Ncarnatedda calava la chiaría [4]
Supra la schina d'Ustrica a lu mari;
La rinninedda vola e ciuciulía [5],

[1] *Cari*, idiot. di *cadi*, cade.

[2] L'assiuolo cantando svolazzò. *Cúcullari*, v. n. ass., « far il verso del cuculo , far *cu-cu* , cuculiare; ma quest' ultima voce è meno imitativa della nostra a causa della *i*. » *Salomone*.

[3] *Ermu*, s. m., elmo.

[4] *'Ncarnatedda*, dim. di *'ncarnata*: incarnatina. *Chiaria*, albore, chiarore.

[5] *Rinninèdda*, dim. di *rinnina*, rondine; *ciuciuliari*, cinguettare, garrire.

E s' áusa [1] pri lu Suli salutari;
Ma lu spriveri [2] cci rumpi la via,
L' ugnidda si li voli pilliccari! [3]
Timida a lu sò nidu s' agnunía [4],
A mala pena ca si pò sarvari.
  Simili scantu e simili tirruri
Appi la Barunissa di Carini:
Era affacciata nni lu sò barcuni,
Chi si pigghiava li spassi e piaciri;
L' occhi a lu celu e la menti a l' Amuri
Termini 'stremu di li so' disji.
  — Viju viniri 'na cavallaria;
Chistu è mè patri chi veni pri mia!
  Viju viniri 'na cavallarizza;
Forsi è mè patri chi mi veni ammazza!...
  — Signuri patri, chi vinistu a fari?
— Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari.
— Signuri patri, aspittátimi un pocu
Quantu mi chiamu lu mè cunfissuri.
— Avi tant' anni ch' 'un t' ha' cunfissatu,
Ed ora vai circannu cunfissuri?!
Chista 'un è ura di cunfissioni
E mancu di riciviri Signuri. —
  E, comu dici st' amari palori,
Tira la spata e cássaci lu cori [5].

[1] *S' áusa*, s'alza, da *ausarisi*, *aisárisi*, alzarsi.
[2] *Spriveri*, o *sparveri*, sparviere.
[3] « Le unghia se le vuol leccare. » *Pilliccari* ha più efficacia di *liccari*.
[4] *Agnuniárisi*, nascondersi.
[5] *Cassari lu cori ad unu*, trapassarglielo.

— Tira, cumpagnu miu, nun la garrari [1]
L'appressu corpu chi cci hai di tirari! —
Lu primu corpu la donna cadiu,
L'appressu [2] corpu la donna muríu;
Lu primu corpu l'appi 'ntra li rini,
L'appressu ci spaccau curuzzu e vini!
Curriti tutti, genti di Carini,
Ora ch'è morta la vostra Signura,
Mortu lu gigghiu chi ciuriu a Carini,
Nn'avi curpanza [3] un cani tradituri.
Curriti tutti, mónaci e parrini,
Purtativilla 'nsemi in sepultura:
Curriti tutti, pirsuneddi boni,
Purtativilla in gran prucissioni;
Curriti tutti cu 'na tuvagghiedda
E cci stujati la facciuzza bedda,
Curriti tutti cu 'na tuvagghiola
E cci stujati la facciuzza azzola! [4]
La nova allura a lu Palazzu jiu:
La nunna cadiu 'n terra e strangusciau,
Li so' suruzzi capiddi 'un avianu,
La sò matruzza di l'occhi annurvau:
Siccáru li galófari a li grasti,
Súlitu [5] ch'arristaru li finestri;

[1] * *Garrari* o *sgarrari*, sgarare.
[2] *L' appressu corpu*, il colpo seguente.
[3] *Curpanza*, colpa.
[4] *Azzolu*, agg., di color turchino : azzuolo.
[5] *Súlitu*, idiot. di *sulu*, solo, solamente. In una variante ho sentito dire: *'ssulútu*, cioè assolutamente.

Digitized by Google

Lu gaddu, chi cantava, 'un canta cchiui,
Va sbattennu l'aluzzi e si nni fuj.
Iu nun ti potti di ciuri parari,
Iu nun la vitti cchiù la tò fazzumi [1];
Mi nesci l'arma, nun pozzu ciatari
Supra la tò balata addinucchiuni.
Poviru 'ncegnu miu, méttiti l'ali,
Dipincimi stu niuru duluri;
Pri li me' larmi scriviri e nutari
Vurria la menti di re Salamuni,
E comu Salamuni la vurria
Ca a funnu mi purtau la sorti mia;
La mè varcuzza fora portu resta
Senza pilotu 'mmenzu la timpesta;
La mè varcuzza resta fora portu,
La vila rutta e lu pilotu mortu.
Oh dogghia amara di dd'arma 'nfilici
Quann' 'un si vitti di nuddu ajutari!
Abbauttuta [2] circava l'amici,
Di sala in sala si vulia salvari:
Gridava forti: — *Ajutu, Carinisi!*
Ajutu, ajutu! mi voli scannari! —
Dissi arraggiata: — *Cani Carinisi!* —
L'ultima vuci chi putissi fari.
Tutta Sicilia s'ha misu a rumuri,
Stu Casu pri lu Regnu batti l'ali;
Ma vôta quannu vidi a Don Asturi:

[1] *Fazzumi*, fattezza.
[2] *Abbauttuta*, sbigottita.

Stu corpu 'mpettu cu' cci l'avi a dari?
Filía [1] di notti, e l'occhi a lu barcuni,
Cci vinni lu silenziu ad abitari!
— Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni affacciava la mè Dia adurata;
Cchiù nun s'affaccia no comu sulía,
Vol diri chi 'ntra 'u lettu idda è malata.
'Ffaccia sò mamma e dici: « Amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata! »
Oh sipultura chi all' ómini attassi,
Comu attassasti a la pirsuna mia!
Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
Pri strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz' occhi e vucca parrava e vidia;
E mi dissi: — Unni vai, bella figura?
— Cercu a cu' tantu beni mi vulía,
Vaju circannu la mè 'nnamurata.
— Nun la circari cchiù, ch' è suttirrata!
E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a San Franciscu a la Biata [2],
Spinci la cciappa [3] di la sepultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci cci manciau la bella gula,

[1] *Filiari*, girare intorno.

[2] Titolo della chiesa ove forse la Caterina venne seppellita; titolo che del resto ricomparisce ne' frammenti di questa leggenda che corrono popolari in altre provincie d'Italia.

[3] *Cciappa*, lapida.

Dunni luceva la bella cinnaca [1].... —
— Sagristanu, ti preju un quartu d'ura
Quantu cci calu 'na torcia addumata;
Sagristaneddu, tenimilla a cura,
Nun cci lassari la lampa astutata,
Cà si spagnava di dórmiri sula,
Ed ora è di li morti accumpagnata!

. . . .

Diávulu, ti preju in curtisia,
Fammi 'na grazia ca ti la dumannu:
Fammi parrari cu l' amanti mia,
Doppu a lu 'nfernu mi restu cantannu.
Lu Serpi chi passava e mi sintía [2]:
— Caválcami ca sugnu a tó cumannu. —
Amu spirutu pri 'na scura via,
Nun sacciu diri lu unni e lu quannu.

Jivi a lu 'nfernu, o mai cci avissi andatu!
Quant'era chinu, mancu cci capía!
E trovu a Giuda a 'na seggia assittatu,
C'un libriceddu 'mmanu chi liggía [3];
Era dintra un quadaru assai 'nfucatu
E li carnuzzi fini s' arrustía!
Quannu mi vitti la manu ha allungatu,
E cu la facci cera mi facía....

Ma attornu attornu lu focu addumatu
E 'mmenzu la mè amanti chi s' ardia;

[1] *Cinnaca*, collana.

[2] Il serpe qui è il diavolo.

[3] Questo Giuda che con un libro in mano legge è il frate che ha fatto lo spionaggio.

Digitized by Google

E nun cci abbasta ca mina lu ciatu,
E di cuntinu mazzamariddía [1].
Idda mi dissi: — Cori sciliratu,
Chisti su' peni chi patu pri tia;
Tannu la porta t' avissi firmatu
Quannu ti dissi: *Trasi, armuzza mia!* —
Ed iu rispusi: — Si 'un t' avissi amatu,
Mortu nun fôra lu munnu pri mia!
Apri stu pettu e cci trovi stampatu
Lu bellu nomu di Titidda mia [2]. —

. . . .

Li guaj sunnu assai, lu tempu è curtu;
Chi cci dimuri? Vótati cu Cristu:
Li sónnura, ca scoprinu lu tuttu,
Lu zoccu avi a succédiri hannu dittu.
Lu beddu Vernagallu, com' è struttu!
A 'n' agnuni di crésia l' aju vistu;
Séntiri si lu vôi lu sò lamentu,
Afflittu cori, ca nun avi abbentu!
Lu sò lamentu si lu vô' sintiri,
Afflittu cori, cu' lu pò suffriri?
— Mi nni vogghi' jiri addabbanna un disertu,
Erva manciari comu l' animali,
Spini puncenti fárimi lu lettu,
Li petri di la via pri capizzali;
Pigghiu 'na cuti [3] e mi battu lu pettu

[1] « *Mazzamariddiari*, n. ass., soffiare a guisa di turbi; da *mazzamareddu*, turbo. » *Salomone.*

[2] *Titidda*, Caterina.

[3] *Cuti*, pietra, cote.

Fina chi l'occhi mia [1] fannu funtani. —

. . . .

Casteddu, ca lu nomu l'ha' pirdutu,
Ti viju d'arrassu e fuju spavintatu;
Si' misu a lista di capu-sbannutu,
Ca cci vennu li spirdi e si' muratu! [2]
Chiancinu li to' mura e fannu vutu,
Chianci e fa vutu ddu Turcu spiatatu! [3]
Ddu Turcu spiatatu 'un dormi 'un ura,
E gastima [4] lu celu e la natura:
— Apriti, celu, ed agghiúttimi, terra,
Fulmini chi m'avvampa e chi m'atterra!
Strazzátimi stu cori di lu pettu,
Cutiddata di notti 'ntra lu lettu!

. . . .

L'ira fa scava la nostra ragiuni,
Nni metti all'occhi 'na manta di sangu;
Lu súspicu strascina a valancuni [5],
L'onuri e la virtù cci damu bannu.
Lu sarilégiu di l'ímpiu Baruni
Tutti li rami soi lu chiancirannu:
Lu chiancirannu, pinsati, pinsati,
Cu' fa lu mali cu l'occhi cicati,

[1] *Mia*, s. m. plur., miei.

[2] In quest'apostrofe al Castello di Carini il cantore lo dice capo-bandito e luogo di spiriti.

[3] *Turco spietato* è detto il padre della Caterina.

[4] *Gastimari*, bestemmiare, imprecare.

[5] « Il sospetto trascina al precipizio ». *Súspicu* è il latino *suspicium*.

E 'ntra la cara [1] sua ŏnuri 'un senti,
E la manu di Diu nun cálcula nenti:
Cala, manu di Diu ca tantu pisi,
Cala, manu di Diu, fâtti palisi!
Sicilia.

Monsù Bonello [2]

919 Ora senti, ostinatu malfatturi:
Tantu arrassu di Diu 'un vulemu stari,

[1] *Cara*, s. f., faccia, viso. Dante da Maiano:

Distretto sia da vostra gentil *cara*.

[2] Nella presente leggenda un signore valentino viaggiando per suoi affari ammalasi a Ginevra; manda per un confessore, e un mariuolo, certo *Monsù Bonello*, gli amministra di suo il viatico, ricevendone in deposito una cospicua somma, colla quale, lieto d'aver gabbato il dabbenuomo va a banchettare co' compagni. Dio per punirlo del sacrilegio manda quattro demoni, uno de' quali a furia di abbracciamenti lo incenerisce.

Questa *Storia* ho udito intitolare *Monsù Bunellu* in Palermo. *Seppunellu* in Ficarazzi; il Vigo che ne diede una lezione quale gli fu cantata irregolare e guasta di soli settanta versi (la mia ne ha 110), la dice *Muntiprunellu*, nome che tramutasi in *Nunziu Cruvelli* in Partinico, dove Salomone ne raccolse alcuni frammenti anch'essi irregolari. Qual'è di tutti questi il vero nome? Forse (o ch'io m'inganno) il *Seppunello*, in cui si vede qualche analogia col ser Cepparello della 1ª novella del *Decamerone;* metà di questa novella in fatti costituisce quasi il fondo della nostra leggenda. Il Soccebonello da Friuli del Sacchetti (novella XCII) e il Matteo Bonello delle storie siciliane non hanno da far nulla col nostro. Intorno alla data de' 26 febbraio 1399 consacrata costantemente nelle varie lezioni di questa *storia*, oso dire che ad essa nulla fa il ricordo del *luigi d'oro*, perchè questa moneta da luogo a luogo cangia di nome e di significato; però non saprei affermare di quel tempo la leggenda senza nuove ricerche ed indagini.

Digitized by Google

Cà Diu, quantu è granni a lu sò amuri [1].
Tantu è prontu a putirni castïari.
Ma cu' nun trema di lu sò tirruri.
Un spittaculu Diu nni vosi fari,
Quannu l'annu trasiu milli e tricentu
Novantanovi, e si sintiu un spaventu.

Un cristianu di Valenzia, essennu
A li vintisè' jorna di frivaru,
'N Ginervia avía jutu p' 'u sò 'ntentu [2],
Malatu nni caríu senza riparu;
Virénnusi aggravatu lu trummentu,
A la pusata [3] ricurríu l'amaru;
Si curcò a lettu cu tanta pacenza
Facennu esami di la sò cuscenza.

Chiama la serva cu tanta avvirtenza:
— Tè' ccà un luigi d'oru, cci ricia [4];
Ti l'arrigalu pi cumminienza,
Vogghiu chi tu mi fa' 'na curtisia:
Va' a la chiesa catolica, ha' pacenza;
Ca io vogghiu sarvari l'arma mia;
Va' chiamami un patri cunfissuri:
Cunfissari mi vogghiu lu mè erruri.

La donna, arricivennu ddu favuri,
Allegra si partíu senza tardari;

[1] Tantu appressu di Diu nun ti fidari;
Quannu ti pari bonu 'utra l'amuri... *Var. di Aci.*

[2] 'N Vinezia avía jutu pi sò 'ntentu. *Ficarazzi.*

[3] *Pusata,* fermata, locanda: posata.

[4] Cci desi dui finici 'mprimu motu. *Aci.*

Scontra quattru nnimici malfatturi,
Cci ricinu: — Unni vai? chi speri fari? »
— M' ha binutu un papistu [1], me' signuri,
Malatu ca si voli cunfissari,
Mi detti un luigi d'oru a primu motu,
E voli ca cci chiamu un sacerdotu.
  Unu di chiddi detti lu sò sbotu [2],
Rispunni lu cchiù cani sciliratu:
— Donna, 'un cci chiamari sacerdotu,
Tantu pirtantu lu rigalu è datu.
Barbaru [3] si partiu da omu divotu,
Un abitu di preti ha pricuratu;
Vistutu preti a la pusata jiu
Pi biffiggiari [4] a ddu servu di Diu.
  Cci rici: — Comu si', fratellu miu?
E du 'nfirmu catolicu parrau,
Cci rici: — Staju mali, patri miu —
Ed iddu cu fasía [5] lu cunfissau.
Ddoppu chi 'ntisi tutti li piccati,
L'assorvi cu la sò malignitati.
  — Patri, multi dinari aju sarvati [6],
Chi li purtavi a spenniri cu mia:

[1] In Aci *un papissu*. cioè un papasso, un personaggio curioso.

[2] * *Sbotu*, voto.

[3] *Barbaru*, nome di uno de' mariuoli.

[4] * *Biffiggiari* in Palermo; *triziari* in una variante di Ficarazzi, *cunfissari* in quella d'Aci del Vigo.

[5] * *Fasía*, s. f., contegno, sussiego, gravità.

[6] Patri, milli ônici vi cuntati. *Aci*.

Si moru tanti missi m' appricati,
E s' io campu li turnati a mia.
— Patri, io 'n' âtra grazia vurria:
Lu Santu Saramentu mi purtati.
— Figghiu 'nta sta cità nun si disponi,
Cà 'un cririnu a Diu di Passioni;
Ma statti allegru, e nun stari accupusu [1],
Cà ti lu portu 'nta 'na vurza chiusu.
Barbaru si partíu vitturiusu,
E dd' abbitu di preti s' ha livatu;
Ha apparicchiatu un vanchettu sfrazzusu
A suspettu di dd' omu cristianu;
— Sta menti [2] apparicchiati lu manciari,
Io lu va' a gabbu a lu cumunicari.
E pigghiò un' ostia di lu siggillari
Cu forma [3] ch' era 'u santu Saramentu;
Ddu cristianu lu viri affacciari,
Faceva atti 'i ringraziamentu.
Facennu ciumi di larimi amari,
L' arricivíu cu firi e pintimentu [4],
Ddu cristianu á la sira muríu,
E sarrà 'n celu pi virtù di Diu [5].
Sapiti chi upirò l'Eternu Diu?
Allura quattru diáuli cumannau:

[1] *Accupusu*, tetro, uggioso.
[2] *Sta menti*, m. avv., nel mentre, intanto che.
[3] *Cu forma*, sotto colore, facendo finta.
[4] Cci pareva lu Santu Sagramentu *Aci*.
[5] Si truvò 'n celu ppi buntà di Diu. *Aci*.

Dui di baggiu, unu di stafferi [1],
E 'n autru chi facia di cavaleri.
— Batti a dda porta, tu impiu stafferi,
Tutti a Monsù Bunellu chiamiriti [2];
Attaccatu jittátilu 'nnarreri
Eternamenti a li peni 'nfiniti. —
S'ammucciaru li corna, cura [3] e peri.
Mísiru a caminari tutti oniti;
Jittaru un circu, ficiru la strata [4],
Iunceru nna dda casa scilirata.
Tuppi a la porta l'impiu stafferi;
'Ffaccia la serva e dici: — A cu' vuliti? —
Ma chiddu chi facìa di cavaleri:
— A Monsù Bunellu [5] mi chiamiriti.
Affaccia 'a serva, e pöi torna arreri:
— Signuri, nun si pô, dipò' viniti. —
Rispunni lu sirpenti rigurusu:
— Siddu nu scinni, io cci acchianu susu. —
Monsù Bunellu tuttu primurusu
Ricennu: — Qualchi nobili saría. —
Scinni la scala tuttu paurusu,
E milli rivirenzii cci facía.

[1] Ed a tri di stafferi li furmau. *Aci*.

[2] In Borgelto: *a Nunziu Cruvelli*, in Aci: *a Muntiprunellu*.

[3] *Cura*, nel dialetto comune *cuda*, coda.

[4] Uno de' pochi esempi dei canti siciliani in cui entrino de' segni diabolici.

[5] — Nun cc' è mè gnuri, 'ntra la chiazza èdi (è) *Aci*.

Lu cavaleri tuttu ammastriusu [1]:
— Ora acchianamu susu, cci ricía,
Ca ti vogghiu discurriri un passatu,
Ca da parti di Diu su' cumannatu.
'N avía acchianatu no lu sfurtunatu.
Lu cavaleri addivintò sirpenti.
Si cci abbrazzau a lu coddu spïatatu,
E vivu cci li detti li turmenti.
Chiddi ch' eranu ddà li cummitati
Sintennu sta fumata puzzulenti,
Tutti facci pi terra si jittaru
Tutti pirdunu a Diu cci addimannaru [2];
E pi virtù di Diu e di l'armi santi
Si persi unu e si sarváru tanti.

Palermo.

L'Alluvione di Palermo del 1666 [3]

920 Lu misi di nuvembru a mezza notti
A vintisetti intrava la lavina,

[1] *Ammastriusu*, artificioso, cerimonioso, affettato.

[2] Milli e seicentu si nni vattiaru. *Aci.*

[3] Dal ms. Qq. C. 64, 6. 677 della Biblioteca Comunale ho tratto questo breve canto indicatomi dal ch. ab. Gioacchino Di Marzo. Esso riguarda l'Alluvione di Palermo de' 26 e 27 novembre 1666, di cui a pag. 247 dello stesso ms. leggesi un racconto col titolo: *Descrizione della rovina che apportò l'acqua nel quartiere delli Tedeschi con tutti quelli circonvicini per insino alla Misericordia, d' Incerto autore*; dalla quale si vede come la leggenda sia puramente storica. Ho cercato se la tradizione conservi memo-

Ch'annigau granni, mizzani e picciotti,
A la memoria di l'antica china.
Vinni Palermu afflitta a rinuvari
Lu chiantu, lu fracassu e la ruina.
Cui purrà diri li lamenti amari
D'omini e donni e poviri 'nnuccenti,
Chi si vidíanu 'ntra l'acqua annïari?
Tutti li strascinava la currenti.
Quannu 'na pocu nni foru annigati
Di l'acqua 'ccussì orrenna e viulenti;
Lu focu, acqua e terra conciurati
Su' contra l'ostinati piccaturi
Quannu si sdegna la Summa Buntati
Di la tremenda e spavintusa sditta
Armati di furtissimu fururi,
Gridanu tutti: Vinnitta, vinnitta!
Benchì custamu di li loru umuri [1].
  Chianciti tutti e lagrimati cori,
Ch'a a la porta di Castru e li cunfini

ria del componimento; e le poche varianti raccolte dalla bocca di una cieca tessitora del Borgo, che alcuni frammenti ne riteneva, ho messe qui modificando in alcuna guisa la ortografia del ms. Del resto intiera non ho potuto trovarla, nè credo esista se si pensi che raccolta poco appresso il miserando caso dalla bocca dell'orba o della cieca, come è detto nel ms. del Dr. Vincenzo Auria, essa non riuscì meno incompleta e disordinata di quello che oggi si presenta.

[1] Puru ca semu di lu stissu umuri. *Var.*

Tutti su' cinti già di crepacori [1]
Ballarò, la Chiazzetta e Lattarini [2];
Lu Jardinazzu e tutti li cuntrati
Su' disulati e di gran fangu chini;
'N appi rispettu a l'otari sagrati
La china, e tali fu suprabbunnanti
Chi pr'unni cursi 'mpantanau li strati.
Maria cu Rosa e tutti l'autri Santi
Prigavanu l'Eternu Redenturi,
Chi lu castïu nun passassi avanti.
Li genti chi chiancianu cu duluri
Matri, parenti, mugghieri e mariti
Lu Sagramentu cu umilitati
Fu espostu di li patri Gesuiti
Fora chi si chiancía pri la pietati.
Lu Pirituri e li Jurati uniti [3]
Dissiru a quantità di marinari:
— Prestu cu varchi li genti nisciti,
Prestu, ca la cità s' ha fattu mari.
Curriti tutti e tempu nun pirditi
E si salvassi a cu' si pò salvari — [4].
. . . .
Lu numaru nun pozzu raccuntari
Di morti, cà nun sacciu li cuntrati.

1 Stannu murennu tutti 'i crepacori. *Var.*

2 Ballarò, la Piazzetta de' Tedeschi, Lattarini, li Giardinaccio, strade e piazze di Palermo.

3 Il Pretore e i Giurati, oggi il Sindaco e gli Assessori.

4 Questi ultimi tre versi non sono nel ms. dell'Auria.

A lu mè diri poviru e curruttu
Fazzu la fini, ca ddocu mi fermu;
Ma m'arricordu chiddu anticu muttu:
Ohimè, mali fu l'acqua pri Palermu!
Palermo.

La Tempesta di Alcamo del 163' [1]

921 Piccaturi ostinatu, e nun rispunni?
Cristu ti chiama, 'un ti nni jiri a stornu;
Ama a cu' t'ama cu sensi giocunni,
Lassa la vanità di notti e jornu:
Ca semu junti, 'un vidi? a li profunni,
E lu Giudiziu universali attornu.
Nostru Diu si sdignău di stu munnu,
Fari vulia di nui l'urtimu jornu.
Un jornu la sintenza era già data:
Di li celi calari 'na timpesta;
E pri giustizia Diu rancau la spata:
Fari vuleva 'na cunnanna lesta.
— Contra li piccaturi sta jurnata
Lu munnu chi si sfa!? pocu nn'arresta! [2] —
Si 'un era pri Maria nostra Avvucata,
Fôra fatta di nui l'urtima festa!

[1] Di certi fatti nè anche i Diari conservano memoria, e però non mi è riuscito di trovarne alcuna di quest'alluvione d'Alcamo, la cui data, accennata appena, non può servir di guida nella ricerca.
[2] Son parole di Maria a Dio.

E fatta fôra la festa di nui
Si 'un era pri Maria nostra signura;
A lu millisecentu trenta e cchiui
Già la nostra jurnata era sicura:
Adunca, Matri, ringraziamu a vui,
Rigina di l'angelica figura:
Nni miritamu chistu e forsi cchiui,
Ca v'âmu affisu centu voti l'ura.

L'ura fu tarda assai pri lu partiri,
Nuddu si vanta putiri scappari:
Ad Arcamu si vistiru piriri [1],
Si senti nni li strati a pridicari:
A stu misi di munnu sentu diri
Chi l'artu Diu di nui giustizia ha a fari.

'Ccumenza a sdilluvari [2] un tempu forti,
Asciutta 'un si truvava nudda parti:
Nni curri un ciumi avanti di li porti,
'N autru tantu di lu tettu sparti;
Chistu gran timpurali si pri sorti
Durava quantu su' 'n autri du' quarti [3],
Si vidia la Giustizia cu la Morti,
'Sciuttu nun nni ristava a nudda parti!

Li parti di li celi Maria tinni,
Maria ch'a tutti quanti nn'addifenni:
— O duci Figghiu, a prigari ti vinni;
Contra li piccaturi chi pretenni?

[1] *Vistiru*, p. rim. del v. *vidiri*, invece di *vittiru*, vederono.
[2] ' *Sdilluvari*, lo stesso che ' *sdilluviari*, *dilluviari*, diluviare.
[3] Altri due quarti d'ora.

E fàllu pri lu latti di sti minni;
Cu 'na sula parola chi m'arrenni! [1]
— M'offenni ognunu, e 'n cruci su' pri iddi,
'N cruci suffreru li me' carni beddi:
Vecchi, granni, minzani e picciriddi
Rinovanu li chiova e li marteddi.
Di li me' jorna nun guardanu 'n' ura,
Mi offenni di cuntinu ogni palora:
Lu venneri cc'è carni, e 'un cc'è paura,
Lu trattanu pi jovi, e menu ancora!
— Figgiu, ti dugnu parola sicura:
Nun s'ha guardatu, s'ha da guardari ora! [2]
Resuttano.

Il Terremoto di Sicilia del 1693 [3]

922 E trema Muncibeddu e lu sò statu,
Di ddà unni niscìu tanta paura;

[1] Maria vuole dal Figlio la promessa di cessare dal terribile castigo.

[2] La tempesta dunque fu mandata da Dio perchè gli Alcamesi mangiavano carne il venerdì. *Sancta simplicitas!*

[3] « La notte dei 9 di gennaro dell'anno 1693, verso le ore quattro e mezzo, vi fu per tutta l'isola una scossa di terra, la quale, nella valle di Mazara fu alquanto leggiera, ma nelle due di Noto e di Demone fu così forte e violenta, che atterrì tutti gli abitanti, ed arrecò grandi calamità. Le tenebre della notte, come è naturale, ne accrebbero il terrore. Gli abitanti sortirono dalle loro case, ed andarono nelle campagne e nelle piazze per non essere seppelliti dalle fabbriche, dove ebbero a soffrire i rigori del rigido inverno, fino che fu giorno; allora crebbe lo spavento, nel vedere

Un palazzeddu novu fabbricatu
'Ntra un mumentu n'abbassaru li mura;
Trema l'aceddu ch'è forti 'mpinnatu,
E tremanu li morti in seportura;
Trema la terra ca nun ha piccatu:
Pensa comu tremu iu ca peccu ogn'ura!

le loro abitazioni aperte, e vicine ad essere diroccate. Ma qual fu la loro angustia, quando in capo a due giorni, cioè agli 11 del detto mese sulle ore 21 replicò questo flagello con maggior furia del primo? Si squarciò la terra dalle sue viscere, caddero i più magnifici edifizii, così sacri, che profani, e si aprirono delle caverne che inghiottirono i viventi. La sede principale, dove questa seconda scossa apportò maggiori danni, fu la città di Catania, la quale cadde quasi tutta, e in pochi momenti diventò un mucchio di pietre; vi morirono intorno a diciotto mila, e restarono vivi soli nove mila, i quali erano così rifiniti ed abbattuti, che sembravano tanti cadaveri (Vito Amico, *Cat. illustr.*, l. 8, c. 5, § 10, t. 2, p. 509).

« Considerabili furono, quantunque minori, i danni che ne soffrirono le due valli, dove molte case furono conquassate e caddero, e molti abitanti, o restarono schiacciati dalle fabbriche, o inghiottiti dalla terra, che si era aperta. Si fa ascendere la perdita, che accadde in questa funesta occasione fra uomini e donne, a 59 mila e 6 cento, secondo la relazione avutane dal viceré e dal real patrimonio, che ci ha conservato il diligentissimo can. Antonino Mongitore (*Diario di Palermo*, l. 1, p. 144). » *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al* 1774 di G. E. Di Blasi, vol. III. *Epoca austriaca*, cap. XII, pag. 251. Palermo, Di Marzo e Pensante, 1864, in 4°.

Di questa leggenda ho avuto tre lezioni, una di Caltavuturo dal sig. Giuffrè, un'altra di Resuttano dal prof. Accurso, una terza di Palermo, mia. La lezione che ne do è la seconda, più completa assai delle altre, le quali però mi han giovato nel ripianamento di qualche lacuna. Come si vede dal ricordo speciale di S. Gandolfo e dal nome del contadino Cadieli, il componimento nacque in Polizzi, e di lì si diffuse e popolarizzò per tutta la Sicilia.

Digitized by Google

Milli e secentu e lu novantatríu [1]
All' unnici Jinnaru, a vintun' ura,
Sullivatu di 'n terra mi sintíu,
Fu' stracangiatu di forma e figura:
Tutti li genti gridannu vid' iu,
Quannu 'n Catania caderu li mura;
E tutti quanti fóramu [2] accussiu,
S' 'un prigava Maria Nostra Signura.
S' 'un prigava Maria fóramu a solu
Di quantu terri e citati abbissaru:
Trema ogni aceddu 'ntra lu propriu volu,
Ca versu di lu celu si vutaru.
Vitti 'na cosa digna a Palazzolu,
Trenta canni facïa un campanaru:
Un vennari cadiu la cità a solu [3],
Ca di lu chiantu li petri lavaru.
Cadíu lu campanaru e la campana,
'N' autra nuttata lu tettu e li mura:
Nun cci vosi nè misi nè simana,
Tutti cadéru 'ntra 'na quarta d' ura:
Facemu bona vita cristiana,
Pri nui si cci agghiorna, nun cci scura:
Dda bedda terra di la Giarratana
Nun nni parsi nè forma nè figura.

[1] ***Novantatriu,*** della pronunzia, per ***novantatri***, come più sotto ***sintiu*** per ***sintii***, ***accussiu*** per ***accussi***, così.

[2] ***Fóramu***, 1ª pers. plur. del condiz. pres. del v. essere saremmo.

[3] Una delle varianti di Caltavuturo:

Di vénnari cadíu 'u signu d' oru.

Figura nun nni parsi a chiddi banni,
Comu sta storia mia dici e discerni [1].
Pri nui su' fatti uri, misi ed anni;
Comu di lu piccatu nun t'ammenni?
A la Sicilia vinniru sti danni,
Pri a lu piccatu tò 'un aviri senziu [2]:
Sicutamu di jiri a la via granni,
Cristu di niuru nni calau li tenni [3].
Oh chi tenni scurenti [4] e pïatusi!
Nn' hannu murutu Principi e Marchisi!
Li picciriddi cu l'ucchiuzzi chiusi
Maria si li chiamau quannu li 'ntisi:
Cci nn'eranu Cavalieri fumusi,
Ch' ammaluccheru [5] 'ntra chiddi paisi!
Vô' sapiri cu' su' l'addulurusi? [6]
L'afflitti scunsulati Catanisi!
Catania nni facia Principi e Conti,
Cchiù ricca di Palermu 'n áutri tanti [7];
Sutta 'na vôta scala fatta a ponti
Cc'era 'na donna ca prigava Santi;
Cci accumparïu lu cecu Caronti,
La manu cci tagghiau pri lu domanti! [8]

[1] Sintiti chista storia 'i chi arriscenni. *Caltavuturo.*
[2] Per non aver senno e peccare.
[3] Espressione e concetto efficacissimo.
[4] *Scurenti*, oscure: una var. di Caltavuturo ha *scurusi*.
[5] *Ammalucchiri*, v. intr., sbalordire.
[6] * *Addulurusu*, lo stesso che *dulurusu*, dolente.
[7] Cchiù ricca di Palermu setti tanti. *Caltav*
[8] Questo Caronte in quel di Caltavuturo è detto cieco.

Digitized by Google

'Mmenzu di Tricastagni e Francufonti [1]
'Nn hannu ristatu nè mura nè anti [2].
  Nè anti nè mura, e tutti cosi sfatti.
La fabbrica priziusa a chi è ridutta!
Trema Palermu, Murriali e Patti,
Li picciriddi chiancinu a la rutta.
O Pulizzani, siti soddisfatti,
Ca San Gannorfu nn' ha guardatu a tutti [3]?
Augusta e Scicli, sa', comu su' fatti?
'N terra cascáru 'mpruvulazzu e rutti [4].
  Firmati tutti Astrolachi e Rutilii [5].
Prigámula a Maria d' eterna gloria:
Addumámucci lampi, torci e cilii [6]
Ca l' appi di sò Figghiu la vittoria.
Scacciáti si nn' asciaru ottanta milia,
Sparti di la citati di Minoria (?):
S' 'un prigava Maria pri la Sicilia,
Manc' unu nni ristava pri memoria.

[1] Comuni della Provincia di Catania. In Caltavuturo: *Brancu fonti*; in S. Cataldo: *Vilancu fonti*.

[2] *Antu*, s. m. Questo i contadini chiamano il luogo ove lavorano ed anche il riposo o conversazione a mezzo il lavoro diurno. Così il Mortillaro e il Traina. Qui però sembra avere il significato di *stipite* e però di *porta*, datoci dal Pasqualino (*Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*).

[3] S. Gandolfo protettore di Polizzi, comune in su quel di Palermo, con oltre a 5000 abitanti.

[4] Caddero in polvere e rotte.

[5] A' tempi in cui questo canto nacque, la famosa opera di Rutilio Benincasa era tanto popolare quanto è oggi la così detta *Smorfia* (*Libro de' Sogni*).

[6] « Accendiamole lampe, torchi e ceri (*cilii*). »

Sta memoria mia va comu un ventu,
Ajutátimi vu' Spiritu Santu:
Mi cunfessu cu veru pintimentu,
Sinnò m' asciava cacciatu d' un cantu [1]:
Vaju a lu 'nfernu a patiri turmentu
C' un cori ch' è cchiù nïuru d' un mantu,
All' unnici Jnnaru 'ntra un momentu
Cristu sfici lu munnu 'n sangu e chiantu.

Oh chi chiantu facia dda pôvra donna!
Lu figghiu mortu ed idda a 'n' autra banna!
E lu sò spusu di lagrimi abbunna!
Prigamu a San Gugliermu cu Sant' Anna!
'Ntra chidda chiesa cadíu 'na culonna [2].
Chistu è castigu chi Diu nni manna!
S' 'un prigava a sò Figghiu la Madonna
Pri nu' era fatta l' urtima cunnanna.

Oh! chi cunnanna mannárinni vosi!
Quannu Cristu ti chiama, e tu t' arrasi [3];
'Ntra piccati murtali ed autri cosi
Sfunnari 'ntisi 'a terra 'i Calatrasi.
Cci nn' eranu omini dotti e filosi [4],
Ca si cridíanu comu San Tumasi!
Cc' era Filici 'Nquasi (?) e Niculosi,
Addivintaru un locu, e 'un cc' è cchiù casi [5],

[1] Altrimenti mi trovavo messo da parte.

[2] Di la chiesa cadïu 'na culonna. *Caltav*.

[3] Cristu è misu 'n cruci e tu t' arrassi. *Caltav*.

[4] * *Filósu*, tronco da *filosofu*: dotto, sapiente. In Caltavuturo:
Cci nn' eranu addutturi, omini filosi.

[5] Filici monarchia e Niculosi. *Var*.

Li casi si nni jeru a 'na varata [1]:
La gran Matri di Diu nni detti vita:
Quarantott' uri stetti inginucchiata,
Ca ogni ginocchiu cci avia 'na firita.
E Gesù Cristu arrancäu una spata;
L'Angilu prega e Santa Margarita,
Menza Sicilia s'ascia subbissata,
E fu 'mmenzu di vespru e di cumprita [2].
Ed a cumprita s'asciaru scacciati
Ddà ssutta ca chiancianu comu viti [3]:
Nuddu di chiddi nn'appi libirtati,
Cà Gesù Cristu cci dicia: muriti!
Si libiraru li celi e li strati,
Tutti caderu ddi casi puliti.
Unn'è Catania dda bedda citati?
È misa sutta 'n capu, va viditi!
Contra Catania fu adiratu Diu [4],
Ca nissunu di chiddi si sarvau.
A dirivillu: nun cci vurria iu
Ca d' 'u Vallu di Notu 'un nn'arristau.
Un picciriddu grida: Patri miu.
Ajutu ca 'na petra mi scacciau!
E dda bedda citati di Miniu [5]
Unn'era fabbricata nun s'asciau.

[1] * *Varata*, andata insieme ad una volta.
[2] * *Cumprita* o *cumpeta*, una delle ore canoniche: compieta.
[3] Piangeano come piange la vite (la vigna)
[4] Sottintendi *tanto*.
[5] *Mineo*, comune della provincia di Catania, celebre nel popolo per la *Pietra della Poesia*.

Miniu l'appi di patiri st'affanni,
Sfunnà 'ntra mari, 'un sappi chi cci avvinni:
Lu tirrimotu fu pri tutti banni,
E San Gandorfu la citati tinni.
Aduramu a stu Santu, Cristiani;
Iddu nni scansa d'ogni occasioni:
Cu' cci va ciuncu si nni torna sanu;
Aduramu a la Santa Passioni.
Passioni di Cristu Onnipotenti
Ca si stà 'n celu 'ntra un supernu munti.
Cci nn'eranu duttura cuntinnenti,
Tutti jittati 'n terra a facci frunti.
Poviru dd'omu ca 'un s'ammenna e penti;
Ca 'ntra l'urtimi fini semu junti!
Di lu Vallu di Notu 'un cc'è cchiù nenti,
Ca Gesù Cristu nní tirau li cunti.
Li cunti, o Cristiani, a Gesù beddu
'Satti [1] e sinceri 'un li prisenta nuddu:
Secent'armi facia ddu casaleddu,
Ddu beddu casaleddu di Rifuddu.
Oh comu iddu sfunnau lu puvireddu!
Sfunnau, e mancu nni parsi un ciacuddu [2];
Carulintini è nomu e Militeddu,
Nn'hannu lu nomu, e ddà nun cc'è cchiù nuddu.

[1] *'Satti*, aferesi di *esatti*.

[2] ' *Ciacuddu*, s. m., lo stesso che *ciacudda* dim. di *ciaca*: ciottolino Una variante:

S'ascia a passari un pôvru munacheddu
Ca a la turnata 'n cci trova cchiù a nuddu. *Catt.*

Appressu Militeddu sintiriti
Quantu terri e città cc'è subbissati.
Cu' ha di jiri a Modica, 'un cci jiti,
Cà lavanchi e vadduni cci truvati [1].
Truvati San Micheli e Santu Vitu,
E Panibiancu menzu subbissatu;
Di Palaunía sinu a lu cannitu
Lu stissu sinu ad ora 'un s' ha truvatu.
E di Scurdia 'u casali sapuritu,
Adernò, Paternò cu' cci avi statu
Tutti sti terri Diu l' ha castigatu:
Nni manna lu giudiziu 'nfinitu.
E lu giudiziu l'avemu di cantu,
San Gannorfu prigannu è stancu abbintu;
Maria nni cupuna [2] c' 'u sò mantu,
Cu sò Figghiu 'un si fa l'amicu fintu;
Cu' vani a ddi paisi resta spantu,
Ca Jaci si vutau cu San Jacintu:
— Ora va' prega tu a Gannorfu santu,
Cà 'mparadisu la sò gloria ha vintu.
Ha vintu 'mparadisu e si partiu,
E ddà davanti si cci agginucchiau;
Vidennu cc' era la Matri di Diu:
— Figghiu, fàllu pri arcunu ca 'un piccau.
— Mamma su' dati a lu piccatu riu,
Vi mannu malannati 'n quantitati. —

[1] *Lavanchi e vadduni*, dirupi e borri.
[2] * *Cupunari*, coprire, riparare.

Maria di nïuru mantu si vistíu
Quannu sò Figghiu la spata arrancau.
La spata cci la tinni San Jachinu,
Stefanu santu cci tinni la manu;
Lu nostru piccatazzu fu distinu,
Ca Diu è sdignatu d' 'u generu umanu.
Lu paradisu di lagrimi è chinu,
L'Angili santi a prigari lu vanu [1],
Succamíu [2] dda citati di Sciurtinu
Vò' sapiri unn'è? 'n chianta di manu [3].
Sciurtinu, città bella e valurusa,
Sfunnau e nun si sapi unn'era misa:
'Na tuppatedda [4] di negghia scurusa,
E 'ntra un mumentu fu subitu acisa [5].
Chi 'ntisa! chi pinseri! o Diu chi affannu,
Ch' ognunu avia nna l'arma a ddu mumentu!
Chiddu d'amari spasimi fa l'annu [6];
Sapiri 'un cci bastau nè mancu sensu.
Tutti li genti gridavanu tannu:
— O Gesù, o Gesù! lu sacciu chi sentu;
Appi lu Mastru di Naru un gran dannu
E notti e jornu ora va chiancennu.

[1] *Vanu* per *vannu*, vanno.
[2] *Succamíu*, della parlata: soccombette.
[3] Espressione efficacissima per significare che il suolo dov'era Sortino si appianò come palma di mano.
[4] *Tuppatedda*, dim. di *tuppata*; qui nel significato di ammasso.
[5] Significa: non ci fu che una nebbia oscura e sparì Sortino.
[6] Inversione rara nella poesia popolare.

Chianci cà persi tutti li ricchizzi.
'Nn' eranu [1] gentilomini e smargiazzi!
Persiru robba, dinari e grannizzi,
E di la pena nni niscéru pazzi.
Comu a fari lu beni nun ti avvizzi,
Ca l' arma l' ha' attaccata a milli lazzi? [2]
Fu San Gannorfu ch' avemu a Pulizzi,
Ca nn' ha tinutu li casi e palazzi.
Gannorfu acchiana a l' eterni naturi.
— Cu' è? — Gannorfu. — Lassalu acchianari. —
Gannorfu dissi: — Grazia, Signuri!
Nun lassamu lu munnu abbannunari [3]. —
Tempu nn' avissi-si ti vô' sarvari,
Nun siari friddu comu Cadieli.
Nui tutti quanti aviamu a sfunnari,
S' 'un era la Rigina di li celi!
Di ccà 'nn avanti cunféssati beni,
E séntiti la missa agginucchiuni:
Väi a lu 'nfernu pri patiri peni,
E lu piccatu tò nn' è la cagiuni.
E di Pulizzi lu poeta eni,
Pi grazia 'i tri Divini Pirsuni,
Lu figghiu di Gannorfu Cadieli [4]
Giuseppi chi l' ha fattu sti canzuni.

[1] *Nn'eranu*, ce n'erano; sottintendi il *ci*.
[2] Questi due versi son rivolti al peccatore.
[3] In quel che segue si vede qualche irregolarità, che accusa una lacuna di quattro versi.
[4] In Caltavuturo invece *Forbieli*.

E si quarchi mancanza cci truvati
Vi pregu a tutti mi l'arricunzati [1].

Resuttano.

Il Cholera di Sicilia del 1837 [2]

922 Priámu tutti a li Santi avvucati,
O ranni, piccirinni e criaturi [3];

[1] *Arricunzari*, racconciare.

[2] Il Cholera di Sicilia del 1837 non poteva non avere quel che hanno i fatti più rilevanti, tristi o lieti che sieno, i quali colpiscono la fantasia del popolo: un canto leggendario; e questo qui ne è prova. Raccolto da quel caro giovane che è Mattia Di Martino, esso in mezzo a un fondo affatto religioso dà la narrazione quasi storica di quella dolorosa calamità, accennando a date e a cifre vere. La parte religiosa fa qualificarne l'autore per un vero analfabeta se non altro per ciò, che egli non uscito forse mai dal suo paese, chiuso nel piccolo mondo delle sue idee, dei suoi affetti e delle sue conoscenze, dalle cose da lui viste e udite giudica le cose di Sicilia. E però sinceramente devoto al suo protettore S. Corrado lo antepone a tutti i Santi, gli attribuisce l'atto più generoso che possa farsi a pro d'uno sventurato paese, la intercessione presso Dio, e lo esalta come celebrato in Palermo, *la gran città capitale che è fiore di Sicilia eccellente*; dove d'altro lato il popolo s'arrecherebbe di vederlo messo alla pari colla sua santa Rosalia.

Altre prove della origine umilissima del componimento scaturiscono dalla lettura di esso, il cui Autore rilevasi, come d'uso nelle lunghe leggende devote, all'ultima ottava: ed è Vincenzo Celeste. « Vecchio settagenario, mi scrive il Di Martino, questo povero poeta campagnuolo compose la presente leggenda cessato appena il Cholera. Essa ha molte ripetizioni; chiestone la ragione al Celeste, egli mi ha risposto: per dare più effetto alla *storia*. Ei son questi de' segreti che conosce il popolo. »

[3] Grandi, piccoli e fanciullini.

Digitized by Google

Vi cuntirognu [1] gran crudilitati,
Si mi runa mimoria lu Signuri,
Pi li nostri piccati scialarati
Nn' ha mannatu a castiári lu Signuri;
A lu millı uottucientu trenta setti,
Amu avutu lu munnu a rumuri.
Lu castiu nn' 'u manna lu Signuri
Pi li nuostri piccati scialarati.
Cu' mori a 'a dritta, cu' mori a buccuni,
E poi cu' va muriennu pi li strati.
Arrivari 'un cci poni lu Signuri [2]:
Muriemu tutti senza cunfissati.
Po' pignati e gnittati a lu vannuni [3],
Parti nn'arrestinu senza vurricati.
Oh chi gran ciantu! oh chi gran crudiltati!
Parrari 'un si nni pò nè diri nenti;
Muriemu tutti senza cunfissati,
Muriemu tutti senza sacramenti.
Nui fuommu di la criesa abbannunati [4]
Poveri e ricchi l'armuzzi 'nnuccienti;
D'ognunu va cianciennu pi li strati,
Cu' cianci figni, cu' cianci parienti.

[1] Come da *roggiu* (oriuolo) *rognu* e da *baggiu* (paggio) *bagnu*, così da *cuntiroggiu* (racconterò) nasce il *cuntirognu* di Noto; e più sotto *oltragnari* da *oltraggiari*.

[2] Il Viatico non può darsi a tutti. *Poni*, paragoge di *pò*, *può*.

[3] Poi presi e gettati in un vallone.

[4] Noi fummo dalla chiesa abbandonati.

Di Palermu vi cuntu li lamienti:
Cianci la gran citati capitali,
Ch'è fiuri di Sicilia 'ccillenti [1];
Nna un mumentu si vitti castiari;
Li piccaturi ca un su' abbirienti,
Dicinu ca 'un si vuonnu cunfissari;
Ma l'ira di Cristu onniputenti
Diciennu ca li voli subbissari.
Palermu, ca si vitti incurdunari,
Cci parsi allura lu munnu pirutu,
Stu ranni muorbu ca 'un pò cissari
Chistu è granni castigu [2] ch'âmu avutu.
Iu vi ricu, a li reci di gnugniettu
Centusessantarui nn' hannu murutu:
Scáusi, annunicciuni c' hannu statu [3],
A Santa Rusulia hannu fattu vutu.
Li donni scapillati hannu partutu,
A sta Santuzza hannu jutu a priatu [4]
Li rraliculi suoi hannu 'spunutu [5]
Cu pinitenza e ciantu allazzaratu [6];

[1] Ecco come grandeggia Palermo nella fantasia del poeta siciliano.

[2] *Ranni* e *granni*, *castiu* e *castigu*, pronunciasi a secondo i casi. Lo stesso è della preposizione *di*, che correttamente dicesi anche *ri*.

[3] « Io vi dico, a' 10 di luglio (*gnugniettu*, in Pal. *giugnettu*) 162 ne son morti *palermitani;* scalzi, ginocchioni sono stati, *e* hanno fatto voto a S. Rosalia. » Quel giorno difatti fu terribile per Palermo, in cui il cholera toccò al maggior grado di virulenza.

[4] *Hannu jutu a priatu*, sono andate a pregare.

[5] Hanno esposto le reliquie di lei.

[6] *Ciantu allazzaratu*, pianto rotto.

Ora Palermu ch'è tuttu cunfusu [1]
Nna un mumentu si vitti dissulatu.
E pi tuttu lu munnu l'ha spargiutu [2].
Littri 'n quantitati nn'hannu mannatu.
  Allura cu' l'ha lettu ha lacrimatu,
Cu duluri a lu cori e ciantu veru;
O piccaturi ca campi in piccatu,
Cunfissámunni prestu ca muriemu;
Pi dittu nna Palermu è muntuvatu:
Cciù di trentasei mila nni mureru [3].
Lu piccaturi ca ha statu ustinatu,
L'ha castiatu lu Re di lu cielu.
  E la firi a stu Santu ammantinieru,
A ca 'na bona ronna un quatru asciau [4];
Allura pi davanti cci ciancieru,
Allura ogni pirsuna lagrimau.
Sta sintenza cci vinni di lu cielu,
Ch'ogni malatu subitu sanau;
Dintra Palermu cu cori sinceru
Tutti dissiru: Viva San Currau!
  'Nta sti cosi Maria si accumpagnau;
Chi cuntintizza vi [5] fu 'na matina.

[1] *Confuso*, detto di Palermo qui vale popolato.

[2] Intendi che Palermo mandò lettere per tutto il mondo annunziando la sua calamità.

[3] « Per voce comune si dice che in Palermo ne son morti 36,000 »; cifra storica.

[4] E mantennero la fede a questo Santo (Corrado); chè una buona donna *ne* trovò un quadro (una immagine).

[5] *Vi* per *cci*, sostituzione rara nel nostro dialetto.

Santa Rusulia cu San Currau
Assiemula cu la Matri divina;
La Matri santa a sò Fignu prïau,
E Gesù Cristu ha cissatu la ira;
Tuttu Palermu: Allighirizza! grirau:
Ognunu d'alligrizza cianci e grira.
Ficiru 'na gran festa 'na matina
A Santa Rusulia cu San Currau;
Cci ficiru 'na sparata a 'a Marina:
Tuttu Palermu: Alligrizza! grirau.
Nn' avi ajutatu la Matri divina,
E la Santuzza ca 'a 'i' accumpagnau [1]
Tuttu Palermu: Alligrizza! grira,
Rissiru tutti: Viva San Currau!
Chi ciantu 'nta Missina cuminciau
Ch' hannu vistu lu munnu a la ruina;
Ogni casali sulu 'un arristau,
Sulu vi ricu u' Muolu di Missina;
E Missina li porti si sirrau,
Si nni jeru a 'a Citatella e a la Marina,
Cuntari nun vi puozzu di lu Fâu [2]
E di Catania e di Jaci-Catina.
E 'nta Jaci d'ognunu [3] cianci e grira
Cu la vista nn'arresta spavintatu,

[1] « E la Santa che andò ad accompagnarla ». *La Santa, la Santuzza* è detta in Palermo per antonomasia S. Rosalia.

[2] *Fâu*, contr. di *Faru*: il Faro di Messina.

[3] La *di* premessa all' *ognuno* è una sillaba riempitiva più volte ripetuta in questa *storia*.

Quantu muorti cci fuoru 'na matina,
Nun cci fu nunnu ca l' ha vurricatu [1].
Li piccaturi ca fannu saziina [2],
Lu piccaturi ca curri sfrinatu;
Stu muorbu 'nta Catania s' avvicina,
'Nta Jaci puocu puopulu ha arristatu.
Di Catania lu ciantu allazzaratu
Cu' nun l' ha vistu nu lu può criri;
'Nta lu mienzu un currieri c' ha passatu
Mi cuntava li peni e li suspiri [3];
Paria comu un casali abbannunatu
La gran citati di tanti piaciri;
E Gesù Cristu nn'è tantu sdignatu,
Diciennu ca la voli distruriri.
O piccaturi, nun siamu crurili
Appressu di lu Diu ca nn' ha criatu;
A Gesù Cristu dámucci piaciri,
Cunfissámunni prestu lu piccatu;
Piccati nni faciemu senza fini
La maestà di Diu l' âmu oltragnatu,
Currinu tutti comu l' infirili
Senza criri a Diu ca l'ha criatu.
Sciurtinu ca nn' arrèsta scunsulatu
Chi su' granni li cianti e li suspiri,

[1] Non c'è stato nessuno (*nunnu*, in Pal. *nuddu*) che li abbia seppelliti.
[2] * *Saziina*, s. f., carneficina.
[3] Il poeta raccoglieva notizie anche dai corrieri e dai passeggieri. Qui egli s' individualizza: il che raramente avviene nelle leggende, in cui la persona del cantore sparisce per confondersi nel numero plurale.

Mori d' ognunu senza cunfissatu,
Cà assistiri 'un cci puonu [1] li parrini ;
Lu piccaturi ca curri sfrinatu
Piccati nni cummetti senza fini;
Di Ciurígnia [2] vi cuntu lu passatu,
Pirchì lu tuttu nun puozzu sapiri.
  Di Ciurígnia li stragi e li saziini
Hannu vistu lu munnu arruinatu,
D'ognunu pi pignárisi piaciri
Quantu armuzzi 'nnuccienti hannu ammazzatu!
Currinu tutti comu l'infirili,
Senza cririri a Diu ca l'ha criatu;
Piccati nni faciemu senza fini,
O piccaturi ca curri sfrinatu.
  O piccaturi, lassa lu piccatu,
Pintiemunínni di li cosi tuorti,
O piccaturi, 'n curriri sfrinatu,
Pirchì in mumentu nni veni la morti;
E cu' mori, a lu 'nfiernu è cunnannatu,
Ca 'mpararisu su' ciusi li porti.
Amu vistu lu munnu arruinatu:
Di Saraúsa mi nni sapi forti.
  E Saraúsa si sirrau li porti,
Chi su' granni li straggi e li suspiri.
Ognunu va grirannu a vuci forti,
Ca ogni pirsuna si senti muriri [3].

[1] *Puonu* e *ponnu*, possono.

[2] *Ciurignia*, della pron. notigiana: Floridia, paesetto in su quel di Siracusa, poco discosto da Sortino.

[3] Le stragi siracusane del morbo asiatico e di coloro che tenevano que-

Cu' ha misu causa di stu dannu forti
E 'nta lu 'nfernu l'ha a gniri a patiri;
Nui a un Crucifissu tiniémunni forti,
A Gesù Cristu attinniemu la firi.
Avula fici gran ciantu e suspiri
Quannu stu ranni muorbu principiau;
Currinu tutti comu l' infirili,
Senza cririri a Diu ca li criau.
Piccati nni facemu senza fini,
A ca lu piccaturi si austinau [1];
Cu' morsi si nni jiu a li Cappuccini [2],
E ognunu 'n cianu si jiu a vurricau [3].
Tutti firi attinnieru a San Currau,
E Santa Vénnira ch'è la prutittura;
Assiemula Santa Vénnira e San Currau [4]
Jeru a priaru la benna Signura.
La Matri Santa a sò Fignu prïau:
— Fignu, fari mi l'hai sta razia sula. —
S''un era pi Maria nostra avvucata
Avula nn'arristava sula sula.

sto in conto di veleno, son troppo risapute in Sicilia perchè non ne avesse fatto parola l'autore di questo canto.

[1] « Chè, il peccatore si è ostinato nel peccato ».

[2] I Cappuccini, conventi destinati per lo più in Sicilia a luoghi di pubblica sepoltura.

[3] « E ognuno andò a seppellirsi nel piano (fuori).»

[4] *Assiémula*, avv., insieme. *S.ª Venera* protettrice di Acireale. Il verso supera come il precedente la giusta misura; e una brava canterina me li ha ridotti così, accentuandoli alla sua maniera:

Santa Vennira ch'è la prutittura;
'Ssemi Santa Vennira e San Currau

Tuttu Pachinu [1] si dissulau allura,
Uottu jorna stu mali cci durau;
Ducientu nni murieru tiempu un' ura
Nun cci fu nunnu ca li vurricau.
Ognunu cci lassau la casa sula
Pi li campagni d'ognunu scirrau [2];
Si caminava quarchi criatura,
Fu miraculu cui vivu arristau.
Rusalini ca tutta lagrimau
Cu duluri a lu cori e ciantu veru,
Quannu stu ranni morbu principiau
Cciù assai d'una mitati nni murieru;
Ognunu 'n ciauu poi si vurricau,
Pirchi li sipurturi si jincieru [3];
Lu piccaturi ca s'austinau,
L'ha castiatu lu Re di lu cielu.
Quantu armuzzi 'nnuccienti ca cianceru
Nurulinni [4] arristaru pi li strati
Cu duluri a lu cori e ciantu veru
Orfanienni di matri e di lu patri.
Quannu li sipurturi si incieru
Fuoru 'mmenzu li strati ammunzinnati [5];

[1] Avola, Pachino, Rosolini, comuni della provincia di Noto. *Si dissulau*, qui si distrusse.

[2] " *Scirrari* lo stesso che *sfirrari*, abbandonarsi a camminare inconsideratamente ed anche concitatamente.

[3] *Si jincieru*, *si jincheru*, si riempirono.

[4] *Nurulinni*, *nuduliddi* in sic. comune: dim. di *nudi*.

[5] Quando le sepolture furono ripiene i cadaveri si ammucchiarono (*ammunziddari*) in mezzo le strade.

Iu vi lu ricu cu cori sinceru:
Si nun aviti uocci 'un lagrimati.
Muórica cu Raúsa [1] scunsulati
Ciancinu cu lu Comisu e Vittoria;
Cianci Santa Marïa cu Licata,
E cianci puru 'a benna Terranova,
Quantu paisi cci su' scunsulati!
Runni nni vinni sta malatia nova?! [2]
O piccaturi, lassa li piccati,
Lassa la mala via, pigna la bona.
Iu priari vurria Santu Nicola,
Mi sientu la mimoria sburriata [3],
Nni la Sicilia nn' arrivau sta nova,
Riciennu: la Sicilia è cunsumata.
Runni nni vinni sta malatia nova,
Muorbu di lu Culéria ciamata?
O piccaturi, cunvértiti ora,
Lassa la mala via, fa nova strata.
Ma priámu a Maria nostra avvucata,
Chinna ca d'ogni mali nni scansau;
Quanti razii nni detti 'na jurnata,
Ca la nostra citati nni vardau.
All' Arca di Nuè fu assimignata:
Ognunu vinni a Nuotu e si sarvau;
Sempri: Viva Maria nostra avvucata
E 'u nostru protetturi San Currau!

[1] Modica, Ragusa ecc.

[2] Il poeta non dice ma fa quasi trasparire il suo dubbio sulla provenienza umana del cholera.

[3] * *Sburriata*, part. pass. di *sburriárisi*, sviarsi.

Li razii di stu santu San Currau
Su' tanti ca 'un si puonu annumirari,
E quantu razii a Diu cci addumannau,
Gesù Cristu cci li vosi dari.
Quarant' anni ô desertu si jittau
E pi vuliri 'nta lu cielu intrari;
'Na sula razia a Diu cci addumannau,
Ca la citati sua s' avi a vardari.
Santu-Arfanu [1] cci vosi accumpagnari,
E nni sti cosi nn' ajutau Maria.
Innu quantu rinari ca pajau!
Innu quantu rinari ca spinnia [2].
E vosi la citati incurdunari
Di gnenti appéri [3] e di cavalleria;
Sulu Nuotu nni vosi triunfari:
Primu Diu, S. Currau e poi Maria.
Nun m' accumpagna la mimoria mia
Putiri sti canzuni arricalari [4],
E 'nta sti cosi cci vurria Maria,
Tutti 'i Santi vurrianu priari.
Ognunu a la Matrici si nni jia
Davanti di stu Santu a lagrimari;
Ognunu cu larmi a l' uocci cci ricia:
— O S. Currau, nn' aviti 'a ajutari! —

[1] Il poeta consacra con riconoscente affetto il nome del Marchese di S. Alfano, il quale durante il colera prestò con disinteresse l' opera sua in Noto. È curioso vederlo rammentato non men divotamente che i Santi.

[2] « Egli (*innu*) quanto danaro non pagò! egli quanto danaro non ispese! »

[3] Di gente a piedi.

[4] * *Arricalari*, v. trans., regolare.

Ora ch' aju accapatu [1] sti canzuni
Chista è l' annata di tanti scuncierti,
Ancora 'un cci aju statu a li sturi,
Pir mia nun sunnu li duttrini apierti.
Pi memoria vi lassu, o miei Signuri,
Fu ô milli uottucientu trentasetti.
Si uncunu [2] spjia cu' ha fattu sti canzuni:
Fu primu Diu, e po' 'Nzulu Cilestri.

Noto.

L' Entrata de' Regii in Palermo nel 1849 [3]

923 Sbarca a la Cittadella [4] Satrianu,
Finiu pri la Sicilia lu fistinu;
Li Principi chi tutti s' imbarcánu [5],
Ognadunu marciau pri sò distinu:
A nu' 'ntra tanti guai chi nni lassánu [6]
Ed illi si lu pígghianu lu sbiu.

[1] *Accapari*, v. trans., mettere insieme; ed anche venire a capo.

[2] *Uncunu*, alcuno.

[3] Cose troppo risapute, delle quali mi passo.

[4] La Cittadella di Messina.

[5] Colla restaurazione del 1849 coloro che aveano avuta molta parte nel nuovo reggimento presero la via dell' esilio.

[6] *Lassánu, imbarcánu* ec., uscite rare nel nostro dialetto, che ha invece *lassáru, imbarcaru*; è una sostituzione dell' *n* all' *r*, e potrebbe anche parere, ma non è, contrazione di *lassárunu, imbarcárunu*. Il poeta era *quietista*, e si dà a divedere poco favorevole a un governo non abbastanza forte perchè avesse fatto rispettare gli averi e la sicurtà dei privati.

'M Palermu funu [1] li Regii arrivati,
Hannu trasutu di Porta Filici,
E nullu cc'era 'nt'illi granni strati,
E dumandaru: — Ma ccà chi si rici?
Tutti grirati, si vuliti paci:
La paci è bella e ristamu d'amici:
E cu lu bonu li posti nni rati
E po' 'n appressu si parra e si rici.

Bronte.

L'Alluvione del 1851 [2]

924 'N nomu d' 'u Patri e Cristu onnipotenti,
Siamu divoti nu' di l'Armi Santi;
Nu' fuommu subbissati 'nteramenti
Di trubburi [3] di lagrimi e di chianti.
Chi chianti chi cci foru dda jurnata,
Gridannu: Maistà, bontà infinita!
Priàtici vu' Matri 'Mmaculata,
Si pi li piccaturi cc'eni vita.

[1] *Funu*, pass. rim. di *essiri*, furono; in Palermo *foru*.

[2] A cagione delle grandi piogge, quest'Alluvione fece un gran danno alla Sicilia. In Palermo, dove i cantastorie non mancano mai, esso diede origine a un'aria, fuori Palermo a questa leggenduola, che riconosce lo stampo primitivo delle leggende per consimili argomenti. Il sig. Giuffrè mandandomela me la fa supporre nata in Caltavuturo; comune nel quale « le tempeste, le piogge, le nevi furon tali che gli alberi ne inaridirono e i campi ne rimasero deserti. »

[3] *Trubburu*, angustia, travaglio.

La Matri d' 'u Succursu è cchiù chiamata,
Dda Gran Signura chi nn' ha datu vita.
E Gesù Cristu s' arrancau la spata,
E vulía fari 'na guerra 'nfinita.
La guerra Gesù Cristu vulía fari,
Ch' era sdignatu di li piccaturi;
Ccï dici a lu vulà (?): — Nun t' arrassari:
Pi tia su' ghiunti li mumenti e l' uri. —
O Matri Santa, nn' aviti a ajutari
Priáti pi nuatri piccaturi.
Addinucchiuni è misa la Madonna,
Chistu è castíu di Diu ca nni manna.
Lu sdilluviu durà' quaranta jorna,
Ca cc' era data l' urtima cunnanna.

Caltavuturo.

L'Ultima Tempesta di Messina [1]

925 Mali nutizii porta la Gazzetta [2]:
Missina di mità cci nn' è riddutta!
D' in celu chi cumparsi 'na timpesta,
E cci ha trimatu la terra di sutta:
Mancu li lochi santi Diu rispetta!
'Na chiesa si purtau 'ntéria tutta:

[1] Chiudo con questa la serie delle leggende sopra pubbliche calamità storiche. Benchè recente, io l' ho voluta pubblicare insieme colle altre di questo secolo come documento anche delle parlate siciliane.

[2] Il primo ricordo di questo genere che io trovi nelle leggende popolari.

Lu munnu chi si fa, pocu nn'arresta.
O misera Sicilia unn'è riddutta!
Si mori cu sdilluvii, cu corera [1],
La morti 'mpuntu 'mpuntu s'avvicina.
Lu tempu è già cangiatu di com'era,
E lu piccatu nostru è la ruvina.
Ciancinu a vuci forti 'i Missinisi,
L'acqua cci subbunnau rintra li casi:
A mari si nni jevanu curtisi,
La Chiesa s'ha purtatu di San Brasi:
Dannu cci nni fu assà' 'ntra li paisi,
E tutti li ciumari eranu rrasi:
In tuttu si purtà' a Fiumidinisi,
'Na monaca lassà' cu pochi casi.
Lu veru dannu è statu a Sapunara,
Ssu jornu nun è statu cosa bona,
La Chiesa si purtà' cu la campana,
Li varchi s'annigaru a Spatafora:
Un mari cunsistia tutta dda chiana,
Si porta 'na casina cu la frora:
Lu mari si battia cu la Dugana,
L'acqua chi cci trasia rintra e di fora.
La Forza, Li Graniti e Caltabiana
Mità ca di spaventu nni muriru.
E carcarùnu ca si trovà' 'n chiana,
Nun s'ha truvatu nè mortu nè vivu.
A tutti banni quarant'uri fanu,

[1] *Coréra*, cholera.

A li jardina si 'llampà un parrinu [1].
A pocu tempu vi dirrò lu pianu,
Lu dannu di Sicilia v' adduminu.
Sta storia fu fatta a Resuttanu
D' Ignaziu Salinitru, cuntainu [2].
Bronte.

I Pirati [3]

926 'Nta viddi e vaddi e 'nta vóscura funni
Unn'è l' amanti mia? di cca mi sprîu;

[1] Forza, Graniti, Caltabiana, Giardini, piccoli comuni della Provincia di Messina. *Si 'llampà*, lo stesso che *allampau*, rimase fulminato.

[2] Ignazio Salinitro di Bronte è un campagnuolo illetterato nel pieno senso della parola. Vissuto in quel di Resuttano per molti e molti anni, non ha smesso la sua parlata brontese, che in alcune cose è singolare davvero. Ecco perchè il canto comparisce raccolto in Bronte quando invece lo è stato in Resuttano.

[3] Una delle più vaghe *storie* della presente raccolta è questa de' *Pirati*, la quale avrebbe trovato luogo tra quelle puramente profane se l'egregio sac. Giuseppe D'Alessandro a cui la devo, me l'avesse favorita prima. In forma che sta tra la lirica e l'epica canta una feroce incursione turchesca nelle nostre spiagge, e il rapimento di un'Agatina, uscita di casa per andare a chiamare a nome della madre il padre suo (*lu nunnu*). Chi la piange è lo amante; egli la chiede alle ville, alle valli, a' boschi (*viddi, vaddi, vóscura*), al mare; eccita alla riscossa il popolo contro il Sultano, che batte alle porte, contro i Turchi, da cui i Siciliani son messi in croce, sospesi agli uncini (*'mpinti a li crocchi*), privati di lor religione. Nelle sue parole è un ardimento guerresco tutto particolare, il quale ci compensa del difetto che da questo lato ha la poesia popolare siciliana. La prima ottava corre a parte ed il lettore la troverà al n° 419 del vol. I: cosa che

La vaju pi circari e 'un trovu d' unni,
Pi lu sò amuri lu munnu firríu;
Mi vôtu cu lu mari e spiju a l' unni:
Mi dati nova di lu Beni miu?
E l' ecu di luntanu m' arrispunni,
Ca schiava di li Turchi si nni jiu.
Pigghiati l' armi, curriti picciotti,
Cci voli forza e curaggiu di tutti:
Calati a mari, sintiti li botti?
Lu gran sirpenti nisciu di li grutti.
Chistù è lu puntu di vita e di morti.
A quali statu nu' semu ridutti!
E lu Surdanu chi batti li porti,
E si nn' agguanta lu cori nn' agghiutti!
M' addisiassi la spata d' Orlannu [1],
Quantu girassi pi tuttu lu munnu,
La mè Agatuzza nni mori chist' annu:
Cu' t' affirrau? ivì! [2] mi cunfunnu!
Fu sò mammuzza cu cori tirannu
La mannò a mari a circari lu nunnu;
Comu 'ngagghiasti! 'un sintisti lu bannu?
« 'Un jiti a mari: li Turchi cci sunnu. »
Semu riddutti comu tanti locchi [3],
Riddutti semu tanti mammalucchi:

mi dà a credere, molte delle nostre *canzoni* aver fatto parte di leggende oramai dimenticate o disperse. Annotare il presente componimento come vorrei, non so: le sue bellezze poetiche e di dialetto, vogliono altro che note esplicative.

[1] Altro ricordo della Spada d'Orlando così celebre nel basso popolo.

[2] *Ivi*, interiezione: ahimè!

[3] Guarda chidd' Isula, chi su' tanti locchi *Var.*

Cu' misi 'n cruci, cu' 'mpinti a li crocchi,
Comu traseru li 'nfamazzi Turchi!
Cu' scappa scappa, cu' arrampica rocchi,
Cu' si cafudda sutta li trabbucchi [1]:
E li campani 'un dunanu cchiù tocchi,
E 'ntra li cresii cantanu li cucchi.
  Sunnu distrutti l' atara [2] e li tempii,
Su' sacchiggiati pruvinci e citati,
Pigghiati l' armi e curriti pi st' empii,
A ca li figghi sunnu abbannunati [3].

Camporeale.

La Innamorata del Diavolo [4]

927 Oh chi successi a Spagna, oh chi spaventu!
  Maria di la Mircè chi cunciriu [5].

[1] Chi si caccia dentro i trabucchi. *Cafuddàrisi* esprime l'idea del gettarsi abbandonatamente in un punto.

[2] *Atàra*, s. m. plur. di *atari*, che dicesi pure *otari antari*, *artari*, *altari*.

[3] Si pi li figghi aviti 'na piatati.

[4] L' argomento di questa *storia*, tutto rivolto a scongiurare gli umani commerci col demonio, fu divulgatissimo nel medio-evo, in cui molte pie ma paurose leggende orali trassero origine o vennero importate nel Mezzogiorno d'Europa. Qualche raffronto che potrebbesi istituire all'uopo mostrerebbe l' antichità del componimento, che in certi punti si accosta anche alla leggenda tedesca del *Faust*.

Innamorata, e non *amante* nè *moglie*, del diavolo è chiamata la donna, perchè nessuna di queste qualità può applicarsi in Sicilia a chi tiene una illecita tresca.

[5] *Cunciriu*, concedette.

Cc' era 'na ronna cu veru cuntentu,
Divota prima assai firili a Diu;
Accuminciaru 'i Santi Saramenti
Lu patri e matri cu un affettu piu [1];
E Diu vulennu sta ronna pruvari
'Na cuntrariità cci appi a mannari.
Idda, 'a ronna, si misi a dispirari,
E si la pigghia a tu-pi-ttù cu Diu:
A vuci forti lu metti a chiamari
E [2] di lu 'nfernu a lu sirpenti rriu.
E lu dimoniu senza cchiù tardari
'N forma di Cavaleri accumpariu;
Idda lu canusciu e 'un si scantau,
Cci ammustrò cera e si nni 'nnamurau.
Anzi pi veru amanti l'accittau,
Ammustránnucci amuri e affizioni;
Lu corpu e 'a robba sua cci cunsignau,
Di l'arma cci nni fa dunazioni.
Lu dimoniu cci fici stu parrari:
— A patri e a matri, a nuddu ha' a diri nenti,
Anzi t' ha' ghiri spissu a cunfissari,
P' 'un dari tantu scannalu a l'aggenti. —
Idda cci rissi: — Si, 'un ti dubbitari:
Io mi cunfessu e a nuddu ricu nenti. —
Sett'anni stettiru 'nsemi attaccati,
Facennu tutta sorti di piccati.

[1] Questa donna co' suoi genitori intervenne alla chiesa che celebrava i divini misteri.

[2] *E*, riempitivo, pel verso.

Tririci anni avia la ronna d'aitati
Quannu cu lu dimoniu s'uniu.
Sintiti ora Maria summa buntati
Quantu misiricordia cci aviu [1]:
Si la porta Maria summa buntati
Di notti 'n visioni avanti Diu;
A Diu sdignatu cci fici viriri.
Murennu, chi a lu 'nfernu avia di jiri.
Mària di la Mircè cci misi a diri:
— O caru Figghiu, ch'è divota mia:
'N vogghiu chi st'arma s'avissi a pirdiri,
Binchì lu 'nfernu si miritirria.
— Io, Matri, 'un vi nni dugnu rispiaciri,
S'idda si penti e lassa la pazzia;
Si 'nta sta visïoni nun si penti,
Mori e vani [2] a lu 'nfernu eternamenti.
S'arruspigghiau la ronna, e a lu sirpenti
Cci raccuntau lu sonnu assai 'mpurtanti.
Iddu cci rici: — Tu chi spirimenti!
Va' crirennu li sónnura 'gnuranti. —
Ma pi sò sorti lu jornu vinenti
Accuminciaru 'i missioni santi;
A la Mircè [3] a la prerica jiu
Lu 'ngratu cori sò si cummirtiu [4].
A la secunna prerica chianciü
L'offisa ch'avia fattu a Diu d'amuri;

[1] *Aviu*, lo stesso che *appi*, ebbe.
[2] *Vani*, paragoge di *va*.
[3] Intendi: alla chiesa della Madonna della Mercè.
[4] *Si cummirtiu*, si converti.

Sempri 'nvucannu lu nnomu di Diu,
Si jetta a peri di lu cunfissuri.
Poviru cunfissuri s' attirríu
Sintennu ch' avia fattu tali erruri;
Ravanti un tribunali si nn' ha ghiutu,
Cci ha datu la licenzia e l' ha 'ssurvutu [1].
Si nn' jiu a la casa cu cori pintutu
Cu larmi all' occhi e cù un amuri 'nternu,
Si nn' jiu lu sirpenti risulutu
'Nta li cárciari funni di lu 'nfernu.
E lu dimoniu 'a misi a malitrattari,
Cà lu rusariu cci sintia cantari.
Cc' è di bisognu di 'u celu calari
Sant' Anna cu l' amabili Maria;
E Diu pi discacciari a lu virseriu,
Tutti quattru 'ntunaru lu rusariu.
A la finuta di 'u santu rusariu
Cci rissi: — Figghia, campa pinitenti. —
Cci assignò un cunfissuri mircinariu,
E la cunfessa ginirusamenti.
Omini e donni chi semu prisenti,
Tutti prïámu 'u nostru Diu d' amuri,
Chi nni scansassi di tentazioni,
Nni libbirassi d' ogni occasioni.

Palermo.

[1] Il peccato era gravissimo e non poteva essere assoluto da un confessore qualunque; ecco perchè, a dire del popolo, il confessore della presente leggenda ricorre a un tribunale superiore, dove ottenuta la licenza di assolvere, come a dire, dai casi riservati, salva la povera donna.

L' Avversieri e l' Avaro [1]

928 A la liggi di Diu cu' teni fidi,
Ascutati sta santa orazioni;
Lu Dominu a lu vermi anchi pruvidi [2],
Nun ti scorda si hăi divuzioni.
Di l'avaru vi cuntu la sò fini,
L' hannu vidutu du' santuzzi boni,
Pri li grazii di Diu, ca 'un hannu fini,
Iddi l' hannu vidutu in visioni.
Sta visioni séntila cuntari,
Ca porta all' arma lu divinu 'nguentu:
L' avaru metti amuri a li dinari,
Si teni ben sarvatu lu furmentu;
Quannu si metti pri nicuziari,
Cci voli fari lu centu pri centu;
L' avaru cusciénzia nun avi,
Arrobba e fa 'micidii senza stentu.
Durmianu li santuzzi a lu cummentu:
— Rispígghiati e talía! — grida 'na vuci;
E vidinu l'avaru a lu turmentu [3],
Chianci ca lassa li so' grana duci [4];

[1] Anche questa *storia* raccolta dal Salomone è di quelle che correvano al medio evo: e del medio evo parmi abbia il sapore, i concetti e la *sancta simplicitas*.

[2] *Dominu*, voce prettamente latina: qui Dio. Nell' Evangelo di S. Matteo, c. VII, si legge: *Respicite volatilia Coeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea: et pater vester coelestis pascit illa* ecc.

[3] Cioè al tormento ultimo, all' agonia, in lotta colla morte.

[4] *Grana*, s. m. plur. di *granu*, denaro.

Mancu penza a lu Santu Saramentu,
Ca sulu cci daria l'aterna luci,
E nun nni pigghia nuddu spirimentu
Pintirisi e abbrazzárisi a la cruci.
  Jetta 'na vuci l'avaru mischinu,
Cc'è un níuru mostru a lu sò capizzali,
Li corna torti, la cuda a lu schinu,
L'occhi di focu e lu fa spavintari [1];
Dipò' cci acchiana supra lu littinu,
Ed a la gula cci metti li mani:
Súcacci l'arma facennu fistinu,
Si lu porta cu tutti li dinari.
  Si l'ha purtatu a lu locu 'nfirnali
'Mmenzu lu focu di l'aterni peni:
Iddu chi ancora dumanna dinari,
Cu lu focu Lucifaru cci veni.
L'aviti 'ntisu, boni cristiani,
Cu' fa l'avaru, sorti chi cci veni?
L'avirseriu lu veni ad affucari,
Poi 'ntra lu focu di l'aterni peni.
Borgetto.

La Preghiera miracolosa [2]

929 O Cristiani chi purtati 'mpettu
L'abitu priziusu di Maria,

[1] Vivo, questo ritratto del demonio.
[2] Più leggende devote celebrano i miracolosi effetti degli abitini, dei

Purtàtilu cu amuri e veru affettu:
Iddu vi scansa di la morti rria.
A Napuli successi: un giuvinettu
Mentri sò patri stava in agunia:
— Figghiu, siddu tu nun vôi piriri [1],
A Maria d' 'u Carminu ha' a sirviri.
'Na santa 'Vimmaria, figghiu, cci ha' a diri
Ogni vota chi 'ncontri sta figura. —
Morsi sò patri, e iddu cu piaciri
Pigghia l'affettu di sta Gran Signura.
A pocu tempu iddu vinni a falliri
Pi 'n'amicizia cu 'na serva scura:
Si jittò 'n campagna, 'nt' ê guai si misi
Di latrucinii e di pirsuni ocisi.
Un ghiornu la Giustizia lu prisi,
E fu l'amaru cunnannatu a morti;
Prima di jiri a morti Diu pirmisi
Scuntrari 'na figura, a leta sorti [2];

rosari e degli amuleti che si portano addosso. Una stessa credenza, a veder mio, le ha fatte nascere: credenza così radicata nel popolo, che fino a' primi del secolo XVII la vediamo trionfare nelle esecuzioni pubbliche della Giustizia. In un *Diario della Città di Palermo di F. Paruta e di N. Palmerino;* ms. Qq. F. 4 della Biblioteca Comunale di Palermo, si legge: « A 8 d'agosto, giovedì, 1613... Dopo fu appiccato Inestasi; dopo la madre, e dopo Petra, e alfine Giacoma, la quale non potea morire, ancorchè il boia molte volte ci avea salito sopra; e disse per aver l'abito di nostra Signora del Carmine.... » V. *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia Raccolta di opere inedite o rare* ecc. per cura di Gioacchino Di Marzo vol. I, pag. 196. Palermo, L. Pedone-Lauriel ed., MDCCCLXIX.

[1] Avvenne che in Napoli, un padre, essendo vicino a morire, chiamò il figlio e gli disse: Figlio, se tu non vuoi perire, ecc.

[2] Permise che egli incontrasse, per sua buona sorte, una immagine.

Ravanti di dda 'mmagini si misi
Priannu cu li Bianchi a vuci forti:
— Prima chi moru 'na grazia 'urria:
Quantu vasu li peri di Maria. —
Cci l'accustaru cu gran curtisia [1]
Ravanti di dda 'mmaggini 'ccillenti;
La salutau cu' na 'Vimmaria,
E cci vasò li peri rivirenti;
E poi cci rissi: — Marunnuzza mia,
M'arriccumannu a vui: nun sacciu nenti [2].
E Maria p' un vrazzu lu spinciu,
Comu s'avissi dittu: « È un servu miu. »
Lu populu e 'a Giustizia stupiu
Ca Maria nun lassau lu servu mai;
E quannu Sò 'Ccillenzia junciu [3]
Maria lu lassau fora li guai.

Palermo.

L'Elemosina [4]

930 Un figghiu ch' a sò patri avia pirdutu,
Ch' è poviri suleva dari aiutu,

[1] Si vòta e dici cu 'na vuci pia. *Var.*

[2] *Nun sacciu nenti*, in questo luogo vale: Mi affido tutto a voi, nè voglio aver io cura di me.

[3] *Sua Eccellenza* per antonomasia fu detto in Palermo a' Vicerè e ai Luogotenenti de' re di Sicilia; rare volte oggi lo si sente a dire de' Prefetti.

[4] È inutile il dire i benefici effetti della elemosina celebrati dalle leggende popolari, e lo stabilire il tempo, chiaro per se stesso, a cui tali leggende debbano riferirsi.

Suleva tanti orfani accasari
Pri l'arma di sò patri libbirari.
'N jornu lu figghiu si vinni a scurdari:
Limosina a sò patri 'un avía datu;
Mentr' era misu a tavula a manciari,
Parsi a lu figghiu lu patri 'nfucatu.
Cci dissi: — Figghiu, nun mi scunciurari:
Eu su' tò patri e t' aju giniratu;
'Un m' ha' datu a manciari [1], cci dicía,
Eu nun fu' 'ngratu no, figghiu cu tia.
Cci pensi, figghiu, quannu eu 'un avía?
La facci a la lavina mi jittava [2];
Pi sira e pi matina ti nutria
E d'affanni e di stenti nun curava.
Ora tu figghiu ti scurdasti a mia:
Eu m' ardu e mi cunsumu 'nta sta cava;
Néscimi fora, ca sugnu abbruciatu:
Si carità mi fai su' libbiratu. —
Lu figghiu di la tavula s'ha alzatu,
E ha fattu tanti missi cilibrari,
Tanti orfani allura ha maritatu
Pi l'arma di sò patri libbirari;
E un jornu ca si fu cumunicatu,
Lu patri 'nta la cresia cci accumpari:
Figghiu, eu ti ringraziu e t' avvisu
Ca volu e mi nni vaju 'mparadisu.

[1] *Manciari*, qui nel significato di suffragare per lo mezzo dell'elemosina.

[2] * *Jittárisi* o *darisi la facci a la lavina*, travagliare a corpo perduto per guadagnarsi di che vivere.

Fidili cristiani, aviti 'ntisu,
Chiddi chi patri, matri morti aviti,
Cucini, figghi, zii, soru e frati
L'armuzzi 'u Priatoriu 'un vi scurdati.
Cui sta santa storia farrà diri
S'aiuta e s'assicura di ruini.
Cu' la fa diri cu divuzioni
Grolia nn'avi e cunsulazioni [1].

Termini.

Il Condannato a Morte

931 Cc'era un Palermitanu distirratu.
'Nta l'isula di Lipari jittatu:

[1] Questi ultimi quattro versi v'ha tra le cantastorie chi le aggiunge e chi no. Essi comprendono una formola comune a molte orazioni della poesia popolare; un canto religioso comasco finisce così:

Gesü bell e Gesü bon:
Oh! che bella örasïön!
Chi la sa, e chi la dis,
Andarà in paradis.

Altre due chiuse trovo nelle *ouresouns* provenzali della Raccolta Arbaud. vol. I, pag. 14 e 16:

Qu aquest ouresoun saura
Tous les divendres lou dira
Jamai soun amo perira
Diou del'Infer la tirara.

Qu' aquest sant ouresnon saurie,
Et tres fes doou jour lou dirie,
Quand senso counfessioun mourse,
Au Paradis anarie.

Fici 'n âtru dilittu ddà prisenti,
Lu purtaru 'm Palermu prestamenti.
  Essennu carzaratu ddu scuntenti,
'Nta d'iddu stissu si cunsirirava;
Pi li tanti dilitti e mancamenti,
La sintenzia a morti miritava.
Chiamau lu cappillanu strittamenti
E pöi di stu modu cci parrava:
— Prima chi vaju 'n cappella a 'cchianari
Vurria a mè matri li peri vasari. —
  Chiddu cci rici: — Figghiu, 'un dubbitari:
Sta grazia l'avirai, statti cuntenti;
Avverti a fatti toi, nun ti trubbari,
Raccumánnati a Cristu onniputenti.—
Mannau lu patri e la matri a chiamari,
Pi bíriri a stu figghiu dillinquenti;
Lu figghiu 'ncatinatu si calau,
E li manu e li peri cci vasau.
  Oh chi duluri la matri pruvau!
Cunsirirati quantu s'affriggiu!
E di chidd'ura chi lu ginirau
Lu binirissi pi parti di Diu.
E pöi pocu tempu cci passau
Ca la causa sua si ddiciríu [1],
Di sabbatu, mentr'era a la 'mpinsata,
Cci fu la morti ad iddu annunziata.
  Li patri [2] cci parraru a vuci grata:

[1] *Si ddiciriu*, si decise.
[2] I sacerdoti che dovevano assisterlo.

— Andria [1], Diu ti cummita 'mpararisu; —
Ed iddu si vutau cu firi grata:
— Io, cari patri, nun cci moru 'mpisu.
Tegnu firi a Maria nostra rigina,
Speru ca di st' affannu mi scatina.—
Cci scura la secunna siritina:
Lu cunnanatu s' ha ghiutu a curcari [2];
S' arriccumanna a Maria nostra Signura
Comu vera avvucata e prutittura.
'N sonnu cci cumpariu la Gransignura,
Cu dui riligiusi l' ha chiamatu:
— Andria, tu nun ti 'mpenni, 'un ha' [3] paura,
Pirchì l' abbitu mio sempri ha' purtatu.—
Lu cunnannatu s' arruspigghia allura
Tuttu scantatu e maravigghiatu;
Sta visioni a li Bianchi cuntau,
Ognunu d' iddi ammiratu rristau.
Quannu sta nova 'n cappella acchianau,
Li carzarati di la Vicaria
Si misiru a grirari fortamenti:
— Viva la Matri di Diu onniputenti! —
Di cappella scinniu letu e cuntenti,
E ogni omu l' abbrazzava e cci ricia:
— Si vai 'n galera 'n vita nun è nenti, —
Ed iddu: — Nun cci vaju, cci ricia;

[1] Andrea: tale doveva essere il nome del condannato.

[2] Quantunque manchino quattro versi, il senso non viene a soffrirne oscurità; così è anche più sotto e in altre leggende.

[3] *'Un ha'*, non abbi.

Aju a cu' m'addifenni certamenti,
Ed aju tanta di firi a Maria,
Ca quannu la sò festa s'avi a fari
Io speru ca l'hê ghiri a 'ccumpagnari. —
Sapiti ca si soli libbirari
'Na vota l'annu un omu di la morti [1];
Muriu cu' s'avía d'aggrazïari,
E fu di chistu la filici sorti.
Li sirici di Giugnu misi a fari [2]:
— Maria mi scatinau, m'apríu li porti! —
Prima ca vinni la sò funzioni
Fu cu la torcia a la prucissioni [3].
Accumpagnau cu tutta 'ntinzioni
La Gransignura 'n tuttu lu caminu.
Ora divoti cu divuzioni
Purtamu tutti stu santu abbitinu;
L'abbitu di Maria 'n coddu purtamu,
A Maria di lu Carminu 'un scurdamu.

Palermo.

[1] Costumanza antichissima, di cui è anche ricordo nello Evangelo di S. Matteo a proposito di Barabba, c. XXVI. La liberazione, a' tempi cui ci riporta la nostra leggenda, facevasi nel Venerdì Santo, per privilegio concesso alla Compagnia de' Bianchi.

[2] Mise a dire, a gridare.

[3] Si trovò già libero e col cero in mano alla processione in onore della Madonna del Carmine.

I Bianchi [1]

932 Sintiti a Napuli chi succiríu:
Cc'era un omu e s' avía a giustiziari,
Ed era tantu rispiratu e rriu,
Ca li Bianchi 'un sapevanu chi fari.
Ed unu di ddi Bianchi arrispunníu:
— Tu mori, figghiu: e chi ti vô' addannari? —
— Signuri, 'un mi pò paci all' arma mia:
Lassu 'na figghia ch' è 'mmenzu la via. —
E 'n autru di ddi Bianchi cci ricía:
— Mori cuntenti, e 'un stari a dubbitari,

[1] Con questo titolo nel terzo decennio del sec. XVI costituivasi in Napoli, e nell' anno 1541 in Palermo, una Compagnia di nobili e di ragguardevoli persone per assistere a ben morire i condannati all' ultimo supplicio. Furono detti *Bianchi* dal colore del sacco di tela bianca che indossavano, non permesso ad altre confraternite. Varî privilegi distinguevano un fratello dello istituto: di non poter egli venir molestato, sotto pena di vita naturale o civile ad arbitrio del Vicerè, durante funzione; di mallevare egli il condannato dentro cappella, senza apparato di giustizia o di forza; di entrare nello steccato ov'erano alzate le forche; di liberare ogni anno nel Venerdì Santo un reo dalla morte. Era poi generosità dei Bianchi ogni aiuto e conforto morale e pecuniario che per loro venisse ai parenti del giustiziato, com' è nella presente leggenda. La quale se rammenta la beneficenza di un Cavaliere dei Bianchi, ciò è per decantare i compensi che le *anime de' corpi decollati* sogliono rendere a' loro divoti, o a' lor benefattori in vita. — Il fatto si dice seguito in Napoli, ma per la parte verisimile può essere avvenuto in Palermo, siccome risulta da una variante del primo verso.

Digitized by Google

Cà sarrà cura e pinseri di mia:
Murennu, ti la vogghiu maritari. —
Ddu puvireddu cuntenti muria:
— Signuri, 'un vi l'abbastu a surisfari [1]:
Chiddu ch'io nun pozzu 'nta sta vita,
Vi lu surisfa la Buntà 'nfinita.

Lu Cavaleri a la casa turnau,
Cinquant'unzi 'n dipositu mittíu
Cu autra robba, e cci la maritau,
Facennu tuttu quantu prumittiu.

Stu Cavaleri 'n' amicizia avia,
Java cu 'na signura a villiggiari:
Li parenti lu vinniru a sapiri,
Circavanu di fárilu muriri.

Quattru picciotti ficiru viniri,
Pi livarisi 'i 'mmenzu 'u Cavaleri:
Quannu 'i picciotti 'u vittiru viniri
Rissiru: — Ella ccà [2] lu Cavaleri! —
Ed unu d'iddi cci pigghiau li miri,
Cci spara un corpu giustu pi darreri;
Cu 'na carrubbinata, a primu bottu
Smuntau di lu cavallu quasi mortu [3]:

L'armuzza allura di lu pôvru mortu
Si nn'ha ghiutu nni chistu Cavaleri:
— Tu a st'ura, amicu mio, fussi già mortu:
S'io nun ti viniïa pi darreri.

[1] Io non basto a rimeritarvene.
[2] *Ella ccà*, interiezione: ecco qui.
[3] Con un colpo di carabina, il Cavaliere cadde subito di cavallo quasi morto.

Io sugnu l'arma di ddu dicullatu,
Chiddu chi 'a figghia tu cci ha' maritatu.
Io ti cunsigghiu: lassa lu piccatu,
Lassa la mala prattica ch' ha' avutu,
Vasinnò [1] mori e ti nni va' addannatu,
Senza spiranza di nissunu ajutu. —
Li nnimici dipoi l' hannu 'ncuntratu:
— Chistu 'un è chiddu ch' avemu ocirutu? [2]
E cci 'ncugnau [3] unu cu li boni
Ricennucci cu gran 'ducazioni:
— Forsi ch' aviti vui divuzioni
All'armi di li corpi dicullati?
Nn' aviti grazii e cunsulazioni
Pi novi jorna ca la sicutati.

Palermo.

Il Fanciullo annegato [4]

933 O Cristiani, vogghiu ch' ascutati.
Stu gran miraculu vogghiu cantari,

[1] *Vasinnò*, altrimenti.

[2] *Avemu ocirutu* o *ocisu*, abbiamo ucciso.

[3] *'Ncugnari*, accostarsi, avvicinarsi.

[4] Una donna andando per barca a visitare il marito carcerato a cagion di debito, porta seco il figliolino, il quale trastullandosi cade in mare ed affoga. Disperata ella ricorre a Maria; una monachella (Maria) le promette aiuti se ella fa de' digiuni a Maria; ed intanto che alcuni pescatori gettano le lor reti, il fanciullo ne vien fuori sano e salvo. — Tale è il fondo di questa leggenduola, nella quale parmi da osservare che là dove si dice accaduto in Monreale il fatto, è certo una sostituzione erronea di

Chi fici la Madonna nostra Matri
Nna la bedda Cità di Murriali.
Cc'era un povir'omu ch'avía a dari
Dinari di 'na certa mircanzia;
Nun putennu lu debitu pagari,
Ad iddu carciaratu lu tinía [1];
Vinni la Pasqua e 'a mogghi 'u jiu a truvari;
La bona donna un picciriddu avía.
Unn'era carciaratu lu scuntenti [2]
Lu mari avia a passari veramenti [3].
— Aggenti di la varca, stati attenti:
Lu picciriddu si misi a jucari, —
Ma pi dárici a 'a donna cchiù turmenti,
Lu picciriddu cci cadiu 'nta mari.
La donna dissi: — Comu vogghiu fari!
Madonna di lu Carminu Maria!
Nun sulu ch'aju lu spusu carciaratu,
E pi cchiù pena lu figghiu anniátu!
La bona donna a la cresia ha annatu,
Unn'era di lu Carminu Maria;
'Na munachedda si vitti a lu latu,
Cci dissi: — Pirchì chianci, figghia mia?

nome. Monreale, che pur ha le sue carceri, è posto sull'altura, e non ha da far nulla col mare. Voleva dirsi Trapani, che in mezzo al mare ha le carceri della Colombaia, e alle sue mura il famoso santuario, detto della *Madonna* (del Carmine), rinomato per tanti miracoli.

[1] Intendi: *era tenuto.*

[2] *Scuntenti*, qui disgraziato.

[3] Intendi che il mare lo dovea passarlo la moglie.

Digitized by Google

— Signura, aju lu spusu carciaratu,
E un figghiu mortu anniàtu pi via.
— Zittuti, donna, nun ti dubbitari:
Setti mércuri a mia m' ha' a dijunari.
Di sta matina cci vô' accuminciari,
Ch' è mércuri di cunsulazioni;
Fàllu cu vera fidi e nun mancari,
Marïa ti cuncedi zoccu vôi. —
Li marinara mìsiru a piscari
A chiddi mari cu gran 'ntinzioni [1];
Eranu stanchi, tirannu li riti,
Vinni lu picciriddu, ben sapiti.
Li marinara ristaru stupiti,
Dicennu: — Figghiu, comu t' ha' sarvatu!
— 'Na munachedda ca vu' nun sapiti.
P' affin' ad ora mi teni abbrazzatu [2];
Jti nni vostra matri e cci diciti,
Ca vostru patri avrà la libirtati. —
Di tutta la città curreru genti
A vidiri com' jiu stu gran purtentu [3].

[1] A certi mari cu 'na firi pia. *Var.*

[2] Sottintendi: *e mi disse.*

[3] Un'altra lezione ha questi altri versi:

Cci rissi: e vuatri nun sapiti?
'Na munachedda mi vitti a lu latu.
Ora a la vostra casa vi nni jiti
E li mercuri a mia m' accuminciati.
Pi tutta la città lu cunnuceru
Stu gran purtentu chi fici Maria.

O Cristiani chi siti prisenti,
L'abitu chi purtati di Maria,
L'abitu 'm pettu tinitilu sempri,
A ca vi scansa di la morti ria;
E si vi scontra lu bruttu sirpenti,
Iddu nni trema quannu vidi a tia.
Sia lodatu lu Santu Saramentu,
E viva di lu Carminu Maria!

Termini.

S. Gaetano [1]

934 Un jornu cu li soi divoti frati
Lu bonu Gaitanu riscurría;
Era vinuta l'ura di la mensa
Senz' aviri nessuna pruvirenza.
E lu fratellu, ch' assistía a la mensa,
Cci rissi: — Patri mio, comu si fa? —
Iddu si vota cu gran cunfirenza:
— Sona lu signu e Diu pruvirirà. —
Fici quant' urdinau l' obbirienza,
Ed ogni patri a rifittoriu va:
Eranu tutti a tavula assittati
Senza cibbu 'nta tanta puvirtati.

[1] Gaetano Tiene da Vicenza, nato al 1480, morto nel 1547, fu uomo di dottrina e pietà singolare. Istitutore, con altri devoti, dell' ordine dei Teatini (1524), volle che i suoi confratelli facessero voto di vivere senza beni e pur senza mendicare, dovendo aspettar tutto dal cielo. Da questa fervente fiducia può esser nato ne' devoti di lui questa pia leggenduola.

Gaitanu cu firi ed umirtati
'Mmenzu lu rifittoriu chiancia,
Ricennu: — Summu Diu di piatati,
Vegna la pruvirenzia di tia. —
Quattr'ancili di celu su' calati,
Mannati di l' Artissimu Misia.
Quattru cannistri di cibbu calaru,
E ddi servi di Diu si saziaru.
Tutti lì patri alluccuti arristaru
Quannu chi riciveru ddu ristoru,
Tutti li vuci 'nsémmula jisaru,
Tutti loraru a Diu pi quantu foru.
E Gaitanu allura chi ricia:
— Spizzatimi stu cori, o mè Signuri.—
E tanti larmi lu Santu facia,
Lu pettu si eci apriu senza ruluri.
E lu cori di Cristu 'nnamuratu
Rintra 'u pittuzzu sò si cci ha 'nciammatu.
O piccaturi chi si' tribulatu,
Ricurri a stu gran Santu gruliusu;
Iddu è la guira d'ogni cristianu:
Nu nni lassati vui San Gaitanu.

Palermo.

La Madre del Carcerato [1]

935 'Na donna aveva un figghiu carzaratu
Nna li carzari scuri, attortamenti;

[1] Ne ho tre lezioni, delle quali una di Palermo raccolta dal bravo prof. Carmelo Pardi, intitolata: *Le Anime de' Sacerdoti.*

Cull'armi sacerdoti s'ha vutatu [1]:
Fáricci novi jorna peni e stenti.
Cci accumparíu un monacu trapassatu,
Lu primu jornu ch'era già prisenti [2];
Cci dici: — Tu' chi hai, madonna mia [3],
Chi vai facennu stu chiantu pi via? —
— Ch' aju ad aviri, patri! arrispunnia:
Chianciu ch' aju a mè figghiu carzaratu
Cu li ferri a li pedi in pena ría,
Cu piriculu d' essiri adurcatu [4].
Si lu pigghiaru li Turchi 'n Turchia,
Ed ora la Giustizia l' ha pigghiatu,
A ca 'n campagna un omu s' ociriu,
E dicinu ca fu lu figghiu miu [5].
— Zittuti, donna, teni fidi a Diu:
Jámucci 'nsemi nni lu capitanu,
Cà cu l' ajutu chi mi duna Diu
Forsi sta virità vinissi 'n chianu. —

[1] *S'ha vutatu*, ha fatto voto.
[2] Una variante di Palermo:

C'un parrineddu si vinni a 'ncuntrari.

Un'altra di Villabate:

Lu primu jornu, comu già si senti,
Un santu ciacerdotu l'ha 'ncuntratu.

[3] *Madonna*, per signora, voce antica.
Una variante di Palermo:

Cci dissi: Vu' ch' aviti, matri pia...

[4] *Adurcari*, afforcare.
[5] L'aveano rapito i Turchi e condotto in Turchia: adesso se l' ha preso li Gaustizia, imputandolo d'omicidio.

Trasi lu munacheddu [1] e dici: — Addiu:
Su' vinutu di tanta via luntanu,
P' ajutari stu poviru innuccenti,
'Nframatu a tortu e nu nni sapi nenti [2] —
Jeru a la sepultura prestamenti,
E la balata ficiru livari:
— Jeu ti cumannu pi parti di Diu,
Dimmi: Fu chistu ccà chi t'ociriu? — [3]
Lu mortu: — Patri, no, cci arrispunniu:
Stu giuvini è 'nframatu attortamenti;
Cu' fu chi m' ammazzau, lu sapi Diu:
Nun mi spïati, cà nun sacciu nenti [4].
'Ssennu chistu [5], lu monacu spiríu
'Mmenzu di tutti chiddi ddà prisenti;
Tutti li genti arristaru ammirati,
Chini di maravigghia e spavintati.

Cefalù.

[1] Il frate entra (nella stanza del capitano).
[2] *'Nframatu,* imputato. Una variante:

Ch'è carzaratu senza fari nenti.

[3] Interroga il frate.
[4] Altra risposta più circospetta e forse più riserbata a cagion di sentimento d'onore è nella variante:

Nun vogghiu diri no, nun sacciu nenti.

[5] Così essendo.

Il Morto risuscitato [1]

936 Sant' Antoniu priricava,
E cu l' ancili parrava.
— Tu si' ddocu a priricari,
E tò patri s' ha a 'mpicari,
E tò patri s'ha a 'mpicari
Senz'aviri fattu mali [2].
E allura cu rivirenza
A lu populu fa licenza
Pi putírisi ripusari [3];
Poi si metti a caminari.
Cincucentu migghia fici :
La scrittura parra e dici [4];
E a Lisbona iddu arrivau
Ddà sintiti chi upirau.

[1] Su pochi Santi s'è sbizzarrita tanto la fantasia del popolo quanto su questo, che in varie parti è divenuto oggetto di numerose leggende orali. Tra' molti miracoli che si attribuiscono a S. Antonio di Padova c' è anche quello della presente leggenda ; secondo la quale da paese lontano egli sarebbe corso a Lisbona (dove nacque nel 1195) per liberare il padre suo imputato di omicidio. Famosi pittori han tradotto sulle lor tele il fatto, ed una ve ne ha nella nostra Chiesa di S. Antonino, che è opera del valentissimo siciliano Velasques. —Colloco qui la presente leggenda per il fondo che vi trovo comune alla precedente.

[2] Queste parole pare che gliele dica un angelo.

[3] Deve osservarsi che delle voci sdrucciole il popolo non guarda le sillabe, purchè vi trovi l' accento.

[4] Lo dicono i libri. Altro significato consimile della voce *scrittura* è nella leggenda di *Monsignore* (1ª ott.) :

Comu ca ta scrittura nni proponi.

La trummetta annava avanti,
E diceva quilla genti:
Chistu vecchiu è sintinziatu
P' aviri un omu ammazzatu.
Sant' Antoniu si nn' ha ghitu
Nn' ò jurici, e ha 'rrispunnutu
Cu palori arditi e forti:
— Stu vecchiu pirchì va a morti?
E lu jurici rispunni
'Mmenzu tutti chiddi turbi:
— Iddu un omu ha già ammazzatu.
Tistimonii cci hannu statu [1].
Sant'Antoniu s' ha butatu [2]:
— Fausi su' li tistimonii;
Nna lu mortu avevu a annari,
Tutti a lui âmu a parrari [3];
E lu mortu suttirratu
Lu dirrà cu' l' ha ammazzatu. —
La balata sula ha arzatu
E 'u mortu ha risuscitatu.
— Rimmi, mortu, 'nnomu 'i Diu:
Fu mè patri chi t' ocirίu? —
E lu mortu cci ha parratu:
— No, tò patri nun ha statu;

[1] Una variante.

Per aviri un omu ammazzatu
Li tistimonii s' hannu esaminatu.

[2] S. Antonio s' è vòlto (a dire).

[3] Più voci sono italiane prette in questa leggenda; a' Siciliani farà maraviglia il *cu lui* e il *quillo* delle scritture isolane del sec. XIV.

Cu' mi vinni morti a dari,
Diu lu pozza pirdunari. —
E lu mortu ha sicutatu:
— Patri, 'un sugnu cunfissatu:
La scumunica 'n coddu tegnu,
Privu su' di l'eternu regnu.
Sant'Antoniu s'ha accustatu,
E lu mortu ha cunfissatu.
— E un'arma aju sarvatu,
E a mè patri hê libbiratu [1].

Palermo.

La Donna di Calatafimi [2]

937 Cc'era 'na ronna di Calatafimi
Lu mércuri la missa nun lassava,

[1] Queste ultime parole sono in bocca a S. Antonio.

[2] Il fatto narrato in questo canto delle povere cieche si vuole avvenuto in Calatafimi, comune della prov. di Trapani. Una fornaia, devota che mai più dalle anime purganti, lascia affidato al figliuolo maggiore il suo lattante; quegli, privo di senno, uccide senza volerlo il bambino, e poi per timor della madre si nasconde nel forno e vi si addormenta. Tornando, costei riscalda il forno, ed intanto vede il lattante sgozzato nella culla, e, nel tirar la brace dal forno, l'altro figliuolo morto. Ella piange; il marito crede a una simulazione, e scanna anche lei. La fantasia del popolo fa resuscitar la innocente e devota femmina, e la fa vedere prostrata, al solito, davanti l'altare del Signore.

Siccome il primo verso varia da luogo a luogo, così questa leggenda altri la intitola: *La Donna di Tosino*, altri *La Donna di Torino*. Nè l'uno nè l'altro. La leziono più comune porta *Calatafimi*: non esistendo Tosino: e Torino essendo città fino al 1860 poco nota al popolo siciliano.

Un patrinnostru a ogni Santu ricia,
Ogni cummentu ca idda trasia [1].
'Mpastò un ghiornu lu pani, e 'u misi a lettu [2],
Pigghiau lu mantu e si misi 'n caminu;
Lassau lu picciriddu cchiù grannettu,
Pi quannu cci chiancia lu fanciullinu.
Chiddu, senza giuriziu è 'ntillettu,
Pigghiau un cuteddu e cci tirau vicinu:
La 'nzerta [3] 'nta la gula tinniredda
A chidda crïatura 'nnuccintedda [4]
Iddu vitti lu sangu e si scantau,
Ca di sò matri si nn'abbarruïu [5];
Vitti lu furnu apertu e si 'nfilau,
E ddà si stetti e ddà s'addummisciu.
Finïu la missa e la matri turnau,
Pigghiau li mazza e li ligna sciugghïu [6],
Sciugghïu li ligna e 'u furnu camiau,
E 'nta la naca pi lu figghiu jiu:
Mortu scannaruzzatu [7] lu truvau.

[1] In ogni (chiesa di) convento dov'ella entrasse, recitava un paternostro a ciascun Santo.

[2] Un giorno (una volta) impastò la farina e la mise a lievitar sulle tavole (*mettiri a lettu*).

[3] *'Nzirtari*, colpire.

[4] Una variante di Palermo:

> Lu 'nzerta 'nta la gula tinnireddu
> A chiddu criaturi 'nnuccintinu.

[5] *Scantarisi*, appaurirsi. *Abbarruirisi*, sbigottirsi.

[6] Prese i fasci di legna e li sciolse per iscaldare il forno.

[7] *Scannaruzzatu*; col *cannarozzu* (gola) tagliato, sgozzato.

'Ncugnau a lu furnu la bracia a tirari:
Arsu lu picciriddu cci cumpari;
Jetta 'na vuci stripitusa, ardenti,
Curreru amici, stranii e parenti:
— Amara mïa, comu fu stu tortu!
Unu lu persi vivu e l'autru mortu!— [1].
E lu maritu si truvò a trasiri:
— Tu m'ha' 'mmazzatu a li me' du' figghioli [2];
'Mmatula sunnu ssi chianti e ssi griri,
Matri tiranna, 'nfami e senza cori! —
E 'nta stu mentri cu cori crurili,
Pigghia un cuteddu e cci cassau lu cori;
Lu primu corpu la ronna caríu,
L'appressu corpu la ronna muríu [3]
Quannu vinni lu misi di giugnettu,
Fu misa 'nta 'na cascia di rispettu [4];
Quannu vinni lu misi d' 'u Signuri.
Fu vista 'nta 'u artari addinucchiuni.

Palermo.

[1] In una lezione è aggiunto un altro verso:

Si misi a piliári casa casa:
Dicennu: Cu' mi fici tantu tortu?

[2] Altri aggiunge:

Li me' ricchizzi e li me' dui tisori.

[3] Questi tre versi sono nella *Principessa di Carini*, pag. 149.
[4] In luogo di deposito.

Il Giocatore [1]

938 'Na vota cc' era e cc' era un ghiucaturi [2]
Tutta la robba sua s' avía jucatu;
Bistimiannu 'i Santi e lu Signuri
Un ghiornu si partiu pi dispiratu.
Lassau la casa senza riri nenti,
Lassau mugghieri, figghi e canuscenti;
P' un pizzu di muntagna jiu sfirrannu,
E a lu sirpenti si misi a chiamari.
— Jucaturi, pirchi mi vai chiamannu?
— Vogghiu 'na bedda summa di rinari.
— Io ti la dugnu 'n cantannu 'n cantannu [3]
La bedda 'i tò mugghieri m' ha' a purtari.
— Mugghïeri mia, jamuninni a caminata:
'Nt' ôn ghiardineddu nni nn' avemu a ghiri;
Jámunni a fari 'na bedda scialata,

[1] Un giocatore disperato s' abbandona a camminare (*sferra*) lontano della casa. Il demonio (*lu sirpenti*) gli promette danaro purchè gli porti la moglie sua; e il giocatore va a pigliarla a casa. La divota donna fermasi a pregare davanti una cappelletta di Maria: e appena trovasi col tristo del marito di faccia al demonio, questo, spaventato, si getta per terra e l' adora, riconoscendo in lei Maria.

La storiella manca di qualche verso, ma non ho voluto privarne i lettori: tanto più che non ho potuto trovare la leggenda del Giocatore di S. Agatuzza la Guilla, tanto famosa per la immagine di Maria di quella chiesa, a cui il fatto si lega.

[2] Così incominciano le fiabe popolari.

[3] Io te la do presto presto.

Forsi sta rogghia putissi finiri [1].
Arrivati ca foru a menza via
Cc' era 'na cappilluzza di Maria.
— Maritu mio, un piaciri tu m' ha' a fari,
Quantu cercu 'na grazia a Maria:
« Bedda Matri, vu' m' àti a ajutari
Si mè maritu mi porta a mala via » [2].
— Chi siti bedda, mugghiruzza mia!
— Chista è la cuntintizza d' 'i rinari [3]. —
E 'u dimoniu si java avvicinannu
Facci pi terra si java jttannu.
— A cu' mi va' purtannu jucaturi?
Chista è la Matri di lu Sarvaturi!

Palermo.

La Vergine difesa [4]

939 Successi 'ntra Palermu un gran spaventu,
Di San Giuseppi Patriarca Santu;
Lu Patri, ca nun avi finimentu,
'Na picciuttedda arriparäu tantu.

[1] Forse con un divertimento potremmo uscir di doglia.

[2] L'elisione dell' *m* di *mi*, porta la giusta misura cantandosi questo verso.

[3] Questo risponde la donna.

[4] San Giuseppe, lodato ne' canti popolari per la sua castità, è protettore delle vergini; al quale esse con preghiera della sera si raccomandano. In questa storiella, egli difende una fanciulla dalle insidie di un Cavaliere, che s' era accordato colla madre di lei.

Un cavaleri riccu di dinari,
'Na picciuttedda 'nsullintari 'ulía [1];
Cerca lu modu comu avía di fari,
Chiama a sò matri e accussì cci dicía:
— Si mi fai di tò figghia cuntintari [2],
Iu di ssa puvirtà ti livirría.
— Vostra Ccillenza mi lassassi fari,
Ca sarà cura e pinseri di mia:
Ma di la porta nni stassi avirtenti,
Cu' sa s' ancunu [3] si nni fa cuntenti. —
Cuntenti a la sò casa si nn' ha jutu;
— Figghia, chi bedda sorti avemu avutu!
Cc' è un Cavaleri di tia 'nnamuratu,
A ca pri cumpagnía t' ha dumannatu;
Aju bisognu di farlu cuntenti,
A ca tu figghia ha' statu obbedienti. —
Obbedienti, matri, m' aviriti
Quannu cull' occhi e 'i gigghia mi guardati [4]:
Comu 'ntra stu mumentu vui vuliti
A ca pirdissi 'a mia virginitati! —
La 'ngrata mamma parrari la 'ntisi,
La pigghia e la sfazzuna a vastunati [5].

[1] *'Ulia*, aferesi di *Vulia*. Voleva sedurre una ragazza.

[2] Si mi fai di tò figghia scrapicciari. *Var. di Pal.*

[3] *Ancunu* in Resuttano; *uncunu* in Noto; *arcunu* in Palermo; *alcunu* nel dialetto comune.

[4] *Guardari cull'occhi e li gigghia*, guardare, custodire con amore e con cura immensa.

[5] *Sfazzunari*, ecc. malmenare, battere.

— San Giusippuzzu addifinniti a mia,
'Vanti ca veni Duminicadia! [1]
  Lu Cavaleri vitti ca 'un vinia [2], —
E 'n casa di la giuvina turnau,
'Vanti la porta un vecchiu cci vidía:
— 'Rrássati, vicchiareddu ; — l' arrassau [3].
— Vattinni, Cavaleri, pri tò via:
Cci stà ccà dintra 'na figghiuzza mia. —
  — 'Rrássati, vecchiu! — di novu dicia:
Lu vecchiu cu un ardiri l' ha ammuttatu;
Lu Cavaleri la spata ch' avia,
Jetta a lu ventu e si truvau 'ngannatu [4].
Lu vicchiareddu un vastuneddu avia,
Era un pezzu di lignu arrimunnatu,
Cu ddu vastuni ddà lu vastunia,
Boni li carni cci l' ha arricriatu.
  Acchiana susu cu l' arma sdignata,
Circannu chidda matri scilirata;
  L' afferra ddu gran Patri cu riguri
Sparì' [5] lu Patriarca protetturi.

Resuttano.

[1] *Duminicadia*, Domenica, il giorno di festa.
[2] Vide che la madre della ragazza non veniva.
[3] *Arrassari*, discostare.
[4] Il Cavaliere diede un colpo, ma lo diede al vento.
[5] *Sparì'* invece di *spariu*, come vuole il nostro dialetto.

Digitized by Google

La Baronessa di S. Antonino [1]

940 Cc'èra un Cavaleri lu mischinu,
Chi èra ciuncu di manu e di peri;
'N sonnu cci cumparíu Sant'Antuninu,
Cci rissi: — Allegramenti, Cavaleri!
Quantu mi runi, e ti fazzu sanari? [2]
— Vi rugnu li me' Stati e li me' beni [3];

[1] Un Cavaliere storpio di mano e di piede sogna S. Antonino, che gli promette di guarirlo se egli sposa una povera orfanella. Svegliatosi, dice il sogno alla madre, la quale va alla chiesa di S. Antonino in cerca della devota, e, trovatala piangente innanzi il Santo, la chiama nuora e con gran pompa la conduce a casa. È chiamato un notaio per istipulare il contratto matrimoniale, e in quello che il contratto si viene facendo, il cavaliere si raddirizza del corpo.— Questa, in breve, la presente leggenda: altra prova della fiducia che le ragazze hanno in S. Antonino nell'avviare i matrimoni e i partiti d'amore (V. in questa raccolta il c. 794). Negli esercizî devoti che precedono la festa del Santo, cioè nella *Tredicina*, non si vedono in chiesa quelle ragazze solamente che non vogliono farsi vedere impazienti di verginità.

Ho sette lezioni del presente componimento: una di Resuttano dell'Accurso, una di Ficarazzi del parroco Francesco di Paola Coniglio, una di Palermo del Pardi; le altre, mie, raccolte anche in Palermo e Bagheria. Tra esse ho preferita la lezione di mia madre, che è la migliore; alla quale però le altre son servite di aiuto. Il titolo che porta in capo è uno de' quattro o cinque che le si dànno ne' vari luoghi.

[2] Una variante di Palermo:

Io ti guarisciu di ccà a lu matinu.

[3] Una variante di Resuttano:

Vi dugnu li palazzi e li me' steri

[4] *Steri*, in quel di Resuttano: grandi possessioni di terreni.

Io mi cuntentu poviru 'rristari,
Basta chi a la saluti tornu arreri. —
— Nun vogghiu robba tua nè to' rinari,
Nun vogghiu li to' Stati e li to' beni:
Un'orfana tu t'hai di maritari,
Ca notti e ghiornu chianci a li me' peri. —
Matinu si livău ddu signuri [1],
Ed a sò nunna [2] l' ha ghiutu a cuntari:
— M'aju sunnatu un sonnu di valuri;
Li so' billizzi 'un si ponnu spïari [3]:
Sant'Antuninu, ch'è chinu d'amuri,
Mi rissi ca mi voli maritari;
Mi voli rari 'na sò divutedda,
Ca va cuverta cu 'na tuvagghiedda. —
— Figghiu, li sonni 'un su' d'accriritari:
'Un dicu ca lu Santu 'un ha valuri:
Lu Santu, chistu ed autru pò fari;
Jamu a la chiesa p' 'un pigghiari erruri [4]. —
Pi firrïari li tririci artari,
Si misiru 'n carrozza ddi signuri;
Tutti l'artari l'hannu firrïatu:
Chiancennu, è peri 'u Santu s' ha truvatu [5]

[1] Quannu s' arruspigghiau lu Cavaleri. *Pal.*

[2] *Nunna*, madre.

[3] Non posso spiegare (descrivere) le bellezze di questo sogno.

[4] Figghiu, a li sonni crerita nun dari;
È veru ca lu Santu è di valuri
Cà chistu ed autri mràculi pò fari. *Pal.*
Pigghia ssu mantu e jamunninni 'n chiesa. *Res.*

[5] 'Vanti Sant' Antuninu chi chiancia. *Pal.*

Ora, figghiuzza, nun chianciti cchiui:
Sugnu vinuta pi truvari a bui;
Lu vostru zitu v'aspetta ccà fora:
Iddu m'è figghiu, e vui mi siti nora [1].
— Bona Signura, vui mi truzziati [2].
— Nun vi truzziu, ca ricu 'a viritati.
Li vecchi 'mmrogghi [3] allura cci livaru,
E subbitu di sita la visteru [4];
'N tempu un'ura 'n carrozza la purtaru,
Tutti li servi a lu scontru cci jeru:
Trummetti e tammurina cci sunaru
Quannu li titulati accumpareru [5];
Subbitu ch'a palazzu hannu arrivatu,
Subbitu a lu nutaru hannu chiamatu [6].
E mentri lu nutaru chi scrivía,
Lu Cavaleri 'mperi si mittía;
E quannu lu cuntrattu fu finutu,
Lu Cavaleri 'mperi s'ha mittutu [7].

[1] In due lezioni c'è anche questo verso:

Lu vostru chiantu a lu mè pettu accora.

[2] *Truzziari,* burlare, canzonare.

[3] *'Mmrogghi,* per disprezzo dicesi di vesti disutili e consunte.

[4] D'oru e d'argentu fu la sò pirsuna. *Pal.*
L'hannu vistutu di bedd'oru finu. *Ficarazzi.*

[5] Le sonarono trombe e tamburi appena videro comparire i nobili che le facevano onore.

[6] Una lezione di Palermo ha inoltre:

Era vistuta di cannavazzeddu,
E la visteru di damascu finu.

[7] Bellissimo questo tratto!

Ch' allirizza áppiru ddi criati
Quannu appararu li tetti e li mura!
E ghiávanu di ccà e di ddá prïati [1]
Ca un'urfanedda addivintau signura.
Ognunu cci faceva la bonura:
Di criatedda addivintau patruna [2].
Pi ottu jorna ficiru fistinu:
La Barunissa di Sant'Antuninu.

Palermo.

Il Matrimonio d' una povera Orfana [3]

941 Lodamu quantu su' li grazii radi
Pri la buntà di Giuseppi e Maria!
Ogni milli secentu si nni senti
Di chisti storii nobili 'ccillenti.
Si nni parrau pi tutta la citati
D' un vicchiareddu 'mmenzu peni amari,

[1] E se ne andavano lieti di qua e di là.

[2] Ognuno la felicitava che di serva fosse divenuta padrona.

[3] In questa leggenda S. Giuseppe fa per un'orfana, a cui muore il padre devoto dello stesso Santo, quel che S. Antonino fa per la povera che gli piange a' piedi, nella leggenda precedente. L' argomento è in entrambe lo stesso, e in entrambe sembra ripetere la stessa origine e la medesima ispirazione.

Di questo componimento mi ha favorito due lezioni l'Accurso: una di Resuttano e una di Caltagirone. Con quanta fatica sia riuscito a cavare da entrambe questa lezione, certo non completa ma ragionata, non occorre dire.

Digitized by Google

Ch'avia 'na figghia di billizzi radi,
Lu jornu appena puteva campari.
Lu sò campari era misirannu,
La mamma cu la figghia 'n tantu affannu.
La morti 'ntantu s'jia avvicinannu,
E 'u poviru omu malatu cadiu:
'Sennu malatu si mannò chiamannu
Lu cunfissuri cu pinseri piu;
Di li piccati appi un granni affannu,
Lu Santu Sagramentu arriciviu;
Nun passau nè ura nè mumentu,
Parrà' ca vosi fari tistamentu.
Lu nutaru a chiamari si mannau,
E lu nutaru vinni cu buntati,
Iddu tanta miseria truvau,
Ca 'n terra s'appi allura d'assittari [1].
Lu moribunnu cu grazia chiamau,
Chiddu arrispusi cu lentu parrari;
Dissi: « Maistru [2], ccà cc'è l'arma mia,
Ccà cc'è la figghia e la mugghieri mia.
A sta mè figghia e a sta mugghieri mia,
Cci lassu a San Giuseppi pri tuturi;
Pozza San Giusippuzzu cu Maria
Arristáricci sempri protetturi. »

[1] Mancavano sinanco le seggiole, e il notaio dovette sedersi per terra.
[2] *Maestro* è chiamato il notaio, come ne' secoli passati.

Lu tistamentu è fattu e cunchiudutu
E lu nutaru allura si nn' ha jutu.
Lu moribunnu la sira spirau,
E l'arma a Gesù Cristu cunsignau.
All' ottu jorna, propriu a lu scurari,
San Giusippuzzu a cunsulalli jiu.
Tuppi! a la porta, e cci ha dittu: — Cummari,
Unn' eni mè cumpari, ed unni jiu? — [1]
Ed idda affaccia cu lagrimi amari:
— Vostru cumpari nun cc' è, ca muriu.
— Cummari, nun vi stati a abbarruari:
Si mè cumpari morsi, cci sugn' iu. —
A lu scuru era, e l' ogghiu cci accattau [2],
'Na pocu di dinari cci lassau.
All' ottu jorna arreri cci turnau,
La saluta e cci spija: — Comu stati? —
E la cummari lu ringraziau
Di tutta quanta la sò caritati.
Dipoi cci dici: — Signura cummari,
Sta picciuttedda l' âmu a maritari. —
— Cumpari, mi vuliti truzziari:
Mè figghia è puviredda e 'un avi nenti. —
San Giuseppi cci torna a ripricari:
— Stàtivi muta, stàtivi cuntenti.
— Ma vui, cumpari, a cu' cci aviti a dari?
— Sta cosa a vu' nun v' apparteni nenti. —

[1] S. Giuseppe andò a consolare la vedova e l'orfana.

[2] La povera donna era al buio, e S. Giuseppe le comprò dell' olio.

'Na gran cunfusioni ha succidutu:
Lu figghiu di lu Principi è malatu;
'Mpalazzu allura 'u vicchiareddu ha jutu,
Di li criati nni fu arrimmuttatu [1].
E lu signuri Principi ha sintutu,
Affaccia a la finestra: — Cosa è statu? —
— Cc'è un vecchiu di tanta 'mpirtinenza,
Parrari voli cu Vostra Eccellenza.
— Ora a ssu vecchiu facitilu éntrari,
Forsi ca quarchi cosa m' avi a diri,
O forsi ca m'avissi a cunsulari,
Mentri stu figghiu mi sta pri muriri. —
Tutti facennu li gran chianti amari
Lu vicchiareddu ficiru trasiri;
Quannu 'mmenzu di tutti s' ha truvatu,
Cu granni rivirenza ha salutatu.
Lu Principi di nnomu l' ha chiamatu,
E 'u vecchiu avanti 'u lettu si nn' ha jutu [2],
La testa cu li manu cci ha tuccatu,
Cu li manuzzi so' si l' ha vistutu [3].
Ha scisu 'n terra e sulu ha caminatu [4]
Comu si malatia 'un avissi avutu.
Vidennu ddu miraculu 'ccillenti
Stupíti nn' arristaru tutti 'i genti.

[1] * *Arrimmuttari*, urtare, discacciare con disprezzo o ira.

[2] Se ne andò dinnanzi il letto dov' era il moribondo figlio del Principe.

[3] Ha vestito di sua mano il malato. Il *si*, come in quest'esempio *si l'ha vistutu*, dà a vedere la diligenza onde si voglia fare una cosa.

[4] Il malato.

— Signuri Principi, cuntenti siti?
Lu Principinu avemu a maritari [1]. —
Principi e Principissa tutti uniti [2]:
— Dugnu a mè figghiu tutti li me' Stati;
Prestu faciti comu vui vuliti,
Faciti comu a vui vi pari e piaci.
— La zita avi tri beddi qualitati:
Onuri, puvirtati e santitati. —
— Cummari, 'a picciuttedda hê maritatu,
A ca c' un principuzzu l'aju spusatu:
Iu ora passu e mi la vegnu a pigghiu
Cu la mè spusa e lu mè caru figghiu.
Lu palazzu di specchi l'adurnaru,
Di virdi si vistiu ogni criatu,
La picciuttedda la jeru a pigghiaru:
Era cu tanti dami accumpagnata.
Lu zitu stava arreri comu un gigghiu;
'Nta lu palazzu cc' era un gran-rispigghiu.
— Figghiuzzi mei, oh chi santa alligria!
Trasi Gesuzzu, Giuseppi e Maria. —
Lu viscuvu 'i vuleva maritari;
Lu picciriddu [3] cci ha dittu: — Firmati!
A mia mi tocca, iu l'aju a spusari:
Sempri aviriti vui filicitati.
Lu Bammineddu l'ha binidiciutu,
Subitu d' 'u palazzu si nn' ha jutu.

[1] Questo dice il vecchierello.
[2] Risposero.
[3] Gesù Bambino.

'Na níula[1] d' 'u palazzu cumpariu,
Lu lettu cu la casa stralluciu.

Resuttano.

Monsignore [2]

942 Anticamenti fu di Cristiani,
Ora 'n Custantinopoli su' Mori,

[1] *Níula*, nuvola.

[2] Un santo Vescovo di Costantinopoli è molto divoto di S. Andrea Apostolo. Il demonio ne ha invidia, e un giorno muta sembianza e gli si presenta da donzella pellegrina, chiedendo di confessarsi. Il buon Vescovo l'ospita, ed ella a cena gli racconta come, figliuola di re, sia fuggita dalla casa paterna per serbare immacolata la sua verginità posta a pericolo dal padre, che lei vuol costringere a un matrimonio con un principe. Mentr'ella parla, le sue bellezze crescono colle sue grazie fino a tanto che il Vescovo se ne innamora carnalmente. Ma in quello ch'egli sta per peccare, ecco un vecchio pellegrino bussare alla porta e chiedere un abboccamento con Monsignore; la ragazza sbigottisce ma tosto si rasserena, e per conoscere a fondo chi possa essere il nuovo venuto, prima ch'egli entri gli fa proporre per mezzo del servo alcuni dubbi. Il pellegrino li risolve; ed al terzo, in cui ella gli fa chiedere che spazio sia dal cielo alla terra, egli la bugiarda svelandola pel demonio che è caduto dal cielo. La ragazza sparisce lasciando un puzzo d' inferno, il vescovo spaventato gettasi faccia per terra a ringraziare l' Altissimo d'averlo salvo di sì grave pericolo; un angelo gli rivela, il vecchio pellegrino essere stato S. Andrea sollecito della salute di lui suo divoto.

Di questo fatto, che costituisce l' argomento della presente leggenda, io non trovo nessun cenno nelle vite e ne' miracoli de' santi, che per ciò ho dovuto consultare: è una creazione fantastica del popolo, venutaci forse dall' Oriente. L' epoca a cui si riferisce è la bizantina. La forma la rivela di origine elevata, e di un tempo in cui le sottigliezze scolastiche

Ca ddà lu cunquistaru li Rumani,
Comu ca la scrittura nni proponi.
Cc' era un Vispicu santu a ddi paani [1]
Chi cunvirtia cu opri santi e boni;
Divizioni a l'Apostoli avia,
Lu cchiù particulari a Sant' Andria.
'Mmiria [2] avia lu fausu nnimicu
Chi ddu Prilatu jia 'n focu 'n focu;
Cu Gesu Cristu s'avia fattu amicu,
Cu veru amuri e svisciratu focu.
'Mpirugghia [3] lu sirpenti un certu 'ntricu.
Nun vi cririti ch' è cosa di jocu;
Si fa l' afiggi [4] di 'na ronna bella,
Nun s' avia vistu simili dunzella.
Poi s' ammantella comu pillirina,
Vistuta chi paría 'na Maddalena;
'N casa di Bonsignuri s' abbicina,
Quannu di sira sulía jiri a cena.
C' un criatu firatu si cunfira,
Cci rici: — Servu! cu palora amena;

tenevano il campo negli studi speculativi. Il popolo vi ha dovuto recare non poche modificazioni, sì che in alcuni luoghi esso non è di facile intelligenza. Avvertasi poi che nel corso del componimento il demonio ora è detto *donna*, ora *serpente*, ora *falso nemico degli abissi* ecc. — La leggenda la devo al Pardi.

[1] *Vispicu*, s. m., vescovo. In mezzo a quei pagani era un santo vescovo.

[2] *'Mmiria*, invidia. Il demonio ebbe invidia della benevolenza di G. C. in cui era entrato questo vescovo.

[3] *'Mpirugghiari*, impigliare.

[4] *Afiggi*, idiot. di *effigii*, effigie.

Cci rici: A lu tò caru Bonsignuri,
Mi vogghiu cunfissari un certu erruri.
Lu fatturi ricursi a lu Prilatu [1]:
— Signura Pillirina ccà ha binutu,
Ca voli cunfissari un sò piccatu:
Dumanna pinitenzia ed ajutu. —
Un santu sacerdotu cci ha mannatu;
Ma la fausa ronna 'un l' ha bulutu:
— Cci riciti, ca su' 'na figghia spersa,
Vogghiu chi Bonsignuri mi cunfessa.
La fausa versa di lu tantaturi [2]
Cerca e ricerca pi l' omu tantari;
Cci fici arrifiriri a Bonsignuri,
La ronna cu cu' si voli cunfissari.
— Olà, ch' entrassi! — rissi lu Pasturi;
Allura detti un sguardu all' assartari;
E Bonsignuri cu amurusu focu
Si 'nciamma di lu pettu a pocu a pocu.
Lu locu cci fu datu e s' assittau
Ravanti di ddu Vispicu piu,
Cruci 'un si fici, cà si lu scurdau,
Si misi 'nta un pinseri níuru e rriu;
E cu duci palori accuminzau,
Ricennu: — Caru Bonsignuri miu,
Passu la vita mia a li vostri manu,
Librâtimi 'i stu prìculu munnanu.

[1] Il servo andò dal vescovo e gli disse: È venuta una pellegrina, ecc.
[2] *Tantaturi*, tentatore; e così *tantari*, tentare.

Di luntanu paisi su' binuta
Pi aviri ajutu ed essiri guirata;
Sugnu figghia di Re nata e crisciuta.
'Nta palazzi rïali nutricata;
Di nicaredda sugnu arrisuluta
Di jiri casta pi 'na giusta strata;
Pi aviri l'arma gruliusa 'n Cristu,
La mia virginità la detti a Cristu.
Chistu mè patri vitti e sta billizza
Mentri 'a furtuna cu mia si la strazza;
Mi manna a chiama cu 'na gran pristizza,
Ricennu: « Figghia, vogghiu chi si fazza:
Vi dugnu un principi 'i tanta grannizza,
Sarrà lu vostru spusu d'ogni chiazza,
Sariti amata pi mari e pi via,
Cu triunfi, cu festi e signuria ».
Quagghiai 'nta di mia, ma nenti rissi [1],
'Un vogghiu mè patruzzu 'un si trubbassi;
Mi nni vogghiu jiri a passi spissi spissi
Chiamannu a Cristu chi ajutu mi rassi;
Lu cori cci spirassi e mi vistissi
A mia pillirinedda e mi sfrattassi;
E pi mè vutu e mia divizioni,
Lassu a mè patri 'n tribulazioni.
'N tribulazioni ohimè, misira vita.
Ca di carnalità nun pecca e feta;
Sula mi partu picciotta smarrita
Nni vui mi purtau la mè praneta [2].

[1] Allibii dentro di me, ma non risposi nulla (perchè).
[2] *Praneta*, s. f., idiot. di pianeta.

Comu Pasturi di 'na santa vita
Rátimi ajutu quantu mi cuetu;
Vi prëu comu affritta pillirina,
Mi libbirati di sta gran ruina. —
Camina mmalirittu lu pinseri,
E a Bonsignuri cci puncïa lu cori,
Ora cu belli e graziusi maneri,
Ora cu duci e amurusi palori [1].
Bonsignuri cci rissi: — Vulintieri
Ti dugnu ajutu e nun vogghiu ca mori;
Pi ora jamu a tavula, ca poi
Grazii ti cunceru quantu vôi. —
Mentri ch' eranu a tavula sirennu,
Javanu li billizzi soi avanzannu,
Pigghiava un cibbu e lu java tuccannu,
E cchiù avanzava lu visu supernu.
E Bonsignuri chi la jia guardannu,
A pocu a pocu cci jia accunsintennu,
Tantu ch' arrivò a diri Bonsignuri:
« Bedda, pi tïa nn' abbampu d' amuri! » [2]
Stupuri nn'appi e granni maravigghia,
Brussa si fici ed un pocu si cagghia;
E cu duci palori s' arripigghia,
Cci rici: — Bonsignuri, mi travagghia.

[1] Una variante:

Cu ddi soi ditti e sudati maneri
Cu ddi soi duci e sudati palori.

[2] Donna, abbampu pi tia, braciu d' amuri. *Var.*

Vi l'aju dittu ca di Re su' figghia,
Vincitura nni su' d'ogni battagghia;
Una [1], ca di malizia su' netta;
Avverti, Bonsignuri, ca su' schetta.
Schetta io sugnu, e vu' státinni attentu,
Mentri 'a furtuna 'nta di nui è ghiunta [2].
Si nui l'avemu a fari, bon Prilatu,
L'avemu a fari occurtu e ben cilatu.
Nun sïa datu scannalu nè frama [3],
Ca quannu amuri voli abbrucia e fuma,
E mentri 'nta di nui lu cori s'ama,
Lu focu pari quannu amuri adduma. —
E Bonsignuri si scorda e disama,
E la sò santità cchiù nun cunsuma;
E mentri lu dimoniu lu sforza
Senti cu furia bussari [4] a la porta.
La porta l'ha bussatu lu prufanu,
E lu sirpenti fu lu sò 'nniminu,
E lu pinseri sò jiu 'n terra vanu,
Ca cu peni cci rava da vicinu.
Ddà s'ha truvatu un criatu rumanu
Affaccia e vitti un vecchiu pillirinu,
Cci rici: — Pillirinu, a cui circati,
Ch'accussì forti la porta bussati? —

[1] Io sono una, ecc.
[2] Qui si vede che mancano quattro versi, che non rendono il senso intiero.
[3] *Frama*, cattiva fama.
[4] * *Bussari*, altrove *tuppuliari*: bussare, battere.

— Pi caritati, 'u pillirinu rissi,
Parrari liê a Bonsignuri certi versi [1]. —
S' ha partutu 'u criatu a passi spissi,
Pi rifiriri chiddu chi cci offersi.
Lu fausu nnimicu di l' abbissi,
Rissi 'ntra d' iddu : « Li vogghi su' persi ;
Sicutamu la strata si nun 'mpinci,
Ca si dirrà dipoi : Viva cui vinci ! »
Finci 'na stratagemma [2] lu sirpenti [3] :
— Cci vogghiu rari un dubbiu 'mpurtanti,
Si lu dichiara sarrà sapienti,
E tannu è dignu di passari avanti. —
E Bonsignuri rissi : — Su' cuntenti. —
Parrari 'ntisi la ronna galanti:
— « Quali mrâculu chi a la terra posa,
Ha criatu 'u Summu Diu 'mpiccula cosa ? » —
È piccula la cosa e nun è granni.
E Bonsignuri proponi e difenni:
La detti 'mmanu a li soi cchiù granni :
Datila, ca la sciogghi si pritenni.
Ddà s'ha truvatu un criatu cchiù granni
E ô pillirinu proponi e difenni :
— « Qual' è lu mrâculu chi Diu criau 'n terra?
Piccula è 'a cosa e sciogghimi sta guerra. » —
— È guerra ca ti sciogghiu s' 'un mi 'ncrisci,
Va' racci sta risposta, prestu vacci :

[1] Ho da parlare a Monsignore di certe cose.
[2] *Stratagemma*, come si vede, di genere feminile.
[3] È sempre la donna che parla, il serpente.

Digitized by Google

« Su 'i mràculi ch' à criatu Cristu, ricci :
Supra sta terra differenti facci.
Si voli addicchiarati autri crapicci
Di quannu fu criatu Aramu, sacci [1]:
Pi fina a lu giuriziu univirsali
'Un s' hannu vistu mai du' facci aguali ». —
'Un vali chissa tò grassa sintenza [2];
Rissi chista è gran cosa di 'impurtanza :
E Bonsignuri cu la sò scienza
— O trasissi rintra e fazza stanza. —
Rispusi 'a ronna : — S' è di sapienza
Cci nni 'ogghiu dari una di 'mpurtanza :
Mi la dichiara cu li so' quateli [3] :
« Qual' è la terra ch' avanza li celi ? » —
Ddà s' ha truvatu un criatu cchiù lestu,
Cci rici : — Pillirinu, si' pruvistu :
« Qual' è la terra, dichiarami prestu,
E cu' ha passatu lu cilesti abbistru ? » [4] —
Rispunni 'u pillirinu assai mudestu :
— « Lu corpu saratissimu di Cristu.
Chi pigghiau afiggi di 'na ronna virgini ;
E di li carni soi nni fici origini.
Origini 'u sò corpu essennu 'n terra
Ca 'u sò corpu è di Diu umanu e veru,
Ca 'n terra succiriu l'antica guerra
Acchianò a 'a destra di Diu Patri 'n celu. »

[1] *Sacci*, pres. sogg., 2ª pers. sing. del verbo *sapere* : sappii.
[2] È grassa e rigurusa la sintenza. *Var.*
[3] *Quateli*, cautele.
[4] *Abbistru*, idiot. di *abissu*.

A sta risposta tutta si nn'atterra
E dici la dunzella cu gran zelu:
— S' 'un m'addichiara 'a terza diffirenza,
'Un sarrà dignu di trasiri a sta menza. —
  Pensa 'na cosa, propoui e suspira,
Accupannu si jia dda bella cera:
Squagghiari si viria comu la cira,
Cci cariu di li manu la bannera.
Tutta cunfusa l'impia s'adira,
Ch'avía persu 'a pompa e la livrera [1];
— Mi dichiarassi e fazza stu rivelu:
« Quantu spaziu cc'è di terra 'n celu? »
  Cu bonu zelu lu criatu rissi:
— Sta mmaliritta quantu 'ncegnu ed arti!
Chista 'un è cosa no ca chista critti;
Pillirinu, pi tia cc'è novi parti:
Sta ronna, ch'avi tantu di pititti,
Ca pi 'un ti fari trásiri cummatti,
Voli sapiri sta figghia di re:
« Di celu 'n terra quantu spaziu cc'è? »
  Arreri 'u pillirinu riplicau:
— Vacci e va' ricci stu dicretu miu:
« Idda lu sapi ca lu misurau,
Quannu di 'n celu a l'abissi cariu. »
Chissa 'un è donna no chi si furmau,
Ch'è lu sirpenti, nnimicu di Diu;
Cci rici a Bonsignuri chi stà forti,
Vasinnò [2] 'u porta a la dannata morti. —

[1] *Livrera*, lo stesso che *livria*, livrea
[2] *Vasinnò*, altrimenti.

Arreri torna l'amaru criatu,
'Rreri li porti sti palori dissi:
«Idda lu sapi, ca l'ha misuratu,
Quannu di 'n celu cariu 'nta l'abbissi:
Chissa 'un è donna no chi s'ha furmatu.»
E Bonsignuri la cruci si scrissi.
Spirïu 'nta 'na vampa 'nsurfarata,
E cci lassau la cammara 'nfittata.
Misiricordia! a grirari si misi
Bonsignuri cu li servi piatusi [1].
Tutti li genti si fici chiamari,
Pi tri ghiorna li fici dijunari.
A fari poi si misi orazioni
Ricennu: — «Cristu, sapiri vurria,
Cui calau, mè Diu di passioni,
Di celu 'n terra pi sarvari a mia?» —
Un Ancilu cci rici sti palori:
— «Chissu chi ti sarvau fu Sant'Andria;
Calau di celu 'n terra, ch'eri persu,
E lu nnimicu già t'avía summersu.» —
— Summersu senza Cristu Rerenturi!
Io vi ringraziu, Diu di passioni;
Io vi ringraziu mè Gesù d'amuri,
E ddu gran Santu di tanti trisori. —
Campau di santu lu forti Pasturi,
Si nni jiu l'arma a li cilesti cori.
Prïamu pi la morti e passioni.
E Diu nni scansi di tentazioni.

Palermo.

[1] Anche qui mancano altri quattro versi.

Il Testamento del Duca di Palma [1]

943 Siti bona — vulintati
Ricchi semu — 'i caritati;
Pani e binu — sufficienti,
Tutta Parma — stava cuntenti.
Di Palermu — si partíu,
E iddu a Parma — si nni jiu,
E lassau — la nubirtà:
Misi a fari — carità [2].
Quannu sona — 'u Saramentu,
'U Duca 'i Parma — 'un avi abbentu,

[1] Qnesta devota cantilena, una delle più popolari di Sicilia, celebra la carità di un pio patrizio siciliano vissuto nel sec. XVII, Carlo Tommasi *Duca di Palma* (Sicilia); titolo che ancor pigliano i suoi discendenti. Portato dall'indole e dall'educazione di famiglia alla vita religiosa, un giorno chiese ed ottenne dalla moglie il divorzio per andarsi a rendere, egli frate ed ella colle figlie monaca. Fece aspra vita di penitenza, e vedendosi vicino a morire, per testamento olografo lasciò il figlio D. Ferdinando erede universale e vari legati e regali pe' poveri di Palma, dei quali era stato benefattore e padre.

Il canto, a creder mio, nacque in Palma, e dev' esserne autore qualcuno de' poveri beneficati del Duca; fino a un ventennio addietro lo cantava qualche cieca cantastorie; ed una di esse riceveva pochi anni passati una elemosina mensuale da' discendenti del Duca. La lezione che pubblico è completa: e risulta di 132 versi; non così altre cinque che ne ho raccolte nella provincia, la migliore delle quali ne ha appena 48. La irregolarità loro mostra chiaro la indotta origine del canto.

[2] Questi primi otto versi non sono cantati da tutti; la *storia* si comincia sempre dal verso 9.

E o chiuvía — o nivicava,
'U Duca 'i Parma — a peri cci java:
Lu stinnardu — si pigghiava,
E 'u Signuri — accumpagnava [1].
— O vassalleddi [2], — tutti curremu,
Tutti curremu — cu amuri sinceru;
Tutti curremu — cu santu amuri,
P' accumpagnari — a Nostru Signuri. —
Ogni malatu — chi visitava,
Du' scuti a casa — ca cci lassava.
Quant'era bedda — dd' armuzza fina!
Tri scuti rava — d' ogni matina;
Quant' era bedda — dda palummedda!
Tri scuti rava — d' ogni vanedda;
Quant' era beddu — ddu cavaleri!
'M Parma facïa — lu tantu beni;
E si chiamava — li picciriddi,
E cci accattava — po' li nuciddi,
La duttrina — cci 'mparava,
E li nuciddi — dipoi cci rava [3].

[1] Quando sonava il Viatico il Duca di Palma non avea riposo: andava ad accompagnarlo sempre a piedi.

[2] *Vassalleddi*, dim. di *vassalli*: voce che dà indizio dell' antichità del canto e del luogo in cui trovavasi il Duca, cioè Palma, dove egli tenea vassallaggio. Alcuni cantatori non comprendono la parola e la trasformano in *massareddi*, *marsaleddi*, ecc.

[3] Si sogliono allettare i bambini e condursi in chiesa ad imparar la *Dottrina Cristiana* e altre *Cose di Dio* dando o promettendo loro fave abbrustolite, noccioli, madonnine in carta, ecc. Così facea il Duca di Palma.

— Io vogghiu fari — una batïa
Pi l'urfaneddi — di 'mmenzu 'a via;
Arritirati [1] — iddi hannu a stari:
Vegnanu tutti — mastri manuali.
Travagghiatura [2], — tutti curriti,
Nn'ô Duca 'i Parma — vi nni jiti;
E spiricati — jurnati 'nteri [3],
Cà lu manciari — francu vi veni;
Francu vi veni — e lu manciari [4],
Franchi v'arrestanu — e li rinari.
E vi nni jiti — nni li mugghieri,
E cci accattati — e li giüali [5];
E cci accattati — e lu mantuzzu [6]
Pi ghiri a bíriri [7] — a lu Gesuzzu.
E la Maronna — di la 'Mpirusa [8]
Oh quant'è bedda — miraculusa!

[1] *Arritirati*, in ritiro, appartati dal mondo.

[2] *Travagghiatura*, m. plur. di *travagghiaturi*, lavorante.

[3] *Spiricari*, sbrigare. Voce non palermitana, la quale per conservarsi tuttavia nel canto in Palermo, mostra che esso venne di qualche comune dell'isola.

[4] In una lezione anche di Palermo:

Va' travagghiati — mastri di manu.

[5] *Giüali*, gioie.

[6] *Mantuzzu*, dim. di *mantu*, manto, specie di tessuto onde si soleano coprire le donne; è il *peplo* antico. Dico *soleano*, perchè in molti comuni di Sicilia si è quasi smesso. In Palermo le donne ne parlano come di cosa trapanese, agrigentina, ecc.

[7] Per andare a vedere.

[8] *La 'Mpirusa*, Lampedusa.

Ed Idda a mia — vinni a truvari:
A la batia — cci l' hê purtari.
Duchissa mia, — fammi un piaciri,
E tu di no — nun mi l' ha' a diri:
Prima ca io — pozza murjri
Nui 'n vivenzia — nn' âmu a spartiri;
Vutu facemu — di castitati,
E nni staremu — alluntanati. —
— Signuri Duca, — siti patruni,
Pi la licenzia — mannamu a Roma;
E si lu Papa — nni lu cunceri
La mè 'uluntati — sempri cc' eni. —
Ducent' unzi — hannu pigghiatu,
E iddi a Roma — l' hannu mannatu;
Prestu li littri — cci hannu vinutu:
Sò Santitati — l' ha cuncirutu.
Oh chi chiantu — oh chi gran pena
Chi fici Parma — chidda matina!
E la Duchissa — jiu a la batia.
Cu li so' figghi — in cumpagnia;
E lu Duca — a lu Carvanu [1],
Ch' era un santu — cristïanu.
Supra un mazzu — di sarmentu
Arripusava — cu granni stentu;
Di 'na cammisa — di tila crura [2]
Java vistuta — la sò pirsuna;

[1] Al Monte Calvario, eremo di Palma.
[2] Intendi che la camicia era ruvida.

A la matina — ca si livava,
Vini di sangu — 'n terra lassava.
— Io vogghiu fari — lu tistamentu,
Pi l'arma 'un stari — cu patimentu;
Vaja chiamátimi — a lu nutaru:
Vegna carta — e calamaru.
Tu veni ccà, — figghiu mizzanu,
Tu ca mi campi — di cristianu:
Li me' stati — e li me' beni
Don Firdinannu — li chiavi teni;
Li me' ricchizzi — li me' rinari,
Don Firdinannu — si l' ha' a pigghiari.
Don Firdinannu, — vi raccumannu
All' urfaneddi — chi nenti hannu [1]:
Chiddi chi s' hannu — a maritari,
Vint' unzi l' unu — cci aviti a dari;
Di la farina — ch' è macinata
Quattru tummina — p' ogni casata;
E l' amenta — e 'u pitrusinu [2],
E la 'nzalata — cu lu vinu,
E li spezii — e li mmusturi [3]:
Chisti su' l' urtimi di lu patruni.
E chi si rici: — ca moru iu!
Festa faciti, — cà voli Diu.
Duchissa mia, — fammi un piaciri.
E tu di no — nun mi l' ha' a diri.

[1] All' urfaneddi — di la batia. *Var.*
[2] *Pitrusinu*, prezzemolo.
[3] *Spezii*, pepe. *Mmusturi*, varie cose aromatiche ad uso di salse.

E tu di no — nun mi l' ha' a diri:
E veni vírimi — a mia muriri;
Quannu trapassa — l' armuzza mia,
Poi torni arreri — a la batia. —
— No, nun fu chistu — lu nostru pattu.
A ca lu vutu — nni veni ruttu:
Di la batia — nun nesciu cchiù:
Viva Maria! — Viva Gesù! —
Ed a lu Mártiri — Santu, a la sira,
Quasi ca eranu — a li du' uri,
E Santa Bricita — ddà cci accumpari
E cci ha fattu — chistu parrari;
Cci rici: — Duca, — téniti forti:
Ti vegnu a visitu — io pi la morti;
'N âtri tri ghiorna — hai di campari,
Vennari e Santu [1] — si' 'n tribbunali. —
E li campani — 'un putíanu sunari,
Ch' era jurnata — di cunsirirari;
E li campani — sunarù suli:
'M Parma si 'ntisi — un gran rumuri;
Quannu lu Duca — trapassau,
La Duchissa — larimau.
'M prucissioni — l' hannu pigghiatu,
E di ddà sutta [2] — l' hannu passatu.
Ha 'rrispunnutu — soru Maria [3]:
— Ah nunna, nunna, — nunnuzza mia!

[1] *Vennari e Santu, Venerdì Santo.* Nei giorni della settimana santa si suole mettere un' *e* tra il sost. e l'aggettivo.

[2] Intendi, sotto la Badia dov' era chiusa la Duchessa.

[3] Una delle figlie già monaca.

Ah nunna, nunna — d' 'u mè curuzzu,
A ch' aju vistu — lu mè nunnuzzu.
Vitti vulari — 'na palummedda.
'N celu acchianava — dd' armuzza bedda.
Firriatedda [1] — di rrosi e ciuri,
Java a truvari — Nostru Signuri. —
A la spinciuta di la balata
Sanau tri ciunchi — e 'na 'nvasata [2].

Palermo.

La Madre e il Figlio [3]

944 Si maravigghia e si maravigghiau,
Ogni pirsuna mancu lu cridiu:

[1] *Firriatedda*, dim. di *firriata*: girata.

[2] All' alzarsi della lapide per sepellire il morto, furon guariti tre storpi ed un' invasata.

[3] Il personaggio vero di questa leggenda è affatto ignoto. Si vede che fu un divoto giovane, il quale per darsi alla vita religiosa e contemplativa abbandonò la madre (secondo la tradizione, divotissima anch' ella) e la famiglia tutta. A sentire i Resuttanesi, presso i quali venne raccolta dall' Accurso la lezione che preferisco alle quattro che mi trovo, egli sarebbe *S. Luigi Gonzaga*: cosa molto lontana dal vero. A sentir quei di Caltavuturo, egli sarebbe, senz'altro, *Il Gesuita* antonomasticamente detto; col qual soprannome una lezione importante della leggenda mi ha comunicata il sig. Giuffrè. In Ficarazzi egli è un *Figlio*; onde poi il titolo *La Madre e il Figlio* che prende il componimento in vari luoghi. In Palermo è ora un *Beato Serafino*, ora il *Beato Stanislao* (forse *Kostha*) se-

L'affritta mamma ca lu nutricau
Di sidici anni e misi lu vistìu [1];
A véstiri Gesuita lu mannau:
E di l' Ingli-litterra si partìu;
Dissi quannu licenzia addimannau:
— Mamma, a ddu munnu nni gudemu: Addiu.
— Addiu, pártiti figghiu e va' cuntenti,
Cuntenti in cuntintizza ti nni vai;
Ti binidicu lu cori e la menti,
L'anni e li jorna ca ti nutricai [2]:
Nun pinsari pr' amici nè parenti,
Mancu a stu munnu, ch' è munnu di guai:
Pensa pri Cristu sulu onniputenti;
Ca di tia, figghiu, mi nni dispisai. —

condo che il titolo si ripeta dal 2° o dal 4° de' seguenti versi, che di due personaggi ne fanno un solo:

Si vôi sapiri lu mè nnomu finu,
Mi chiamu lu *Biatu Sarafinu*.
Si vôi sapiri lu mè nnomu bravu,
Mi chiamu lu *Biatu Stansillau*;

versi che in Palermo si accodano a tutta la *storia*.

Quel che si ricava di men dubbio è però che l' innominato fu un gesuita; sua patria, forse l' Inghilterra; suo poeta, un Filisi, o, come mi persuado meglio, un Francesco Turrisi di Castelvetrano.

La leggenda porta la data del 1733, e però questo *Figlio*, questo *Gesuita*, questo *Serafino*, dovette vivere nel primo trentennio del secolo XVIII.

[1] L'affritta mamma si nni dispisau,
Di sidici anni e misi lu vistìu. *Calt.*

[2] Ti binirica, figghiu mio 'nnuccenti,
L'annu a li misi chi latti ti retti. *Pal.*

— Ora mi partu e di lagrimi abbunnu,
E 'ntra un mumentu mutu fantasia:
Mentri ca l'occhi mei 'mpartenza sunnu,
Vu' lagrimati ddocu, e iu pri via;
Mamma, nni vidiremu a chiddu munnu,
E nun campati di malancunia;
Ca mentri sugnu vivu v' arrispunnu.
Mamma, pri ralligrárivi di mia [1] —.
— Oggi troppu iu restu addulurata,
Cianciu mentri chi dura la mè vita [2]:
Pri 'na parti nni sugnu cunsulata;
Pártiti, figghiu, e fa' 'na santa vita:
Un jornu l'arma tua sarà biata,
Ti gudirai la gloria 'nfinita.
Quannu sarà, miu Dìu, sta jurnata
Di vidiri a mè figghiu gesuita! —
— I' 'na vita di Santi speru fari:
Cci vaju cu 'na vera 'utinzioni [3];
Sempri vi speru a Diu raccumannari,
Cu chisti santi mëi orazioni [4]. —
— Orazioni! e lodu la vintura [5]:
Figghiu, la tò spartenza iu sentu 'n cori;

[1] Ne' versi 6° e 7° in Palermo e Caltavuturo: *Nun vi pigghiati* ecc., *Pir bui cunsulárivi,* ecc.

[2] Chiauciu ca puocu dura la tò vita. *Calt.*

[3] Ci vado con fermezza, con profonda vocazione.

[4] A li Santi ed a Diu m'aju a adurari,
A lo sò digna adurata passioni. *Calt.*

[5] Questo verso non si comprende neppure nella var. di Caltavuturo:

O passioni, o larga vintura

Tinciri vurrìa lu tettu e 'i mura,
Li porti e li finestri dintra e fori.
Chianciri 'urria e lagrimari ognura,
Ca di la casa mia niscisti fori:
Dopu chi fussi morta 'n sipurtura
I' nni spasimirria cchiù peju d' ora. —
Allura quannu 'n Trapani arrivau,
Lu cori adduluratu cci firiu [1]:
La Virgini vidennu s'alligrau,
Tannu si detti lu sò spirdu [2] a Diu;
Filisi annà' 'm Palermu e lu lassau,
'Nta lu Nuviziatu lu vistíu [3];
Lu capitaniu quannu lu lassau [4]
Cunsideralu tu quantu cianciu!
— E da ddu tempu vurdunaru fu' [5]
Ca ora vi la cuntu comu stà [6]:
Ca i' di notti e nni cadi' di cchiù
Ca a mia mi nni tuccà' la pietà [7]:

[1] Quannu niscisti, 'n Trapani arrivasti
C' un'arma generusa 'un ti piristi. *Calt.*

[2] *Spirdu*, spirito. *Spirdati*, si dicono perciò gli spiritati.

[3] Più chiaro il nome di Francesco Turrisi della variante di Caltavuturo, del quale però non ci rimane memoria sebbene comunissimo sia il casato Turrisi in Sicilia. La variante è questa:

Ciccu Turrisi 'm Palermu l'arrivau
Fici noviziatu e si vistíu.

[4] In Palermo: *Lu sò cumpagnu* ecc.

[5] *Vurdunaru*, mulattiere.

[6] Ora vi cuntu la vita chi fici. *Calt.*

[7] « Che andai (i') di notte e ne caddi di più. » In Palermo il verso comincia: *L'appi di notti* ecc.

Iddu parrà' di vu' e iu di tu;
Fici un parrari di 'na santità.
Ora mi fermu e 'un vaju avanti cchiù,
Si 'un viju l'arrinéscitu chi fa [1].
Chiancemu, e nni duvriamu addulurari [2];
La morti nni l'ha datu stu chi diri:
'N tempu se' misi lu 'ntisi cuntari,
Ch'è mortu trapassatu a l'âtra vita.
Genti, mittiti tutti a lagrimari [3],
Mammi ch'aviti casa tutt'anita:
L'affritta mamma 'un cci potti arrivari,
Di vídiri lu figghiu Gesuita.
E Gesuita 'un cci lu vitti certu,
Ma nun cci curpa iddu nè avi tortu:
Cci jiu cu 'n auguriu e 'n affettu,
'Un lu cridennu muriri picciottu;
Ora ca misi li spaddi a lu lettu,
Diu cci mannassi pacenza e cunfortu;
Oh chiantu di sò nunna! oh granni affettu!
Lu vitti vivu e nun lu vidi mortu!
Oh chi scunfortu quannu cci arrivaru
Li dilurusi littri nni dd'arcivu! [4]
Sò patri facia grān chiantu amaru:
— Cu' sa! figghiuzzu, e comu ti sirvieru! —

[1] * *Arrinéscitu*, s. m., riuscita.

[2] Ora ch'aju spidduta d'ammintari. *Calt.*

[3] Donni, mittiti tutti a lagrimari.
Mammi ch'aviti casa tutta onita.

[4] *Arcivu*, archivio.

Li frati cu li suoru 'un si lassaru
'N testa capiddi: e comu nun lu cridi?
— Oh chi scunfortu, fratuzzu miu caru,
Comu 'un ti vitti nè mortu nè vivu? —[1]
Oh chi suspiru sò matri jittau
Quann' appi li so' littri e li liggíu!
Liggennu chiddi littri assimpicau[2]
E tannu dissi: — Mè figghiu muríu! —
L' amici e li parenti si chiamau,
Tutta di níuru e zolu[3] si vistíu:
Si nni jiu nni lu ritrattu, e l' abbrazzau,
E tuttu quantu lu binidicíu.
Lu binidici, e li vuci spingeru[4]:
Dissi l' affritta mamma: — Cu lu cori
Cent' unzi paghiría d' argentu veru,
Si sapissi li medici cu' foru.
Vurría sapiri comu ti sirveru;
E tu ch' avivi patri, matri e soru!
Ss' ucchiuzzi quantu vittiru e pateru,
Cci pensu avanti e di peni nni moru!

[1] Questo tratto risente di quello della *Principessa di Carini* che incomincia:

Ls nova allura a lu palazzu jiu ecc.

[2] Profondamente sentita una variante d' Isnello:

E lïennu lïennu assimpicsu.

Un' altra di Palermo:

Subbitu un sintomu cci pigghisu.

[3] * *Zolu, azzolu, azzuolu.*
[4] I presenti levarono le voci.

Moru di pena e di malincunia
Mai nun mi pozzu vidiri cuntenti;
Isti a muriri, figghiu, a la stranía.
Isti a muriri figghiu miu 'nnuccenti
Secentu [1] migghia cuntati di via,
Arrassu di l'amici e li parenti;
Doppu ca morta fussi in agunía
Livari nun ti pozzu d' 'a mè menti. —
Oh chi lamentu mutu dulurusu
Fici sò mamma c'un cori dimisu!
— I' cci vaju cu 'n armu generusu
Mamma, nun mi cci avissivu prumisu! —
Se' misi cci campà' religiusu;
Ora è mortu, biatu, 'mparadisu.
Lu primu avvisu in Palermu icau [2]
E Santa Rusulia l'arricivíu:
Lu Bon Gugliermu cci l'apprisintau,
E iddu stissu la storia nisciu.
E 'ntra jinnaru malatu cascau,
E 'ntra frivaru detti l'arma a Diu.
Filisi l'ha 'nvintatu sti canzuni:
A Castedduvitranu li niscíu.
Si vô' sapiri l'annu quannu funi [3]:
Lu millisetticentu trentatríu.

Resuttano.

[1] In Caltavuturo: *Triccentu* ecc.
[2] *Icau*, giunse.
[3] *Funi*, parag. di *fu*.

La Madonna di Trapani [1]

945 La gioia è cchiù 'mprizzabili e stimata
All' occhi divinissimi di Diu.

[1] In Trapani si venera una statua di Maria detta la *Madonna di Trapani.* Intorno alla provenienza di essa corrono varie tradizioni, una delle quali, argomento della presente leggenda, è questa :

Un giorno una nave pisana proveniente dall' isola di Cipri fu condotta da' venti in Trapani e vi lasciò una cassa con una immagine di Maria. Su quella cassa un povero storpio ottenne salute ; e la cassa fu aperta e toltone il prezioso tesoro. I Pisani, tornati in Trapani, reclamarono la proprietà della sacra Immagine; i tribunali decisero che la si dovesse collocare in mezzo la piazza e farla tirare da due buoi a discrezione loro; s' esse pigliassero la via della marina toccherebbe a' Pisani, se per quella della campagna, a' Trapanesi. Alla prova, vinsero i Trapanesi. I miracoli di Lei dopo questo fatto furono senza numero. Un re turco un giorno con finta devozione (ripetendo lo inganno de' Greci a Troia) Le manda ad offerire un grandissimo cero. Questo cero è pieno di polvere e di palle, e acceso deve mandare in aria tutto il Santuario e parte di Trapani. Maria lo spegne subito, e le palle rimangono a testimonio del fatto. Per virtù di questa Santa Immagine molti schiavi su barchette di tela impeciata si salvano colla fuga. Un pover uomo è liberato dalle forche; una nave, da certo naufragio. Un povero schiavo, che sperava la liberazione prima de' 15 agosto, è chiuso a chiave in una cassa dal suo custode, che vi si corica sopra; di Barberia entrambi si trovano nella Cappella della Madonna di Trapani.

Questo il contenuto di tutta la leggenda, la quale potrebbesi riportare al sec. XIII se fossevi da un lato l' entusiasmo del grande avvenimento, e non vi fosse dall' altro la menzione chiarissima della polvere da cannone. Intorno al fatto del Granturco nessun ricordo ho potuto trovare ne' diari siciliani: può essere una divota fiaba del sec. XVI. Intorno alla statua della Madonna qualche cronista trapanese, come il Pugnatore tra-

Maria fu pura Virgini e Biata
E di 'nfiniti grazii nn' arricchíu.
Isula di Sicilia furtunata,
Ca sta ricca 'mmaggini riciviu,
'Nta la Cità di Trapani purtata,
Cu cilesti cumannu lavurata.
  'Nta l'isula di Cipru 'n chillu statu.
Li Pisani attruvaru sta Signura,
Supra la navi sua l' hannu 'mmarcatu,
'Ccussì pi prisa la pigghiaru allura.
Lu ventu, ca di Diu fu cumannatu,
'N Trapani li purtau senza primura,
E mai sta navi putía fari via
Si 'n Trapani 'un lassavanu a Maria.
  Li Pisani divoti, 'n cumpagnia
Chiancennu e larimannu cunsurtaru,
Di lassari sta cascia cu Maria,
Firmata beni, e nu la palisaru.
C' un pattu ca dipoi si cci arrinnia,
Sta cascia a la Duana la purtaru;

scritto dal Gregorio, dice · nell'agosto del 1242 una nave pisana proveniente di Soria essersi indirizzata a Pisa per lasciarvi una statua armena di Maria col Bambino; il mare grosso e tempestoso averla fatta approdare a Trapani, esserne ripartita ed esservi ritornata poco appresso lasciando al Console Pisano il sacro deposito; messo questo sopra un carro per venire imbarcato sovra un vascello, i buoi presa la via di terra essersi inginocchiati là ove nello scorcio del sec. XIII veniva innalzato l' attuale Santuario. V. la *Scelta della I^a II^a III^a IV^a p. della Istoria di Trapani città invittissima del regno di Sicilia e sue isole* di Giuseppe Francesco Pugnatore fatta in Trapani da Gregorio *l'anno* 1792; ms. Qq. F. 61, pag. 53 e seg. della Biblioteca Comunale di Palermo.

E lassannu la summa 'Mperatrici,
Parteru tutti cuntenti e filici.
Un pôvru ciuncu misiru e 'nfilici
Un ghiornu 'nta dda cascia s' assittau;
La Virgini la grazia cci fici:
Jittau li crozzi [1] e currennu grirau:
— Oh Dïu! m' ha passatu ogni duluri,
Ma 'un sacciu cu' mi fici stu favuri. —
Cursiru tanti e tanti criaturi,
Pôvri, sciancati, orbi, surdi e muti;
E tuccannu dda cascia di valuri,
Maria cci rava a tutti la saluti.
'Llura curreru li capi majuri [2]:
— Viremu d' unni veni sta virtuti. —
Grapinu 'a cascia e cci truvaru allura
Dda bedda e dda santissima fiura.
Oh chi allirizza chi si 'ntisi allura
Ca Trapani truvau stu gran tisoru!
Magnificaru [3] pi la Gran Signura
Una cappella di tantu dicoru.
E li Pisani cu 'na firi pura
Ca 'n Trapani dipoi turnati foru,
Attruvaru chi 'n Trapani guaria
La 'Mmagini sagrata di Maria.

[1] *Crozza*, gruccia, stampella.
[2] *Capi majuri*, i maggiorenti, i capi del comune.
[3] *Magnificari*, qui edificare con magnificenza; forse la voce è corrotta da *edificare*.

E li Pisani cu 'na firi pia
Fícinu liti e poi foru accurdati:
Di supra un carru mettiri a Maria,
Tirata di du' voi franchi e sfrinati;
S'idda pi parti di marina jia,
Eranu li Pisani cunsulati;
Pigghiannu la campagna pi furtuna,
Trapani suspincia parma e curuna.
Menti lu carru la sò vota duna,
Facennu lu sò cursu cu li voi,
S'addinucchiaru avanti la patruna
Unni si trova la jurnata d'oi [1].
Trapani suspinciu parma e curuna
Fici 'na chiesa a li grolii soi.
Nni vuliti di cchiù grazii viventi
Di chista Santa Virgini 'nnuccenti?
Senti di lu Granturcu sulamenti,
Ca Trapani vulennu subbissari,
Arma 'n'armata valurusa e forti,
Pi strùriri a Marama [2] e dari morti.
Li Trapanisi ravanti li porti,
Allura chi l'armata cumparia;
E pi sò [3] ajutu valurusu e forti.
Supra li mura mísinu a Maria.

[1] I buoi s'inginocchiarono davanti la Madonna proprio dove oggi (*oi*) esiste il magnifico Santuario di Lei.

[2] Notisi questa voce *marama*, madama, per madonna, signora, da me non udita mai per Maria.

[3] Sò, suo per loro.

— Senti di lu 'nnimicu quantu è stortu,
E séntiti di Trapani pazzía:
Difenniri si voli la maara [1]
Cu lu ritrattu di l' antica maga [2]
Ma 'un 'mporta a nenti, cà María lu paga;
Allura chi la guerra accuminzau,
La prima palla senza fari chiaga
Sutta lu peri di María arrivau;
María cu lu sò peri a forza rava.
La stissa palla cci l' arriturnau.
Pigghiau 'na navi di munizioni
Vegna cu' pò di cchiù, pensa e pruponi.
Tuttu lu dannu e la pirdizioni
L'appi prestu 'u Granturcu, e dissi allura:
— Fari la mè miunitta io vi prummettu,
Pi la firi chi aju a Maummettu. —
Un tempu caminau lu sò 'ntillettu:
Fici 'na torcia di summa grannizza
Vacanti 'i rintra, cu un superbu effettu.
China di palli e pruvuli la 'ngrizza.
A la Riggina di lu 'mperiu eternu
Fici stu donu cu firi fintizza,
Chi s'addumassi avanti la patruna:
'Ddumannu si struría [3] la chiesa allura.

[1] *Maara*, contr. di *magara*. Una variante:

Difenniri si voli a bogghia d' ava.

[2] *Antica maga* è detta Maria. Questo parlare lo fa il Granturco, che disprezza i Trapanesi, forti della sacra Immagine.

[3] *'Ddumannu*, afer. di *addumannu*, accendendo, allumando. *Si struría*, si distruggeva.

'Ssennu ravanti la Virgini pura,
La torcia machinusa s'addumau;
Lu focu nun cci detti cchiù primura,
Maria cu li so' manu l'astutau.
'Stutannu si grapiu la torcia allura,
Li palli cu la pruvuli jittau:
E pi mimoria di li vattiati [1],
Sunnu a la porta li baddi appizzati [2]

Quantu poviri di la libbirtati,
'Rricurrinu a Maria pi prutittrici!
Supra varchitti di tila 'mpiciati,
Hannu vinutu prospiri e filici.
Un povir'omu a 'a furca avia arrivatu,
Tinennu firi a 'a Divina 'Mperatrici,
Lu chiaccu si rumpiu binch'era forti,
'Ccussi fu libbiratu di la morti.

'Na navi chi curria a timpesta forti
Un fossu granni a la carina fici;
Maria cci mannò un pisci pi riparu,
Cci attuppau 'a carina e si sarvaru [3].

Sintiti, genti, e quantu mi dichiaru:
Un schiavu trapanisi 'm Barbaria
Circava ajutu, libbirtà e riparu
Di la manu putenti di Maria.

[1] *Vattiati*, cristiani.

[2] *Baddi* e *palli* indistintamente. *Appizzati*, appese.

[3] Mancando quattro versi è da supporre che questo plurale *si sarvaru* (si salvarono) riferiscasi ai marinari.

Digitized by Google

Gran festa fici lu bon cristianu,
Trasíu la Quinnicina santa e pia [1],
E lu turcu cci rissi: — Chi cos' hai?
Tu stai cuntenti e giubbilanti assai. —
Iddu cci rissi: — Patruni, nun sai
Ca trasíu la santa Quinnicina?
Io speru a menz' austu senza guai
Fari la festa cu la mè Riggina. —
E lu Turcu cci rissi: — 'Un sarrà mai! —
Pigghia lu cristianu e lu 'ncatina;
La cascia a lu scurari iddu ha firmatu,
E pi dispettu poi si cci ha curcatu.
Lu cristianu 'nt' 'a cascia firmata
E di supra lu Turcu chi durmia:
S' arruspigghiaru chidda matinata
'N Trapani 'nt' 'a cappella di Maria.
Lu Turcu 'nta dda stissa matinata
Si vattiau cu firi santa e pia:
Nni vuliti di cchiu' grazii viventi
Di chista Santa Virgini 'nnuccenti?
'N basta inga [2], pinzeddi e firramenti:
Dipinciri 'un si pò tanta billizza;
E Diu la dipinciu cu manu puri,
E comu Matri di lu piccaturi.

Palermo.

[1] La Quindicina d' agosto che precede l'Assunzione di Maria.
[2] *Inga*, inchiostro.

Santa Caterina [1]

946 Sintiti tutti, nobili signuri,
Zoccu successi vi vogghiu cuntari;

[1] La S. Caterina di questa leggenda, astrazion fatta del soprannaturale che vi campeggia, è molto dubbia e quasi incerta. Da qualche tempo io mi son messo a cercare ne' leggendari de' Santi quale tra le Sante Caterine possa credersi la Nostra, che per 37 anni, menato vita di piaceri inonesti, un giorno recandosi sfoggiatamente in chiesa, per opera d'un pio sacerdote fu condotta a Dio, e meritò l'onore degli altari. Non è la timorata Caterina di Bologna, la quale, in famiglia, alla Corte di Margherita d'Este, in un Convitto di pie donne a Ferrara, nel Monastero delle clarisse a Bologna, serbossi costantemente nel timor di Dio in cui venne educata dalla madre. « Nè manco puotesi credere (mi scrive l'illustre Cav. F. Zambrini, a cui ne ho chiesto) di S. Caterina da Siena, e assai meno di S. Caterina V. e M.; nè della Racconigi, nè della Caterina dei Ricci, nè della Caterina di Svezia, figlia di S. Brigida: perchè tutte menarono provatissima vita. Il mio sospetto nascerebbe sulla vedova Caterina Fieschi genovese, la quale sappiamo che, maritata al nobile Giuliano Adorno, colpa le costui sevizie, prevaricò, e per un tempo trasse vita mondana e licenziosa ». Consimile sospetto è anche nato all'egregio prof. Accurso. Egli mi ha scritto: « In sul primo aver udito la Leggenda la riferii senz'altro alla genovese S. Caterina Fieschi vedova Adorno. Eccole quel che se ne legge nel Breviario Romano, che qui giova meglio che ogni altra cronaca, e dal quale è molto facile che sia derivata la leggenda popolare siciliana: « *Parentes invitam Iuliano Adurno nobili viro despondent, a quo tam aspere ac duriter habita est, ut per quinquennium domi luctu tristitiaque tabesceret, donec taedio ac moerore confecta, a pristina severitate deflexit. Frigescente autem charitate, ne ad ulteriorem vitae licentiam prorueret, insigni miserentis Dei beneficio factum est. Cum enim aliquando ad pii sacerdotis pedes provoluta, ejus se precibus commendaret, repentina mutatione dexterae Excelsi ac subito*

Di Roma io vi portu stu tisoru:
Cc' era 'na ronna bedda quantu l' oru.

Sancti Spiritus igne correpta, Amoris in se divini clementiam potentiamque admirans et exclamans fateri ac praedicare coepit. Inde domum reversa, Christum conspicere sibi visa est sanguine toto corpore diffluentem qua specie sibi divinitus oblata, in contemplum atque odium sui vehementer exarsit ». Or se ravvicininsi un po' le circostanze di questo racconto a quelle del canto popolare, la Santa Caterina sembrami trovata: nelle parole spaziate c'è tutta la leggenda. *A severitate deflexit*, ed ecco la vita della giovane; *ne prorueret...*, ed ecco Gesù che mandato dalla Madre (*Dei beneficio*) va da Cavaliere; *sanguine diffluentem*, ed ecco il più della leggenda, che ben conchiude coll'*exarsit* ».

La citazione ben attagliata dell'Accurso è in conformità di quanto leggesi nella lunga *Vita mirabile e Dottrina santa della B. Caterina da Genova Fiesca Adorna* (Genova, stamp. G. Bottari 1681 in 8°), che a tal uopo ho consultata. Però guardando con severa critica la Caterina storica (1447-1510) e la Caterina leggendaria, io non trovo nell'una le circostanze a cui richiama l'altra. La Caterina di Genova è una buona ragazza fino a 16 anni; diventa cattiva pel cattivo marito, e a 26 anni entra in resipiscenza. La Caterina della nostra leggenda è una peccatrice ostinata fino a 37 anni, e se non è romana non è manco genovese. Signora e padrona in molte lezioni e varianti, è detta regina in alcune, senz'essere la famosa Vergine e Martire di Alessandria. L'amor di Dio dell'una è così intenso come l'amor tutto mondano e tempestoso dell'altra. Il titolo di *Beata*, che la Fieschi ebbe fino al 1737, quando Clemente XII la canonizzò, è tuttavia comune ad entrambe. Io del resto non escludo l'idea dello Zambrini e dell'Accurso, ma per ora non me ne fo sostenitore.

Ho voluto vedere se in Genova corra qualcosa di simile al nostro canto; finora le mie ricerche son riuscite infruttuose. Esiste in Provenza una leggenda popolare sulla Conversione di S. Maria Maddalena, e l'Arbaud dopo averne dato il riassunto nel 1° volume della sua raccolta, la reca intiera nel 2°. Alcuni di tali frammenti trovan riscontro nella nostra leggenda, come lo sfoggio della profana Maddalena nell'andare al tempio,

Sta ronna essennu bedda quantu l' oru,
Di li billizzi soi si gluriava;
Ed era tanta graziusa e fina:
Di nnomu si chiamava Catarina [1].
Un ghiornu a Sannumınicu s' avía elettu,
Festa sullenni s' avia a cilibrari [2]:

e le arti di Gesù. Nel canto provenzale, e in un canto catalano sullo stesso argomento, Gesù è un valente predicatore; nel nostro è un cavaliere, che mai il più simpatico. La conversione e la penitenza son l'esito delle tre composizioni. Nella *Santa Caterina*, canto popolare delle Isole Feroe, c'è una descrizione dell'abbigliarsi di Caterina per uscire; tutto il resto non ha da far nulla colla grande peccatrice. Pare del resto che nel nostro personaggio voglia incarnarsi la virtù della preghiera, la forza dell'intercessione, l'efficacia della grazia.

Nessuna *Storia* presenta tante varietà quanto questa di S. Caterina: da paese a paese, anzi da contrada a contrada d'uno stesso paese essa si canta, differentemente. Ricercherò ad altro tempo le ragioni di questo fatto; per ora avverto come le due lezioni che pubblico rappresentino due varietà principali, in cui le dissomiglianze intanto son più accidentali che sostanziali. Ad esse si aggruppano tutte le varietà secondarie. Le lezioni sono state raccolte, una in Caltavuturo dal sig. Giuffrè, una in Resuttano dal prof. Accurso, una in Ficarazzi dal Parroco Coniglio, una in Palermo dal Pardi: le altre sei da me, una in Bagheria, due in Ficarazzi, tre in Palermo. Ho preferito le lezioni palermitane perchè le meglio condotte e senza lacune apparenti.

Il metro della leggenda è simile a quello della *Principessa di Carini*: l'ottava siciliana e l'ottava epica seguita da più rime baciate. Se non che certe ottave, senza accusar lacune, non sono intiere; fatto questo non nuovo nè raro nelle nostre leggende sacre.

Men brevi informazioni sulla presente leggenda darò in uno scritto speciale.

[1] Questi primi otto versi sono in questa sola lezione.

[2] Questi ed i seguenti versi variano molto. In Palermo:

A Napuli gran festa si facia.

Principi e Cavaleri ognunu jia
A scrivirisi schiavu di Maria [1].
E Catarina lu vinni a sapiri,
Cci vinni 'n fantasia di nisciri:
Pigghiau li megghiu vesti e si parau,
Di pompi e di giuali s'adurnau:
— Cci vogghiu jiri io, ca su' signura:
Forsi quarcunu 'i mia si nni 'nnamura;
Cci vogghiu jiri cu pompa riali:
Forsi di mia s'avissiru a 'nnamurari;
Cci vogghiu jiri cu la pompa mia:
Forsi si 'nnamurassiru di mia [2]. —
E Catarina di palazzu 'sciu [3],
Cu quattru baggi a la cresia annau:
Mancu li manu a lu fonti stinníu [4],
Mancu lu Saramentu s'adurau.

In Ficarazzi:

E 'na gran festa si facia p'ogni annu

In Bagheria:

'Na festa 'mpararisu s'avia elettu

[1] In Palermo ancora:

E pi fárisi servu di Maria.

In Ficarazzi:

Pi scrivisi e forsi servu di Maria

In Termini:

E Dami e Cavaleri ognunu jia
A scrivisi a lu libbru di Maria

[2] Non si dimentichi che certi sdruccioli in mezzo al verso vengan contati dai poeti rustici come se posti in fine del verso.

[3] *'Sciu*, aferesi di *nisciu*, usci.

[4] *A lu fonti*, alla piletta dell'acqua santa. Una variante:

Ed acqua biniritta nun pigghiau.

Mancu a Maria Virgini riviríu:
Li beddi cavaleri risguardau;
E pi virtù di Cristu Onniputenti
Li Cavaleri 'un cci rissiru nenti.
Un Sacerdotu si cci misi a cura [1],
E di nnomu ha chiamatu a Catarina;
Cci rici: — Senti, Catarina, e ascuta:
Scríviti e fatti schiava di Maria. —
— Cu chissa 'ntinzioni 'un su' vinuta,
Ca su' vinuta cu la pompa mia. —
Lu Sacerdotu si nn' jiu nni Maria,
Cu l'occhi 'n chiantu la prïò chiancennu:
— Bedda Matri, sta grazia m' âti a fari:
A Catarina la vogghiu sarvari. —
Maria, ca di li celi è la patruna,
Avanti di sò Figghiu si nn' ha ghiutu [2]:
— Figghiu mio, sta grazia m' ha' fari:
A Catarina m' ha' a fari sarvari.
— Matri, com' è 'mpussibuli [3] di fari? [4]
Pirduuu nun cci nn' è pi l' arma sua;
Sta scilirata tant' anni m' offenni,
Ancora lu piccatu lu pritenni [5];
Trentasett' anni ca idda è 'mpiccatu,
Stu Cristu 'n casa sua 'un s' ha 'nnuminatu. —

[1] *Mittirisi, teniri a cura*, badare, tener d'occhio.

[2] La cara Matri prestu si nn' ha ghiutu
'Nnanzi lu caru Figghiu Onnipotenti. *Calt.*

[3] *'Mpussibuli*, per possibile.

[4] Matri, chistu io nun pozzu fari. *Pal.*

[5] E ancora lu piccatu cci cummeni. *Pal.*

— Figghiu, ti prëu pi ssu bellu visu:
A Catarina io vogghiu 'mpararisu. —
— Matri, vu' 'mpararisu la vuliti,
E quant'è mala, vui nun lu sapiti;
Ca idda è 'ngrata ed è scarsa di firi,
Ca io su' Cristu, ed idda nun cci criri. —
— E vacci, vacci tu Figghiu mio ruci:
Forsi chi Catarina s'arridduci [1];
E vacci, vacci tu Figghiu mio amatu,
Cumpàricci di veru 'nnamuratu;
E vacci, Figghiu tu di Cavaleri,
Va' levaccillu tu chissu pinseri. —
E Gêsu Cristu tuttu vulinteri
'N forma di Cavaleri s'ha vistutu:
Sutta li so' finestri e finistruna,
A passiari si cci misi allura.
Lu passiari sò tantu valenti,
Paria un Cavaleri veramenti;
Lu passiari sò tantu assaggiatu [2],
Paría un Cavaleri avantaggiatu [3].
E Catarina si truvò a 'ffacciari:
— Gêsu! chi beddu cavaleri cc'è!
Io mi lu vogghiu mannari a chiamari,
A ch'avi la prisenzia di li rè. —

[1] Va' móstracci li toi biunni billizzi. *Pal.*

[2] * *Assaggiatu*, saggio, dignitoso Una variante ha *adaciatu*, quasi che sia o vada adagio e gravemente.

[3] * *Avantaggiatu*, di vantaggio, da più che.

E chiamò a quattru di li 'mmasciaturi:
— Purtati la 'mmasciata a stu signuri;
Riciticci chi 'un fazza cchiù dimura,
Cà lu voli a palazzu la patruna. —
Iddu si vôta cu sò leta parma [1]:
— Ca s' idda voli a mia, io vogghiu l' arma. —
— Nun sulu l' arma, la vita e lu cori,
Tutta la robba mia e li me' rinari;
Puru chi fôra lu dimoniu rriu,
L' arma cci dugnu cu lu cori miu;
Puru chi fôra un Ancilu calatu,
Io mi rimettu e lassu lu piccatu [2].
Io l' amu cu lu ciatu e l' amirò:
Staju a lu munnu a lu sirviziu sò.
Nostru Signuri la scala acchianau,
Lu Suli cu la Luna stralluciu;
E Catarina lu jiu a 'ncuntrau,
Cci rici: — Beddu Cavaleri, addiu!
Chi siti beddu, mio curuzzu ruci!
Vurria vasari ssa vuccuzza ruci. —
Nostru Signuri a calari si 'nchina,
Cci rici: — Statti arrassu, Catarina.
O Catarina, arrassu, 'un mi tuccari,
Cà li me' carni su' sangu gintili. —
— Si li to' carni su' sangu gintili,
Li mei carnuzzi su' sangu riali;

1 — Riciticci a la patruna chi si carma. *Pal.*
2 Mi jettu 'nterra e lassu lu piccatu. *Pal.*

Si vôi sapiri la nascita mia:
Sugnu figghiu di Rè comu a tia [1].
Ma sti discursi lassàmuli stari,
E ghiamuninni [2] a tavula a manciari;
Aju lu cori friddu comu un tassu,
E ghiamu a taula a pigghiárinni spassu. —
E Gèsu, ogni pastu chi tuccava,
Tuttu di sangu santu lu lavava.
— O Cavaleri mio, vô' forsi ajutu?
Chi si' tagghiatu, o forsi si' firutu?
— Io, Catarina mia, nun vogghiu ajutu,
Nun sugnu nè tagghiatu nè firutu;
Io, Catarina mia, nun pensu chistu,
Pensu quantu patìu l'amatu Cristu [3]. —
— Ivì! curuzzu miu, chi si' scuppatu! [4]
Criju ca si' di friscu cunfissatu. —

[1] Molto differente in Ficarazzi:

Nostru Signuri accuminzò a 'cchianari
'N casa di Catarina piccatrici;
E Catarina lu volía abbrazzari:
— Férmati, Catarina, nun piccari.
— Ch' affruntu chi mi dati, Cavaleri;
'Un siti comu mia sangu riali.
— Giustu ti dicu, Catarina mia,
Nun si' sangu riali comu mia.

[2] Precedute da *a*, *e*, le voci che cominciano da *i*, *ji* si pronunziano in Palermo *gh*, quindi *jamuninni e ghiamuninni*, *jamu e ghiamu*, andiamo.

[3] Si vôi sapiri chi cunsisti chistu:
Sunnu li chiaj di l'amatu Cristu *Pal*

[4] *Scuppatu*, strano, stravagante.

— Io nun sugnu di friscu cunfissatu:
Sugnu a locu di Diu nni tia mannatu. —
— O Cavaleri mio, fammi un piaciri:
Stu Dïu 'n casa mia 'un l' ammuntuari;
Si sti palori m' arrivavi a diri,
Nna la mè casa 'un ti faceva entrari;
Si sti palori prima li dicivi,
Nna la mè seggia 'un ti facia assittari;
Trentasett' anni chi sugnu 'mpiccatu,
Stu Dïu 'n casa mia 'un s' ha 'nnuminatu.
Ora sti cunti [1] lassamuli stari,
E ghiamuninni a lettu a ripusari.
Aju lu cori friddu comu un tassu,
E ghiamu a lettu a pigghiárinni spassu. —
— Catarina, un piaciri vogghiu fattu:
'Nta la cammara sulu vogghiu entrari. —
E Gêsu Cristu 'n cammara si poni,
Si metti a fari santa orazioni;
Gêsu Cristu facia un gran lamentu,
Catarina si metti 'n sintimentu [2].
— Curriti tutti mei baggi e criati,
Curriti tutti cu torci addumati;
Criju ca fu lu Figghiu di Maria,
Ca vinni pi sarvari l' arma mia, —
E Gêsu Cristu 'n cruci si mittiu,
E Catarina 'n cammara trasíu;

[1] *Cunti*, discorsi inutili, chiacchiere.
[2] *Mittirisi 'n sintimentu*, mettersi soprappensiero.

Jiu pi spinciri 'u linzolu [1] a leta vuci,
Vitti a Nostru Signuri misu 'n cruci;
E quannu s' accustau a lu capizzu,
Vitti la facci di lu Crucifissu.
— Firili cristiani, quant' hê vistu!
Ch' aju manciatu a tavula cu Cristu.
Prestu chiamátimi a lu cunfissuri,
Mi vogghiu cunfissari li me' erruri. —
E Gêsu Cristu di novu scinniu,
E cu l' oricchi soi la cunfissau;
Cu la vuccuzza süa l' assurvíu,
Cu li so' manu la cumunicau.
E allura 'mpararisu si nni jiu,
Ed a Sò Matri cci l' apprisintau;
— Matri, pi gloria cci damu la cruna [2]:
Si chiama la Biata Catarina.

Palermo.

Santa Caterina

947 Un ghiornu tutta Roma fistiggiava,
E 'na festa pumpusa si facía;
Nta mentri Catarina si parava,
Di nésciri cci vinni 'n fantasia;
Pigghiau li megghiu vesti e si parava,
E Catarina si misi a la via:

[1] Andò per alzare il lenzuolo.
[2] *Cruna,* contr. di *curuna.*

— Cci vogghiu jiri io, ca su' signura:
Forsi arcunu di mia si nni 'nnamura. —
E Catarina di palazzu 'scïu,
Un dignu Sacerdotu la 'ncuntrau;
Cci rici: — Unni vai umili e pia?
— A scrivirimi schiava di Maria.
E Catarina a la chiesa ha ghiunciutu [1],
E cu sò pompa subbitu cci ha entratu;
Mancu lì manu a li fonti ha stinnutu,
Mancu lu Saramentu ha salutatu;
Li beddi Cavaleri ad unu ad unu
Cu granni 'ntinzioni ha talïatu.
E pi virtuti di li Saramenti
Nuddu cci rissi a Catarina nenti.
E Catarina siddiata nisciu,
Lu stissu Sacerdotu la 'ncuntrau,
Cci rissi: — Unni vai, serva di Diu?
Férmati p'un mumentu; — e si firmau.
— Rammi lu nnomu tò comu ti chiami,
Rammi lu nnomu, sia p'amuri 'i Diu. —
— Si vô' sapiri comu io mi chiamu:
Io Catarina bella mi dichiaru.
Vu' mi scriviti a ssu libbru di scopri, (?)
Vu' mi scriviti, ed io 'un nni fazzu l'opri. —
Lu Sacerdotu a libbru la scriviu,
E poi si misi a fari orazioni:
— Maria, ch'aviti grazii 'nfiniti,
A Catarina perdiri 'un faciti;

[1] *Chiesa* o *cresia*. *Ha ghiunciutu*, è giunta, arrivò.

Prïàtila, Maria, 'a Buntà Divina.
Ca cci spirassi 'u cori a Catarina.
La Bedda Matri, si nn'jiu nni Sò Figghiu,
Cull'occhi 'n chiantu lu prïò chiancennu:
— Figghiu, ti prëu pi ssu bellu visu,
A Catarina porta 'mpararisu;
Véstiti, Figghiu, tu di cavaleri,
Va' levaccillu tu chissu pinseri:
E caminannu cu ddi passi lenti,
Ca pari un 'nnamuratu veramenti;
E caminannu cu ddu passu gratu,
Ca veramenti pari un 'nnamuratu. —
E Catarina si truvò affacciata:
— D'unni ha vinutu stu gran Cavaleri? [1]
Curri, Franciscu [2] e porta la 'mmasciata
A chistu granni e beddu Cavaleri.
Pórtati a quattru di li me' criati,
Chi cci fazzanu summa rivirenza;
Quannu junciti poi a la sò prisenza,
Di nnomu mïo e vüi cci parrati;
Riciticci pi sò buntà divina,
Vi voli la Riggina Catarina. —
Subbitu li criati hannu scinnutu,
E cu lu Cavaleri hannu parratu:
— Signuri, pi vostra buntà divina,
Vi voli la Riggina Catarina.

[1] Cci dici: — Cavaleri acchiana susu. *Calt.*

[2] Nome di un domestico confidente della Caterina.

— Cci diti a la Riggina chi si carma [1],
Ca s' idda voli a mia, io vogghiu l'arma.
— Signura, avemu fattu lu cumannu,
E cu lu Cavaleri âmu parratu;
Quannu vuliti ad iddu, voli l' arma:
E chista è la risposta ca vi manna. —
Rispunni : — S'iddu è un ancilu calatu [2]
Cci dugnu l' arma mia cu lu mè ciatu;
E s' è dimoniu di lu 'nfernu rriu,
Cci dugnu l' arma cu lu corpu miu. —
E Gêsu Cristu, beddu Cavaleri,
Misi a 'cchianari tuttu vulinteri;
E comu Gêsu acchianannu vinia,
Tutta la scala di sangu spargia.
— O Cavaleri beddu e graziusu,
Parra: chi si' tagghiatu o si' firutu?
— Nun sugnu nè tagghiatu nè firutu:
Chistu è lu sangu ca pi tia hê spargiutu;
O Catarina, stu sangu chi pari,
Ti 'nsigna di putiriti sarvari. —
— Ora sti sgrezzi [3] mettili di banna:
Chista 'un è ura di tanti discursi;
Ma, com' è l' usu di spassu pigghiari,
Jamuninni ora a la seggia a 'ssittari;
Pigghiámunni li spassi e li piaciri
Com' è usu di l'autri Cavaleri. —

[1] Cci diti a la Riggina chi si sparma. *Pal*

[2] S' intende, dal cielo.

[3] *Sgrezzi*, idiot. di *scherzi*.

E comu Gêsu Cristu s' assittau,
La seggia tutta 'i sangu la vagnau.
— O Cavaleri beddu e graziusu,
Parra: chi si' tagghiatu o si' firutu?
— Nun sugnu nè tagghiatu nè firutu,
Chistu è lu sangu ca pi tia hê spargiutu;
O Catarina, stu sangu chi pari,
Ti 'nsigna di putiriti sarvari. —
— Ora sti sgrezzi mettili di banna:
Chista 'un è ura di tanti discursi;
Ma, comu è l' usu di spassu pigghiari,
Jamuninni a tavula a manciari;
Pigghiámunni li spassi e li piaciri,
Com' è usu di l' autri cavaleri. —
Quannu Gesuzzu a manciari vinia,
Li piatta tutti 'i sangu li spargia;
La prima fedda di pani tagghiatu,
Tutta di sangu santu l' ha lavatu.
— O Cavaleri beddu e graziusu, ecc.
E com' è usu di spassu pigghiari
A lettu jamuninni a ripusari — ecc.
Quannu Gesuzzu a lu lettu acchianau,
Tutta la sponsa [1] 'i sangu l' allacau;
E comu supra 'u lettu s' ha curcatu,
Tuttu 'n forma di cruci ha 'ddivintatu.
Catarina si misi a sdillazzari [2]
Vitti lu Crucifissu e si piriu [3]:

[1] *Sponsa*, la sponda del letto.
[2] *Sdillazzari*, metatesi di *dislazzari*, dislacciare.
[3] *Si piriu*, si confuse, s' abbarrui.

— Figghioli, io mi vogghiu cunfissari:
Chistu da veru è lu Figghiu di Diu [1];
Prestu li trizzi mi vogghiu tagghiari,
'Na tonaca di lana, e servu a Diu;
A rimitoriu mi nni vaju a stari,
Lu corpu e l'arma mia la dugnu a Diu.
E Gêsu Cristu di novu ha calatu,
Cu li so' manu l'ha cumunicatu;
Ogni matina l'Ancilu calava,
E a Catarina la cumunicava.
— Vu' siti misu 'nta li Quaranturi.
'Na grazia vi vogghiu addumannari;
Vurría sapiri, o mio Diu d'amuri,
Quannu stu munnu io l'aju a lassari. —
— O Catarina, 'un ti lu pozzu diri:
Amami, e pensa spissu ch' ha' a muriri. —
E vinni 'u jornu ca trimau l'abbissu,
Catarina s' 'a pigghiò Cristu stissu.

Palermo.

Santa Lucia [2]

948 O Diu di la cilesti girarchia,
Dunami forza a sta menti cunfusa.

[1] *Vere Filius Dei erat iste.* — *Evang. S Matt.* c. XXI.

[2] Descrive il martirio di questa Santa siciliana, la quale dagli occhi che le furono cavati è divenuta la protettrice e conservatrice degli occhi de' suoi devoti. Notabile è perciò la maniera onde i Siciliani la festeg-

Vogghiu parrari di Santa Lucia,
Nata 'ntra la cità di Siracusa:
Pri aviri sempri sicutatu a tia,
Nn' appi la santa parma gluriusa;
Ed ora godi 'n celu, e fu chiamata
Lucia cu l' autri virgini biata.

Pascasiu trânnu [1] cu vogghia 'stinata
Un jornu sta gran Santa custringíu;
Cci dissi: — Ti darò morti spietata
Si 'un accunsenti a lu vuliri miu. —
Lucïa rispunnïu di zelu armata:
— Senti, tirannu nnimicu di Diu,
Iu nenti curu si mi fa' patiri,
Basta ca 'un fazzu mai lu tò vuliri. —

Deci para di voi fici viniri
Pri strascinari sta Virgini pia:
Li voi trâvanu [2] cu forzu ed ardiri;
La Santa di ddu locu 'un si muvia;
Poi l'occhi cci scippau pri cchiù martíri,
Cci dissi: — Ti darrò 'na morti rria.—
Fici addumari turmintina [3] e pici;
Cu tuttu chissu, mancu nenti fici.

giano ai 13 di dicembre per propiziarsela. Essi in quel giorno non mangiano pane, pasta od altro: bensì farine di fecule e di legumi: e preferiscono certe piastrelle fritte di farine di ceci, e castagne allesse ecc. Si intende bene che con ciò viene a mangiarsi di più e peggio che mangiando pane; ma la divozione non bisogna lasciarla.

[1] *Trânnu*, contr. di *tirannu*, tiranno.

[2] *Trâvanu*, contr. di *tiravanu*.

[3] *Turmintina*, metatesi di *tramintina*, *trimintina*, noto liquore combustibile.

Comu 'na rosa 'ncarnata e filici
Fu misa 'ntra lu focu e nun parrau:
Unu di chiddi perfidi nnimici
C' un pagnali a la gula cci tirau;
Tannu la Virginedda fini fici,
E l'arma di lu corpu trapassau.
L'ancili di lu celu cci calaru
'Ntra festi e canti a Diu la prisintaru.
A cu' ti prega c' un amuri caru,
Li to' divoti ch' hannu 'nfirmitati,
Mantieniccillu tu a lu lumi chiaru
Prega l' Eternu Diu di Maistati:
E a li divoti chi preganu a tia,
Guárdacci l'occhi tu, Santa Lucia.

Resuttano.

Santa Genovefa [1]

949 Nnomini Patri, rúnami 'ntillettu,
Figghiu di Maria Virgini climenti,

[1] Genovefa di Brabante, secondo gli agiologi, vuolsi figlia d' un Duca di Brabante, che la maritò a certo Siffrido, palatino di Offtendinck, verso l'anno 700. Lasciata in custodia a un Golo, intendente di Siffrido, questi non potendola sedurre l' accusò di adulterio al marito, che era sotto Carlo Martello alla guerra contro Abdul-Rahman. Siffrido ordinò che fosse annegata insieme col figlio (Benone), frutto degli illeciti amori di Genovefa con un suo domestico. La innocente donna fu salva dai famigli (Claudio e Quadrone) cui venne commesso l' annegamento, e rimase per cinque anni in una grotta, nudrita da una cerva; finchè un giorno cac-

Spiritu pozza aviri cu 'n affettu,
Santu, Santu, Diu Trinu Onniputenti.
Scusatimi si cc'è quarchi difettu,
O puru variassi la mia menti;
Raccuntari vi vogghiu lu suggettu
Di Ginueffa li soi patimenti.

ceggiando Siffrido per quella selva, entrato nella grotta, s'abbattè in lei, ne udì i miserevoli casi, la riconobbe e ne scoperse l' innocenza. Ella fu salva col figlio legittimo; Golo squartato.

Varie leggende popolari poetiche corrono in Europa su questo caso, verisimile solo fino alla condanna della Genovefa. Una di tali leggende è quella che leggesi nelle *Chansons populaires de la France anciennes et modernes* ecc. pag. 40, e seg. (Paris, Garnier in 32) col titolo: *Cantique de Geneviève de Brabant*, che riassume in 29 *couplets*, spesso colle stesse parole, le 112 ottave della nostra *storia*. — Freher nelle sue *Origini del Palatinato*, Molan nella sua *Nascita de' Santi belgi*, i Bollandisti nel t. 1° del mese di aprile, ed altri hanno scritto di S. Genovefa. Un romanzo per uno ne han fatto Duputel e Dubois (1805 e 1810); un racconto tedesco il Canonico Schmid; una tragedia Tieck; quadri e paesaggi i pittori popolari e artisti non pur d'oltralpe, ma altresì di Sicilia.

Che il La Fata, autore della nostra leggenda, sia un ignorante, com'egli si professa alla fine, è cosa che può vedersi facilmente e sostenersi con copia di osservazioni e di fatti. Nondimeno il componimento è dei migliori che abbia la poesia popolare siciliana; e corre fin dal 1739 in libretti scorrettissimi per tutta Sicilia. Io non ho potuto vedere ancora se essa sia stata composta proprio nell'anno in cui apparve in luce in Catania, oppure prima come potrebbe sospettarsi non sapendo nulla della vita di Antonino La Fata. Questo risulta di certo però: che essa è catanese, come può vedersi in un'infinità di parole e di frasi speciali alla provincia di Catania che tuttavia si conservano nella leggenda in Palermo, in Trapani e in altre provincie siciliane. I fatti in essa cantati, il La Fata dovette udirli a narrare da qualche persona.

Digitized by Google

Successi a ddi paisi di Girmania
Una tiroci e timpistusa guerra
Cu li principi e re di la Sicania,
'Nta chiddi parti ogni paisi e terra.
Lu famusu guirreri di Girmania
'Nta pocu [1] jorna trì città cci afferra,
A li principi e re di la Sicania
Pi la pena la vucca si cci serra.
Ora si parti e si nni va a la guerra
Lu Conti palatinu Firdinannu;
Calaru li vassalli d'ogni terra,
Arrabbiati, e piatà nun hannu;
Ogni valenti l'armi 'mmanu afferra,
Tocca trummetta e stannu furminannu:
A la minnitta, a la guerra, a la guerra!
Ch'avemu avutu un tirribili dannu!
— Golu, firili mio, io ti cumannu:
Tu ha' d' essiri patruni di stu Statu;
A la mugghieri mia t'arraccumannu,
A Ginueffa lu mè beni amatu. —
Si l'abbrazza e la strinci larimannu.
— Mi nni vaju, Beni mio, addiu mè ciatu;
Li Santi, Beni mio, t' ajutirannu,
Avrai Nostru Signuri p' avvucatu. —
Lu Principi a la guerra fu arrivatu.
A l' esercitu sò cumanna e dici:
— Ognunu staja [2] fermu a lu sticcatu,
Irati tutti contra li nnimici. —

[1] *Pocu*, agg., pochi.
[2] *Staja*, 3ª pers. sing. del pres. sogg. del v. stare: stia.

Ranca la spata custanti ed armatu
Guagghiardamenti la minnitta fici,
E nni fu malamenti struppiatu [1],
E vinciturl fu comu si rici.
A sò mugghieri scrivi e accussi dici :
« Mio Beni, su' firutu malamenti,
Ginueffa, mia bedda 'Mperatrici,
Raccumannami a Cristu Onniputenti.
E tu, o Golu miu, ciuri d'amici,
Lêi [2] sta littra misiru e dulenti.
Pensa ca sugnu 'mmanu li nnimici,
Chinu d'affanni, e chinu di turmenti. »
E quannu Ginueffa chistu senti
Cariu 'n terra accupata 'n chidd' ura [3];
Curreru tutti li soi sirvienti,
Tutta si trasfurmau la sò fiura :
Quannu arrivinni, dissi cu la menti :
— Diu, Criaturi d'ogni criatura,
Speru, mè Diu, d'essiri cuntenti
E d'aviri la grazia sicura. —
— Nun chianciti cchiù no, bella Signura,
Stativi leta e 'n cunsulazioni,
Bon tempu e malu tempu 'n sempri dura [4],
Nun sempri dura 'nta l'opinioni. —
— Golu, si la sapissi la mia arsura :
Di quant'è granni la mia affrizioni,

[1] Ne fu gravemente ferito.
[2] *Lêi* da *lèiri*, leggi.
[3] *Accupata*, oppressa, ansimante.
[4] È un proverbio siciliano.

Dirissi: aviti raggiuni, Signura;
Ti smuvirissi pi cumpassioni. —
  Lu nnimicu pi nui mali pruponi,
Stu gran serpi crurili di lu 'nfernu
Misi a sta casa 'na ribillioni
E lu pinseri sò, fu tuttu 'nternu.
Ora cumincia la tintazioni,
Ca Golu si spricau [1] tuttu lu 'nternu:
— Fammi cuntentu 'n giubilazioni.
A ca saroggiu tò sempri 'n eternu. —
  Lu capitanu di lu niuru 'nfernu
Armau lu cori a Golu 'nta chidd' ura
Paria stisu un timpistusu 'nvernu,
Iratu a fari mali si procura.
Jennu scuprennu ddu visu supernu
Ci rissi: — Ginueffa, mia Signura,
Si vôi gustari tu lu mè cuvernu,
Io di dariti spassu avroggiu cura.
  O sorti svinturata, o mia furtuna,
Chista 'un è donna, ch' è cori di sassu,
Vurria chi si spicciassi di ccà un' ura,
Mi ricissi di sì e mi cuntintassi,
Mia dama Ginueffa bedda e pura,
Quant' è l' amuri mio si tu pinsassi,
Chi sarrìa 'na vasata, mè signura!
Nun mi curu s'allura trapassassi.
  Di rabbia Ginueffa allura arsi,
Cci detti a Golu 'na gran timpulata;

[1] *Spricau*, idiot. di *spiegau*, spiegò.

— Birbanti! e unni vai? ferma li passi
Meriti aviri la testa scippata!
Vô' chi a li stati mei si spubbricassi [1]
Ca sugnu d'un ministru 'nnamurata!
Ca si tu tintatu si' di Satanassu,
Nun miritava io essiri tintata. —
E Golu arditu cu facci turbata:
— Vegna Clauriu e Quatruni a mia prisenza:
Vogghiu a sta tinta donna carzarata
Ca cci aju a dari a morti la sintenza.
Ha statu cu lu cocu 'nnamurata,
S' io la cunnannu a morti, aja [2] pacenza. —
Clauriu e Quatruni l'appiru prisata [3]:
— Veni 'mpriciuni e fa' l'ubbirienza. —
— O gran munarca Diu, summa putenza! —
Ginueffa jia ricennu pi la via:
'Mmenzu di ddi ministri sta prisenza
Ligata stritta e carzarata jia;
'Sennu 'mpriciuni cu tanta pacenza
Dissi: — Mè Diu, Figghiu di Maria,

[1] * *Spubbricari*, lo stesso che *pubbricari*, pubblicare, ma detto in rio significato. Anche in italiano è voce ignota a' vocabolari, i quali, dice Francesco Di Mauro, accolgono la sola sua derivata *Spubblicazione*. Nei *Primi Sei Capitoli dell'Evangelo di S. Matteo da un codice a penna del XV secolo* posseduto dallo stesso Di Mauro, leggesi: « Ma Yoseph suo marito (di Maria) essendo homo iusto et non la volendo *spublicare*, et diffamare ecc. » V. a pag. 337 del *Propugnatore* di Bologna, an. II°, dispensa 5-6 1870.

[2] *Aja*, abbia.

[3] *Prisata*, presa.

Digitized by Google

Signuri, mi la pigghiu 'mpinitenza,
Rátimi ajutu, ch'io vinta nun sia. —
La nurrizza [1] Florinna cci ricia:
— Signura, pirchì siti carzarata
Sula 'nta chista scura priciunia;
Ch'accussì tinta nni siti trattata? —
— Chistu chi patu 'n terra mi fa via
Pi essiri cu li Santi accumpagnata;
Milli morti pi Cristu patirria,
Pi guariri la gloria biata.
Cara Florinna [2] mia diletta amata,
Firili e sirvitura tu m'hai statu;
Te' ccà sta littra e prestu sia purtata
'Nta lu scritturi di Sifriru amatu. —
— Signura, di la pena su' malata:
Golu contra di vui è arrabbiatu,
E quasi a morti siti cunnannata,
Megghiu a stu munnu 'un cc' avissivu natu. —
— Florinna, Gêsu Cristu fu 'nchiuvatu,
E 'ncurunatu di puncenti spini,
E fu Diu ed omu nettu di piccatu
E 'un cci ristau sangu 'nta li vini.
Lu mio patiri a stu misiru statu
Pi un Diu nun ha principiu nè fini,
Ca pi mia morsi 'n cruci sfracillatu [3],
Io pi l'amuri sò vogghiu muriri. —

[1] *Nurrizza*, è la voce puramente francese *nourrice*: nudrice.
[2] Florinda, una confidente di Genovefa.
[3] *Sfracillatu*, protesi di *flagellato*.

Golu a Sifriru cci mannau a diri:
« Ha parturutu già la tò cunsorti;
Tutti li falli soi nun bastu a diri,
Di tanti trarimenti e orrenni torti.
Si curcau lu cocu: appi st' ardiri;
Principi, ca di tia mi nni sa forti,
Io pi tò onuri la vosi avvirtiri,
Mi vulia allura cunnannari a morti. »
Sifriru grira allura a vuci forti,
E di l' orrenna pena abbrucia ed ardi:
— O celu, comu viva la supporti?
'Mmenzu la rrera mia figghi bastardi! [1]
Parti, curreri, e chista littra porti;
Sprescia e camina e nun vogghiu ca tardi!
E tu, Golu mio caru, dacci morti,
Trapássacci lu cori cu dui dardi. —
— Prestu, ministri mei, cchiù nun si tardi:
Purtati a Ginueffa prestamenti.
Ca Sifriru di pena abbrucia ed ardi:
La voli sfracillata onninamenti. —
E Ginueffa cu veri riguardi
L' occhi a lu celu ed a Cristu la menti.
Golu ricennu paroli buciardi:
— Fimmina tinta [2], patirai turmenti. —
E Golu iratu peju d' un sirpenti,
Contra di Ginueffa santa e pura;

[1] Chi 'ntra la casa mia figghi bastardi *Catania.*

[2] *Fimmina tinta,* donna pubblica; *tinta fimmina,* cattiva donna.

Arrabbiatu 'nsirragghiau li renti [1],
— Sta maga a mia 'ncantisimi prucura;
E vui, cari ministri ubbirienti,
Purtatila a la sirva acerba e scura,
Purtatimi la lingua prestamenti
Di sta fera tiranna traritura! —
Ora si parti pi la sirva scura
Lu figghiu 'mmrazza pi lu tantu affettu;
Ma idda mai canciannu di fiura,
L'occhi jisava 'n celu cu rispettu:
— Vi raccumannu, o Diu, sta criatura,
Ca di st'orrenna morti 'un sia suggetta
Quantu t'ha 'ntravinutu di sfurtuna,
Duci Binuni, figghiu mio dilettu!
Clauriu e Quatruni attinnemu l'effettu,
E facemu di Golu lu cumannu —
— Apparicchiati o donna, ch'io t'aspettu.
Nun cc'è spiranza: la piatati è 'nvanu. —
— Meritu, o mio Signuri, ogni difettu,
Pi lu mïo piccatu misirannu;
Ma stu 'nnuccenti chi tegnu a lu pettu
Nun vaja latti e sangu vumitannu. —
— Lu tò chiantu, Signura, è nostru affannu:
Pi nui 'un è chiantu, ch'è cunfusioni:
Nui semu uffiziali di cumannu [2],
E Diu sa si nn'avemu affrizioni. —

[1] *'Nsirragghiari li renti*, stringere fortemente i denti.
[2] *Essiri uffiziali di cumannu*, essere incaricati di una cosa, e però non averne nessuna responsabilità o colpa. Frase comunissima.

— Clauriu, Quatruni, vi staju prïannu,
Pi Diu vi prëu, e pi sò passioni:
Nun m'ammustrati stu cori tirannu:
Dati a sta vita libbirazioni. —
— Clauriu, chi dici? e comu nni disponi?
— Io, Quatruni, 'un sacciu 'n quantu a mia:
Chista è pirsuna di cunnizioni,
E lu ráricci morti è tirannia.
Ma chi facemu a la cunchiusioni?
Si la lassamu viva è gran pazzia.
Signura, 'un nni cuntari affrizioni
Ch'è ghiunta l'ura 'i dari morti a tia. —
— Io meritu la morti 'n quantu a mia.
Ma stu 'nnuccenti quali mali fici?
O Rerenturi, Diu di l'arma mia,
Libbiratimi di sti mali nnimici!
Tu comu 'n cruci muristi pi mia,
Io pi l'amuri tò moru filici;
Clauriu e Quatruni, aspetta: servu a tia;
Lassa mè figghiu chianciri cci rici.
Figghiu, pi quantu carizii ti fici.
Ti sianu biniritti eternamenti,
Lu stentu fattu, lu partu e 'a nutrici
Ti biniricu, figghiu mio 'nnuccenti,
Ca-'nta sta sirva patemu 'nfilici
Muremu tutti dui cu gran turmenti [1].
A vui, cari fratelli e veri amici,
Dugnu la vita mia pronta e prisenti. —

[1] Questa benedizione materna è commoventissima, e sa di quella del canto 835 di questo volume.

Rancau la spata forti e vïulenti,
Pi sfracillari li soi carni santi.
— Aspetta, amicu, Quatruni, ubbirienti,
Férmati ddocu e nun passari avanti;
Chiuttostu ammazza a mia ca ssu 'nnuccenti:
Lassami morta 'nta sta sirva erranti;
Ca li brami, 'i suspira e 'i soi lamenti
Fatt' hannu l' occhi mei mari di chianti. —
— Clauriu, l'armu mio nun è bastanti,
A chista gran Signura dari morti,
Aju la vita e lu cori trimanti,
Pi Diu ti juru: mi nni pari forti.
Súsiti, amicu mio caru e custanti,
Rúnami lumi cu li toi diporti;
Abbaja un cani 'nta sta sirva erranti,
Clauriu, chista sarà la nostra sorti. —
Abbaja un cani e grira a vuci forti:
Subbitu unu d' iddi cci tirau,
E 'nta un mumentu cci réttiru morti,
E Quatruni la lingua cci scippau.
'Sennu li dui ministri 'ntrammu [1] accorti,
Di fari chistu, Diu cci l' ajutau:
— Bedda Signura, scansasti la morti. —
E Ginueffa a Diu ringraziau.
Ognunu d' iddi assai nni larimau,
Ricennu: — 'I nostri cori lu sa Diu;
Lu carnifici Golu feru drau.
La vostra santitati 'un canusciu. —

[1] *'Ntrammu*, entrambi.

Quatruni la licenza si pigghiau,
— Pacenzia! — cci rissi, e si nni jiu.
La Santa sula a la sirva 'rristau:
— Sia pi l'amuri vostru, amatu Diu! —
— Clauriu, sta' attentu comu dicu iu:
Râmucci a Golu tutti li signali;
S'iddu nni spija comu idda muríu [1]:
Cci réttimu sei corpa di pugnali,
Lu picciriddu ad un corpu muríu,
Ed idda morta di manera tali,
Ca quannu 'a lingua di fora nisciu,
Paria 'na brutta fera naturali. —
Lu tintu Golu è misu 'n Tribunali
Cu visu feru, timpistusu e rriu,
E mustra la superbia bistiali,
St'omu pirversu, nnimicu di Diu;
Essennu li ministri 'ntrammu aguali:
— Lu picciriddu ad un corpu finiu. —
Quatruni dissi: — E ccà cc'è li signali,
La lingua e la cammisa 'a portu iu. —
— Ben fattu aviti, servi puntuali,
Firili tutti a lu cumannu miu;
Idda curpau la 'ngrata a lu sò mali:
Pi la sua fausitútini [2] muríu,
Idda crireva ch'io nun era tali;
E la mè gran putenza 'un canusciu;

[1] S'egli ci chiederà come sia morta (gli risponderemo :).
[2] *Fausitutini*, falsità, cattiveria.

Ripusati, ministri puntuali,
Mentri ca la giustizia già finíu. —
— O mio Signuri, onniputenti Diu,
Sula comu faroggiu senza strata?
'Mmenzu stu voscu tinibrusu e rriu,
Senza 'na guira sugnu abbannunata.
Di chi t'addattirroggiu [1], figghiu miu?
Lu tò chiantu mi teni addulurata,
Lu beddu visu si cci sculuriu:
Io su' tò matri affritta e scunsulata.
Guirami, Cristu — O 'nfernu [2] nun cc'è strata.
— Pôvra, chi speru! — Spirirai pinannu.
— Mio Diu, su' cristiana; — scilirata!
— Nun su', Signuri, — si' pi lu tò 'ngannu.
— Nun cc'è spiranza! — Murirai addannata.
— Ah! ca si moru! — Murirai bramannu.
— Vogghiu cunnanna! — Già si' cunnannata.
— E s' io moru — A lu 'nfernu ti mannu!
— Chi vuci strana e griru furminannu!
Mi dubbitu nun sia tintazioni. —
E Ginueffa jennu caminannu
A sô figghiu ricía l'affrizioni.
Cull'occhi 'n celu a Gêsu jia prïannu,
Sempri avia a Cristu 'nta l'opinioni;
Vitti 'na grutta ca [3] stava scurannu,
Si misi a locu di sarvazioni.

[1] *T'addattirroggiu*, ti allatterò, ti nutrirò.
[2] Risponde l'eco; e la sua risposta è nella seconda metà di ciascun verso di tutta l'ottava. *O*, qui contr. di *a lu*.
[3] *Ca*, mentre che.

Digitized by Google

Ginueffa facennu orazioni,
A sò figghiu chiancia 'cu gran lamentu:
— Signuri, Dïu mïo di passioni,
Rúnami ajutu, muriri mi sentu! —
E Diu, virennu li so' affrizioni,
'Na cerva cci mannau pi nutrimentu.
— Chista è la prima cunsulazioni:
Loratu sia lu Santu Saramentu. —

Circäu lu dimoniu lu sò 'ntentu,
'N forma di pastureddu trasfurmatu;
Si nni va a la Girmania 'nta un mumentu:
E sta bedda signura cci ha truvatu.
Clauriu e Quatruni cursiru comu un ventu [1]:
— D' unni veni, pasturi, ed unni ha' statu?
— 'Ssennu a la sirva 'ntisi un gran lamentu,
Truvai 'na ronna cu lu figghiu allatu. —

— Tu rici veru? — Sì, ca l' aju truvatu [2]
Cu 'u figghiu 'mmrazza e quasi senza vesta.
'Nta lu sò aspettu l' aju taliatu,
Mi parsi 'nta la facci un pocu mesta.
Comu si chiama io cci aju spïatu:
Ginueffa, pi dilla lesta lesta.
Megghiu a stu munnu 'un avissivu natu! [3]
Ora junciu pi vui la vostra festa! —

— Ora junciu pi nui la nostra festa,
Clauriu, 'un ascutasti chi dissi iu;

[1] Verso fuor di misura.
[2] L' ho trovata, la donna.
[3] Meglio che al mondo non foste nati!

Si 'u sapi Golu nni scippa la testa,
Ddu tintu mostru vilinusu e rriu.
Pasturi, jamuninni a ssa furesta.
— Vinitivinni, vi cci portu iu.
Si la truvamu nni facemu festa,
Ed io l'ammazzu, pi stu sangu miu. —
'Ccussi ricennu un picciottu appariu,
E lu pasturi si misi a trimari.
— A chiddu locu unni vi portu iu.
Chistu lu sapi e vi lu pò 'mparari.[1] —
Tuttu trimanti lu sirpenti rriu
Quannu 'ntisi lu giuvini parrari,
Ad un mumentu subbitu pariu
Lu nnimicu di celu, terra e mari.
— Chi ti risorvi, mi lu vôi 'mparari,
Ca masinnò[2] lu cori ti lu cassu,
Di tia nni vogghiu 'na minnitta fari:
E cu' mi teni, ca vivu ti lassu?[3]
— Ferma da parti di Diu nun parrari,
Si no ti fazzu addivintari un sassu. —
A facci 'n terra lu fici cascari
L'Ancilu santu pigghiánnusi spassu[4].
Spavintatu Quatruni stancu e lassu,
Pensa l'erruri dintra d'iddu stissu;
— Quantu nn' ha supiratu Satanassu,
Ddu gran sirpenti rriu di l'abbissu!

[1] Parla il giovane arrivato, l'angelo.
[2] *Masinnò*, altrimenti.
[3] Parla uno de' due cortigiani Claudio e Quadrone?
[4] In una variante di Catania è detto *paraninfu* per *angelo*.

Jamu nni Golu, ddu cori di sassu,
Parrannu 'i Ginneffa a vuci spissu:
— Forsi chi campa? — Lu ricu pi spassu.
— Adunca è morta? — Signuri, ch'è chissu! [1]
Ma si cumanna Cristu Crucifissu,
Di morti 'n vita la fa riturnari.
— Io nun discurru, Quatruni, di chissu:
Mi vai suprapigghiannu a lu parrari.
Si di l'affari mei cadi 'n cummissu [2],
Di tia nni vogghiu gran minnitta fari;
Ma si cumanna lu sò sagru Missu,
A tia e megghiu di tia fa subbissari. —
'N ancilu a Ginueffa cci accumpari:
— Cu lu nnomu di Diu io ti salutu;
Gesù Cristu ti voli cunsulari
Pi la granni pacenzia ch'hai avutu;
Statti cuntenta, nun ti dubbitari,
Cà di lu celu 'n terra io su' vinutu;
Te' ccà stu Cristu, ad autru nun pinsari:
Chistu è la tò spiranza e lu tò ajutu. —
— O Ancilu di Diu, lu bemminutu!
A ca di celu 'n terra si' calatu.
Pirchì vinisti? — Pi dàriti ajutu,
Ca lu Re di li re mi cci ha mannatu.
Io comu Diu prestu l'hê nbbirutu,
Tronu di Maistà purificatu;
Speru spiranza comu l'aju avutu,
Crucifissu mè Diu, Verbu 'ncarnatu. —

[1] In questi due versi si suppone il dialogo tra lui, Quadrone, e Golo.
[2] ' *Cadiri 'n cummissu*, trascorrere, e cadere in disgrazia d' alcuno.

— Signuri, quantu grazii m'âti datu!
Patri binignu cu tutti amurusu,
Pi mia muristi 'n cruci sfracillatu,
Pi lu mè gran piccatu tinibrusu. —
Facennu stu discursu, ddà ha arrivatu
Un monacu rimitu suspittusu [1]:
— Chi faciti Signura 'nta stu statu?
Chist' è locu pi mia riligiusu. —
— Fratellu caru, pi Cristu amurusu
Vi prëu pirchì sugnu senza vesti,
Nun viniti cchiù avanti primurusu:
'N vogghiu mustrari li me' carni onesti. —
— Chi faciti a stu locu tinibrusu,
Senza spassi e piaciri e senza festi? —
— Accussì voli lu mè Diu amurusu,
Stari a stu locu senza gioj e festi. —
— Lassati stari a mia 'nta sti furesti,
Signura, jitivinni a la citati;
Nun li pirditi ssi biddizzi onesti,
Nun li pirditi, ch' è crurilitati.
D'argentu miritássivu li vesti,
Drappi di sita e d' oru arraccamati;
Larii [2] cci nni sunnu e fannu festi,
E vu' bedda a stu locu sula stati! —
— Tutti li festi e li sullinnitati
Sunnu 'n celu ca si sta 'n festa e risu

[1] *Suspittusu*, sospettoso, che parea strano. Egli era di fatti il *demonio rio* che veniva a tentarla.
[2] *Larii*, brutte.

Avanti la Divina Maistati,
Unn'è la Matri Santa allegru visu;
'N terra cc'è tanti vizii e piccati,
Sempri offinnennu a Cu' 'n cruci âmu misu,
Cci nn'è biddizzi e cci nn'è 'n quantitati,
Pi cuntintizza di lu pararisu [1]. —
Rristau cu lu senziu dimisu
Dd'omu fintizzu [2] e dissi sti palori:
— Tu rici ca cc'è festi 'mpararisu,
Ma 'nta sta grutta, di la fami mori.
Megghiu a stu munnu stari 'n festa e risu,
Guríriti li to' ricchi tisori;
Cu stu tò beddu e risblinnenti visu,
La facci è celu, li masciddi aurori. —
— Patruzzu mio, chi sunnu sti palori?
Fammi un piaciri, lévati ravanti:
Parra di Cristu: pensa ca si mori,
Ca morsi 'n cruci pi sarvari a tanti.
Li vistimenti e li ricchi tisori
Sunnu a lu celu e stannu triunfanti;
O Diu di l'arma mia e di lu mè cori,
Jesu, sarvu mè fa [3], eternu amanti!
Lu gran sirpenti, spiritu trimanti,
Sintennu di la Santa stu parrari,

[1] Cci su' troni, munarchi 'n quantitati
Pri adurnamentu di lu paradisu. *Cat.*

[2] *Fintizzu*, agg. dim. di *fintu*, finto, simulato.

[3] Parole mezzo latine (*Jesu, salvum me fac*) che il popolo suol ripetere in un grave pericolo imminente, e sopratutto ne' lampi e ne' tuoni. Con esse Genovefa scaccia il demonio tentatore.

Arrabbiatu pi ddi canti canti,
Avria vulutu 'a terra subbissari;
E 'nfuriatu si strazza li manti
E 'n forma di Lucifaru accumpari:
— Faroggiu quantu pozzu e su' bastanti:
Nun vogghiu cchiù sta guerra abbannunari. —
Chianci Sifriru cu lárimi amari
Pinsannu la sò spusa amata Dia,
Nun s'abbasta di chiantu a surisfari,
Ricennu sempri: — Ginueffa mia!
Amaru! cu cu' m'aju a cunsurtari?
Sulu, comu farrò senza di tia?
Comu l'appi stu cori a cunnannari
'Na fimmina 'nnuccenti comu a tia? [1] —
Lu fintu Golu a Sifriru ricia:
— Finiscila cu ssi to' crepacori:
Ca idda cu lu cocu s' 'a sintia [2],
E tu di pena rispiratu mori. —
— Golu, nn' avirria fattu quantu tia
Un' armazza crurili senza cori;
La cunnannasti, e nun ti cumminia [3],
A la pupidda mia di lu mè cori.
Paci nun aju cchiù 'nta lu mè cori
Sempri pinsannu a la mè sorti rria [4];

[1] Una 'nnuccenti agnedda, amara mia! *Cat.*

[2] *Sintirisilla cu unu*, intendersela con uno.

[3] Solo un'anima crudele ne avrebbe fatto quanto te, o Golo.

[4] Ahi chi pena crudili, ohimè lu cori,
Ahi sorti spietata, ahi lingua mia! *Cat.*

Ed io ca mi livai di li palori [1],
Pi cunnannari a Ginueffa mia. —
— Principi, l' aju fattu pi tò onuri
Ch' hê dimustratu troppu tirannia:
Nn' avia gran pena e duluri a lu cori.
Ca sempri cu lu cocu s' 'a sintía.
— Sfratta, vattinni ravanti di mia:
Vileni e gutti, cchiù 'un mi stari a dari;
Tirannu, cori natu di Juria,
'Un sacciu comu avanti mi cumpari! —
P' 'un stari poi Sifriru 'n fantasia
'Na pocu 'i libbra misi a 'rrimiscari [2];
'Mmenzu 'i carti ch' arrimiscannu jia,
Trova 'na littra e si metti a guardari.
Sintiti tutti, ca stati a 'scutari,
Chi casu orrennu, casu di stupiri:
Vitti la littra e si misi a trimari,
E lu tinuri nni misi a liggiri:
« Caru Principi mio, ca 'un hai li pari,
Aju 'na pena ca 'un si pò criríri;
Golu tirannu mi vulía sfurzari:
Contra l' onuri tò appi st' ardiri.
« Caru Sifriru mio, crírimi, criri
Tutti l'affanni e li mei peni amari;
'N sapía Golu ca t' avia a trariri [3],
Ch' a mia pi forza mi vulía vasari.

[1] *Livarisi di li palori d' unu*, lasciarsi persuadere, fidarvisi.
[2] *'Rrimiscari*, rimescolare, svolgere.
[3] Lo spiego così: Io non sapevo che Golo t'avesse a tradire.

Pi la malacrianza e lu sò ardiri
Un schiaffu 'n facci cci vosi 'mmiscari [1],
A li so' servi m' ha datu 'mputiri
Lïata m' ha mannatu a carzarari.
« 'Sennu 'mpriciuni fu lu mè figghiari [2],
Ed a lu scuru ddà appi a parturiri,
Senza 'nfasciagghi l'appi di 'nfasciari [3]
Caru Binuni mio, beddu a viriri!
Diu ch' ha criatu celu, terra e mari,
Mi detti ajutu cu lu sò putiri :
Ca nuddu mi purtava di manciari,
Caru Principi mio, divi sapiri.
« Poi cu Flurinna mi mannava a diri [4]:
« Mentri nun m' ha vulutu cuntintari,
« Cci vogghiu dari turmenti e martíri,
« E d' idda mi nni vogghiu vinnicari. »
Caru patruni mio, cririmi, criri
Tutti l'affanni e li mei peni amari:
Io 'nta un sirragghiu mi vitti chiuriri
E nenti cchiù ti pozzu raccuntari. »
Si 'ntisi un griru 'n forma d' abbissari [5],
A lu palazzu cursi lu Cunsigghiu [6]:

[1] *'Mmiscari 'na boffa, un schiaffu*, ec., frase tutta catanese; in Palermo. *Dari, cafuddari un timpuluni*, e anche *'na boffa*, dare un manritto.

[2] Essendo stata tradotta in carcere, avvenne il mio parto.

[3] Senza fasce (*'nfasciagghi*) ebbi da fasciare il bambino.

[4] Poi (Golo) mi mandava a dir con Florinda.

[5] Come di cosa che subissasse.

[6] Al palazzo (di Siffrido) corse la Corte.

— Principi, ora chi è stu larimari?
Troppu pi ssu tirannu ti nni pigghi. —
— Lassatimi, lassati larimari:
O spusa mia! O mio dilettu figghiu!
Lêi, Crionti [1], sti palori amari. —
E la citati si misi a bisbigghiu.
E la citati si misi a bisbigghiu,
— Chi casu, o mio Crionti, capitanu!
Di stu gran casu mi nni maravigghiu,
Lêi sta littra e stenni la tò manu. —
— Oh chi orrennu duluri chi mi pigghiu!
Chistu l' ha fattu Golu ddu paanu.
Pensa 'a colira e pensa l' assuttigghiu,
Ch' avi lu nostru principi suvranu. —
— Lêi sta littra, cori di paanu;
Comu cci veni avanti a 'a mè prisenza?
Carnifici assassinu sdisumanu,
Trarituri, avirrai la tò sintenza! —
E cci cariu la littra di li manu,
E Golu essennu avanti a sò 'Ccillenza [2]:
— Ministri, e tu Crionti capitanu,
Chi sia liatu cu gran viulenza. —
— Liga ssi manu, Golu, cu pacenza:
'Ccussì cumanna lu mè gran Signuri. —
Ed iddu senza fari risistenza,
Trimanti e tramutatu di culuri.

[1] Leggi, o Creonte, ecc. Creonte, nome di un confidente di Siffrido.
[2] Sottintendi: *Siffrido disse.*

E vui, ministri, stati cu avvirtenza,
Ca nun fujssi stu gran trarituri,
Ch' 'un aja cu nuddu currispunnenza,
E sia misu é cárzari cchiù scuri. —
— O 'nfami mè distinu! o mè fururi! [1]
Cattiva vuluntati, 'ngrata sorti,
Tu si' finutu, cori trarituri:
O terra, comu vivu mi supporti!
Diavulu, fammillu stu favuri,
Io vogghiu fari 'na crurili morti,
Quantu mi jetti 'nta l'abbissi scuri,
Quantu mi grapi tanticchia [2] 'i so' porti. —
Di Golu nuddu cci nni parsi forti
P' aviri fattu stu gran trarimentu,
Si misiru li guardii a li porti
E iddu chianci cu pena e turmentu.
Sifriru va griranuu a vuci forti
E di l' orrenna pena 'un avi abbentu;
— Io festa nni farrò di la sò morti,
E ddoppu mortu ed arsu, 'un su' cuntentu! —
Pi Sifriru nun stari 'n gran turmentu,
Nisceru tutti li dami a ballari;
Ed ognunu accurdau lu sò strumentu
E li picciotti [3] misiru a cantari.
— Lu vostru cantu 'un è cunsulamentu,
Non pi chistu mi basta a cuitari;

[1] Parla Golo disperato.
[2] '*Anticchia*, afer. di *tanticchia*, un poco.
[3] Ragazze, donzelle, come dice una variante catanese.

Lassatimi 'nta lu mè gran turmentu,
Lassatimi, lassati larimari! —
Pi nun fari a Sifriru larimari,
Rispusi unu di li so' criati:
— Io vosi un gnornu a la sirva passari,
E vitti addáini [1] e cervi 'n quantitati:
S' avia balestra li vulía ammazzari
Certu vuscava ducentu ducati. —
Sifriru rici: — Mi lu vô' 'mparari?
Jámucci, cà li sacciu ïo pigghiari. —
Si pripararu tutti li surdati
Cu lu cunsigghiu unitu di privatu,
Eranu tutti cu li frecci armati,
Purtannu ognunu lu stucciu a lu latu;
Comu a la sirva poi foru arrivati:
— Ognunu di nui sia siparatu;
Si sta curnetta sintiti, sacciati,
Vinitivinni, ca v' aju chiamatu. — [2]
Sifriru essennu a ddu locu arrivatu,
Scupriu 'na cerva a puntu di sparari,
Si cci accustäu calatu calatu:
— Bedda furtuna, fammilla ammazzari! —
'Ntisi 'na vuci a ddu misiru statu,
Ed un griru di fimmina parrari;
Sifriru tuttu quantu spavintatu,
Dda fimmina si misi a scunciurari.

[1] *Addainu*, protesi di *dainu*, daino.
[2] Così parla Sifrido.

— O cavaleri nun mi scunciurari,
Ch' io sugnu cristiana vattiata:
Pi l' amuri di Diu cchiù 'un t' accustari:
Megghiu sarria si canciassi strata. —
— Nesci ccà fora ca t' aju a parrari. —
— Signuri, su' di vesti spriparata. —
— Te' ccà sta cappa, ammógghiati [1], e cumpari,
Quantu ti spiju comu ccà si' stata.

Pálita, mesta, affritta e scunsulata,
Tutta quanta affruntusa e assai surprisa,
Parrami: cosa fai 'nta sta cuntrata,
'Mmenzu sta sirva, e 'nta sta grutta misa?
Chi nun viri di l' occhi, o si' 'nsinsata!
Comu ti chiami, d' unni si' discisa? —
Arrispunniu la ronna addulurata:
— Mi chiamu Ginueffa Girmanisa. —

— Ah! chi duluri, ronna, a la 'mpruvisa!
Stu cori mio è 'mpiriculu di morti,
Chi nnomu è chistu ora chi m' avvisa!
Ah ch' orrenna sfortuna e 'ngrata sorti!
Chistu 'nnuccenti a chi locu si misi
A ca nuddu di tia cci parsi forti,
Ca senza fari mali fusti ccisa:
Io su' Sifriru, amata mia cunsorti!

Ginueffa mia, bedda santa e forti.
Luci di l' occhi mei, mè beni amatu,
Sula 'nnuccenti 'ntra sti lochi accorti (?)
Scuntenta, affritta. comu l' hai passatu!

[1] Avvolgiti, cópriti.

Digitized by Google

Grirati, vuci mei, grirati forti,
Occhi, faciti chiantu svisciratu;
Io ti ringraziu, celu e leta sorti,
Di tanta grazia ca m' aviti datu. —
E 'nta stu stanti Binuni ha arrivatu
Cu un pocu d' erva e un mazzu di rrarici:
— Manciati, matri: 'un aviti manciatu,
Ch' è bedda, gnura, sta vesta ch' aviti!
Cu' è lu Patri, Sifriru chiamatu?
Gnuri Patri, a Binuni lu viriti,
Comu ccà suli nn' aviti lassatu.
E vui campannu cuntenti e filici! —
— Caru Binuni, figghiu mio, cci rici:
'Bbrazza a tò Patri misiru e scuntenti;
Fusti nascennu a manu di nnimici,
Pensa a tò Matri misira e dulenti!
'Nta chista sirva povira e 'nfilici,
Abbannunata d' amici e parenti,
T' ha nutricatu Cu' a tutti nni fici:
Lu nostru Summu Diu Onniputenti. —
Nuri, Patruzzu, senza vistimenti,
'N terra la notti nn' avemu curcatu,
Morta di friddu la Matri scuntenti,
Ed a mia amaramenti m' ha addivatu;
Facitimi, faciti cumprimenti,
E comu chistu un vistitu adurnatu,
E a mia, gnuri [1], facitimi cuntenti:
Vogghiu lu mè vistitu arraccamatu. —

[1] È chiaro che *gnuri*, *gnura*, significano signore e signora.

Cchiù megghiu ancora di chistu 'nnuratu
Tri munti d' oru a 'a sò brillanti testa;
A tia ti fazzu un vistitu paratu,
Ed a tò Matri 'na galanti vesta;
Tu Conti Palarinu titulatu,
Tò Matri Principissa: 'ccussi resta;
Tutti jamu a palazzu a lu mè Statu,
Ddumannannu licenzia a la furesta. —

— Chi cuntintizza chiara e manifesta,
Chi ghiurnata di grazii appariu!
Io, 'ssennu affritta, scunsulata e mesta,
Ora tutti li grazii l' appi iu;
Pensa chi leta e triunfanti festa
Si fa a lu beddu, granni e summu Diu!
Io mi nni vaju, cara sirva, arresta:
Addiu binigna e santa grutta, addiu! —

Quannu 'nta la Girmania trasíu,
Chianceru 'i vassalli pi cuntintizza:
Chi allegru visu triunfanti e piu,
Chinu di santitati e di biddizza!
Pi quantu giubbilanti cumpariu,
Cci paria 'n' autra Dia di la ricchizza;
Di lu sò Statu lu chiantu finíu.
Grirava ognunu: Alligrizza, alligrizza!

— Crionti, ti cumanna cu pristizza,
Portami a Golu ccà a la mè prisenza. —
— Farò quantu cumanna Vostra Artizza,
Viniroggiu 'n fretta cu viulenza. —
Arrivau Golu chinu di durizza,
Guarda dda Santa china di climenza:

Piccai troppu, cascai 'nta la bassizza,
Fici l' erruri ed avirrò pacenza. —
— Crionti, io ti dugnu pi licenza
Ca tu cci rassi morti a stu tirannu.
E vui, ministri, stati in avvirtenza,
Spugghiatilu, e si vaja turmintannu;
Pi aviri avutu tanta 'mpirtinenza,
Ed iddu ha statu causa a tantu dannu;
Crionti, pi stu 'nfami 'un cc' è urienza:
Prestu si fazza zoccu io cumannu! —
— Caru maritu, vi staju prïannu:
Nun tanta fretta, nun tantu fururi,
Pi lu nostru piccatu misirannu,
Ca nui affinnemu a Cristu tutti l' uri;
Ed Iddu sempri nni va pirdunannu,
A ch' è di l' armi nostri pusissuri;
'Ccussì 'u Signuri pirdunau ad Aramu:
Piatati aviti di stu trarituri.
Mè ginirusu Principi e Signuri,
Tanta giustizia a mia mi pari forti;
Chi azioni granni, o mè Signuri,
A fari beni a cu' nn' ha fattu torti! —
Mannau di celu lu nostru Signuri
Un Ancilu grirannu a vuci forti:
— Nun cc' è spiranza: è gravi lu sò erruri,
Nun merita piatà: vaja a la morti! —
E lu pigghiaru e lu strinceru forti:
Eranu contru Golu arrabbiati,

E lu purtaru fora di li porti,
E nuddu d'iddi nn'appi pïatati;
Comu fu l'ura di ráricci morti,
Vinniru quattru tauri 'nfucati,
E lu sbranaru pi sò mala sorti,
Ca nn'arristaru tutti spavintati [1].
E li ministri allura arriggirati [2]
Avanti di Crionti capitanu,
— Chi cosa aviti, rissi, mei surdati?
Oh chi orrennu spaventu, oh casu stranu! —
Eranu tutti cull'armi arrancati,
Pi dari morti a Golu lu tirannu,
Vinniru quattru tauri 'nfucati,
E nenti d'iddu 'nni lassaru sanu. —
'Ntisu chistu Crionti capitanu,
Jiu nni Sifridu a dari la 'mmasciata;
'Rrivannu, rissi: — Principi suvranu,
Vogghiu urienza pi sta sula fiata:
Mannai pi dari morti a ddu paanu,
Fu di li celi la sintenza data:
E quattru tauri l'appiru a li manu,
Ficiru d'iddu l'urtima jurnata.
Mentri chi la giustizia è tirminata,
E l' ha fattu Gesù veru Misia
La surdatisca mia nn'è vinnicata,
Contra ddu cani natu di Juria,
Ca la mè fama l'avia macchiata,
Golu chinu di 'nganni e fantasia,

[1] Ne Rimasero spaventati gli astanti.
[2] * *Arriggirari*, ritornare.

Ed ora già si fa la lluminata [1]:
Ringraziamu a Diu veru Misia. —
  Cc'era un curreri e di arrassu vinia
'Mmanu 'na littra, java addumannannu.
Rici un ministru di la cumpagnia:
— Chi cosa aviti e chi ghiti circannu? —
— Famini un favuri, amicu, servi a tia,
Chista grazia sula t'addimannu:
Parrari cu lu Principi vurria. —
— Acchianati ca sta niguziannu. —
  Cci fici rivirenzia salutannu,
Retti la littra 'mmanu a sò 'Ccillenza.
Quannu la littra stava riguardannu,
Ferma la menti e di parrari penza:
— Oh chi casu tirribili e tirannu!
A morti ha ghiutu Golu, cu 'nnuccenza.
Ginueffa cci curpa a tantu dannu,
Vinirà di lu celu la sintenza [2]. —
  « Un gnornu essennu cunsata la menza
Ca s'aspittava ad idda pi manciari,
Ed era apparicchiata la crirenza,
E la Signura nun parìa calari:
E s'ha partutu la ronna Vicenza [3],
Vulennu pi li cammari circari,
La truvau cu lu cocu misa a lenza [4].
Vulía lu cocu a Vicenza ammazzari.

[1] Si fa festa.
[2] Queste parole dice Siffrido letta la lettera.
[3] Donna Vincenza, una cameriera della casa di Siffrido.
[4] *Mittirisi a lenza*, mettersi pronto, farsi avanti per una cosa.

« Ed io passannu cu vostru cumpari,
'Ntisi nna la Signura rumurata,
Cci rissi: Veni; e nun vosi aggirari.
Vosiru a un puntu arrancari la spata:
Vulia lu cocu la ronna affucari.
Io cci retti a lu cocu 'na sticcata [1];
E la Signura mi vulía ammazzari [2]:
— La testa un gnornu ti sarrà scippata. —
« Nota lu tempu e scrivi la jurnata
Ca Ginueffa l'ha a fari ammazzari:
Caru Principi mio, pompa adurata,
Mi custa di vulíriti avvisari,
Tu mi pari mansuetu ed idda 'ngrata,
Pi meratrici la pôi 'nnuminari,
Ursa, tigra, farfanti e scilirata,
Maga ch' ammaga a lu stissu parrari [3]. »
— Crionti, mè signuri, chi ti pari?
Chiama a Lunardu miu cunsigghieri.
Trasi, Lunardu: chi cosa sai fari
Di sta littra chi dici cosi veri?
Ohimè lu cori chi duluri amaru.
Fausi spiranzi mei, vani pinseri!
Chi mi servi la vita e lu campari,
Cuntintizza mè cori cchiù nun speri. —

[1] *Sticcata*, stoccata.
[2] La signora Genoveffa minacciommi della testa.
[3] Questo è il contenuto della lettera rimessa dal demonio trasformato in corriere nelle mani di Siffrido: una nuova calunnia a danno di Genovefa, fatta credere in illecita tresca con un cuoco della Corte.

Digitized by Google

Calau ad un puntu d' 'i cilesti sferi
Un Ancilu, ca Gêsu lu mannau,
Trova a Satanassu 'n forma 'i curreri,
Chinu di sdegni e di superbia armatu.
E Satanassu si misi 'mpinseri,
E facia comu un cani arrabbiatu,
Ricennu: — Oh stanza d' 'i cilesti 'mperi,
D'unni pi sempri nni füi privatu! —
Sifriru e lu Cunsigghiu spavintatu,
Virennu chidd' orribili spaventi,
Cci facia comu un liuni arrabbiatu
Lu gran dimoniu di lu focu ardenti:
Si viría lu palazzu subbissatu,
Di tirrimoti e d'autri spaventi.
Di curreri 'n diavulu è trasfurmatu,
Abbissannu 'nta 'u 'nfernu eternamenti.
Essennu multu tempu già arristati
Sifriru e Ginueffa castamenti
Campannu comu 'na soru ed un frati
'Mmenzu di santi e duci gurimenti,
A la finuta poi foru tagghiati
Li jorna a Ginueffa prestamenti
Pi la gloria guriri 'nt' è biati,
Di scurdárisi affattu li turmenti.
Ricia murennu sti palori lenti:
— Ohimè, lu cori mi sentu muriri!
A duri passi, o mia affannata menti,
M' ha mancatu la lena e lu suspiru.
Caru Binuni, figghiu ubbirienti,
Ca t'addivăi cu stenti e suspiri,

Ora ti lassu, figghiu mio 'nnuccenti,
Tu ch' eri lu mè spassu e 'u mè guriri. —
— Già era letu e cuntentu a mè piaciri:
Morti, mi privi, e comu vogghiu fari!
Cara mugghieri mia, bedda a viriri,
Chi mi servi la vita e lu campari! —
— Matri, ancora cu vui vogghiu muriri:
Pirchì a Binuni vuliti lassari? —
— Figghiu, io su' custritta di partiri,
Ti biniricu, figghiu, lu campari. —
Si vitti allura di celu calari
Un coru d'Ancili cu li so' strumenti,
Pi Santa Ginueffa accumpagnari,
Facennu festa, cantannu cuntenti.
Avanti a Cristu Ginueffa appari
Pi góriri la gloria eternamenti;
E tutta l' armunia misiru a sunari,
Lorannu a Cristu Diu onniputenti.
Chi granni vuci, strepiti e lamenti
Facia Binuni, e ciumari di chianti!
— Cara matruzza, 'un mi ricisti nenti?
Muristi di tirruri, peni e scanti.
Matri, ca m' addivasti malamenti
'Nta chidda grutta e 'nta dda sirva erranti;
Quannu mi critti d' essiri cuntenti,
Scuntenti mi vistii di niuri manti. —
E Sifriru chiancennu 'nta ddu 'stanti
Grirava pi li so' 'stremi turmenti:
— Cara mugghieri mia, d' ora 'nn avanti
Farrò di st' occhi ciumari currenti;

Ca li me' gioj si canciaru 'n chianti,
Persi li spassi e li cunsulamenti:
Pi timuri di Dïu, 'nta stu 'stanti
Io nun m'ammazzu, Spusa mia 'nnuccenti! —
Virennu a Ginueffa dda ravanti
Abbannunata supra un catalettu,
Calaru li vassalli tutti quanti
Chiancennu ognunu cu dogghia e rispettu;
Binuni s'ammantau di niuri manti,
Grirannu: — Matri, 'un aju cchiù risettu! —
Chiddi chi stavanu misi ddà ravanti
Si strappavanu 'u cori di lu pettu.
Sifriru urdinau chi si facissi [1]
Un grannissimu talamu 'ccillenti,
Facénnucci pittari li so' 'mprisi,
Torci di cira ed autri urnamenti.
Ancora urdinau chi si mittissi
Ddu catalettu all'occhi di li genti,
Cu li banneri ognunu l'assistissi,
Chi fussi vistu di tutti li genti.
Poi urdinau fussi prestamenti
Traspurtata a la cresia majuri,
Accumpagnata di li sirvienti,
Cu tutti quanti li so' campiuni;
Banneri ed armi cu arferi e sargenti,
Marchisi, Dduchi, Principi e Baruni,

[1] Da questa ottava in poi il legame ritmico delle ottave comincia a subire qualche alterazione, della quale non è certo da accagionarsi il popolo da cui ho raccolto la leggenda, ma forse dal poeta che volle correr più libero verso la fine del suo poemetto.

Pi fari lu cunsigghiu a li prisenti,
E sipillilla cu pumpusi duni [1].
  Quannu a la cresia lu corpu arrivau
Cu ḍḍa gran pompa, ognunu nni chianciu,
E lu maritu ancora larimau,
Ricennu: — Ginueffa, beni miu! —
Di subbitu Binuni accumpagnau,
E chiamannu: Matruzza, Patri miu!
E Sifriru a Binuni l'abbrazzau,
Cci rissi: — Figghiu, accussì voli Diu! —
  Sifriru cu Binuni in chistu stanti
Si nni jiu nn'a sirva, e 'a grutta scupríu;
Trasíu tuttu pálitu e trimanti,
Chiancennu a Ginueffa umili e piu.
Ddà fici fari 'na cresia di Santi,
E tutti quattru mura dipinciu;
Lassannu pi rigordu a tutti quanti:
« Ccà Ginueffa sett'anni patíu. »
  Doppu ca di la sirva si partiu
Fici ritornu prestu a la citati,
Pigghiau la robba sua e la spartíu,
Abbannunari vosi li so' Stati;
E li rinari tutti li spinníu
A li spitali e poviri malati,
Sifriru cu Binuni si vistíu
Rimitu prestu lassannu li Stati.
  'Ccussì Sifriru e Binuni arristati
Pocu foru a sta vita transitoria;

[1] *Dunu* e *donu*, dono, nel dialetto.

Digitized by Google

Lurannu sempri la Summa Buntati,
Di Gêsu e di Maria fannu mimoria.
Di Ginueffa vüi nun vi scurdati,
A ea si gori la suprema gloria,
Io vi prëu ca tutti mi scusati,
Pirchi è finuta la sullenni storia.
P' 'u pueta la storia finiu
Di Santa Ginueffa gluriusa,
Cunsirirannu pi quantu patíu
Pi essiri a lu fini maistusa,
'Mpararisu gurennu si nni jiu.
Ed a mia resta la menti cunfusa;
Ricennu: Viva la Matri di Diu!
Pirchi è Figghia di Cristu Matri e Spusa.
Scusatimi, magnanimi urienti,
Si sti canzuni nun su' cunsunanti,
Ca pocu arrivu cu sta vascia menti,
Ca la mè puisia nun è bastanti.
Ed a vuatri dotti e sapienti.
Chi liggiti li storii di li Santi,
Sintiti chista e 'un mi riciti nenti,
Ca l'ha fattu La Fata lu 'gnuranti [1].

Palermo.

[1] Conchiusione comune a tutte le altre leggende che portano il nome dell'autore; nella quale il poeta confessa la sua ignoranza e chiede perdono degli errori che può aver commessi.

Santa Rosalia [1]

I.

950 Un gnornu, a tempu lu Conti Ruggeri,
A la bedda citati di Palermu,

[1] S. Rosalia nacque in Palermo da Sinibaldo, signore di Rose e di Quisquina, che si dice discendente da Carlo Magno, e congiunto di Guglielmo I re di Sicilia. Sebbene di maravigliosa bellezza, tuttavia spregiò il mondo; e, giovanissima, andò a menar vita di penitenza e di privazioni in una grotta della Quisquina o Monte delle Rose in su quel di Girgenti, e poi all' Ercta o Monte Pellegrino a poche miglia da Palermo, ove morì l' anno 1160. Alla Quisquina trovossi scolpita in rozzi caratteri questa iscrizione, la quale vuolsi opera di Lei anche per certi errori: « *Ego Rosalia Sinibaldi Quisquine et Rosarum e Domini Filia amor Domini me jesu Cristi Ini hoc antrohabitari decrevi*. Dal secolo XII in poi il culto de' Siciliani per Rosalia Sinibaldo, già santificata dalla Chiesa, mantennesi vivo; di che moltissimi documenti cita il Cascini nella sua voluminosa opera in tre libri: *Di S. Rosalia* (Palermo, 1651 in fol.); e fecero fede sino al XVII secolo un Breviario gallicano; i libri da Coro del Duomo di Palermo; le Litanie di un antichissimo libro della Confraternita di San Michele Arcangelo, che chiamarono *de Indulcis*, ecc. L' anno 1625, fervendo in Palermo la pestilenza, narrano i diaristi ed agiologi contemporanei d'essersi scoperto sul Pellegrino il corpo di Lei e, trasportato con solennissima pompa in città, aver fatto cessare immantinente il terribile flagello. Dopo questo fatto S. Rosalia fu dichiarata da Papa Urbano VIII patrona e protettrice di Palermo, alla quale ogni anno nel mese di luglio si vennero celebrando dipoi (e il costume dura quasi inalterato fino a' dì nostri) feste così solenni da lasciar proverbiali i famosi *Cincu jorna di lu Fistinu* (V. Mataplana, *Vita e miracoli di S. Rosalia*, Palermo 1693; Mongitore, *Compendio della Vita di S. Rosalia*, Palermo, 1703; Scafilis, *Relazione delle pompe di Palermo per la festa dell'invenzione del corpo di S. Rosalia*, Palermo, 1650.)

Le tre leggende che pubblico celebrano in vita e in morte questa de-

Digitized by Google

Unni cc' eranu tanti Cavaleri,
Ca pi grannizza purtavanu l' ermu...
E Re Gugghiermu di lu Re parenti
Quannu si maritau cu sò Cucina
Eranu di lu Regnu discinnenti,
Si gurevanu l' acqua cristallina;
Quannu 'na notti di l' Ancilu senti [1],
Ch' avia a fari 'na rosa senza spina.
La rosa senza spina già spuntau
Quannu la matri sua già parturiu,

vota Vergine. La 1ª ne narra per via di reminiscenze la nascita, e quindi l'educazione dei primi anni e il ritiro; questa, raccolta dal Pardi, ripianata in molte lacune coll' aiuto d'una cantatrice, è incompleta, ma non manca di senso che solamente nel principio. La 2ª, raccolta dall' Accurso, incominciando coll' abbandono del mondo e della casa paterna, narra le lotte sostenute da Rosalia nel suo eremo contro il demonio tentatore. Questa leggenda polimetra corre divisa nella provincia palermitana, ove si ha un componimento a parte che incomincia:

Rusulia quann' era ô Munti
Lu Dimoniu gridava ecc.

e finisce:

Si' dimoniu 'nfirnali
Ca mi cerchi di tintari;

rimanendo così un'altra leggenda in endecasillabi. La 3ª ed ultima celebra la liberazione di Palermo dalla peste, mercè la intercessione di S. Rosalia. Non è difficile che questo terzo canto in origine abbia fatto parte del secondo, costituendone un solo in settenari. È un sospetto che forse potrebbe aver qualche fondamento.

Tutti e tre i canti sono a creder mio opera della prima metà del secolo XVII, il 1° potrebbe supporsi anche anteriore.

[1] Allorchè ella la cugina di Re Guglielmo si ode annunziare dall' Angelo che darebbe in luce ecc.

E tutti di la casa nn' alligrau
Ognunu di vidilla avia disiu.
Lu sò primu risguardu chi ghittau,
'N celu pi risguardari lu sò Diu;
E comu spusa sua la risguardau [1],
E 'nta stu munnu sempri 'a prutiggiu [2].
Sempri stu munnu la tinia 'n cuncettu:
Sò Patri 'a vulia beni e assai l' amava:
E cci purtava svisciaratu affettu,
Li cosi di la firi cci 'mparava;
La sira, quannu si curcava a lettu,
E la matina quannu si livava,
Spissu cci facia váttiri [3] lu pettu,
Ed a Maria l' arriccumannava.
Lu pettu di sta santa picciridda
Avia l' amuri è cosi di la terra [4];
Era brillanti cchiù di 'na faidda
E strallucía 'mmenzu di dda terra;
Sò Patri cci allisciava la mascidda,
Ma lu curuzzu sò tutt' era 'n terra.
E 'n terra lu sò cori nni guría,
Comu signura usava di li sfrazzi,

[1] *Risguardu*, sguardo; *risguardari*, nel primo senso: guardare anche con attenzione e con rispetto; nel secondo: riguardare, considerare.

[2] Ecco la traduzione di questi quattro versi così pieni di ellissi: « Il primo sguardo che ella (Rosalia) gettò (fu) in cielo, per guardar Dio; e (Dio) la riguardò come sposa, e la protesse sempre in questo mondo ».

[3] *Váttiri* e *battiri*, battere, picchiare.

[4] Alle cose mondane; *è* contr. di *a le*.

Li megghiu vesti idda li vulia,
E s'attaccava cu fittucci e lazzi [1].
Gesuzzu 'nta lu cori cci ricia:
— Rosa, nun l'ascutari sti 'mmarazzi [2];
Sti 'mmarazzi a lu munnu, avverti a tia,
Hannu apparenza ca spissu t'ammaga. —
Sò Patri maritari la vulia,
La cammarera cci lu cunsigghiava;
Ogni matina attillánnula jia,
E cu listizza poi la pittinava:
— Chi siti bedda, signiruzza mia! —
Ed idda Rusulia si vaghiggiava.
Si vaghiggiava e si viria pumpusa,
Lu cori di lu pettu cci sfuija [3];
Binchì sò Patri l'avía fattu spusa,
Cu Barduinu [4], ed idda lu sapía.
Lu sapïa ognunu di li so' parenti,
A ca sò Patri a Rosa marítava,
Eranu allegri e stavanu cuntenti,
Ed idda sempri si nni gluriava.
Quannu 'na notti di l'Ancilu senti
Ca Gèsu 'nta lu specchiu cci parrava.
Cci parrava Gesuzzu sfracillatu
'Nta lu sò cori palori divini:

[1] E 'nta stu munnu circava e vulía.
E s' attaccava cu sulini e lazzi. *Pal.*

[2] Non dare retta a queste frivolezze, a queste cose mondane.

[3] *Sfùjri*, sfuggire, fuggire, scappare. Concetto molto poetico quello del presente verso.

[4] Era lo sposo che voleano dare a Rosalia.

— Su' statu a 'na culonna fraggillatu,
Cu forti cordi e cu grossi catini;
E pi chiumazzu a 'na cruci 'nchiuvatu,
E pi capizzu curuna di spini.
  Li spini sunnu, Rosa, 'i toi piccati,
E sunnu li to' vizii e difetti;
Ti prëu Rosa, pi 'na piatati,
Io pi l'amuri tò la vita retti;
Retti la vita e detti lu campari:
O Figghia Rosa, giuriziu metti. —
  « Giuriziu metti, Rosa » 'ntisi riri:
Cci rissi allura: — Signuri, cu' siti?
M'aju 'ntisu stu cori 'ntinniriri,
Ora su' pronta a cuntari (?) firiti. —
  Firiti a li so' carni misi a fari,
E 'nta un mumentu si tagghiau li trizzi;
Subbitamenti si jittò a spizzari
Lu specchiu p' 'un guardari cchiù biddizzi.
La cammarera cci misi a grirari:
— Chi su' Signura, chi su' sti spirtizzi? —
E 'nta li vuci si viri affacciari
La Matri tutta china d'amarizzi.
  Amarizzi a lu cori si sintia,
Quannu cci vitti li trizzi tagghiati.
E la chiama e cci rici: — Rusulia,
Figghia! chi su' sti cosi di spirdati? [1] —
Senti chi cci arrispusi Rusulia:
— Matri, cchiù di maritu 'un mi parrati;

[1] Che son egli queste cose da spiritati!

'Un mi parrati cchiù di maritari,
Pirchì, o mammuzza mia, su' maritata;
Mi vogghiu 'nta 'na grutta arritirari,
E ddà guriri 'na vita biata.
Biata sugnu quann'aju a Gesù
E 'n'âtra cosa vogghiu, e su' cuntenti:
A Barduinu nu lu vogghiu cchiù,
Sibbeni ca lu stimu di parenti. —
La Matri rici: — Chi si' pazza tu?
Io lu dirrò a tò patri prestamenti! —
— Io nun mi curu chiddu chi fu fu,
Menu mi curu di peni e turmenti.
Peni e turmenti lu mè Diu patiu,
Pi paari di l'omu li difetti,
Nun è gran cosa si li patu ïu
Ch'ancora comu l'autri fici detti [1]
Sò Patri jia facennu comu un pazzu
Pi lu rammaricu e l'affrizioni.
Ma Diu ca era comu un patrunazzu [2],
La fici prima la sò finzioni.
Finzioni fu chidda curiusa
Ch'a porti chiusi la fici nisciri.
Un Ancilu calau, ricennu: — Spusa,
Cu mia nni lu mè Diu ti nn'ha' a bíniri
Virirai la sò facci gruliusa,
E gurirai nna l'ura di muriri.

[1] *Fari detta*, far debito. Anch'io, dice Rosalia, ho fatto de' debiti, anch'io ho peccato.

[2] *Patrunazzu*, accr. qui di grandezza.

Muriri 'nta stu munnu, Rusulia
E li tò vampi vannu a la ruina,
Pirchì si' fatta figghia di Maria
Ccà nun ti vosi cchiù la Gran Riggina.
Si vô' guriri, bedda Rusulia,
Bisogna stari a lu Munti Quisquina.

Palermo.

II.

931 E Santa Rusulia fici un partitu,
Di li chiaghi di Cristu s' inciammau,
Dicennu ch' idda voli pri maritu
A lu sò 'ternu Diu ca la criau.
Nasci sta virginedda Rusulia
E 'ntra 'na Conca d' oru [1] sparma l' ali;
E si 'nciammau di Cristu Redenturi,
Chiddu ca crïà' celu, terra e mari.
Mentr' era a la tuletta distrizzata [2],
Cci cumparsi Gesuzzu Crucifissu,
Cci dissi: — Rusulia guardami spissu,
E vidi comu sugnu pri tò amuri! —

[1] È celebre in Sicilia il titolo di *Conca d' oro* dato a Palermo; città la quale tutta intorno è circondata da una catena di monti, a piè dei quali giace. Con questo stesso titolo ne' secoli scorsi e nel XVII specialmente si scrissero moltissime opere, che celebrarono le grandezze civili e religiose dell' antica capitale della Sicilia.

[2] *Distrizzata*, colle trecce disciolte.

Digitized by Google

Rispusi Rusulia c'un chiantu fissu:
— Chi vuliti ca fazzu, mè Signuri?..
'Un fazza [1] ca vi cadu di 'n cummissu! —
— La tò virginità cunsacra a mia. —
  Chistu senti Rusulia,
La toletta la spizzau,
Li capiddi si tagghiau,
Nni Gesuzzu si nni jiu,
Cu Gesuzzu si spusau.
  Cristu cci parra, cci parra Maria;
'N aneddu di diomanti cci dutau,
Li Santi Sacramenti addimannau.
L'Ancili e San Cirillu cci mannau;
E San Cirillu la cumunicau;
E cuntenta Rusulia partíu.
  E cinc'anni a Bivona risidíu
Pri fari a tri nnimici risistenza.
Di ddi picculi ervi si nutríu,
Suppurtannu la fami cu paeenza,
Cu' è, cu' è ca l'ama chista vita?
Misiricordia 'i Diu, buntà 'nfinita!
  Rusulia quann'era ô Munti,
Lu dimoniu gridava:
— Aju asciatu belli punti,
Pri tintari a chidda cara;
Cci vogghiu jiri, vogghiu annari,
Rusulia jiri a tintari. —

[1] *Nun fazza*, non faccia, voglia il cielo che non.

Lu dimoniu cci dicia:
— Senti, senti, Rusulia!
Rusulia t' ha' a maritari,
Megghiu 'i mia tu nun pô' asciari. —
— Ma iu sugnu maritata,
Cu Gesù sugnu spusata:
E la robba nun è mia:
È di Gêsu e di Maria. —
Cavaleri s' ha furmatu
C' un splennuri di criatu;
Nni la grutta si nn' ha annatu:
E a la Virgini dicia:
— Diu ti sarvi, o Rusulia;
Chi fa' sula a la campia?
Unni abitanu 'i liuna,
Unni abitanu 'i scursuna!
Si nun fussi 'i tia e di mia
Centu voti mi scantirria:
— Cavaleri, chi pretenni?
Su' di l' Ancili guardata:
Gesu Cristu l' addifenni
A la virgini biata:
'Gn' armali [1] ca vidi a mia
Si nni va pri la sò via. —
— Rusulia, ti 'ô' maritari? [2]
Megghiu 'i mia tu nun pô' asciari:

[1] *'Gn' armali,* ogni animale.
[2] *Ti 'ô' maritari,* ti vuoi maritare; *'ô'* aferesi e apocope di *vôi,* vuoi.

Cu maniculi [1] e catina
Iu ti vestu di Rigina. —
— Ma iu sugnu maritata,
Cu Gesù sugnu spusata. —
— Sugnu iu 'n omu 'galanti,
Ti l'accattu 'u guardanfanti [2],
E vinennu primavera
Ti l'accattu la gulera [3]:
Sugnu iu un picciottu schettu [4],
E volu comu un fraschettu [5]:
Rusulia, t' ha' a maritari,
Megghiu 'i mia tu nun pô' asciari. —
— Ma iu sugnu maritata,
Cu Gesù sugnu spusata:
E la robba nun è mia,
È di Gêsu e di Maria. —
Di curreri s' ha furmatu
C' un splennuri di criatu;
Nni la grutta si nn' ha annatu,
E a la virgini dicia:
— Rusulia, Rusulia,
Te' sta littra di tò patri;
È rinchiusu 'ntra un palazzu,
Stà facennu comu un pazzu. —

[1] *Maniculi*, manichini onde finiscono le maniche della camicia.
[2] *Guardanfanti*, voce viva in alcuni comuni di Sicilia.
[3] *Gulera*, collana.
[4] *Picciottu schettu*, giovane scapolo.
[5] * *Fraschettu*, ragazzo. Qui significa cosa leggiera come frasca: fraschetta.

Rusulia la littra accetta
Di l'affrittu di sò patri;
Leggi e senti lu suggettu:
Di sò patri e di sò matri;
E sintennu ddi palori
'Ntinirisci lu sò cori.
— Tu, curreri, aspetta un pocu
Quantu vaju a la mà [1] grutta:
La Cruci mi pigghiu 'n coddu,
Nni nni jamu di ccà sutta:
Ni nni jamu tutti quanti,
'N cumpagnia leti e fistanti [2].
O curreri, tu ch'avisti,
Chi di visu ti cangiasti?
Quannu 'a Cruci tu sintisti
'Ccussì malu mi parrasti;
Tu si' cifaru 'nfirnali,
Chi mi cerchi di tintari. —
— Rusulia, Rusulia,
Chi nn' ha' fari di ssa Cruci?
Ca si forra [3] 'i mia e di tia,
'N centu pezzi la farria. —
Rusulia chi chistu senti
Li ginocchia 'n terra posa.

[1] *Mà*, della parlata, mia.
[2] In Palermo:

Nni nni jamu tutti dui,
Diu avirà cura di nui.

[3] *Forra*, lo stesso che *fôra*, fosse.

'Un abbasta di prigari:
'Un abbasta 'i lagrimari;
— Si tu 'un veni e nun m'ajuti
Perdu l' arma e la saluti [1].
  Benvinutu, o Angilu benvinutu,
Ca di lu celu 'n terra si' calatu;
E si' calatu pri dárimi ajutu,
Ca lu Re di li Re ti cci ha mannatu:
E si' vinutu pri dárimi ajutu,
Tronu di maistà purificatu. —
  Cala l' Angilu cu 'a spata:
— Bruttu bestiu, cangia strata;
E vattinni nni l' abbissu,
Unni ti manna 'u Crucifissu. —
  — Vu' comora, vu' ch' aviti?
Troppu siti nnichïatu [2]!
Mi nni vaju di stu locu;
Vaju dicennu: focu! focu!
Mi nni vaju di sti mura,
L' aju persu la vintura.
Farfareddu [3], vacci tu,
Iu pri mia 'un cci tornu cchiù.
Mi nni dèttru tanti e quanti [4],
Rutti aju 'i puma di li cianchi! —

[1] Parole di S. Rosalia a Dio.

[2] *Nnichiatu*, in Pal. *nichiatu*, imbronciato, seccato, irato.

[3] *Farfareddu*, nome d' uno de' demonî più scaltri ed astuti, secondo la credenza popolare. Il demonio, cacciato dall' Angelo, torna all'inferno e invita Farfarello di andare a tentar Rosalia, perchè ne ha riportate rotte le costole e i fianchi.

[4] *Dèttru*, contr. di *dèttiru*, diedero.

Viva viva Rusulia,
Ca lu 'nfernu fa' trimari:
E Lucifaru cu tia
Nun cci potti cuntrastari!

Resuttano.

III.

952 Quannu Gêsu cummitau [1]
Tutti quanti 'i Virgineddi,
Beddu pranzu apparicchiau
Di galanti e cosi beddi;
'Nta lu menzu d' 'u banchettu
S'assittau cu gran rispettu.
'Ntra li tanti virgineddi
Cci nn'era una e larimava,
Si pigghiava di rispettu [2],
La sò patria pinsava;

[1] Questa leggenda è una cosa stessa con quella provenzale intitolata *Les tres Bancs blancs* della raccolta Arbaud, e molto simile al *Castigo del cielo* del *Romancerillo Catalan* di Milà y Fontanals. Questo illustre e dotto scrittore riferisce il canto catalano alla terribile carestia del 1601; Arbaud riporta l'uno e l'altro a' tempi di S. Domenico, il quale vide in sogno Maria intercedere per gli uomini presso G. Cristo già pronto a punirli dei loro peccati. In altri canti popolari d'Europa Maria ricomparisce come interceditrice pe' peccatori presso suo Figlio: e qui ricordando solamente *L'Ame pècheresse et la Vierge Marie*, leggenda popolare degli Slavi di Boemia nella più volte citata raccolta di *Chants hèroïques et chansons populaires des Slaves de Bohême* di Louis Leger (Paris, 1866), rimando il lettore a' canti 821, 920, 921, 922, 924 ecc., ne' quali Maria avendo compassione de' travagliati popoli ottiene per essi da Gesù pietà e perdono.

[2] *Pigghiàrisi di rispettu*, rammaricarsi, attristarsi.

Si vutò 'a Matri Maria:
— Ch' hai ca chianci, Rusulia?
— Ch' aju a aviri, Matri bedda!
Aju 'na granni affrizioni;
La mè patria è puviredda,
È 'nta 'na cunfusioni;
Cc' è un sirpenti [1] chi camina,
E 'a cità è misa a ruina [2]. —
— Zittu, zittu, Rusulia:
'N ha' paura, figghia mia;
Ora vaju nni mè Figghiu,
Biancu e biunnu comu un gigghiu,
È lu Re supra li Rè,
Ch' è putruni 'i quantu cc' è.
— Figghiu mio, 'na virginedda
M' ha cuntatu affrizioni:
La sò patria è puviredda,
È 'nta 'na cunfusioni;
Cc' è un sirpenti chi camina,
E 'a cità è misa a ruina. —
— Matri mia, su' piccaturi:
Io li vogghiu castïari;

[1] Serpente è il demonio in cui è personificata la peste.
[2] Ne' *Tres Bancs blancs* provenzali, Maria si presenta a Gesù, e

. . . n' en fasie que plourar
Que souspirar.

Gesù le dice:

— Que n' avetz-vous, ma boneno Mero,
Que tant plouretz
Tant souspiretz?

M'hannu fattu milli errurì:
Io li vogghiu subbissari;
Cu' nun fa cuntu di mia [1],
Li castïu, Matri mia. —
— Figghiu mio, l'ha' pirdunari!
Cà dipò' [2] l'ha' fattu tu,
Sunnu genti di stu Regnu [3],
Sunnu avvinti e 'un ponnu cchiù;
P' 'u latti chi detti a tia,
Fa' la grazia a Rusulia! —
— Matri mia, siti patruna...
Di lu Suli e di la Luna,
Di li stiddi e quantu cc'è;
Già chi mè Matri lu cumanna,
Biniricu la campagna;
Mentri 'uliti, Matri mia:
Fazzu 'a grazia a Rusulia. —
Viva viva Rusulia
Ca lu 'nfernu fa' trimari;

[1] Nel sudetto canto provenzale Gesù Cristo Dio giudice concede a Maria quel che Ella dimanda, e benedice i campi, ma minaccia:

Mai se vonen pas se courrigear
Les tempestos li mandarem.
Les vignos li brnlarem
Les blads seran destestats,
Grando gnerro l'y anra
Et tout lou mounde perira. (pag. 15)

[2] *Dipò'*, qui alla fine, in fin dei conti.
[3] Del Regno di Sicilia.

È Lucifaru cu tia
Nun cci potti cuntrastari [1];
Comu spusa di l'Amanti cilesti
Scánsanni 'i fami, tirrimoti e pesti,
Comu nn' ha' libbiratu tanti voti
Di fami, pesti, guerri e tirrimoti [2].

Palermo.

Adamo [3]

953 O Santa Trinità, vurria cantari:
Un focu cunciritimi d'amuri,
E sta mia menti vurria illuminari
Cu 'u lumi di la fidi a tutti l'uri:
Vurria fari un raloggiu pri sunari,
E quannu sona dari un gran timuri,
E sta mia lingua vurria dichiarari
Li lagrimi ca jittà' Nostru Signuri [4].

[1] Come si vede dalla leggenda precedente e dal senso, questi quattro versi non appartengono al presente canto; tuttavia il popolo ve li accoda.

[2] Questi quattro versi si sogliono accodare ad altre *storie* consimili.

[3] È questo il solo canto scritturale del Vecchio Testamento che abbia potuto avere.

[4] Questa invocazione è conforme ad altre onde i poeti rustici sogliono cominciare i loro canti devoti. Un vocero corso:

O Dolcissimo signore,
Santa Vergine Maria,
Datami grazia e favore
Ch' io dica quel ch' io vorria

Nostru Signuri cu la sò putenza
Fici lu munnu 'n forma 'na valanza;
Fici un jardinu cu magnificenza,
Frutti di paradisu e cilistranza [1];
E fici Adamu cu gran diligenza,
Dipoi cci crïà' la donna fanza [2]:
E cci urdinà' cu tutta viulenza:
Cu' si mancia stu pumu, 'un ha cchiù sprânza.
Sprânza avia ddu sirpenti di valuri,
L'arvulu acchiana, dignu di guardari.
E la sò donna chiama cu 'n amuri
Cu tratti ed apparenzi d'ammagari:
Idda cogghi lu pumu cu timuri,
Cogghi lu pumu e lu vosi mangiari:
Mangiannusi ddu pumu avia 'n arduri,
Puru Adamu la vosi cuntintari!
Adamu, ch'era tuttu virgugnatu,
Nisciu e a lagrimari s'ha mittutu:
Lagrimannu ciancia lu sò piccatu:
— Manna 'un aviemu cchiù, tuttu è pirdutu.
Lu Maistru di nu' ristà' sdignatu,
'N avemu a nuddu ca nni duna ajutu:
Ora ca lu gran focu è già sbampatu,
Cu sti lagrimi mia forsi lu 'stutu.
'Stutari lu vurria stu gran caluri;
Mi pientu e vurria spártiri stu cori. —

[1] *Cilistranza*, sostantivo addiettivato per significar cosa celeste e soprannaturale.
[2] * *Fanza*, in Palermo s'intende per *fasesa*, graziosa.

Nni ddu 'stanti cci apparsi lu Signuri:
Cci dissi a Adamu 'nzocchi [1] avia di fari:
— Zappa la terra e nasci lu lavuri [2]:
Accussì li to' figghi ha' a sustintari;
A lu partu la donna avrà duluri,
Passu di morti ca 'un si pò spiegari.
Resuttano.

I Tre Re dell'Oriente [3]

954 La sagrasanta notti di Natali
Accumpariu 'na stidda all'Orienti,

[1] *'Nzocchi*, lo stesso che *zoccu*, composto da *nzo* o *zo*, *ciò;* e *chi* o *cu*, *che*.
[2] *Lavuri*, s. m. sing. come *lavuru*, biada.
[3] Si può ritenere che la maggior parte de' fatti di queste leggende bibliche non menzionati ne' quattro Evangeli, sieno opera della fede popolare più antica, la quale ne' primi secoli dell'èra volgare diede luogo ai graziosi racconti che vanno sotto il titolo di *Evangeli Apocrifi*. Son semplici tradizioni piene di candore e di bonarietà, che la critica non accetta come storia positiva nè respinge come pura invenzione; ma riguarda come testimonianza di storia morale, come argomento delle trasformazioni che uno stesso fatto andò subendo nelle classi inferiori della società. Se le varie circostanze di un fatto non son vere, gli usi, le abitudini, le pratiche lo sono; talchè allo spesso potrebbero dirsi commentari popolari del Vangelo. Persuaso di questa fonte comune alle nostre leggende poetiche ed orali del *ciclo evangelico*, io la ho ricercata nella preziosa collezione de' libri apocrifi del Nuovo Testamento, e i riscontri che ho trovati si leggeranno a luogo opportuno. Questo canto, che potrebbe anche dirsi uno dei moltissimi *Noëls* della poesia popolare francese, è stato raccolto dal Pardi; e così anche il *Gesù fra' Dottori*. Vi si sente, come in quasi tutte le leggende bibliche e in molte religiose, una cert'aura di arte letteraria: ma di letterati non sono.

Dissiru li Tri Magi orientali:
È natu lu Misia: semu cuntenti!
Tririci jorna, cu un pinseri aguali,
Cursiru cu la stidda all'Orïenti;
E ghiuncennu a la grutta a la campia [1],
Truvaru a Cristu 'mmrazza di Maria.
 Lu primu trasi Gaspánu e dicia:
— O veru Figghiu di l'Eternu Patri,
Comu t'arridducisti a sta campia,
Tu ccà cuverni l'Ancili cu squatri?
Io su' vinutu cu sta cumpagnia,
E su' vinutu 'i luntani cuntrati;
Pirduna: ti purtai sta massa d'Oru,
Pi arricchirimi l'arma quannu moru. —
 Oh, quantu accetti, e quanta digni foru
Li larimi chi sparsi Batassaru!
Dicennu: — Diu d' 'u celesti Coru,
Ccà li piccati mei ti strapurtaru.
Portu stu 'Ncensu pi aviri dicoru,
Pi sagrifiziu priziusu e raru,
Portu stu 'ncensu, Rerenturi miu,
O Summu Sacerdotu e veru Diu. —
 L'urtimu Mircioni [2] cci affiríu
La mirra e cci parrau cu gran chianti:
— Portu sta cara Mirra, Gêsu miu,
Ca l'amarizzi toi sarannu tanti. —

[1] *Campia*, campagna.
[2] *Mircioni*, Melchiorre; come più innanzi *Batassaru* Baldassare.

Quannu Maria sti duni arriciviu,
Lu Bammineddu cci sfasciau ravanti [1].
Chiancennu, li piruzzi cci vasaru;
'Ccussì chiancennu si licinziaru.
Un Ancilu di Diu cci parrau chiaru:
— Divutissimi Re, canciati via;
Si lu sapi Re Erodi miciraru [2],
L'ammazza 'nta lu pettu di Maria [3].—
E li Tri Re a Gesuzzu s'aduraru
E rrivireru a Giuseppi e a Maria;
'Nta li so' regni si nn' hannu turnatu,
Comu l'Ancilu 'i Diu cci avia urdinatu [4].

Palermo.

La Fuga in Egitto

955 Era Giuseppi Santu addurmisciutu,
Ed avia Gèsu l'età di tri anni,
Lu 'nfami Erodi era arrisulutu
D'ocirillu pi manu d''i tiranni;
E un Ancilu di celu cci ha scinnutu
Supra Giuseppi 'nta li 'mperii scanni

[1] Dopo ricevuti questi doni, Maria tolse le fasce al Bambino in presenza de' Magi.

[2] *Miciraru*, omicida.

[3] Nell'Evangelo di S. Matteo (cap. 11°) consimile parlare non è fatto a' Magi, i quali invece ebbero *una rivelazione divina in sogno*, ma a Giuseppe e a Maria.

[4] Questi ultimi quattro versi aggiunsemi una cantatrice.

E 'n sonnu sti palori cci ricía:
— Giuseppi Santu, ascuta un pocu a mia:
  Pígghiati a la tò Spusa e a lu Misia,
E pàrtiti 'i stu locu prestamenti,
Pirchì Re Erodi cu gran tirannia
Stà dannu morti a seimila 'nnuccenti [1];
Ancora voli ociriri a Maria,
E a lu Bamminu Gèsu onniputenti.
Pàrtiti prestu senza cchiù tardari
Pi li so' vogghi putiri scansari. —
  Giuseppi si svigghiau senza tardari,
E stu sonnu a Maria cci arraccuntau:
Nun circau nè robba nè dinari,
'Mmrazza lu Bammineddu si pigghiau.
Misiru 'a stissa notti a caminari,
'N Ancilu versu Egittu li guirau;
L' accumpagnava l' Ancilu pi via
A Gèsu, a Sanciuseppi ed a Maria.
  Passannu Gèsu, Giuseppi e Maria,
Ogn' arvulu di chiddi si calava,
E rivirenza ognunu cci facia
Ca comu Dïu ognunu l' adurava.
  'Na nuvula lu Suli cci apparava
Supra la sagra testa di Maria;
In chiddi parti unni Maria passava
Comu 'n apparasuli [2] cci facía.

[1] Fin qui è alla lettera con *La Fuito en Egypto* provenzale.
[2] *Apparasuli*, protesi di *parasuli*, parasole, ombrello.

L' Arabia l' oduri cci mannava,
La terra meli e manna cci affiria,
A lu ciumi Giurdanu li rubbini,
E all' Orienti li perni cchiù fini.
Avennu siti la Virgini pia
Pi lu gran cáuru chi sintía pi strata,
E allura di 'na petra ddà niscia
Un' acqua frisca, ruci e 'nzuccarata.
Pari ca chidda petra cci ricía:
— Vivíti, pura Virgini biata. [1] —
Ubbirienti a Diu nostru Signuri
L' erbi e li chianti tutti cu li ciuri.
Nisciánu armali di li grutti scuri,
E ognunu cu sò lingua cci cantava
Facennu sáuti e balli di fururi
Di chiddi parti unni Maria passava.
E ogni ocidduzzu 'mmenzu li friscuri
'Na famusa armunia cci cuncirtava;
Ubbirienti s' arrinniánu tutti
L' erbi, li ciuri, e li cchiù duci frutti.
Cc'era un latru chi Dima si chiamava,
E supra un munti 'a guardia facía;
E ddi ddu locu sti cosi ammirava
E dintra d' iddu parrava e dicía:
« Oggi l' Eternu Diu di ccà passava;
Chistu è lu veru Diu, veru Misia,

[1] Nell' *Histoire de la Nativité de Marie et de l' Enfance du Sauveur*, scritta al più tardi al II secolo dell' êra volgare, si legge questo stesso fatto; ma l' acqua *limpidissima, freschissima* e *d' una dolcezza estrema* cola quivi da una palma (Cap. XX; presso Rio, *Univ. Cathol.*, 1836).

A ca si vinni a stu munnu a 'ncarnari
Pi nuâtri piccaturi arriscattari [1]. »
Allura Dima d' 'a muntagna scinniu,
E ê perì di Maria si prisintau;
Di zoccu avía di bonu cci affiriu,
Ed a la casa sua si li purtau,
Affirénnucci robba e quantu avía
A Gêsu, a Sanciuseppi ed a Maria...
Allura Cristu cu Dima parrau:
— Sta' attentu, amicu, a quantu dicu iu:
Si tu ti pintirai di li to' danni
Sarai cumpagnu mio di ccà a trent' anni [2]. —
Sutta un peri di parma s' assittaru,
Maria ddi belli frutti risguardava,
E risguardannu ddu locu umili e caru,
Quattru di ddi frutti addisiava.
Ascuta e senti stu mrâculu raru:
La stissa parma li rrami calava;

[1] Pi lu geniri umanu riscattari. *Pal.*

È a lamentare che varie lacune esistano nelle ottave di questa pagina, le quali paiono pretta traduzione degli *Evangeli apocrifi.*

[2] Nella seconda versione della *Fuilo en Egypto* pubblicata dall'Arbaud, (*Chants populaires de la Provence*, t. II, pag. 235) è ricordato in parte quest' aneddoto del buon ladrone; e un *couplet* messo in bocca a Gesù, che parla al buon ladrone, dice:

Tu qu' as tant coumes de crimes
Sur la crous te sauvaras.

Di che nell' *Evangile de l'Enfance du Sauveur* si legge: « E il Signore Gesù disse a Maria: da qui a trent' anni, o madre mia, gli Ebrei

Li grattuli [1] a Maria cci apprisintau,
Maria li cogghi e la parma s' arzau.
Cristu a la parma ccì parra e cci rici:
— Io, parma, ti dugnu 'a binirizioni;
Comu onurasti li me' cari amici,
Sarai cumpagna a la mè passioni.
Ancora cu li toi rrami filici
Pórtami ogn' arma a la sarvazioni;
E ancora cu li toi pampini santi,
Trasemu a Gerusalemmi triunfanti [2].

Palermo.

mi metteranno in croce a Gerusalemme, e questi due ladri saranno crucifissi a lato mio, Tito a destra e Dumaco a sinistra, e quel giorno Tito mi precederà in paradiso. » (Cap. XXIII.) Dumaco e Tito son chiamati Disma (come ne' Vangeli) e Gestas nell' *Evangile de Nicodème* e nella narrazione di Giuseppe d'Arimatea; nelle *Collectanea* attribuite a Beda son designati co' nomi di Matha e Joca; e il P. Xavier nella sua *Histoire de Jésus-Christ* li dice Giustino e Vicimo. Disma, il buon ladrone, è divenuto oggetto di feste, di vite e di poemi. Il popolo siciliano quando vuol qualificare un gran ladro lo dice *più ladro di S. Disma*.

[1] *Grattuli*, datteri.

[2] In molti canti popolari è l'istessissimo fatto della stanchezza di Maria, del suo riposo sotto la palma, del suo desiderio di rinfrescarsi dei datteri e dell'abbassarsi dell'albero a' desideri di Lei. L'episodio è tratto anch' esso dagli Evangeli Apocrifi, ed eccolo riportato dall' *Histoire de la Nativité de Marie* ecc., *cap.* XX: « Et quant ils eurent fort cheminé, la Vierge Marie fut lasse et auoit grant chault pour le soleil et, en passant par ung grand desert, Nostre Dame veit un arbre de palme beau et grand dessoubz lequel se voulut reposer en l'ombre et, quant ils y furent, Ioseph la descendit de dessus l'asne; quant elle fut descendue, elle regarda en haut et veit l' arbre tout plein de pommes et dist: Ioseph,

Gesù in mezzo a' Dottori

956 Giuseppi Santu e la Virgini pia,
'Ssennu di rùrici anni lu Signuri,
Tutti tri si parteru 'n cumpagnia,
Jeru a Gerusalemmi c' un amuri.
E ddà sullinnizzari si sulía
La Santa Pasqua 'n gloria ed onuri,
E pi li tanti genti 'n quantitati,
Ddà si spersi Gesù, pi la citati.
Maria lu jia circannu pi ddi strati,
Giuseppi a 'n' autra parti jia circannu;

ie vouldroye bien avoir du fruict de cet arbre car ien mangeroye volontiers, et Ioseph lui dit: Marie, ie mes merveille comment vous auez desir de manger de se fruict. Adonc Iesus-Christ que se seoit au giron de sa Mère, dist à l'arbre de palme qu'il s' inclinast et qu' il laissast manger à sa Mère de son fruict à son plaisir. Et tout incontinent que Iesus-Christ eust ce dist, la palme s' inclina vers la Vierge Marie, et elle prit de pommes ce qu' il lui pleut et demoura cette palme encore inclinèe vers elle, et quant Iesus-Christ veit qu' il ne se dressoit pas, il dist: dresse toi, palme, et l'arbre se dressa. » V. MIGNE, *Dictionnaire des Apocryphes, ou Collection de tous les Livres apocryphes relatifs à l'ancien et au nouveau Testament* ecc. T. I, pag. 1076. Lo stesso racconto ha uno storico del medio-evo, Martin le Polonais, nella sua *Chronique*, l. III: « Legitur in quodam libro de infantia Salvatoris, quod Iesu fugiente in Egyptum, cum sub una palma recubuisset, beata virgine matre pueri fame laborante, ad praeceptum pueri se palma ad terram usque inclinavit, et post collectionem ipsius fructus ad pristinum statum se palma erexit ». Non molto dissimile, Sozomene nella sua *Histoire ecclèsiastique*, l. V; e la *Broceliande, ses chevaliers et quelques lègendes*, Rennes, 1830.

Lu circaru tri ghiorna e tri nuttati,
'Nta larimi e suspiri 'n tantu affannu.
Maria jittava larimi 'nfucati,
Ricennu : Gesù mio, dimmillu quannu,
E quannu mi farrai mamma cuntenti,
Quannu t' attruvirò, Figghiu 'nnuccenti ? —
Maria java spiannu pi ddi genti :
— Ati vistu un fanciullu 'nta sti parti,
Ch' è biancu e biunnu e l' occhi risbrinnenti [1],
Ed è l' aitati sua di rurici anni ? —
Unu rissi : — Lu vitti amaramenti,
Ca si circava un tozzu n' tanti affanni. —
'N autru rissi : — Lu vitti ; e, pi signali,
Jia circannu risettu a lu spitali. —
Maria sintia lu cori trimari,
Viria ddi genti chi ghíanu accustannu
Versu la chiesa santa principali,
E Maria spiäu : — Chi cosa fannu ? —
Tutti ddi genti rispunneru aguali :
— Ccà cc' è un fanciullu chi sta disputannu,
Ed è tantu binignu e graziusu
Ch' a tutti li Dduttura l' ha cunfusu. —

[1] Fin qui è stato conforme alla narrazione di S. Luca Evangelista, capitolo II; da qui incomincia la tradizione popolare tracciata sugli evangelisti apocrifi; la qual tradizione reca, almeno in Sicilia, che Gesù Cristo ebbe occhi color celeste, faccia bionda, pozzetta al mento, capelli lunghi: onde così lo si vede ritratto nelle pitture popolari, e nella frase : *È un Nazzarenu* : solita dirsi a chi abbia que' tratti.

Digitized by Google

Lu cori di Maria disirirusu
Versu la chiesa santa [1] s' accustau,
Virennu a lu sò Figghiu gruliusu:
Lu pigghiau 'mmrazza, e si nni cunsulau [2].
Maria pi ddu misteru gruliusu
Fici l' Eternu Diu chi nni furmau.
E pi lu Figghiu sò chi nn' ha prummisu,
Nni cunceri lu santu Pararisu.

Palermo.

Il Figlio prodigo [3]

I.

937 — Signuri Patri, — io mi nni vogghi' jiri,
Vogghiu guriri — la mè libirtà. —
— O Figghiu, adunca — te' li rinari;
'Ttenni a scialari — pi tò libirtà [4].

[1] *Chiesa* invece di *tempio!* La proposizione di *chiesa santa* è ragionevole, perchè *santa chiesa* è un vocativo onde in Sicilia si chiamano gli ecclesiastici; vocativo comunissimo in bocca a' poveri che domandano l' elemosina.

[2] Anche questo è nella tradizione; mentre il Vangelo di S. Luca, a capo citato dice che Gesù « discese con loro (Giuseppe e Maria), e venne in Nazaret ecc. »

[3] Questo canto più che d' altro sa di lirico; e nel metro s' assomiglia alla *Storia di Minni spartuti,* della quale è però di gran lunga più antico. Ne ho una lezione di Resuttano e un' altra di Palermo: entrambe belle; preferisco la mia perchè ha sedici versi di più e belle varianti.

[4] *'Ttenni,* afer. di *attenni,* attendi. In Resuttano:

Ti nni vô' annari — a tò libirtà?

Pensa ogni passu — a l'affrittu 'i tò patri,
Pensa a tò matri — e a li frati tò'. —
Scinni la scala — cu granni primura,
L'amici allura — si trovanu ddà.
— Amici mei, — alleghiramenti!
Manu è strumenti — 'i rinari su' ccà [1].
Prestu accattamu — vinu e pastizzi! —
Vennu li sbrizzi [2]: — rinari 'un cc'è cchiù.
Li beddi amici — si l'hannu purtatu,
L'hannu spurpatu — 'nta chidda cità.
Quannu l'amici — lu vittiru nuru,
Lu lassaru sulu — 'nta chidda cità.
— Amici mei, — pirchì mi lassati?
M'abbannunati — pirchì 'un aju cchiù!
Lu lucanneri — p'essiri aggiustatu [3]
Già l'ha spugghiatu — cu crurilità;
E di la scala — dipoi lu sdirrupa [4],
Pigghia la scupa, — l'ammutta di ddà.
— Signuri patruni, — vuliti un garzuni,
Cci rati 'na gnuni; — adduari si vò' [5];
Un tozzu di pani — un giru di casa,
Ca iddu 'un s'arrasa [6]: — cuntenti si stà.

[1] Manu ai strumenti — mè patri nun cc'è. *Res.*

[2] Vengono i guai.

[3] Per esser pagato, per aver saldati i conti.

[4] *Sdirrupa* per la rima; in Palermo si dice *sdirrubba*, dirupa, precipita.

[5] *Adduari*, allogare.

[6] *S'arrasa* per *s'arrassa*, si discosta.

— Guardari hai li porci — agghianni ha' a manciari.
Si cu mia stari, — figghiuzzu vô' tu. —
Supra 'na petra — si misi a pinsari,
A larimari — un figghiu di Rè [1];
E lu ricia — cu chiantu ruttu:
— A ch'è riddutta — un figghiu di Rè [2]!
Aju un patruzzu — ch'è tantu binignu,
Ca 'un sugnu dignu, — 'un lu meritu cchiù!
Siddu cci vaju, — mi vastunia,
E mi castia; — nun cci vaju cchiù! —
Pi ghiri a biriri — sò patri divinu,
Si misi 'n caminu — cu gran piatà.
Lu patri misu — a lu barcuni
Misu appujuni [3]. — Mè figghiu unn'è?
Sò patri misu — cu 'u sò ucchialinu:
— Figghiu mischinu, — 'un cci spunti cchiù!
Sa s'è mè figghiu — chissu ca veni!.....
Chissu ca veni — 'un si canusci cchiù!
Quannu lu vitti — allura spuntari
Si misi a grirari — di ccà e di ddà:
— Amici mei, — me' sirvienti,
Alleramenti: — mè figghiu è ccà!
Prestu jttamu — ssi 'mbrogghi fitenti [4].
Su' puzzulenti — pi un figghiu di Rè;

[1] Pensa, pinsannu — lu patruzzu sò. *Var.*

[2] Non è niente affatto biblico che egli fosse stato figlio di Re.

[3] *Appujuni*, appoggiato.

[4] Codesti puzzolenti e laceri vestiti. Anche *'mmrogghi* son chiamati a pag. 226, nota 3, i cenci d'una povera orfanella.

Facemu un bagnu — priziusu e finu,
Ch' è sangu divinu, — ch' è figghiu di Rè [1] ! —
Palermo.

II.

958 A vu' Gesuzzu amatu, a vu' pinsannu,
Cu' è ca 'un jetta lagrimi cuntinu?
Di lu piccatu è chistu lu gran dannu?
O peccaturi poviru mischinu,
Amménniti [2] ch' è tempu: e cu' sa quannu
Ti manna Di' l' ajutu sò divinu?
Ascuta chista storia cu affannu,
E senti di stu figghiu lu distinu!
Chi laidu distinu chi purtau
Stu figghiu disgraziatu a la stranía!
Cu l' amiciuzzi söi si parrau,
Cci dissi: La vogghiu iu la parti mia.
Ed a sò patri i' e s' apprisintau,
Ed era chinu di malincunia:
Duluri a lu sò cori 'un nni pruvau,
Cci dissi: — La vogghiu iu la parti mia.
E vogghiu iu cu l' amici annari,
E jiri visitannu li paisi;
Sugnu picciottu e l' anni aju a passari
Cu festa, e giubiliu [3] e senza 'ntisi:

[1] Prestu facemu — bagnola di vinu,
Spirdu divinu — di sanguilità! *Res.*

[2] *Amménniti*, emendati.

[3] *Giubiliu*, giubilo.

E datimi ora 'nzocchi m' âti a dari. —
Lu poviru sò patri ca lu 'ntisi
Assimpicau, e nun putia parrari:
— 'Ccussì tanti premuri l' aju spisi?
E cu premura ranni si partiu
Lu Prodicu, e a sò patri 'un ha pinsatu. —
'Ccussì lu peccaturi affenni a Diu,
E nun si cura si l' ha abbannunatu!
Appena a ddi paisi ca jungiu
Cu li cumpagni tuttu ha cunsumatu;
Chi vita, figghi mei, chi statu riu!
Unni l' amici soi l' hannu purtatu.
L' annu purtatu chiddi farsi amici,
Ca cchiù nun si canusci 'u beddu figghiu!
E di li beddi carni chi nni fici?
Cu' fu ca cci lu detti ssu cunsigghiu?
Nuddu, jittatu 'n terra lu 'nfilici
Mori di fami, e nun trova ripigghiu;
Essennu nni ddu statu parra e dici:
— Chi fazzu? ora mi susu e m' arrisbigghiu.
Mi susu e m' arrisbigghiu! E chista è vita
Chi fa lu figghiu di lu gran Signuri?
L' amici si nni jeru tutt' anita,
E sulu mi lassaru 'n gran duluri!
Jucaju [1] e la persi sta partita,
Unn' è lu patri miu, lu veru amuri?
'Mmenzu di brutti armali la mè vita,
E un scarsu e lordu cibu: oh gran duluri!

[1] *Jucaju*, della parlata, giocai.

Oh gran duluri! — dissi, e cu 'na fretta,
Si susi e è so' paisi si 'ncamina:
— A lu patruzzu amatu ca m'aspetta
Piccaju, cci aju a diri, a mia ruvina;
Chiddu ca 'n casa vostra ora si jetta
Chissu sulu vogghiu iu! — e s'avvicina.
— Basta ca staju nni ssa casa eletta,
Mi cuntentu chi servu a la cucina.—
Cuntentu di stu sò duci pinseru,
Lu disgraziatu stava pr' arrivari;
Vitti la casa di l' amicu veru,
E subitu 'ccumenza a lagrimari:
Ma quannu chidd' occhi so' videru
Lu sò patri viniri, 'un sa chi fari:
Veni lu patri cu amuri sinceru,
Di la finestra 'u vitti avvicinari.
Lu vitti avvicinari, e lu palazzu
Scinni di bottu dd' affrittu vicchiettu:
— Curriri 'un pozzu, no: ma comu fazzu?
Veni lu figghiu; quant' ha ca l' aspettu!
O Figghiu, è ccà tò patri; ccà t' abbrazzu;
Com' è cangiatu lu tò primu aspettu!
Mi pari dibbuliddu! [1] ccà lu vrazzu!
Jamu, ch' è priparatu lu rizzettu [2].
— È priparatu lu mè cori, o patri,
Pirduna, pirdunati lu mè tortu;

[1] *Dibbuliddu*, deboluccio.
[2] *Rizzettu* lo stesso che *risettu*, risetto, riposo.

Iu figghiu no, ma servu 'mmenzu all'âtri,
Vogghiu essiri pri summu miu cunfortu:
Li vostri servi sempri sunnu sâtri [1],
E vostru figghiu chi di fami ha mortu! —
— Chi servu! chi mi dici, o miu cunfortu?
Tu si' lu figghiu miu, iu su' tò patri. —
Figghiu cu patri forti s'abbrazzaru,
D'alligrizza chianceru tutti dui
Oh Diu chi duci puntu e puntu caru,
Fu jornu di gran giubilu e allellui;
Amici e servi a ddu puntu arrivaru,
Si vôta lu Signuri: — Dicu a vui,
'Ntra li me' vrazza lu figghiu arriparu,
L'arritruvammu, nun chiancemu cchiui.
Cchiù nun chiancemu, vistemulu 'i novu.
Un novu vistimentu va' pigghiati;
Purtatimi l'aneddu riccu e novu,
Viniti e lu mè figghiu venerati:
Un pranzu sullinnissimu ch'iu trovu,
Ed un granni fistinu cuncirtati:
Li spasimi e l'affanni su' passati,
Lu figghiu era pirdutu, ora lu trovu. —
Lu figghiu cchiù maggiuri ca vinia
Di la campagna, senti stu rumuri:
Sò frati vinni, ed iddu nun capia
Pr' un figghiu sbudienti tant'onuri:
— Tant' ha ca iu vi servu a la campia,
Nè ammustrastivu mai stu forti amuri;

[1] *Sâtri*, contr. di *saturi*, sazii.

'Na scialatedda cu l'amici mia
Ma' nun la fici; e a chistu tant' onuri! —
— E a chistu tant' onuri sa' pirchi?
Era pirdutu ed ora lu truvaju:
Criditilu, figghioli, innanzi a Di':
È tuttu vostru chiddu ca iu aju:
Vi lu dici lu patri, ed è accussì,
Aguali a tutti du' sempri v'amaju. —
Cu sti beddi paroli si finì',
Dissi lu frati: — E iu cuntenti staju! —
Cuntenti lu sintiti comu eni
Cu' è amicu di Gesuzzu lu Signuri;
Iddu cu la sò grazia nni manteni,
E nni pirduna cu lu santu amuri.
O peccaturi, o peccaturi veni,
T'aspetta disïusu lu Signuri:
Iddu è lu veru nostru Summu Beni;
Ddà trovi la tò paci, o peccaturi!
E sti parti li fici a Resuttanu
Vostru Cumpari Minicu Maisanu [1].

Resuttano.

Il Crocifisso di Belice [2]

959 Cruci, chi hai ca chianci e ti lamenti?
Comu nun lassi chianciri a Maria,

[1] « Questo canto che procede in istile semplice e soave, è proprio del nostro rinomato poeta popolare, *Minicu Maisanu*, di cui altri canti si odono nella bocca del popolo. » *A. Accurso.*

[2] « Belice, mi scrive il sig. Pietro Giuffrè, è un vastissimo e fertilis-

Ch'avia un Figghiu tantu ubbidienti,
Cruci, ca vosi véniri cu tia?
Cruci, l'ha' vistu suspisu e pinnenti
A li tri uri quannu fu agunia.
E quannu morsi Cristu Onniputenti,
La Cruci unita a chianciri a Maria [1].
Cruci, lettu di Cristu veramenti,
Unni pusaru ddi carni divini,
Comu si trafittau ddu chiovu ardenti [2],
Chiddu chi strazzò ossa, nervi e vini!
Sutta la Cruci sò Matri dulenti
Vitti lu Figghiu sò fari la fini.
Chi rimurata di cordi e catini
Oh chi nuttata di suspiri e buci!

simo ex-feudo nel territorio di Petralia Sottana (Prov. di Caltanissetta). ove esiste tuttora una chiesetta dedicata al SS. Crocifisso, statua in legno quasi al naturale stimata molto miracolosa dal popolo, che ne' giorni festivi accorre dalle vicine campagne ad adorarlo e a udir Messa. A' 3 Maggio di ogni anno vi si celebra una festa coll'intervento di molta gente, altri a pie' nudi per iscioglier voti e promesse, altri per negozio essendovi anche una fiera, ed altri per divertirsi ».

A questo Crocifisso cantano i Belicioti le parti che pubblico; opera del contadino Pietro Domini, come egli stesso ci fa sapere all'ultima stanza. Il componimento non è intiero, siccome dimostra la corona delle ottave non tutta regolare. Forse avrebbe potuto entrar ne' canti puramente religiosi, ma ho creduto bene non discompagnarlo dalle leggende sulla Passione di Cristo per qualche raffronto che potrebbe aver luogo, e perchè per metà ha un far tutto epico. Lo stesso sia detto del *Crocifisso di Resuttano*.

[1] La Croce (si trovò) unita a Maria nel piangere (Gesù).

[2] *Si trafittau*, si confisse; *ardente* è detto il chiodo per gli spasimi che arrecò.

Fu tutta la Judia misa 'n caminu
Pi dari morti a lu Re di la luci.
Lu 'ncurunaru di pungenti spini,
Feli cci dèttru [1] pi biviri duci.
L'appi Nostru Signuri la sò fini,
Maria sutta lu lignu di la Cruci.
— Cruci, comu a mè Figghiu t'abbrazzasti,
Cruci, ca tu li sa' li me' lamenti;
Comu tu sula, Cruci, triunfasti,
Cumpagna di sta matri assai dulenti!
'Ntra li to' vrazza tu ti lu pigghiasti.
Cruci, comu pô' essiri cuntenti!
Comu tu sula, Cruci, lu guardasti,
Chi morti fici stu Figghiu 'nnuccenti!
Cruci, Crucidda mia, lignu sagratu,
Dunami cuntu di lu Figghiu miu;
Ora lu viju tuttu fragillatu,
Ca dduocu 'n capu li vrazza stinniu.
Cruci, comu 'un guardasti lu sò latu
Quannu la lancia crurili firiu?
Ca dduocu 'n capu cci spirau lu ciatu,
Accussì affrittu a ssu locu finiu. —
Lu cielu cu la terra sbaguttiu,
Tannu la Luna e lu Suli scurau;
Quannu misi a la cruci l'autu Diu,
Puru cu' 'un avi occhi lagrimau.
Quannu Matteu cci trâu 'u chiovu riu,
Tannu sò Santa Matri assintumau;

[1] *Dèttru*, cont. di *dettiru*, diedero.

E quannu di la Cruci lu scinniu,
Ad una ad una li chiaghi vasau.
  Cu li lagrimi amari lu lavau
L'affritta scunsulata di Maria;
Cu' di la piatati nun chiancia?
— Figghiu! cu' lu tò visu stravisau? [1]
Quant'eri affrittu ca 'un ti canuscia. —
Lu lignu di la cruci nni 'ngranniu
E visitusa Maria nn'arristau. . .
  E visitusa nn'arristau Maria,
Fu di lu sò Figghiu spaurata.
Sula sutta la Cruci chi chiancía,
Un Venniri di Marzu dda jurnata,
Cunsidrâmu 'i lamenti chi facia
Quannu di morti vinni la 'mmasciata.
O dulurusa dulenti Maria,
Di la natura vanni scunsulata!
  Scunsulata d' 'a morti 'u Sarvaturi
E lu Spiritu Santu prega e dici:
Ca Gesù è 'n cruci pi li peccaturi
'Mmenzu crurili e ribelli nuimici.
Peccanu a lu cuntinu e 'un hannu onuri;
Nn'hannu li so' glorii 'nfiniti.
  Sintiti tutti, fratelli ed amici,
Ora lu mè sensiu s'arridduci;
Petru Domini sti canzuni fici
A lu santu Crucifissu di Belici

[1] *Stravisari*, protesi di *travisari*, sconciare, bruttare.

Chiddu è lu veru Diu ca morsi 'n cruci
L' urtimu finimentu chi vi fici
Ogn' omu pi lu munnu si cunnuci,
Lu Papa cu lu Re su' imperatrici [1].
Dicemu un credu a 'a santissima Cruci,
Lu santu Crucifissu di Bilici.

Caltavuturo.

Il Crocifisso di Resuttano

960 Signuri, trentatri anni ístivu spertu [2]
E senz' aviri un' ura di cunfortu:
La santa morti la sapíavu certu
Quannu faciavu orazioni all' Ortu:
L' ariu di niuru si vitti cupertu
A lu Munti Calvanu ístivu a tortu
Ora vi viju cu lu latu apertu,
'Ncurunatu di spini, 'n cruci e mortu.
Signuri, chi duluri e chi scunfortu!
Ora vi viju tuttu fragillatu;
Cu' v' apprittà' li chiova fa un gran tortu,
Nisciunu vi nn' avíanu pietati!
A li carnuzzi so' davanu forti,
Foru milli e secentu scurriati [3]:

[1] Non comprendo il senso, alterato per la voce *'mperatrici* (?)

[2] *Spertu, spersu,* disperso.

[3] Lo stesso numero è nella leggenda di S. Brigida. *Scurriata,* colpo di correggia, correggiata.

La Matri Santa ch'è darria [1] li porti:
— Adaciu! su' carnuzzi dilicati.
— Vu' Matri Santa iti pri li strati,
Iti facennu ssu gran chiantu amaru:
Lu vostru Figghiu è a mmanu di li latri,
L'hannu 'nchiuvatu di pedi e di manu
Li Judía [2] ca calaru squatri squatri
Cunsigghiu tennu a lu Munti Calvanu,
La Cruci cci annutà' [3] l'Eternu Patri,
Muriri 'n cruci a lu Celu Rumanu.
— Veni ora tu Giuvanni mè fidatu;
Nova mi porti di miu Figghiu duci? —
— Matri, lu vitti a lu Munti Calvanu,
Suspisu a lu lignu di la cruci:
Li so' chiaguzzi gran curriri fanu
Sangu spargenti e sanguzzu duci [4]:
Tutti li Santi a vidiri lu vanu;
Maria sula ciancennu ad âta vuci.
Li vuci arzamu nui, Matri mischina;
Lu vostru Figghiu ha fattu 'na funtana,
E la sò carni fragillata a spini
Supra un truncu di cruci alta e suprana.
Lu Cecu cci tirà' cu 'na lanzina [5],
E lu duluri a lu corpu cci acchiana:

[1] *Darria*, lo stesso che *darreri*, *darrè*, *arreri*, *arrè*, *'rreri*, *'rrè*, dietro.

[2] *Judia*, Giudei, come *mia* miei in molti esempi di canti popolari.

[3] *Cci annutá'*, gli dotò, lasciògli per testamento.

[4] Delicati questi due versi pei due diminuitivi **chiaguzza*, piaghetta e *sanguzzu*, sangue.

[5] * *Lanzina*, dim. di *lanza*, lancia.

E 'ntra lu visu 'na pungenti spina,
E senti ca lu cori cci trapana...
  — Figghiu, ca ti partisti comu gigghiu
Ora ti viju tuttu fragillatu:
Ciánciri ti vurria, pena mi pigghiu
Risguardannu la chiaga di lu latu.
'Nchínati Cruci, e dunami a mè Figghiu
Fâllu pri chiddu Diu ca nn' ha criatu;
O Spirdu Santu, datimi cunsigghiu,
Cà Cristu è mortu pri lu mè piccatu.
  Altu domanti, divinu criatu,
Li santi vrazza benigni e putenti
Accussì strittu lu teni abbrazzatu,
Quaranta parmi lu celu pinnenti....
  Altu domanti, e Cristu onniputenti,
Ora vi viju 'ntra fragelli tanti,
Maria ca va ciancennu ch' è scuntenti
Accurdari 'un si pò di li gran chianti.
Simili chianti e simili turmenti
Cummigghiaru a Maria cu niuri manti,
Fina a la morti nni fu 'bbudienti
Ca 'n cruci morsi pri sarvari a tanti....
  Sintiti tutti boni ascutatura,
Supra di chistu lustru summa spera
E luci cchiù di specchiu e di domanti
La Cruci è l' asta, e Cristu è la bannera.
  Chista Storia è fatta a Resuttana,
Supru lu Santissimu Crucifissu

Ed è Maria la nostra Rigina.
Cu' va a la festa sua [1], gran genti sana.
  La Santa Passioni nn'aduramu;
Cu' vô' li grazii Maria cci nni duna,
Ca nn' avi china 'na funna funtana,
Funtana 'n funnu di milli scaluna [2].
O Diu chi avissi 'na menti suprana!
A Gesu Cristu la dirria la cruna;
Cu' tri boti la dici ogni simana
M' ammiennu iu, Maria prega e Diu pirduna.
  La santa Storia è ditta ed è cantata;
Dicemu un *Creddu* a la Divinitati.

Resulto.

L' Orologio della Passione [3]

961 E su' un' ura di notti in gratu s...
  Facia la cena Giura misirannu [4],
  E mentri Gèsu la cena jia facen...
  Lu trarimentu s' eva priparannu [5].

[1] Sottintendi *Maria*.

[2] Fontana profonda di mille scale.

[3] Una delle più meste e devote leggende sulla Passione è q... che segna ora per ora l'ultimo giorno di vita di G. Cristo. La si ode a cantare la sera d' ogni Venerdì dalle donne cantastorie, ed io la credo la più antica leggenda di questo volume.

[4] Facia la cena Giura lu tirannu. *Var*.

[5] *S'era* lo stesso che *si jara*, o *jia* andavasi.

Digitized by Google

E Gesu Cristu lu tuttu sapennu
La sò morti si java avvicinannu,
E a du' uri li peri cci lavau,
Ed a tri uri Diu cci priricau.
E a li quatt'uri li cumunicau,
Ed a cinc'uri all' Ortu si nni jiu,
Ed a se' uri un Ancilu calau
Pi cunurtari [1] a lu Figghiu di Diu.
Ed a sett'uri la trumma sunau:
Prestu cu li so' manu s'arrinníu.
All' ottu nn'appi un gran schiaffu spiatatu,
Li novi fu di tutti maltrattatu.
A li reci pi pazzu fu pigghiatu,
Gesu Cristu di russu fu vistutu;
All' unnici fu misu carzaratu
Comu avissi piccatu cummittutu;
Li rúrici fu 'n casa di Pilatu,
Tririci, a 'na culonna fu abbattutu,
Fu 'ncurunatu a li quattordici uri,
Di russu fu vistutu a quinnici uri.
Li sirici si smossi un gran rumuri,
Dicennu: Crucifissinu! [2] l'Ebrei;
La sò cunnanna fu a dicissett'uri,
Ch'era mortu e 'un su' sazii l'Ebbrei....
Li ricirottu lu misiru 'n cruci,
Ca detti a cui piccau l'eterna luci.
Li ricinnovi ch'era ancora 'n cruci
Virennu la sò Matri 'n tanti affanni

[1] *Cunurtari*, confortare.
[2] *Crucifissinu!* corrotto dal latino *Crucifige!*

Ch' era misa a li peri di la cruci:
— Donna, pi figghiu ti lassu a Giuvanni [1]. —
E a li vinti prïau lu Patri ruci [2]
Ca pirdunassi a tutti li tiranni.
Acqua a li vintun' ura addumannau,
Appi feli ed acitu e trapassau.
A li vintidu' uri si nutau [3],
Fu mortu e 'na lanciata riciviu;
A li vintitri uri si livau
Ddu santu corpu di la cruci Diu.
'Mmrazza di la sò Matri arripusau
Ch' era mortu ricennu: Figghiu miu!
In sepurtura a li vintiquattr' uri;
Maria ca [4] nn' arristau cu gran duluri.
L' aviti 'ntisu, boni ascutaturi [5],
La passioni chi Cristu patíu,
Pi sarvari a nuâtri piccaturi,
Supra un truncu di cruci nni muríu.
E a cu' lu servi cu pirfettu amuri,
E a cui lu loda cu lu cantu piu,
Dicissi un *Creddu* a la sò passioni
E nn' avi grazii e cunsulazioni.

Palermo.

[1] Alcuni aggiungono quest' altro verso:

Vanni, ti lassu pi matri a Maria.

[2] *Patri ruci*, padre dolce, è detto quasi sempre l' Eterno Padre.

[3] « Le gouverneur ordonna que l' on inscrivit, sur un écriteau. » *Evangile de Nicomède*, c. X.

[4] *Ca*, qui riempitivo.

[5] Voce che crede fuor d'uso.

Digitized by Google

La Passione di Gesù Cristo [1]

I.

962 Cristu cci rici a sò Matri Maria:
— Vogghiu la santa binirizioni,
Ch'è ghiunta l'ura di la morti mia,
Pi ghiri all'Ortu a fari orazioni;
Mi portu a tri discipuli cu mia,
P'aviri a menti la mè passioni;

[1] Questa leggenda si ritiene come composizione differente da quella che segue; e la maggior parte de' cantastorie che sanno l'una ignorano spesso l'altra. Pure io le riguardo tutt'una, e se ne fo due componimenti egli è per seguire in tutto e per tutto il popolo. Che io m'apponga al vero o, per lo meno, al probabile, basterebbe a mostrarlo questo, che l'uno e l'altro canto (supposto che sieno due) risultano di ottave a corona; forma non sempre apparente là dove qualche ottava manca, ma ben chiara anche quando parecchie ottave abbiano i primi e gli ultimi versi: che in entrambi si scorge lo stesso andamento di rime e la stessa giacitura di verso, e che alla fine del primo canto da alcuni si suole aggiungere l'ottava del canto seguente che comincia:

Viju viniri 'na cavallaria;

verso, questo, che trovasi passato anche nella *Principessa di Carini*. Se si uniscono poi in uno i due canti, se ne avrà una leggenda senza ripetizioni nè superfluità: dove finisce l'una, comincia l'altra; ei non ci mancherebbero che due versi di legame.

L'argomento riconosce le stesse fonti dapertutto, e però è naturale che gli altri canti italiani ed europei sulla *Passione* si somiglino quasi tutti. Questi due si discostano in più circostanze dal Vangelo: v'è molta immaginazione.

Mi portu a Petru, Japicu e Giuvanni,
Chiddu ch'è 'ntra lu mari di l'affanni. —
— Figghiu, stasti cu mia trentatrì anni:
Sempri a tò Matri fusti ubbirienti,
Ed ora sta licenzia m'addumanni!
Chista è licenzia ca mi dà turmenti.
Arresta Figghiu e fa' Pasqua cu mia,
Nun mi lassari sti jorna scuntenti;
Ca vennu genti di luntana via
Pi fari Pasqua cu li so' parenti. —
— Pacenzia, Matri mia: patu p'amuri,
Ca l'omu pecca ed io pagu l'erruri [1]. —
E quannu Cristu all'Ortu-si nni stava
Ddà p'un mumentu véniri viria
A Giura, ch' 'u salutu cci dunava,
E pi vasallu a Cristu s'accustau.
Cristu era longu e Giura nun juncia
Si calau Cristu e si lassau vasari [2].
Tri voti 'mperi lu ficiru arzari...
Ed iddi senz'aviri 'na piatati,
Pigghiaru a Gesu agneddu 'mmaculatu.
E comu un latru poi l'hannu ligatu.
E a la prisenza d'Anna s'ha purtatu,
E Anna l'accuminzau a 'ntirruiri [3];

[1] Questa risposta di Cristo il popolo la canta con profonda cupezza e gravità.

[2] Porta la tradizione che Giuda sia stato di bassa statura. Intorno al suo tradimento una bella leggenda greca ha raccolto in Terra d'Otranto e pubblicata ne' suoi *Studi* il valente G. Morosi.

[3] *'Ntirruiri*, per iscambio di lettere, lo stesso che *'ntirruari* interrogare.

E Cristu piatusu cci ricia:
— Ognunu ha 'ntisu la duttrina mia. —
L'affritta addulurata di Maria
Persi a sò Figghiu, e comu voli fari!
Oh chi putissi 'nzirtari la via,
Pi quantu si putissi cunsulari!
Li so' dulura e la gran pena rria
Cu' ha persu figghi pò cunsirirari...

Palermo.

II.

963 Quannu la Santa Matri caminava
Lu ruci Figghiu sò circannu jia;
Lu sangu santu la via cci 'mparava,
Ca pi li strati spargiutu l'avía;
Un pocu arrassu la trumma sunava,
Maria appressu la trumma si nni jia;
Ha 'ncuntratu 'na ronna pi la strata,
Idd'era la Vironica chiamata.
Maria si vôta affritta e scunsulata:
— Tu, ronna, ha' vistu a mè Figghiu passari,
Vistutu cu 'na vesta lavurata,
Beddu, ca nuddu cci pò assimigghiari? —
— Io unu nn'aju vistu pi la strata,
Unu 'nchiaatu [1] nni vosi 'ncuntrari,
La facci cu stu velu cci aju stujatu,
E lu sò visu m'arristau stampatu [2].

[1] *'Nchiaatu*, piagato.

[2] In una delle *Ouresouns* del popolo di Provenza intitolata *La Passien*

— Si tu canusci lo tò Figghiu amatu,
Guarda stu velu chi a la testa portu. —
Maria, quannu lu velu ha risguardatu,
Cunsirirati vui lu sò scunfortu.
Lu santu velu 'mmanu lu tinia
La santa passioni cuntimplava,
Cuntimplannu l' affritta di Maria
Un pocu arrassu la trumma sunava.
— Viju viniri 'na cavallaria,
Viju accustari timiraria genti
Cu' sa s' iddu è mè Figghiu, amara mia! [1]
Ca fu pigghiatu e nu nni sacciu nenti. —
E larimannu a li Jurei dicia [2]:
— Cu' è st' omu chi pati sti turmenti? —
Un tirannu di chiddi s' ha accustatu [3]
E li capiddi a Maria cci ha tiratu.

de Nouestre Seignour trovo questi versi, che sono una cosa stessa coi nostri:

La Viergi s'en vai per les champs,
Long doou camin trovo Sant Jean:
— O Jean! ô Jean, lou miou nebou,
Auriatz ren vist Nouestre Seignour?
— Sifet! l' ai vist lou bouen Jesus,
Viergi, lou couneisseriatz plus...
L' a tant battut, tant flagellat (la bregado)
Viergi, lou couneisseriatz pas.

[1] Viju viniri quantità d' aggenti
E ddocu cc' è mè figghiu, amara mia! *Pal.*

[2] E unu di la trubba *(turba)* cci dicia. *Cefalù*
E unu di li Bianchi cci dicia. *Pal.*

[3] Unu adiratu si sappi vutari. *Pal.*

— E tu chi si' la matri la 'nnuccenti?
E tu chi si' la matri, scilirata!
'Nta mentri tu 'un cci sai li mancamenti,
Arrassu, matri foddi, sdisanzata! [1].
— Cari fratelli mei, nun sacciu nenti,
Io sugnu la sò matri addulurata,
Sciugghitimillu pi piatà a sguardari,
Mè Figghiu è mortu, e cchiù nun pò campari. —
Lu scinneru d' 'a cruci, e fu un grann' omu
E fu Giuseppi di l'Arimatía,
Lu misiru 'nta un bianchissimu linzolu,
Lu purtaru a li vrazza di Maria.
— Pi mia scurau lu Suli e la Luna,
Pi mia mi manca la forza e la lena,
Lena nun aju cchiù, Figghiu 'nnuccenti,
Ca ti chiancissi piatusamenti!
Si quarchirunu chi casca malatu
Si curca a lettu e pigghia miricini
D'amici e di parenti è visitatu
Li veri 'nguenti priziusi e fini [2].
Figghiu, a lu cuntrariu tu ha' statu
Supra la cruci e jumazza [3] di spini,
Feli ed acitu foru li to' 'nguenti.
Figghiu, muristi a la cruci pi nenti.
Muriri, 'n cruci, Figghiu mio 'nnuccenti:
Figghiu, l'Eternu Patri accussì vosi.

[1] * *Sdisanzata*, insensata.
[2] E gli sono apprestati i veri unguenti preziosi e fini.
[3] * *Jumazzu*, per *chiumazzu*, piumaccio, è voce non usitata più in Palermo.

A suppurtari assai cu gran duluri,
T' arraccumannu assai li piccaturi
T' arraccumannu assai li piccaturi. —
Dicemu un *Creddu* a lu nostru Signuri [1].
Palermo.

III.

964 Si studiu, o studienti, studiati [2],
'Nsignati quarchi ringu di buzzeu [3]:
Unu sedi a la seggia 'n Trinitati
Tri pirsuni divini e un sulu Deu:
Tri virgini âmu a fari 'mmaculati,
E pri lu munnu 'na Virgini cc' èu:
Dicemu tutti: E 'n nomini Patri,
E di lu Figghiu e Spirdu Santu. Ammeu [4].

[1] Qualcosa di simile a questo pianto è ne' *Planchs de Nouestro-Damo* provenzali.

[2] Lasciando che altri vegga e lodi da sè le bellezze di questo canto favoritomi dall'egregio Accurso, avvertirò solamente che, tolte poche circostanze, esso è conforme a' racconti degli Evangelisti; là dove se ne discosta, non ho mancato d'avvertirlo. Nelle prime due stanze il poeta volendo proporre il soggetto, ed elevarsi alla grandezza della Divinità, parafrasa a suo modo l' *Ave Maria*, conservando certo latino affatto singolare, che può dirsi il battesimo della nessuna istruzione del poeta.

[3] *Buzzeu*, della pronunzia; *bizzè, abbizzè*, abbiccì, abecedario; sostituendosi la *z* alla *c* come nella voce moderna *zocchi*, ciò che, e nell'antica *zoè*, cioè. Dicesi poi *abbizzè* uno stampino da 8 paginette in 16, nel quale è impressa una bambola fasciata e poi un Alfabeto e varie orazioni, e il popolo lo posa sul bambino dopo nato. Tutto il verso significa: O Dotti, studiate ed imparatevi qualche rigo di scrittura.

[4] *Ammeu*, *amen*.

Dicemu: Gesù e Maria grazia plena,
Dominu stecu biniditta seu;
Fruttu ventri Gesù fu giustu e veru
Comu a Maria puru e rettu cci èu:
Brenobis Maria fu gravitera [1],
Piccatoribus Cristu natu èu;
Nun potti stari cchiù 'n celu com' era;
Dunca morsi pri nui Diu nostru, Ammeu [2].
E di la nostra morti addiscinniu.
Calà' d' 'u celu 'n terra e si 'ncarnau,
Comu 'na raja [3] di Suli trasiu,
Maria senza macula ristau [4]:
Pri discacciari lu nimicu riu
Cristu di celu pri 'n' arma calau:
Trentatrì anni caminannu jiu
Avanti ca lu munnu arrisittau.
Si chiama a Maria nostra Signura,
Cci dici: — Matri mia, mi nn' aju a jiri. —
— Unni va', Figghiu miu di tantu amuri!
Cunfortu, sprânza mia, 'un tarda a viniri. —
— All' Ortu di Giassemi cu fervuri. —
— Figghiu, chi cci va' a fari? — Vaju a muriri;

[1] *Gravitera*, gravida.

[2] Bizzarra è la maniera onde si ripete e trasforma in bocca del popolo il latino ecclesiastico; il *Sedes sapientiae* delle Litanie si converte nel *Sale di sapienza*; il *Virgo sine culpa* di un' altra litania è *virga senza gruppa* (verga senza nodi); il *sensuum defectui* del *Pange Lingua* si tramuta in *senza nuddu difettu*, ecc. Di questo genere è tutto un *Pange Lingua*, da me raccolto.

[3] * *Raja*, lo stesso che *raju*, *raggiu*.

[4] Veggasi il canto 612.

Pacenza aviti di li me' duluri. —
— Autru ca la pacenza vogghiu aviri.!
  Ti nni va' Figghiu? a cui mi raccumanni?
Comu sula mi lassi vita mia?
Ca tu sulu mi cerchi e m'addimanni,
Ora comu farò senza di tia?
Specchiu di l'occhi mei, favuri granni,
Mi vistirò di niuru a la strania!
— O Santa Matri, vi lassu a Giuvanni,
Iddu v'adurirà pri parti mia. —
  Cci rispusi Maria la scunsulata:
— 'Nca a Giuvanni mi lassi, e vô' partiri?
Sula mi lassi scuntenta, ambasciata?
È chista pena, o Figghiu, di muriri.
Nun vogghiu ca t'arrassi 'na pidata,
Unni ti nni va' tu, vogghi' iu viniri:
Camina avanti e 'nsignami la strata,
Unni finisci tu vogghi' iu finiri. —
  — Tocca muriri a mia, Matri amurusa,
Cunfortu, sprânza mia ca mi 'ntratteni,
Affritta santa Matri lagrimusa,
'Ddulurata di guai suspira e peni.
A mia binidiciti, o rispittusa:
Cunsigghiu contra mia ora si teni;
La morti mia sarà vitturiusa,
Li piccatura vogghiu 'stremu beni. —
  — Ti binidicu li stenti e l'affanni,
Li novi misi chi 'n ventri ti tinni,
Lu locu unni nascisti a chiddi banni,
Lu latti ca ti detti di li minni,

Li canti di la naca [1], amuri granni,
Li diversi pinsera e li disinni [2]:
Chiamami a Petru, Iacobu, Giuvanni,
Persi lu duci figghiu. Oh chi m'avvinni! — [3]
E Gesù Cristu avanti ca partiu
Di l'Apostuli so' tri nni chiamau:
Jacobu, Petru, Giuvanni cci jiu;
All'Ortu di Giassemini arrivau:
Arrivannu ca fici l'âtu [4] Diu,
Risguarda 'n celu, e 'mmenti sua pinsau:
Lu suduri e lu sangu ca spargiu,
Fu cunfortu ca a tutti nni sarvau.
Giuda si nni pagà' di la Judia,
E la munita sua [5] trenta dinari:
E cu la berba [6] cunsigghiu tinia,
Uprava 'u tradimentu ch'avia a fari;
Giuda cci dissi: — Lassa fari a mia,
Ca i' a Gesù 'mputiri v'aju a dari;
Essennu quattru di 'na cumpagnia,
A chiddu ca vas'iu, v'ât' 'a pigghiari. —
Si misiru a caminari arrabiati,
Giuda davanti sempri si nni jia:

[1] I canti della culla, le ninne-nanne.

[2] *Disinni, disigni*, disegni.

[3] Più affettuosa e commovente non può essere la benedizione di un madre al figlio. Si raffronti con quella del canto 835 di questo volume.

[4] *Atu*, contr. di *autu*, alto.

[5] Sottintendi *fu*.

[6] * *Berba*, idiol. di plebe, turba.

All'autri cci dicia: — Caminati,
'N facemu ca s'ammuccia pri la via. —
Cristu cci dissi: — Apostuli, vigghiati,
Sentu viniri 'na gran cumpagnia:
Tutti susitivi ora, taliati,
È chissu Giuda ca veni pri mia.
Ca vieninu pri mia già lu viditi,
Giuda davanti e appressu li surdati.
Cari Apostuli mei, cchiù nun durmiti,
Oh chi sonnu crudili e spietatu!
Jabicu... Petru... Apostuli..! 'un sintiti?
Giuvanni, veni ccà pri caritati:
Tu si' lu 'nguentu di li me' firiti,
Rifugiu di Maria, summa buntati. —
Tuttu abbissatu Giuda l'abbrazzau
Arrivannu ca fici a l'âtu Diu,
E di nomu: Maistru! lu chiamau:
Ma Gesù Cristu nun cci arrispunniu [1].
Cu l'occhi 'n terra nun lu riguardau;
Era dannatu di quannu nasciu:
Vasannu ca lu fici s'arrassau,
'Mmanu lu detti a ddu populu riu.
Lu Juda-Marcu lu primu arrivau
Dicennu a chiddi Abbrè' [2]: — Tutti, affirrati:

[1] Tutta l'ottava modifica la narrazione del vangelo sull'incontro di Giuda con Gesù; e questo verso esprime in modo stupendo il terribile rimprovero al traditore.

[2] *Abbrè'*, Ebrei.

Digitized by Google

Cu' âmu jutu circannu s'attruvau,
Già l'aviti 'mputiri, e chi adurati? — [1]
Tannu tri boti la terra trimau,
Li celi tutti sunnu cunturbati:
Giuvanni ciancennu a Maria arrivau:
— Pigghiaru a Sò divina Maistati! —
Pensa la pietati ca facía
Quannu Giuvanni nni Maria arrivau!
Arrivannu cci dissi: — Matri mia,
Lu vostru Santu Figghiu hannu pigghiatu [2]. —
Tutta attassata rispusi Maria:
— A stu puntu la mamma l'ha addivatu!
Unn'è, Giuvanni? — 'Mmenzu la Judia
Lu portanu e lu vonnu cunnannatu. —
C' un cori duru, 'ngratu, scanuscenti
Purtaru a Gesù Cristu 'n casa d'Anna:
Anna cci dissi: — Chist' omu è 'nnuccenti;
A tortu 'un si pò fari la cunnanna:
Qual'è la causa? I' 'un cci trovu nenti,
Purtatilu unni vuliti, a autra banna;
Li guai li patisci attortamenti:
È dannu pri chi mortu l'addimanna! [3]

[1] *Chi cci aduri?* suol dirsi a chi rimane indeciso in una faccenda o a chi guardi inutilmente una cosa.

[2] Non è in nessun vangelo questa notizia, che del resto trovasi anche nel *Crocifisso di Resuttano*. Tanto i veri però quanto gli apocrifi (e questi più che quelli) concordano nell'affermare il grandissimo amore di Giovanni per Gesù e Maria e viceversa.

[3] Nell'*Evangile de Nicodème* così parla Pilato non già Anna, il quale non era tanto tenero per G. Cristo.

E cu 'na vogghia trânna si slanciau
Lu Juda-Marcu [1] a lu Signuri Diu;
Di rabbia 'na guanciata cci tirau
Ca 'n terra menza facci cci scinniu [2]:
E San Petru piriculu 'un guardau,
Tagghia 'n' oricchia a ddu cani Judiu:
Gesù Cristu di 'n terra la pigghiau,
Unn'era la firita la junciu.

Si nni jiu la berba, e jiu nni Caifassu,
Lu Juda-Marcu [3] la chiurma la smossi,
Dicennu a chiddi Abbrè': Tutti affirrati:
Talè comu talíanu sti corsi [4]!
Ora cci hannu ad essiri autri spassi:
Nun ti curari s' ha' li carni smossi,
E deja [5] prestu allungamu li passi!
Manc' unu a pietati si cummossi.

[1] Qui Giuda-Marco non è quel Malco di cui parla S. Giovanni, C. XVIII, ma quel *Marcu dispiratu*, che secondo la tradizione popolare siciliana è condannato a girar sempre senza fermarsi mai. Dico siciliana la tradizione perchè simile condanna fuori Sicilia riferiscesi a quel Giudeo che quando G. Cristo appesantito dalla croce che portava in ispalla gli domandò un po di riposo, negoglielo dicendo come nel canto francese *Le Juif errant*:

Ote-toi criminel,
De devant ma maison;
Avance et marche donc,
Car tu me fais affront.

[2] Con una guanciata gli gettò mezza faccia per terra.

[3] Giuda-Marco torna ad esser Giuda Iscariote.

[4] A quest' addiettivo *corsi* aggiungasi il sost. *cani* sottinteso: qualificazione data in Sicilia a persone crudeli, per lo più di Giustizia.

[5] *Deja*, lo stesso che *vaja*, via, su via!

Digitized by Google

Manc'unu si cummossi a pietati,
Tiranu pr' 'i capiddi a la canina,
Essennu tutti di 'na vuluntati.
— Trascinátulu! chi ha ca nun camina?
Gridanu a Gerusalemmi pri li strati:
— L'âmu truvatu cu' misi ruvina!
Spiavanu: — Unn' è ca lu purtati? —
— Nni Caifassu quantu lu 'samína [1]. —
Caifassu a Gesù Cristu l'assurbiu [2]:
Cu li manu ligati 'nginucchiatu,
Chi mácula vo' aviri 'u giustu Diu?
D'essiri nettu e puru di piccatu!
Po' quannu a lu barcuni cumpariu,
Cci dissi: — A st' omu l'aju 'ntrinsicatu [3],
'Ccussì truvati 'n forma [4] vi dicu iu,
Murennu st' omu lu munnu è sarvatu. —
C' un cori affisu a Gesuzzu si trâru [5],
E 'n casa di Pilatu fu purtatu,
Arrivannu ca ficiru gridaru;
Pilatu cci affaccià', l' hannu chiamatu,
Dissiru: — Olà! — e Gesuzzu cci ammustraru:
— Avemu st' omu di curtu purtatu. —
Iddu cci spia, si lu cunnannau:
— Gnurnò, sarà pri vui giustiziatu. —

[1] *'Samina*, esamina.
[2] *Assurbiu*, assolvette.
[3] *'Ntrinsicari*, qui esaminar profondamente, scrutare.
[4] *'N forma*, siccome, quale.
[5] *Trâru*, contr. di *tiraru*, tirarono; come *trânnu*, di *tirannu*.

E Pilatu ad Erodi lu mannau;
Chiddu, ch' era lu tuttu, accunsintia,
E macari a lu sò figghiu ammazzau
Pr' 'a mala vuluntati ca cci avia [1].
Arrivannu, a Gesuzzu lu spugghiau
Cu 'na grann' ira e granni radumia [2];
Cu 'na vesta di russu l' ammustrau,
Po' lù detti 'mputiri a la Judia.
Cci dissi: — Ora attinniti a caminari
Ccu ssa vesta di Re ca [3] è cunnannatu,
E si di 'n' autra vesta vi cumpari,
Pari di nova forma giudicatu.
Arrivannu ca fa, l' âti acchianari
Avanti 'u tribunali di Pilatu:
E si Pilatu 'un lu vo' cunnannari,
Di l' officiu sò sarà livatu. —
Misiru a caminari arrabbiatu
Petru davanti di la cumpagnia:
Cci 'nfrunta 'na dunzella di Pilatu,
Cci dissi: — Susu parranu pri tia. —
Pilatu ca lu 'ntisi [4] l' ha chiamatu:
— Veni ccà, vecchiu di la Canania:
Canusci st'omu ? — Gnurnò. — L' ha nigatu!
Tannu dissi ca a Diu 'un lu canuscia!

[1] Questo accenno è nuovo affatto.
[2] *Radumia*, rabbia, ira, livore.
[3] Questa parola nelle bocche de' cantatori si muta in *rai ca (raggi; ca riemp.)*, *Rai ca*, *raica*, rossa.
[4] Che udì questo.

Tannu tri boti lu gaddu cantau,
E Petru di l'erruri si pintiu:
Pirdunu a Gesù Cristu addimannau:
— Pirdunatimi vui Signuri Diu. —
Allura di l'offisa s'amminnau [1]
'Vanti la misericordia di Diu:
Giuda, ch'era 'stinatu, si dannau,
A li profunni abbissi si nni jiu!
'Mpalazzu l'acchianaru di Pilatu,
Ligatu forti pri nun cci scappari,
Stetti cinc'uri e menza 'nginucchiatu,
E Pilatu lu misi a 'saminari:
E la sò spusa si l'avia sunnatu,
Cci dissi: — A st'omu nun l'ha' a cunnannari,
Ca è lu Re di la gloria calatu;
Sta', avverti chi fa', nun ti dannari.—
Si misiru a gridari a vuci forti:
— Siddu Pilatu st'omu nun cunnanna
Dicemu tutti darreri li porti:
Erodi di li Stati nni lu manna. —
Pilatu 'u 'ntisi, e lu ligà' ben forti
A la culonna cu vogghia tiranna.
— Avemu a st'omu cunnannari a morti,
È sangu ca nun n'avi a nudda banna. —
E di dda stissa banna 'un jeru arrassu,
'Nta lu palazzu di Pilatu stissu:
Lu cori avianu cchiù duru d'un sassu,
Dicennu tutti: — Flagillamu a chissu! —

[1] * *Amminnàrisi*, in Pal. *amm.nnirisi*, emendarsi.

Di la morti di Diu tinianu spassu,
Era di tutti cadutu 'n cummissu:
Nissunu si muvia di lu sò passu,
Gridannu: — Lu vulemu Crucifissu! —
— Chistu è!.., *Ecce Omo!* peju lu vuliti,
Ca l'ossa di li carni su' cascati?
Nun avi aspettu d'omu, e lu viditi. —
Manc'unu si smuvia a pietati!
— Faciti la cunnanna, vu' faciti,
Quantu prestu 'mputiri nni lu dati:
Si a la cunnanna nun accunsintiti,
Erodi vi nni manna di li Stati! —
Nun cura la cuscenza e lu sapiri
Pr' 'un cadiri 'n disgrazia Pilatu:
E pri dari ad Erodi ssu piaciri
Nun si curava si muria dannatu [1]:
Dipò' lu detti a l'Abbrei 'mputiri;
Si nni lava li manu, e cci l'ha datu;
La berba accuminciaru tutti a diri:
— La cruci è pronta; a morti è cunnannatu! —
Gesù era attaccatu e caminava,
A lu munti Calvariu si nni jia;

[1] Quantunque gli Evangelisti veri e non veri mettano in rilievo le fatiche durate da Pilato, il quale al dir di S. Agostino *institit et quantum potuit* per salvar G. Cristo, pure la credenza popolare è che egli si sia dannato; credenza accennata in questo verso e consacrata nella *Cura sanitatis Tiberii Caesaris Augusti et damnatio Pilati*, edita dal Foggini nelle *Exercitationes historico-criticae de romano De Petri itinere.* Florentiae, 1764.

Pisanti era la cruci chi purtava,
Tuttu lu munnu 'n coddu lu tinia:
E 'gnadunu di chiddi ca cci trâva,
A cu' lu megghiu corpu cci facia:
Chi rivuttuna...![1] La cruci gravava!
Ogni du' passi tri boti cadia!
Si partiu Maria la scunsulata,
Giuvanni, Nicodemu cu Mattia:
Eranu misi 'mmenzu di dda strata;
Unni l'Eternu Diu passari avia;
Passa l'Eternu Diu 'mmenzu dd'armata,
La Santa Matri vidri lu vulia:
Era di sangu la facci allagata,
Era sò Figghiu e nun lu canuscia![2]
— Ti cianciu, caru Figghiu 'bbudienti,
A stu puntu la manna t'addivau?
Si' 'mmenzu di l'Abbrei scanuscenti! —
Maria quannu lu 'ntisi assimpicau.
La Vrônica si parti amrùsamenti,
Cu lu velu la facci cci stujau:
Lu santissimu visu risbrannenti
La riforma a lu velu cci lassau[3].
Gesuzzu lu purtaru a lu Carvariu,
Unn'eranu ddi cani d'avirseriu:

[1] *Rivuttuni*, caduta, scossa, rivoltone.

[2] Chi non sente straziarsi l'anima con siffatta poesia?

[3] Gli Evangeli non fanno motto della Veronica, la quale invece è ricordata ne' libri apocrifi, e segnatamente nell'antica narrazione: *Cura sanitatis Tiberii*, ecc.

Lu misiru a la cruci senza sbariu [1],
Pri iddu nun cci fu nuddu rifrigeriu.
Tutti curreru contra l'avvirsariu
Ca cc'era dda lu 'ngiustu e malu 'mperiu:
Ma di muriri Diu fu nicissariu
Pri purtarini tutti a lu sò 'mperiu.
Cu disideriu e bona vuluntati
S'abbrazza a chidda cruci signurali,
Unni pusaru ddi carni sacrati:
Lu vosiru a sò vista fraggillari.
Trâvanu comu cani arrabbiati
Pr' 'i pedi, pri li manu pri agghicari.
Cci hannu appizzatu tri chiova spuntati
Pri dari cchiù duluri a lu passari.
Pri dari peni a vu' Patri amurusu
Lu Cecu 'na lanciata v' ha tiratu;
Vi detti un corpu tantu piatusu,
V' ha apertu lu Santissimu Custatu!
'Na stizza di lu sangu prizïusu
Cc' jiu 'ntra l'occhi, e la vista cci ha datu.
Vitti lu munnu tuttu luminusu,
Si pintiu: e cci detti 'u regnu biatu [2].
Lu cori cci niscia: l'addimannau,
Dissi: *Siziu!* a sesta l'âtu Diu:

[1] *Sbariu*, divario, sbaglio.

[2] È chiaro che questo così detto cieco sia quel Longino che aprì il fianco a G. C. Nel *Crocifisso di Resuttano*:

Lu Cecu cci tirà' cu 'na lanzina.

Cci dèttru oppiu [1] e acitu, e lu pigghiau:
Si lu pigghiau pri l'amuri miu!
'Mpintu a li labbra l'oppiu cci ristau,
L'acitu pr' arrifriscu cci sirviu:
Tuttu di vina 'n vina lu tagghiau,
Fu turmintatu fina ca muriu.
Si partiu Maria la scunsulata
Quann'era 'n fini e pocu ciatu avia:
— Binidicitimi, Mammuzza amata,
Moru e vi lassu a Giuvanni pri mia.
Maria a la cruci si tinia 'bbrazzata,
Unni lu sangu lavini facia.
L'occhi a la cruci, sicca e spavintata [2]
E vitti a lu sò Figghiu ca finía.
Maria a la cruci facía gran lamenti:
— Ti tinisti a mè Figghiu! cci dicia,
Ca i' lu fici e tu lu teni a menti
Di 'n'autra matri tu si' 'na Maria.
Vurria la parti di li to' turmenti,
Quannu 'un viju a mè Figghiu, viju a tia;
Sarannu aguali è to' li finimenti:
Gesuzzu mortu e divisu di mia! —
Lu scisiru d' 'a cruci e l'hannu datu
'Mbrazza a la scunsulata di Maria,
Maria lu fici comu un figghiu amatu:
— Cunfortu di la mamma, armuzza mia!

[1] Il solo caso in cui al fiele ricordato da tutti gli scrittori sia sostituito l'oppio.

[2] Questi due aggettivi si riferiscono alla dolente Maria.

Figghiu di gloria, stinnardu aduratu,
Quannu la mamma 'mbrazza ti tinía,
Ora ti viju di sangu allagatu,
Mortu senza favuri a la strania! —
Maria di lu Calvariu si partiu,
Giuvanni e Nicodeu l'accumpagnau,
E a li monumenta si junciu
Pri sepilliri ddu corpu sacratu.
Lu corpu di Gesù si sipilliu,
L'affritta di Maria sula arristau:
La pupidda di l'occhi la pirdiu,
Pri cumpagnu Giuvanni cci arristau.
— Stari nun pozzu senza lu tò ajutu,
Comu mi lassi, Figghiu duci amatu?
E mannamillu tu qualchi salutu,
Lu munimentu sia raccumannatu. —
Allura 'u monumentu s' ha affrutu,
La sipurtura s'aprì e 'un s' ha truvatu,
Ca 'n forma d'omu a la cruci ha murutu,
E comu veru Di' ha risuscitatu.
Lodamu a Diu Cristu onnipotenti,
Ca iddu si purtà' li Patri Santi:
Angili e Santi filici e cuntenti,
Ca fannu festa cu giubili e canti.
Aduramu ddu specchiu risbrannenti;
Godinu 'm Paradisu triunfanti:
E lu Cifaru filici e cuntenti
Discacciatu di Di' 'ntra peni tanti!
Cristu pr' amari a nu' la viti sfici,
Pri dari all'omu paradisu e paci:

Diu nni manteni, Diu nni binidici,
Pri tutti li so' regni nni cumpiaci:
Ora accustamu, facémunni amici
'Vanti l' Eternu Di' patri di paci!
Vô' sapiri sti *parti* cu' li fici?
Fu lu pueta Deca Niculaci [1].

Resuttano.

[1] Intorno al Nicolaci e al vero autore della leggenda ecco un fatto curioso comunicatomi dall' Accurso: « Fu, dice la leggendaria ed antichissima tradizione popolare, Deca Niculaci un povero *lavuraturi* (contadino che ara) condannato a morte per non si sa qual delitto. Avendo egli una sorella poetessa, costei comunicò al fratello, in quel pericolo, o per conforto o per l' effetto che poi seguì, il bel canto della passione recentemente composto. Il fratello lo spacciò per suo; e tanto piacque, che gli venne fatta piena grazia della vita e della libertà. Bei tempi quando sì preziose ricompense si davano a' poeti! »

Digitized by Google

CUNTRASTI

O PARTI [1]

CONTRASTI

Monte Erice e Trapani [2]

965 O cari amici, vogghiu chi ascutati
Sti quattru canzuneddi sapuriti:

[1] Un genere di canti da me vagamente accennato nello *Studio critico* è questo de' *Contrasti*, che sono delle lunghe sfide. Persone e cose vi entrano a dialogo, vivo, continuato. Una sottigliezza acuta ed insinuante è quella che più vi traspare: e ne' componimenti che pubblico la si può veder chiara nell'uomo de' *Due Amanti*, nella comare del *Compare e Comare*, nel gatto della *Gatta e il Topo*. In altri è un palleggio poco educato d'ingiurie, che poi finiscono in una buona riconciliazione, con una sentenza, un avvertimento morale. Il loro metro è l'ottava; la prima ottava di qualche canto suol' essere la proposizione dell'autore.

[2] Erice, oggi S. Giuliano, antichissima città le cui origini si perdono nell'oscurità de' tempi, è situata sul monte dello stesso nome (il più alto di Sicilia dopo l'Etna e le Madonie), che alle falde è bagnato dal mare e al vertice è coperto per quasi tutto l'anno da una nube. Fu celebre presso gli antichi pel suo ricchissimo tempio di Venere, cui i Romani de-

Cci sunnu misi in guerra dui citati,
E sunnu junti la fami e la siti.

stinarono diciassette tributi delle città sicule. Ha de' pozzi : celebrata è l' acqua d' una piccola fonte detta la *Peschiera d'Apolline*. Il territorio è fertile, quantunque, in generale, di roccia calcarea conchigliare. Il magistrato di Erice occupava nel Parlamento di Sicilia il XXIX posto.

Trapani, città egualmente antichissima, giace a' piedi del Monte Erice, circondata dal mare, che ne bagna le mura. Il suo porto detto *ericino* è sicurissimo, e ne' suoi giorni migliori vi accorsero in gran numero navi mercantili e galere da guerra di tutta Europa, Asia ed Africa. Per le grandi famiglie che la decoravano di lor dimora fu donata d' immunità e di favori, ascritta alle primarie città dell' Isola, co' medesimi privilegi di esse. Godette Senato, e il V° posto nel Parlamento. Fa ricche pesche di coralli ed ha saline che somministrano sale a buona parte d' Italia e a molti paesi sopratutto del Nord.

Queste sono le città che nel presente canto entrano a singolar contrasto l'una ingiuriando l'altra per decantare la propria ricchezza, nobiltà, abbondanza, ecc. Il Monte è assai più ardito di Trapani : ciò che mostra chiaro esser montese l' autore del canto. Tuttavia in una lezione trapanese che di esso mi è stata favorita dal prof. U. A. Amico, a cui devo la ericina che pubblico, Trapani non rimane dappoco nell' epitetare il vecchio Monte, col quale da ultimo si rappacia ed affeziona. Dalle molte note e varianti si vedrà in che consistano codeste differenze.

Quando nacque il canto? Ecco una dimanda che mi è costata lunghe ricerche scarse di risultati. Molte gare tra il Monte e Trapani, (pel passato poco amici) insorsero in vari tempi; quelle che potrebbero aver relazione col nostro canto sono : 1° una gara degli ultimi del secolo XIV, in cui, al dir degli storici, si addivenne ad uccisioni tali che quello fu chiamato il tempo delle crudeltà; 2° i dissensi per le concessioni di Martino II a' Montesi per l'obbedienza da essi prestatagli durante il governo de' Quattro Vicari; 3° i tumulti cagionati in Erice da un insulto fatto a un Montese, durante una mostra generale, da un uomo d'arme di Trapani; 4° i battibecchi de'sec. XVII e XVIII per la contrastata patria di S. Alberto.

Escludendo il primo fatto perchè anteriore all'invenzione della polvere,

Digitized by Google

Unu è lu Munti cu sua zurritati [1],
L'autru Trapani camula 'i murriti [2];
Hannu datu la causa a l'avvucati,
Vonnu sinu a la morti fari liti.

Monte. Cu mia fa' liti Trapani b.... [3],
Chi t'aju di mia spisa fabbricatu!
Discinni di la mia casa suprana
Lu capu-mastru chi t' ha disignatu.
A tempu eri una affumata [4] tana,
Carricaturi misiru chiamatu;

e l'ultimo perchè nessun accenno ne dà a sospettare, resterebbero il secondo e il terzo, i quali se non furono poterono verisimilmente essere cagione di quistioni finite nel nostro componimento.

Qualunque sieno essi e il giudizio che altri riesca a formarsi del canto, è per me certo: che il *contrasto* è di un tempo in cui Trapani commerciava con tutto il mondo; che questo tempo è compreso nel secolo XVI, in cui dai documenti scritti e stampati risulta essersi rivolta l'attenzione a un condotto d'acqua dal feudo degli Umbari a Trapani; alle saline e al porto di Bonagia ecc. Se è vero che l'ingiuria *mancia carni di cavaddi* data a Trapani nacque nel sec. XVII, è certo che essa troverebbesi in ischiera colle altre del canto se questo fosse posteriore a detta ingiuria. Cfr. *Historia della città del Monte Erice oggi detto Monte S. Giuliano, antichissima città nel Regno di Sicilia* ecc. di Antonio Cordici *ericino* (n. 1586, m. 1666). Ms. Qq D. 48 della Comunale; e un volume ms. posseduto dal prof. Amico su cose riguardanti con particolarità Monte Erice.

[1] * *Zurritati*, s. f., zotichezza.

[2] Molesta per continuo ruzzo.

[3] In Trapani quest'ultimo aggiunto è sostituito da *scarana*, che vale lo stesso.

[4] In Trapani: *fumusa*.

Digitized by Google

Ieu t' aju fattu cità, villa villana,
T' aju cu li mei forzi rinusatu [1].
Trapani. Si m' hai muratu di petri e cantuni [2],
Ben pagatu nni fusti e nn' aju catela;
E tu supra ssa parti, 'un hai ragiuni,
Villa nun sugnu cchiù, portu bannera.
A mia dicisti b. . . . ; zaurruni! [3]
Vicchiazzu, chi 'un ti pôi guardari 'n cera,
Stu muttu lu lassau Re Salamuni:
Talíami soccu sugnu e no soccu era [4].
M. Ti levi di chimera, traritura,
Laria, 'ntramisera [5], sbriugnata!
Comu ti mantinissi di signura,
Va pi lu munnu la tua nnuminata [6].
Rugnusa, 'mpuddrusazza [7], macarura [8],
Chi teni tutta l' aria 'nfittata [9],

[1] * *Rinusatu*, part. di *rinusari*, rifare, ristaurare, innalzare.

[2] In Trapani:

Su' fabbricata di petri e cantuni.

[3] * *Zaurruni*, disutile, inetto.

[4] Guardami zoccu sugnu e no zoccb' era. *Trap.*

[5] In Trapani * *zingara*, * *drammisera*, cioè sporca intrigante, ficcanaso.

[6] La tua fama vola pel mondo.

[7] * *'Mpuddusazzu*, pegg. di *'mpuddusu*, che significa pieno di *'mpuddi* cioè di quelle bolle che nascono per malattia sul corpo umano. Nella parlata della provincia di Trapani la *d* ha una pronunzia più marcata della *d* inglese: fa quasi sentire in sè una *r*.

[8] *Macarura*, poltrona.

[9] *'Nfittata*, appestata.

S' 'un ti lavassi lu mari li mura,
Tuttu lu tempu stassi 'ncuntaggiata.

T. 'Ncuntaggiata [1] sugn' ieu, Munti babbanu,
E lu meu portu di vascelli è chinu;
Tu ti stai autu comu lu vavanu [2],
Appena si' patruni d' un carrinu.
Si su' rugnusa e 'mpuddrusa, mi sanu,
E la mia signuria è d' oru finu.
Quantu va la mè chiazza di lu chianu [3],
Nun ci vai tuttu tu, Munti Ericinu.

M. Su' riccu e chinu e frabbicatu forti,
Chinu d' onistitati e gintilia [4],
E quantu vannu sti me' strati torti,
'Un ci va tutta la tò Signuria.
Tu quannu scura ti chiuri li porti [5],
Li mëi stannu aperti p' ogni via;
Laria, brutta [6] pi sina a la morti,
Sempri nn' ha' a 'viri bisognu di mia.

T. Di tia nun aju bisognu e ti l'approvu [7]:
Su' ricca e china di gran signuria [8];

[1] In Trapani: *armiggiata.*

[2] ' *Vavanu*, uccello.

[3] Potrebb'essere la Piazza del Castello, intesa per antonomasia *Lu Chianu.*

[4] ' *Onistitati*, onestà; ' *gintilia*, gentilezza.

[5] Finchè fu *piazza d'armi*, Trapani chiuse sempre le sue porte.

[6] In Trapani: ' *cajurdunazza*, pegg. di *cajurduna*, che è accr. di *cajorda*, cialtrona. Vuolsi avvertire come nelle varianti di Trapani gli aggettivi contro il Monte rispondano a quelli che il Monte dà a Trapani.

[7] ' *Appruvari*, lo stesso che *pruvari.*

[8] In Trapani: *mircanzia.*

Si ieu mi chiuju, a tia chi ti movu?
Chistu è lu signu ch'aju signuria.
A mia dici b......, tristu chiovu,
Viddranu, asciuca-zotti [1] pi la via!
E tu, misiru Munti, quann' ha' un ovu,
Nun ti lu manci s' 'un anninghi a mia [2].

M. La via è luntana pi jiri a Cammarata [3],
Mi fazzu la salina a Bonagia [4],
E tu supra ssa parti 'un si' anningata [5],
Si nociri ti 'urría ti nuciria.
Veni la stati e ti trovi assitata,
Tannu canusci la mia curtisia;
Ti la vô' addubbari ad acqua salata [6],
Porca cajorda, s' 'un anninghi a mia.

[1] *Zotta*, piccola quantità d'acqua stagnante, guazzatoio, lagume. *V. Mortillaro.*

[2] Tu, o Monte, quand' hai un uovo, non puoi mangiarlo se non ricorri a me (pel sale),

[3] *Cammarata*, Comune della provincia di Girgenti, che ha una miniera di sale; di qui il modo proverbiale: *Purtari sali a Cammarata*, cioè portar tavole a Legnaia, nottole ad Atene, vasi a Samo, acqua al mare.

[4] « Nel lido del feg. Punta, dicono: sarebbe luogo opportuno d'inconfettare il sale, e vi si attenderebbe, se Trapani non ne dasse in troppo grande abbondantia. » CORDICI, *Hist.* citata, *Del Mare*, c. 23, pag. 15.

Bonagia, volgarmente detta *Maremma di Bonagia*, cala vicino Trapani, alle falde dell'Erice, che confina col mare verso ponente, oggi con una tonnara e una torre di guardia abbandonate. La descrisse Omero nel libro X dell'*Odissea* all'arrivo che vi fece Ulisse, e Virgilio nel V. dell' *Eneide*, v. 286-288.

[5] In Trapani:

Trapani, pri sta cosa 'un si' anningatu

[6] In Trapani:

E tannu pari la mè prufizia;
Ti vô' abbuttari ad acquazza salata.

T. 'N quantu a mia, nenti sa' cu lu tò diri,
Nè m'appauru di lu tò parlari;
Pi sali a Cammarata 'un ci pô' jiri,
E mancu a Bonagia salina fari.
Ieu a pocu tempu [1] mi farò viniri
L'acqua frisca di l'Ummari [2] bedda assai;
Sallu di certu e l'hai di sapiri [3]
Ch'ieu di tia Munti mi nni dispisai.

M. Tu nenti nenti sai cu lu tò dittu;
Trapani faccia cu lu sò 'ntillettu;
Dimmi, di quali via tí pari drittu
Purtari un caddrusatu [4] accussì nettu? [5]
Cu mia ti fai la ricca, mussu-affrittu [6],
Ti campi cu li luti ch'ieu ti jettu;
Si staju un'ura a 'un ti calari vittu
Nni patì lu tò populu suspettu [7].

T. Suspetti sunnu li toi spassi e ghiunti [8],
Supra sta cosa [9] nni veni pirdenti;

[1] Una variante: *cu brevi tempu....*
[2] *Ummari*, feudo nel territorio di Trapani.
[3] Sai chi ti dicu ed hai di sapiri. *Trap.*
[4] *Caddrusatu*, lo stesso che *catusatu*, doccionato.
[5] L'acqua di Bonagia.
[6] *Mussu-affrittu*, muso afflitto, dicesi di chi fa il pietoso.
[7] In Trapani:

Ti manteni cu 'i scorci chi ti jettu:
Poi veni ccà nni m'a a circari vittu
Ed eu cu li me' 'mpieghi t'arricettu.

[8] Aju lettu ca tu hai spassi e giunti. *Trap*
[9] In Trapani: *cu mia fa' liti....*

Trapani l'oru l'avi a junti a junti,
E tu annigghiatu, misiru e pizzenti [1].
A diri sti paroli 'un ti nn' affrunti
Chi m' hai campatu cu li to' alimenti!
Li megghiu morsa [2] toi, misiru Munti,
Su' l'arristati mei pisci fitenti.

M. Comu nenti ti mittu una carazza [3],
Chi vai dicennu ch' ha' tanta ricchizza.

T. Ieu a milli piscaturi dugnu chiazza,
Tutti su' di cimeddra e no di rizza [4];
Li sáari e li muletti a la mè chiazza [5]
Su' vivi e frischi ch'esti [6] una biddizza.

M. E tu, Trapani porca abbramatazza [7],
Ti campi a luti [8] di la mè munnizza.

[1] Tegnu oru e munita junti junti
E tu affritta muntagna 'un teni nenti. *Trap.*

[2] * *Morsu*, o, come dice la variante di Trapani, *vuccuni*, boccone.

[3] 'Nzulenti, pirchì 'un ti mitti una carazza!

[4] Io do piazza (da vivere) a molti pescatori; e tutti non di ricci (cioè miserabili) ma di canna, che guadagnano bene.

[5] * *Sagaru*, met. di *saracu*, pesce del genere dello sparo, *sparus sargus* di Linn., sarago, sargo. *Mulettu*, *mugil cephalus* di Linn., cefalo, maggine.

[6] *Esti* invece di *è*; corre anche, e più che altrove, in Trapani. I Palermitani, che a furia di *qui pro quo* sogliono farsi lecito dar la berlina agli altri provinciali di Sicilia, quando vedono qualche donna trapanese del minuto popolo le dicono: *Cu' esti cchiù granni*, o *beddu*, o *russu* ecc. *di lu vostru paisi?* Frase innocentissima, dalla quale ne risulta un'altra oscena riunendo lo voci *esti cchiù*.

[7] * *Abbramatazzu*, pegg. di *abbramatu*, affamatu, avido.

[8] In Trapani: *campi a la luta.* * *Luta*, s. f. lo stesso che *lutu*, loto.

T. Cu ss' autizza chi hai mi veni sfaddru [1],
Misiru Munti cu lu piricuddru;
Trapani è l' oru e tu si' lu mitaddru,
E cu ssa tò ricchizza mi si' nuddru [2].
Ieu tegnu tanti varchi di curaddru,
E tu misiru Munti 'un hai a nuddru;
A la mè chiazza, tra 'u cchiù nicu caddru,
Cc' è pisci ch' 'un hai tu petri tra 'u Bruddru [3].

M. S' arrozzulu un pezzu di sti petri vivi
Ti fazzu jiri a li profunni cavi;
Ieu tegnu omini Saracini a primi [4],
Cci nni vonnu varchi saitteri e navi.
Ad autu sunnu l' amurusi cimi,
A mari stannu li vascelli e navi;
Quannu stu vecchiu Munti chiuri nivi
Fa un tisoru 'i munita senza chiavi [5].

T. Quantu navi e vascelli cci su' a mari
Tutti su' a lu mè Portu a dari funnu;

[1] E la ricchizza tua ti vali sfaddru. *Trap.*

[2] E la munita tua nun teni nuddu. *Trap.*

[3] *Bruddru* , feudo pieno di pietre. Più innanzi *caddru, catu,* secchia *nuddru, nuddu,* nessuno; *curaddru, curaddu,* corallo; *mitaddru, mitaddu,* metallo; *piricuddru, piricuddu,* picciuolo; ' *sfaddru,* ' *sfaddu,* ' *sfallu,* in fallo, a vuoto.

[4] Il Monte Erice lodasi di sua antichità ricordando i Saraceni. Una variante di questo e del verso seguente :

Unni omini cc' è di libirtà privi.
Di ssu curaddu saitti cu' nn'avi.

[5] La neve cade e si raccoglie in abbondanza sull'Erice. *Chiuri,* chiudi.

Cu' carrica e cu' veni a scarricari
E ieu cu milli 'mpeghi cci arrispunnu;
La Germania mi vosi pi cummari,
Ch' è lu cchiù riccu statu di lu munnu [1];
E tu, misiru Munti, mancu pari
Sutta ssa negghia si si' longu o tunnu [2].

M. Sunnu minsogni toi chissi chi dici
Senza nissuna umbra di viritati;
Mai criju la Germania filici
Accalárisi a tanta puvirtati [3].
Iea cu me' spisi ssu portu ti fici,
D'oru e damaschi sti rocchi anniati;
Ora chi hai tanti vascelli p' amici,
Porca, pirchì cci tiri a cannunati?

T. Foru jorna passati chi sparai
Ad un vascellu [4] chi nun canuscia;

[1] Variante trapanese de' versi 4. 6:

> Ed ieu cu milli Imperi cci arrispunnu.
> L'Armenia mi vosi pri cummari,
> Chidda ch'è la filici di lu munnu.

È da osservarsi che Trapani qui assuma da se stesso il genere feminile chiamandosi *comare*, cosa rara in questi casi.

[2] Alludesi alle nuvole che di continuo nascondono il vertice di Monte S. Giuliano.

[3] Più efficacemente in Trapani:

> Nuddu peri cci nn' è di viritati.
> Iu criu chi l' Armenia è filici:
> Comu s' accala a tanta puvirtati?

[4] In Trapani: *ad una varca.*

Subitu la 'mmasciata cci mannai,
Ed era caravedda di Turchia [1].
O turdu Munti, quantu cosi sai,
Chi vai dicennu chi fai forti a mia!
Cu ssa ricchizza e furtizza [2] chi hai,
Pirchì 'un ti fai un portu a Bonagia?

M. La farria cchiù di sporca e di viddrana
Si mi facissi un portu a Bonagia;
E si mi vôta Grecu e Tramuntana,
Dimmi: quali vascellu cci staria?
E s' 'unn' abborda pi la Miliana
Quali fôra l' onuri ch' aviria?
Chi mi cunsigghi, porca r.....!
Si' foddri e pazza, e fai 'nfuddriri a mia!

T. Su' di bona jnía [3]: cosa chi pari,
Su' abitata di Principi e Baruni;
Binchì la r...... sacciu fari
Sugnu megghiu di tia, mancia-carvuni [4];
O turdu Munti chi nun sai parlari,
Vecchiu, chi mancu senti la ragiuni [5]:

[1] Cridennumi essiri *villa* di Turchia. *Trap.*

[2] In Trapani: *olizza*, altezza.

[3] *Inia*, genía.

[4] *Mangia-carbone* è detto il Monte perchè pel freddo i suoi abitanti stanno al fuoco. In Trapani: *mancia-carduni*, pei luoghi alpestri e montagnosi dell' Erice.

[5] Pi téniri dinari a munzidduni. *Trap.*

Digitized by Google

Tu comu Cunturrana ha' a 'ddivintari [1]
O vicchiazzu, cinaru e buz....! [2]
M. Cosa di sirvituri e puzzulenti,
E pi signali porti un cornu 'n frunti [3]
Maára, vorvichi vivi li to' genti,
A tutti 'i virità accurzi li punti,
E li paroli mei prestu li senti,
Su' 'n tribunali li to' listi junti;
Si mittu a diri li to' mancamenti,
Ti fazzu diri: 'Un cchiù, fratuzzu Munti!
T. Nun cchiù, fratuzzu, nun mi maltrattari;
Pirchì m' hai fattu mettiri in pinzeri;
E tu m' ha' chinu di robi e dinari,
Nui semu tutti dui d' un quarteri.
Trapani senza 'u Munti nun pò stari,
Ed amici siamu vulinteri;
Lu mastru morsi, 'un pottimu accabbari [4],
Siamu amici com' eramu arreri.

Monte S. Giuliano.

[1] *Conterrana,* credesi quella rupe circa il promontorio di S. Vito, squarciata dal resto della montagna, a mezzo il lido. Afferma G. Adria essere stata quivi un tempo la città, che il volgo dice ruinata da un tremuoto e assorbita dal mare. V. Amico, *Diz. top. della Sicilia, trad. dal latino ed annotato* da G. Di Marzo, vol. 1; Palermo, Morvillo 1855.

[2] ° *Cinaru,* lo stesso che ° *birdacaru,* vuotator di cessi neri, da ° *cina,* cloaca. In Trapani: *'Nnimicu, usuraju,* ecc.

[3] Lo stemma di Trapani consiste in cinque torri poggianti sul mare e su gemino arco e sormontate da una falce.

[4] *Accabbari,* finire.

La Bella e la Brutta

966 Sintiti stu *cuntrastu*, boni aggenti,
Di dui picciotti ca eranu ziti;
Una era bedda ma vera scuntenti,
L'autra sfazzunatedda si vuliti [1];
Ma pi robba, ricchizzi e pi dinari
Eranu tutti dui simili e pari.
La *Bedda* dissi: Lu fazzu allianari
A lu mè zitu quannu 'a mè casa veni,
Ca si pi sorti 'un avi di manciari
Mi talìa e cci passanu li peni;
Ma quannu viri a tia [2], lu fa' spirdari
Cu ssa facciazza chi níura teni;
E quannu ti talìa 'nta ssa cera,
Dici 'ntra d'iddu: « Mi mettu 'n galera! » [3]
La *Laria* [4] dissi: Sugnu 'ntramisera,
Cóliri 'un cci nni dugnu a lu mè zitu;
Aju 'na bedda ricca parintela,
E lu fazzu jiri beddu pulitu;
Ma lu tò zitu, 'i tia chi cosa spera?
Cutugna comu ova di cannitu [5].

[1] L'una era bella ma un po' disutile, l'altra un po' bruttina.

[2] Parla alla brutta.

[3] Se il tuo amante ti riguarda, ha argomento di dir tra sè: prendendo questa bruttaccia, mi metto in galera.

[4] *La laria, o laida*, la brutta.

[5] Cotogne grosse come radici di canneti: cioè fortissimi dispiaceri. Vedi sulla voce *cutugnu* la nota 1 di pag. 59, vol. I.

E sta palora 'n testa ti la 'ngastu:
'N lu fa' passari di Porta di Crastu [1].
La *Bedda* dissi: Si aju cuntrastu
Cu lu mè zitu doppu maritatu,
Sacci di certu ca lu 'mpastu e spastu [2],
E mai sarroggiu io vastuniata;
Ma s'.'u tò zitu fussi tuttu castu,
Sacci di certu ca nun si' vasata;
Anzi grirann tutti: forti ad idda,
'Nta ssu culazzu grossu di maidda!
La *Laria* dissi: Sugnu picciridda,
E cu lu tempu mi vaju affazzunannu,
Binchì [3] ch' 'un sugnu tanta bianculidda
Ma l'occhi sunnu níuri e mi stannu;
Ma tuni chi ti criri, miatidda? [4]
D'essiri bedda, lévati ssu 'ngannu;
Li bianchi tutti grevii li truvati,
Li níuri sapuriti e 'nzuccarati.

[1] In questo verso è un motto furbesco palermitano, che abbisogna di essere spiegato. È in Palermo, verso occidente, una porta sormontata da un arco, fatta fare dal Vicerè De Castro. Per essa entrano e si marcano gli agnellini, i capretti, i becchi, che devono vendersi pel consumo della città. Per analogia del fatto e del nome della porta, dei mariti molto compiacenti colle mogli, dei becchi cui si suppongono delle lunghe corna, si suol dire: *Chistu 'un cci pò passari di Porta di Crastu*; oppure: *Si chistu passa di Porta di Crastu, li corna cci 'mpincinu*. Or la Brutta del nostro canto dice lo stesso del futuro marito della Bella, alla quale dà perciò dell'infedele.

[2] Lo maneggio a tutto mio piacere, ne fo quel che voglio.

[3] *Binchì*, qui: è vero.

[4] *Tuni*, paragoge di *tu*; *miatidda*, dim. di *miata*, beata, ironicamente: *semplicetta*.

Viri la nivi comu sta ghittata
Ch' ognunu cu li peri la scafazza
E si viri di tutti disprizzata;
Ma la cannedda no, ca 'nta 'na tazza
D' oru e d' argentu sempri stà sarvata;
Níura la cirasa ch' è caddusa,
Va' sentila 'bbanniari, schifiusa! [1]
La *Bedda* dissi: Senti sta tignusa,
Sta lagnusazza cu li manu moddi! [2]
'N ti nui vô' jiri, laria murbusa [3],
Ca si t' afferru, certu 'un ti lu scordi;
'Un ti nni väi, läria vavusa! [4]
Va' tratta cu li pari toi cajordi;
Ca si veni lu zitu Suca-amaru [5]
Niuru ti farrà lu tò panaru [6].
E 'nta stu stanti arrivaru li ziti:
— Chisti 'un fannu pi nui: su' troppu arditi. —
Tal'è comu arristaru sbrïugnati,
Ch' 'un fôru schetti e mancu maritati.

Palermo.

[1] Una serie di proverbî confermano questo gusto pel bianco e pel nero. Qui ve ne hanno alcuni.
[2] Questa infingardona che non sa alzar le mani.
[3] *Murbusa,* mocciosa.
[4] *Vavusa,* piena di bava.
[5] Per disprezzo così chiama il promesso della brutta.
[6] *Panaru,* s. m., paniere, qui detto del *sedere.*

La Comare e il Compare [1]

967 Accorda la chitarra, sunaturi,
Ora la lingua mia lassa parrari,
Diri vuogghiu du' parti di canzuni.
Compare. Addiu billizzi! *Comare.* Bongiornu, Cumpari.
Chi bellu tempu vèniri a sta via!
Quasi cu centu mannatu a chiamari,
Finu a la casa di Vossignuria! [2]
Ora vi cuntu di nostra cummari [3],
Ch'ha pigghiatu 'na gravi malatia.
Susu acchianati, vi vogghiu parrari,
Io vi la cuntu la gran pena mia...

[1] Questo ed altri canti sul medesimo argomento, tra' quali i *Compari del Comiso* della raccolta del Vigo, dimostrano lo scrupolo onde si guarda in Sicilia il comparatico, che dal suo protettore e vindice è chiamato *S. Giovanni.* I legami più stretti di parentela cedono di fronte al comparatico, di cui tra' proverbi stessi pochi soli osceni osano guardar con indifferenza la santità.

È da osservare intanto come *la Cummari e lu Cumpari* rappresenti il rovescio della medaglia de' *Due Amanti* e delle *Multi Vuci* (Raccolta Vigo), ne' quali è l'uomo che tenta sedurre la donna mentre qui è la donna che tenta sedurre l'uomo. V' ha però questa differenza, che l'ardore col quale s'esprime la donna ha poco di comune colle maniere insinuanti si ma velate e gentili dell' uomo ne' due canti citati. — Nel presente componimento raccolto dal sig. Giuffrè manca qualche cosa.

[2] Non si dimentichi il *vossignoria* del canto 910 dato per *vossia* ad umile persona. Qui la comare dice al compare: Vi ho mandato a chiamar fino a casa per ben cento volte.

[3] La comare racconta i suoi malanni, parlando di sè in terza persona.

Comp. Di ccà nun aju nè strata, nè bia,
Stramanu [1] a mia mi veni lu passari;
Vinni ccà 'n susu fina nni mè zia,
P' aviri 'na cusella di dinari.
'Na vota mi truvaiu a Pitralia,
Di ddà v' aju mannatu a salutari;
Ma nun ha statu mancanza la mia
Rispittari a lu spissu mè cummari [2].

Com. Ahi! mi sientu lu spiritu mancari,
Comu nun puozzu suppurtari cchiui!
Apposta m' aju fattu battizzari [3];
P' aviri l' amicizia cu bui.
Du' paruleddi v'aju a cunfidari,
Ora ca semu di mïa e di vui [4].
Io vuogghiu ca m'aviti a cuntintari,
Ora 'na vota sula e nenti cchiui.

Comp. Cummari, chi sparrati? siti vui?
O puru aviti li senzii vutati!
Chistu parrari nun cummeni a bui,
Menu nn' 'i pari vuostri lu truvati;
Ma io, cummari, nun dicu pi bui,
Cridu lu veru ca vu' mi jucati.
'Ngannari San Giuvanni 'un è di nui,
Massima di cummari battizzati [5].

[1] *Stramanu*, fuori mano

[2] Non è stata mia mancanza (se non ho potuto) allo spesso (venir a) salutare (voi o) mia comare.

[3] La madre suol dire de' padrini de' figli: *A mia mi battizzò tali e tali* cioè: mio figlio fu battezzato dalla tal persona.

[4] Or che siamo tra me e voi.

[5] Il comparatico vero e sacro è quello di battesimo.

Com. Sapiti pocu, e campati 'ngannatu,
Qual'è la cunfidenza cu l'anuri;
Qual'è l'anuri e cu' l'ha praticatu,
Unni cc'è cunfidenza nun cc'è anuri.
Sulamenti cu bui m'aju spiegatu,
Io vuogghiu cuntintatu stu mè arduri,
San Giuvanni di ccà eni arrassatu,
A Marta s'arritrova protetturi [1].

Comp. Oh tirribili causa, oh tirruri!
Cridu ca v'ha tentatu Maumettu.
Vi cuntintati perdiri l'anuri,
O puru l'arma vili di lu pettu?
Io nun cunsientu a un simili erruri
Mancu si fôra misu o Lazzarettu [2];
San Giuvanni eni a Marta protetturi,
Cu' 'un lu rispetta è privu di precettu [3].

Com. Oh quantu vota e gira mi faciti,
D'unni vi veni tanta santitati?
Cu l'occhi bassi comu li rimiti
Cu' sa 'nta quali libra studiati.
Si a li me' vogghi vu' nun cunsintiti

[1] Vedi maniere insinuanti di questa comare! L'uomo ricorda come sacro il *San Giovanni*, ed ella con un *qui pro quo* dice che S. Giovanni trovasi protettore di Malta.

[2] Quando questo canto nasceva la fede di Maometto minacciava terribilmente la fede di Cristo; ecco perchè il compare crede sua comare tentata da Maometto invece che dal demonio. Il ricordo del Lazzaretto mostra altresì che fresca era la memoria di una pestilenza. Il canto non è posteriore al secolo XVII.

[3] Cioè privo del precetto pasquale; non merita assoluzione.

Cridu ch' aviti 'i sángura [1] quagghiati.
Io a San Giuvannu l'aju 'nta lu pettu
Mi nni cunfessu io, vu' nun piccati.
Comp. Cummari, cchiù a mia nu 'nsullintati,
Ca io nu 'ngagghiu 'nta li vostri riti.
A mia fermu e custanti mi truvati,
Ma di 'ngannari a mia nun cci criditi.
Si vui a San Giuvanni 'un rispittati,
Quarchi ghiurnata vi nn' adduniriti. . . .
Caltavuturo.

I due Amanti [2]

968 *Uomo.* Tuppi, tuppi. *Donna.* Cu'è ddocu? *U.* Io su' signura,
Vinni a viriri a vui, stilla Diana.

[1] *Sángura*, plur. di *sangu*, sangue.

[2] Argomento di questo canto è un contrasto tra lo amante e l' amata, poeti amendue, nel quale la donna, già forte abbastanza perchè non ceda a' desideri dell' uomo, da ultimo è vinta. Esso ha tanta rassomiglianza colla nota canzone di Ciullo d' Alcamo che entrambi possono dirsi una stessa cosa. Confrontandoli vi si trovano i medesimi personaggi, non solo nelle passioni e ne' pensieri, ma anche, che più è, nelle parole. Coll'affermare che Ciullo d' Alcamo trasse molto dal canto popolare potrebbe dirsi che io non tenga conto dell'arme da fuoco ricordata in questo, ma chi non sa quanti innesti nuovi faccia il popolo su tronchi vecchi? Rimane per altro vero quel che dice L. Vigo, cioè che la tradizione ha conservato per sette secoli e i poeti popolarizzato la Canzone di Ciullo (*Canti pop. siciliani*, pag. 313).

Tradizionali sono presso gli autori e in mezzo al popolo siffatti amorosi contrasti. Una tenzone del trovatore Ciacco dell'Anguillara ha molta affinità col nostro canto. (*Poesie italiane inedite di* 200 *Autori* ecc. *raccolte ed*

Digitized by Google

D. Io nun su' stidda. *U.* Dunca siti luna;
Viviri 'urria a la vostra funtana.

illustr. da F. Trucchi, Prato, 1846, vol, 1°, pag. 69) Maggiore ne ha una *Canzone a strofe alternate d'una ragazza e d'un giovane* che leggesi in una pergamena del 1416 posseduta dal Dottor V. Joppi e stampata da M. Leicht nella terza *Centuria di Canti popolari friulani*, pag. 51, in cui neppur mancano per parte della donna renitente le parole di spregio e di noncuranza crudele che accrescono in modo straordinario il fervore dell' uomo. Nella *Chanson nouvelle sur l'entretien d'un Seigneur et d'une Bergère* raccolta dal Puymaigre in Bousse (paese di Metz), meno il carattere di poeti, rincontransi ne' personaggi gli eguali sentimenti, e le parole de' *Due Amanti* siciliani (*Chants populaires du Pays Messin*, p. 125). In un canto popolare del Sud dell' India è anche un consimile dialogo; la donna però resiste prima alle dolci ed infocate parole dell' uomo, ma finisce poi con abbandonarsi a tutto di lui piacere (V. *Chants populaires du Sud de l'Inde: traduction et notices* par E. Lamairesse, Paris, 1868, pag. 295).

Una lezione dei *Due amanti* corre in un libretto popolare annualmente ristampato, e sempre con nuovi spropositi, col titolo: *Lu Tuppi-tuppi* o *sia l' Amuri pueticu di dui Amanti*. Una ne diede il Vigo di sole 27 ottave, intitolate: *Lu Tuppi-tuppi*, *ossia Cuntrastu di lu vujareddu di li Chiani ccu 'na giuvinetta puitissa*; una di Casteltermini di 33 ottave me ne ha offerto il sig. Gaetano Di Giovanni, che la udì soprannominare: *Li parti di lu 'nnamuratu*; un' altra l'amico mio Biagio Lipari da Mistretta; e un' altra ancora l'Accurso, a cui fu dettata come *Canzuna tra un omu e 'na donna*. L' Accurso colla sua sperimentata diligenza ha dimandato al cantatore l' origine del componimento, e que' glie l' ha data così: « S'imbatte una volta un *Puetu* in due fratelli, che una sorella aveano, rinomata cantatrice, e giovane insieme bella e virtuosissima. Cadde il discorso sul cantare; e tra i vanti che di sè facea colui e le maraviglie che della sorella lor predicavano i due fratelli, sorse vivissima contesa. Vennero alla scommessa, e fu tutta nuova davvero. Che *lu Puetu* avesse ad avere in isposa la bella giovane se col canto ne vincerebbe la virtù, e colei in una serenata gli aprirebbe, essendo sola, ed in agguato i fratelli. Il poeta vinse: ed eccolo glorioso d'una dolce vittoria, che non somiglia guari alle tante

D. Cci la sgarrasti cu la mè pirsuna:
Vattinni, ca cci appizzi peddi e lana;
Ca lu mè cori è cori di liuna,
Di la mè scala nun si scinni e acchiana.

U. Di lana su' vistutu e no di sita,
Donna, vi parru cu la lingua sciota:
Siti daveru galanti e pulita,
Mi vôti e sboti peju di 'na rrota [1];
Speru stasira d' avirivi zita,
'Nsina ch' 'u Suli fà la sò ricota;
A costu d' appizzáricci la vita,
Di st' acqua nn' aju a biviri 'na vota.

D. A la ricota sintirai chi dici,
Tu vai ricennu paroli 'nfallaci;
Sugnu 'na donna galanti e filici
Ca ssu parrari tò nenti mi piaci [2].

che costano lagrime e sangue. Di questa gara dicono i cantatori che *cci nni sunnu li stampi.* »

La lezione che io pubblico è stata raccolta da me in Palermo, a Ponte di mare, sul fiume Oreto; ed essa avvantaggiasi delle preziose varianti che del componimento apprestano le provincie di Palermo, Catania, Messina, Girgenti, Caltanissetta. Risulta di 34 ottave; ma io dubito forte le ultime tre non appartengano ad altra antica leggenda dello stesso genere; al qual dubbio m' induce 1° la ottava XXXI°, ove il poeta dice: *Fazzu la fini*, e conchiude colla sentenza morale; 2° i primi ed ultimi versi delle stesse tre ottave, che fra loro non hanno quel legame di rime che agevola in modo mirabile la recita o la cantilena delle lunghe leggende a canzoni. Se non che il nesso tra queste ultime ottave forse non manca: e il popolo le ritiene come conchiusione de' *Due Amanti*.

[1] Io speru a Diu ca furtuna vôta. *Pal.*
Di buoni sferi e di furtuna rota. *Mistretta.*

[2] Ca di lu tò parrari mi dispiaci. *Pal.*

Statti all'erta si vennu li me' amici,
E li fratuzzi mei forti e tinaci;
Ti fannu stari niuru 'na pici [1]:
Di st' acqua 'un vivirai, vattinni 'mpaci.

U. Paci facemu, signura galanti,
Cchiù bella di lu Suli risblinnenti,
Ca nun cummeni a bui, donna fistanti,
D' essiri accussì 'ngrata e scanuscenti [2].
Ti vegna [3] piatà di li me' chianti,
'Rifriscami di st' acqua tò scurrenti,
Io mi cuntentu móriri d' amanti,
Móriri 'mmrazza toi sugnu cuntenti [4].

D. Cuntenti 'un sarai no di mia, ti ricu:
Porcu viddanu, lévati di ddocu;
Tu mi sbrïogni senz' aviri 'ntricu,
'Mmenzu li pari toi statti a tò locu.
Pò' stari notti e ghiornu a l'allammicu,
Squagghiáriti li carni 'n friddu e 'n focu;

[1] Se tu non levi e vattino — colla maledizione
Li frati mei ti trovano — dentro chissa magione,
Bello mio socio, juroti — perdici la persone. *Ciullo*

Martin-bâton calmera votre ardeur. *Chans. nouv.*

[2] Nella canzone friulana dice il giovane:

No mi stait a chusl crudel
Bielo dumlo (*signora*) dolz chest siùr (*sera*).

[3] In Resuttano: '*Un sintisti* ecc.

[4] Una variante del Vigo:

Pri lu sirviziu tò, moru cuntenti.

Nuddu acidduzzu pizzulia sta ficu [1]
Di st' acqua 'un vivirai nè assai nè pocu [2].

U. Focu di la scuntenti vita mia
È la dimura ca mi rati vui;
Nun m' ammustrati tanta tirannia,
Lassatimi acchianari, e servu a bui.
Grapimi, bedda, ca nun è rrisia [3],
Li peni nni sfüamu 'nta di nui;
Doppu sfüata la mè fantasia,
Io nun ti cercu nè cci acchianu cchiui [4].

D. Sarria megghiu pi vui si vi nni jiti [5],
Darreri la mè porta cchiù nu stati,
Nun vi canusciu, nun sacciu cu' siti,
Mancu cu' vi purtau 'nta sti cuntrati [6];
Va jitivinni, nun facemu liti,
Masinnò mannu a chiamu a li me' frati [7],

[1] Di quel frutto non abbero — conti nè cavalieri. *Ciullo.*

[2] Nella tenzone di Ciacco dell' Anguillara madonna dice allo amante:

Se perir tu dovessi
Per questo cercamento
Non crederia che avessi
Di te innamoramento.

[3] Donna m'apriti, cuntintati a mia. *Res.*

[4] Pri 'na vota vi vogghiu e nenti cchiui. *Pal*

[5] Nella tenzone di Ciacco, madonna dice:

Altrove va . . . .
E cerca altra persona.

[6] Cu' vi cci strascinau 'ntra sti cuntrati? *Var.*

[7] Ca mi scantu si vennu li me' frati. *Var.*

E vi farannu tanti di firiti
Quantu vu' stissu 'un vi lu figurati [1].
U. Parati li scupetti a mè dispettu,
Tutti 'n capu di mia sparati in attu,
Vi smuvirissi un pocu di rrispettu
Virénnumi a la mira misu 'n trattu.
Grapimi, bedda, ca nun è difettu,
Ti paghirò lu dannu ch'aju fattu;
Quantu firiti m'ha' datu a stu pettu
Vogghiu essiri stasira surisfattu.
D. Si' strammu o pazzu o livatu di vinu,
Tu chi mi cunti, pezzu di babbanu! [2]
Va' cancia fantasia, muta caminu,
Di la casuzza mia passa luntanu.
Gaddu spinnatu, lupu sularinu,
Va' sbáttiti la testa 'nta ssu chianu,
Ca s'addimuri sina a lu matinu,
Di li me' frati pruvirai li manu [3].
U. Nun m'alluntanu mai di vui, signura,
Si prima 'un sfogu chista mè chimera;

[1] Una variante, che credo posteriore alla nascita del canto:

Quantu palli di chiummu cc' è a l'armati.

Nella canzone friulana egualmente la donna:

Lasomi stà si Dio egia vut
Tu mi pars masse (*troppo*) insurit, (*insolente*)
Chou estu a chi vignut?
E parce estu tant ardit?

[2] Le medesime minacce fa la pastorella della *Chanson nouvelle* di Bousse.

[3] Se di meve trabagliati — follia lo ti fa fare. *Ciullo.*

Mi vaju dànnu la testa a li mura,
Pi cuntintari a vui mè Luna spera.
Cci curpa vostra mamma e la natura [1],
Ca di li beddi vi fici bannera;
Grapimi bedda senza cchiù dimura,
Cà lu mè cori s'ardi e si dispera [2].

D. Ssa chimera chi hai ad autra parti
Va sfoatilla si nun vôi la morti,
Tu chi ti criri di mia saziarti?
A mala banna tintasti la sorti.
Viri ca li me' frati nun su' matti [3],
Portanu armi valurusi e forti [4];
La testa ti farannu 'n quattru parti,
Si tu 'un ti scosti darreri sti porti.

U. La morti chi m' ha' a dari prestu sia,
Io mi cuntentu pàtiri sti guai:
Basta chi sfogu la mè fantasia,
Ca senza diritillu, tu lu sai [5].
Grapimi bedda, ca nun è rrisia:
Pirchi sti 'ngratitutini mi fai?

[1] Cci curpa vostra mamma nn' ura nn' ura. *Res.*

[2] Mon cœur pénétré d'amour
N' est que tendresse et qu' ardeur et que flamme. *Ch. nouv.*

[3] Meglio in Resuttano:

Li mei fratuzzi saunu tutti l' arti.

[4] E teunu l'armi vilinusi e forti. *Cat.*

[5] Terzo e quarto verso variano così:

Ed a la fini di la morti mia
Sacci di certu ti nni pintirai.

Fammi curcari un pizzuddu cu tia,
Ca siddu moru cuntentu mi fai [1].

D. Oh! ti putissi véniri un duluri!
Manciari cibbi di frummenti amari!
Cci fussi 'na carcara [2] in granni arduri,
E ti virissi ddà 'mmenzu abbruciari!
Ti l'aju dittu: fammi stu fäuri:
Darreri la mè porta nun cci stari,
Ca nun cummeni a 'na donna d'onuri
Vinilla a la sò casa a 'nsullintari.

U. Cara, ssi to' biddizzi su' faiddi,
Ssi to' labbruzza 'nzuccarati e beddi [3],
L'ucchiuzzi sunnu dui lucenti stiddi,
Ca fannu stari l'amanti a marteddi [4].
Di st'ossa fanni scardi minutiddi,
Nun mi lassari nè purpa nè peddi;
Mi cuntentu patiri morti a middi,
Basta chi vasu ssi labbruzza beddi [5].

D. Pi li vaneddi tu ti pô' frustari
Di notti e no di jornu, cà fa scuru;
Ca cu la scusa di lu 'nnamurari
Va' arrubbannu li casi e stai sicuru;

[1] Dio lo volesse, vitama — ca te fos morto in casa! *Ciullo*

[2] *Carcára*, calcara, fornace.

[3] Carbunculu ssi labbra fini e beddi *Pal.*

[4] Ch' assuttigghi l' amanti e li marteddi. *Ficar.*
Cu' 'un si 'nnamura di ssi vavareddi? *Res.*

Consimile lode fa alla sua amata il giovane della canzone friulana.

[5] Ca sapissi pàtri (*patire*) morti middi (*mille*)
Tuccari l'aju ssi minnuzzi beddi. *Mistr.*

Si ti virissi li carni tagghiari,
E quarti quarti appizzatu a lu muru,
Di cuntintari a tia nun la pinsari:
Ti lu dicu daveru e ti lu juru [1].

U. Pricuru d' arrubbáriti ssu cori,
Cà cu lu cori mio nun pozzu stari [2];
Latru nun sugnu, nota sti palori:
Di tia nun vogghiu robba nè dinari.
Vogghiu l' amati toi ricchi tisori,
Chiddi chi m' hannu fattu piniari;
Sapissi certu ca sta vita mori,
Stasira io cu tia m' aju a curcari [3].

D. Nun cci pinsari no ca nun cci arrivi,
Megghiu d' avanti sta porta ti levi;
Rresti scuntenti 'mmenzu di li vivi,
'Nvanu sti disiderii li sullevi [4];
Tu nun si' oceddu d' austari sti civi [5],
Mancu cull' occhi guardari sti strevi [6]:
Nè tu nè autru di st' acqua nni vivi,
Mancu si mori abbruciatu di frevi.

[1] Il 6° e l' 8° verso variano così:

E dáriti la testa 'ntra lu muru ..
Ti lu prumettu, ti l' affiru e ghiuru.

[2] Con tico m' ajo a jungere, o 'mpiccare. *Ciullo*

[3] Ti juru, cara, aprimi stu cori,
'Nsemmula tutti dui avemu a stari *Res.*

[4] 'Nútuli sti disigni li sullevi. *Res.*

[5] Tu nun si' omu pi sta bianca nivi *Pal.*

[6] *Streva*, legaccia di scarpa. In Resuttano:

Vattinni, ti lu dicu curtu e brevi.

U. 'Nta frevi e focu lu mè cori scoppi
'Nta milli panni níuri e scuri cappi;
Li to' biddizzi l'avi scritti Gioppi,
Gioppi 'nta lu sò 'mperiu lu sappi.
S'austari mi duni sti sciroppi,
Vaju ricennu: a li me' manu t'appi;
Si tu mi levi l'occhi cu du' sgroppi [1],
Di li manuzzi mei stasira 'un scappi.

D. Di cappi e panni niuri ti pô' tinciri,
E l'occhi cu du' sgroppi ti pô' punciri,
'Nta láunari e vileni ti pô' strinciri,
Li carni 'ntra tia stissu ti pô' punciri;
Cu sti palori toi mi vô' cumminciri,
Lu pettu cu dui dardi ti pô' punciri;
Tu criri ca stasira m'ha' a cumminciri,
Mi vurrissi arrivari e 'un mi pô' junciri.

U. Junciri vogghiu a ssi carnuzzi amati,
Cu lu tò amuri stu cori 'ncueti [2];
Nun mi nni curu si mi maltrattati,
Si pati st'arma sutta sti pianeti:
Io su' filici 'nta li 'nnamurati
Si tu l'affetti mei mi li fa' leti [3].
S'arrivu a ssi carnuzzi dilicati,
Fazzu comu la fáucia quannu meti.

D. Feti di puvirtà: unni ha' arrivatu?
Comu mi parri accussì risulutu?

[1] *Syroppu*, s. m., fuscello.

[2] Chiddu ca a lu mè cori si cumpeti. *Res.*

[3] Pr' amari a vui 'i me' senzi su' leti. *Res.*

Vurria sapiri cu' ti cci ha mannatu?
A la mè casa, viddanazzu astutu? [1]
Ma nun lu viri ca cci l' ha' sgarratu
Ca donni comu mia 'un nn' ha' canusciutu!
C' un lignu e c' un bastuni jirrai cacciatu,
Ca va' a li banni ca nun si' vulutu [2].

U. Risulutu è 'u mè cori di muriri
'Nta milli affanni, trummenti e duluri,
Staroggiu notti e ghiornu a lu patiri
Mortu di fami, di friddu e duluri [3].
Io gririroggiu forti a mè putiri:
« Piatati! ch' accussì voli l' amuri! »
Grapimi, bedda, e lassami trasiri:
Carma lu sdegnu e annavanza l'amuri.

D. Sti rancuri chi fai, sti vuci e griri,
Su' tutti fausi chiacchiari e 'mpusturi [4];

[1] In Resuttano: *viddanu tistutu.*

[2] Un proverbio dice: *'Un jiri a banna unni 'un si' vulutu.*
Una variante di questi due ultimi versi:

> Sarai cu ligna e cuteddi pigghiatu
> Ca veni a parti ca 'un pô' aviri ajutu.

[3]
> Dunque vorresti, vitama — Ca per te foss' eo strutto?
> Se morto esser debboci — od intagliato tutto
> Di quaci non mi movera... *Ciullo.*

Nella *Chans. nouvelle*:

> Ah! que je souffre pour toi nuit et jour. .

Nella canzone friulana:

> Sufrirai preson e torment
> Plui ch' ogno altri inamorat.

[4] Su' tutti unormi cu pisi e misuri. *Res.*

Loccu, ca lu tò mali 'un ti lu viri.
Megghiu ca l' occhi toi li serri e chiuri.
Ca fussi megghiu ti nn' avissi a ghiri,
A carriari petri e balatuni [1];
Nè tu nè autru di st' acqua nni vivi
Puru chi lu tò corpu si distruri [2].

U. Risulutu su' espostu a lu tò amuri
Di capu e peri lu mè focu attizza,
Mentri la vampa cc' è, crisci l' arduri,
Ca m' abbrucia lu cori a stizza a stizza [3];
Io, ca ti vogghiu beni di tutt'uri,
Cummattu pi la tò 'strema billizza;
Dúnami 'na vasata, duci amuri [4],
Lu feli chi m' ha' datu è 'na ducizza [5].

D. A tanta otizza nun cci pô' arrivari,
Nè mancu pô' austari sti sapuri [6];
Cu tia nun mi pozzu cunfirari,
Mi scantu si tu fussi trarituri [7].
Vurria sapiri chi vinisti a fari?
A la mè casa a mettiri rumuri?

[1] Eguale dispregio mostra la donna della *Chanson nouvelle*.

[2] Pr'aviri a mia, 'mmatula ti strudi. *Res.*
Tu 'un si' oceddu ch' a sta casa anniri,
Aviri in putiri a mia ti nui discluri. *Mistr.*

[3] Che l'arma me ne sta in suttilitate.

[4] Io mi cumpiacin di lu tò licuri. *Pal.*

Quantu è la feli, tanta è la ducizza. *Pic.*

[6] Nè manca pô' astutari sti licuri. *Pal.*

[7] Una variante di Casteltermini di G. Di Giovanni:

Ch'arricanusciu ca si' tradituri.

Di cuntintari a tia nun lu pinsari,
Pô' moriri di pena e di duluri [1].

U. Trarituri nun sugnu nè spiuni,
Sapissi di patiri milli peni;
Si mi vannu pi spiari li pirsuni,
'Un sacciu comu la terra mi teni.
Ca s'io fussi 'mmucca d'un liuni,
Abbiviratu di feli e vileni;
Dirria ca 'un t'aju vistu pi ragiuni,
Pirchì ca t'amu assai e ti vogghiu beni.

D. A tia cummeni d'essiri cilatu
Mancu m'ha' 'mmuntuari pi lu fetu;
Ti cummeni 'un m'aviri palisatu,
Essiri omu, ed essiri discretu.
Tu lu canusci lu mè parintatu,
Tuttu d'onuri, nobili e cuetu [2];
Si tu si' veru amicu e bon firatu,
Sugnu arrisorta di fariti letu [3].

[1] Variante de' versi 4-7:

Ca ti canusciu ca si' trarituri,
Si ti virissi li carni tagghiari
Comu 'na vacca 'ntra lu ciditari
Cu mia nun ti cci fazzu avvicinari.

Ciullo d'Alcamo:

Se tu ci fossi morto ben mi chiaci.

[2] Genti d'onuri e dotti pueti. *Pal.*

[3] Si si' saviu, firili e beu criatu
Forsi ca un jornu ti faroggiu letu.

U. Si sigretu nun su', la corda fila [1],
Tuttu lu sangu a sta pirsuna scula [2].
Doppu chi fussi a lustru di cannila,
'Mmenzu di milli la mè vita sula [3],
E fussi pezza pezza comu tila,
E strascinatu a 'na cura di mula,
Cu' dici ca pi fimmini 'un si pila,
Io li 'mpicassi tutti pi la gula.

D. Sula sugnu stasira, vita mia,
E 'nzemmula staremu tutti dui [4];
Pi cuntintari la tò fantasia,
Veni sicuru e chiddu chi fu fui;
Sta all'erta e nun grirari pi la via
Li mura hannu l'oricchi comu a nui;
A ca a la fini mi curcu cu tia
Finiu lu fattu e 'un si nni parra cchiui [5].

[1] Fila la corda per affogarmi.

[2] Ferisci, cavami tutto il sangue.

[3] Biatu fussi la tò pirsuna sula. *Res.*

[4] Saccio che m'ami, ed amoti — di core paladino.
Levati suso e vattine — tornaci allo mattino. *Ciullo.*
Allo letto ne gimmo alla bon'ura. *Ciullo.*

[5] Migliore in più punti questa variante palermitana raccolta dal Vigo:
Aju vistu ca m'ami, vita mia,
E veru amuri aju mittutu a vui;
Jurami tu sarai mugghieri mia,
La morti sula mi sparti di vui;
Jura tri voti, e 'nta la casa mia
Trasi sicuru e chiddu ca fu fui;
Amuri cu canzuni e puisia
Nn' ha 'nciammatu e vinciatu a tutti dui.

La medesima circospezione raccomanda la ragazza al suo giovane fidanzato nella canzona friulana.

U. O 'nnamurati ca jiti di notti,
O genti onesti chi siti vicini,
Stativi sempri cu l'aricchi accorti,
Guardativinni di li mali spini.
La donna parra di dárisi morti
Nun cci cririti ca su' trappulini [1]:
Si soli diri: « Ogni principiu è forti;
Ed ogni disideriu veni a fini. »

Lu fini fazzu: e mi finiu l'arduri,
L'amuri senza stentu 'un avi locu:
'N amuri senza frenu e senza ciuri [2]
'Nta friddu jelu a táula di jocu.
Cci voli stentu, cci voli sururi,
Cci voli vampa a l'amurusu focu;
Tannu si pò chiamari veru amuri
Quannu si stenta e si travagghia un pocu.

D. Sentu battiri 'a porta, caru amicu....
F. [3] Tuppi tuppi. *D.* Su' sula, cu' è ddocu?
F. Grapi, ca sugnu tò frati Dduvicu [4],
Sugnu patruni di sta terra e locu.
D. Senti battiri 'a porta, caru amicu?
Carma l'amuri, 'nnavanza lu focu!
Si mi vô' beni di veru maritu,
Nesci di sta finestra di stu locu.

1 Rriritinni ca su' trami e muini. *Mistr.*

2 Fici lu fruttu senza fogghi e ciuri. *Pal.*

Un canto popolare già edito che corre a solo pare spiccato dal *Tuppi-tuppi*. Esso incomincia: *Lu pumu quannu è fattu nun ha arduri* ecc.

3 *F*, il fratello della donna.

4 *Dduvicu*, Ludovico.

U. Grápicci a li to' frati a visu letu,
Facci l'onuri chi cci soli fari;
Di mia nu 'mporta: sugnu omu discretu,
Li to' frati mi sannu rispittari. —
Grapi la porta cu tantu sigretu,
Sò frati la vulia malitrattari.
D. Cala li manu, Dduvicu dilettu,
La mè pirsuna 'un stari a mulistari.
L'aju affannatu cu stentu e sururi,
Stu puntu mi l'ha fattu suspirari;
Chistu si pò chiamari veru amuri,
Ch'all'omu sulu lu fa pazziari.
Chistu è lu tò cugnatu, e facci onuri,
Comu maritu mi l'ha' a rispittari;
Chistu si pò chiamari veru amuri,
Ch'áppimu 'na nuttata a cuntrastari [1].
Palermo.

La Gatta e il Sorcio

969 Cu' canta papaniscu e cu' turiscu [2],
Cu' va a l'antica, e cu' fa lu famusu;

[1] Durante la stampa di questo canto mi è giunta una seconda serie di *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese* raccolte da Giovanni Spano, (Cagliari, tip. del Commercio 1870); e a pag. 108 ve ne trovo una a *octava serrada*, nella quale un pellegrino domanda ospitalità da una donna. Essa ha molti riscontri col presente contrasto.

[2] *Papaniscu*, agg. di parlare inintelligibile, come di lingua elevata e difficilissima. *Turiscu*, tedesco.

Cu' si diletta di chiamari a fiscu,
Cu' strascina facenni 'n susu e 'ngnusu.
Di 'n autru umuri è lu vostru Franciscu [1],
Cchiù stravaanti e cchiù ridiculusu;
Voli cantari un amuri gattiscu,
Chi fa 'na Gatta a un Surci 'ntra un pirtusu.
Jennu la Gatta un gnornu 'n susu e 'ngnusu
A un palazzu vacanti e senza genti,
S'adduna e viri un Surci 'nta un pirtusu,
Si l'accumuna e si lu fa parenti;
Cci rici: — Surci amaru e piatusu,
Chi fai tu ddocu lerramu e scuntenti,
'Nta ssu crafocchiu [2] sulu e rispittusu?
Nesci, ca t'aju a fari cumprimenti.
Dici lu *Surci:* — Li to' cumprimenti
Mi nni rriru: nun su' comu tu rici;
Di quannu ccà nisciu chi su' parenti
Li gatti cu li surci o puru amici!
Cci nn'è sutta ssa cura trarimenti,
Quant'avi chi si' arsa dintra 'a pici; (?)
Criju ca si m'avissi 'nta li renti
Beddu mi lu facissi lu pirnici [3].
G. Si tu mi viri niura 'na pici
Senti chi ghiuramentu chi ti fazzu:
E s'è lu veru chiddu chi tu rici:
Ch'io caja 'n terra supra d'un chiumazzu!

[1] Pare il nome dell'autore del canto.
[2] *Crafocchiu*, nascondiglio, bugigattolo.
[3] *Pirnici* qui detto, in senso furbesco, del sedere.

Ti fazzu stari cuntenti e filici
Cu li to' pari 'mbanchettu e sullazzu;
Pirchì mi sunnu parenti ed amici
Li surci chi su' dintra stu palazzu.
S. Tu chi mi cunti? chi si' loccu o pazzu!
'Mmatula la pituta (?) pô' cantari;
Canta, ca petrafènnula [1] mi fazzu
Si vôi vintura ti nni pô' vuscari.
Ca nun lu viju paratu lu lazzu,
Ca cu tïa nun cci pozzu guaragnari;
'Ccussì ti viju stuccatu ssu vrazzu,
Comu mi va' circannu di gabbari!
G. Ora sti cunti lassámuli stari,
Surci, ccà nun cc'è autru chi li mura;
Di tia, lu dicu, mi pozzu firari,
Avennu asciatu la nostra vintura;
Io sacciu unni cci su' dui vurdunari
Ca portanu ricotta frisca e dura:
Jamu, ca nni putemu saturari.
Curri quannu t'è data la cuddura.
S. Io, gatta, staju bonu 'nta stu muru:
Si nesciu, a malu risicu mi mettu,
Cu' sa nun ti purria viniri allura
Disïu di purpetti o di sguazzettu [2],
Binchì dimustri stari matta e pura
Fora di ogni piriculu e suspettu.

[1] *Farisi petrafennula*, fermarsi ostinatamente in un luogo.
[2] *Sguazzettu*, bibita di vino.

Quannu poi tu mi fai ssa guardatura
Mi sbalanca lu cori di lu pettu.

G. Chi dici: nni nni jamu, o puru aspettu?
Vôi chi ti proju lu viscottu? te'.
Ti dugnu la parola, e ti promettu
Ca nuddu cchiù di mia firili t'è.
Milli voti pi tia mittiria e mettu
La vita, la mè robba e quantu cc' è;
E ti farò purtari ogni rispettu,
Ca ti nni dugnu la manu e la fè.

S. Mi spagnu cu ssa manu e cu ssa fè
Ca com'aceddu nun mi 'ngagghi e spinni;
Servinu comu l'acchi a l'abizzè [1]
Li juramenti e 'i favuli chi assigni.
E chi nun viju la fini tua qual'è!
E chi 'un su' chiari li toi disigni!
E chistu è chiddu chi m'accora oimè!
Cu' mi talia a siccu squagghi e spinni.

G. Mi viju sdirrubbata di li 'ntinni
D'amenta, pitrusinu o saviarda;
E si ti pari ca io moru e spinnu
Su' 'nta l'affari toi troppu 'nciammata.
Aju dui figghi masculi a li minni,
Li fici tutti dui a 'na vintrata:
S'io cu tia cci cunversu cu disinni
Chi nni sia mamma affritta e scunsulata.

S. Gatta, si' sana e parri di malata,
Pirchì nun dici li paroli forti?

[1] V. la nota 3 di pag. 362.

E mi dimustri di stari agitata.
E poi mi guardi cu ss' ucchiuzzi torti.
Li sbarrachii [1] comu 'na spirdata.
Ca mi fa' fari virdi e di cchiù sorti,
E tremu ca vurrïa sta jurnata
Fussi la tò allirizza e la mè morti.

G. Chi retica vintura mala sorti
Mi su' cchiù sgrati cu cui su' curtisi;
Ivi! chi viju ccà sti cosi torti!
Di mali modi, di nnormi e 'ntramisi.
Io nn'aju firriatu stanzi e porti,
Pratticatu cu surci anni e misi.
Mali 'un nn' hê fattu a nuddu, 'u griru forti:
Pozzu muriri 'ntra un lettu di ddisi!

S. Gatta, mi fai cripari di li risi.
Hai cchiù riversi tu chi Ciumitortu [2];
Cu tia nun servi a pighiáricci 'mprisi
Ca si li venti e sarachi di portu;
Io nisciria di ccà si li prummisi
Fussiru veri. ma poi mi scunfortu.
Ca quannu viju ca l'aricchi attisi,
Pi la paura caru 'n terra mortu.

G. Surci, mi piaci ca tu stai accortu,
Pirchì si fannu milli trarimenti,
Ma di mia ti lamenti, e parri a tortu,
Ca t'amu e vogghiu beni veramenti.

[1] *Sbarrachiari*, spalancare.
[2] Fiumetorto, nella provincia di Palermo che descrive molte sinuosità e zig zag.

Pi vita tua io chi mal'umbra portu,
Séntiri diri mali ad autri aggenti;
Pirchì dunca addiventi comu morta,
Virennu a mia, chi t'amu di parenti!

S. Vegnu, e cu tia mi vogghiu confirari,
Nun fari comu sti gattazzi tristi,
Ca sempri si dilettanu gabbari
Li tinti surci cu middi tramisti;
Una vota a la vecchia 'a pôi gabbari [1],
All'autra dici poi: Cu cu' l'aviti?
Ma avanti ca io nesciu, mi vôi dari
La manu e 'a firi ca mi prummittisti.

G. Chi spassi, chi piaciri, e beddi visti,
Ca si nni veni lu turdu a li rriti,
Si vôi middi cuntrasti e middi listi,
Ti li farroggiu cu milli partiti;
Mai a lu munnu comu a mia nn' avisti
Parenti e amici di tagghieri e spiti,
Su' cincu e cincu deci e sunnu chisti,
Ecculi: 'ntrammu finemu sta liti.

S. Te' ccà la manu: araciu, nun strinciti,
Araciu, ivi, ca m'ardi la custana!
Aspetta tanticchiedda, nun faciti,
Nun mi scippati a forza di la tana!
Oimè, mischina mia! ch'a li so' rriti
M' ha cugghiutu e cci appizzai la lana!
E chisti su' li spassi e li cummiti
Chista è la fidi tua, gatta scarana!

[1] È proverbio.

La *Gatta* abballa, e fani la bagiana,
Dici *marramamau!* t'aiu 'ntra l'ugna,
Pirchì a fáriti forti 'nta la tana,
T'avanzi a diri: Gatta, di ccà 'un scugnu!
Chi mi sapivi p' asina, o babbana,
O vulia piricudda di cutugna!
Ognunu comu voli 'mpasta e scana
Ch' io mi nni rriru, e t'aju 'ntra li pugna.

S. Gatta, nun ti stà beni chi tu sdugni
A essiri tinuta a stu cuncettu;
'Ncappari mi cci fici 'nta ssi pugna
La firi, 'a parintela e lu rispettu;
Si t' offisi, ti prëu mi pirdugni,
Si no pi scavu tenimi e suggettu;
Grapi pi pità tanticchia ss' ugna,
Ca mi sauta lu cori di lu pettu!

G. Chi si' asinu grossu o si' viteddu!
Chi ti servinu a fari sti lamenti!
Forsi burgisi [1] ti paria a l'aspettu,
Ch' avia bisognu di scavi e parenti;
Lu sfrazzu, l'amicizia e lu rispettu
E li middi carizzii e cumprimenti
Chi ti mustrava, lu facia ad effettu,
Pirchì vulia ammulárimi [2] li denti.

S. Ivi! chi mala nova! oimè scuntenti!
Gattazza fausa, e comu ti smannasti!

[1] * *Burgisi*, agiato o ricco villano.
[2] *Ammulárisi li denti*, si dice di chi ha desio di pasto. *Traina.*

Quali liggi lu voli e lu cunsenti,
Chi tu la firi e 'u juramentu guasti?
A lu jurici nostru cumpitenti,
Io va' a ricurru ca tu mi 'ngannasti.
Pirchì mi vôi manciari fausamenti,
Sutta la manu e la firi ca dasti.

G. Surci, mali pi tia ti cunsigghiasti,
Fu votu di duttura di Pariggi,
Ora cai cu li gatti apparintasti,
Passasti a peri lu Faru di Riggiu [1];
L'ha' 'ntisu diri, e nun ti castigasti,
Nun ti firari d'omini a l'afriggi;
Scrissiru a tempu anticu vecchi casti
« Nicissitati nun abita liggi [2]. »

S. Sácusu [3] sta firucia, e sta tô liggi.
Gatta, io staju 'n chiantu e tu sta' 'n gnocu,
Mi vai circannu lu Faru di Riggiu.
Ora ca m' ha' nisciutu d' 'u mè locu;
Va' circannu Duttura di Pariggi,
Mastri nutara, cocu e sutta-cocu;
Tu cci la pôi cuntari e mi sdilliggi,
Io chianciu, e ghiettu larimi di focu.

G. Lu tô chiantu a mia mi 'mporta pocu,
Surciddu, beni mio, pani e pacenzia;
Assai ti vogghiu beni cchiù di jocu,
Io ti la dugnu st'urtima sintenzia.

[1] Hai fatto cosa malagevolissima, durissima.
[2] È proverbio sicilianizzato dal *Necessitas non habet legem*.
[3] *Sácusu*, maledetto.

E mentri cu li manu mi nni jocu,
Si pôi scappari ti dugnu licenzia;
Ca ti vogghiu manciari a chistu locu
P' io nun cci mettiri 'i cuscenzia.

S. Guarda, lu lupu parra di cuscenzia!
M' ociri, e po' mi voli trizziari.
Cu larga spasa mi duna licenzia,
Ca viri ca nun pozzu cchiù scappari.
A lu mè mali cci curpu io, pacenzia!
Ca rrárichi circava pi arruttari;
'Ccussì cu' stari megghiu tenta e penza.
Spissu si veni poi a pricipitari.
Io mi vaju addunannu ca vôi fari
Lu jocu appuntu di lu cuncutrigghiu,
Ca veni tantu cull'omu a ghiucari,
Pi fina poi, ca a iddu l'ociri;
'Ccussì fa' tu secunnu a mia mi pari.
Ca jochi, e mi fai viriri li stiddi;
E poi mi spagnu 'n fini di jucari
Ca nun mi fa' nesciri 'i gariddi.

C. Ti farrò peju di li cuncutrigghi,
Ti lu dici lu cori e ti nn' adduni.
Vaju guardannu la schinu e li sciddi;
Di cchiù, quant' hannu a essiri 'i vuccuni.
E cu sta fami a tia cu 'n autri middi,
Ti manciró li ficati e primuni;
Sta' all' erta, e cunta quantu su' li stiddi,
Ch' accumenzu lu primu muzzicuni.

E cci appizzău l' ugna e li scagghiuna,
La gatta *marramau!* smigulia [1] e grira.
Amaru surci babbisi e turduni [2].
Ca ammatula *ziu! ziu!* chiama e grira,
Io lu dicia ca su' un sumiruni.
Ch' aju sta firi 'i parintela guira.
Unni speddu e v' avvertu a l' ammucciuni:
'Ccussì si 'nganna cui troppu si fira.
Stu munnu è un labirintu e un veru 'ntricu:
Ora addimustra chiantu ed ora jocu,
E cui lo gustirà cu cori picu
Sì cci crisci cchiù focu supra focu.
A lu mancu nun trova un rettu amicu,
Ca d' amici firili cci nn' è pocu;
E comu dici lu pruverbiu anticu:
« Cui voli amici assai, próvanni pocu. »

Palermo.

Il Marito e la Moglie [3]

970 Sintiti ed ascutati, amici cari,
La battaglia chi fannu du' guirreri;
Viditivi una vista supra mari
D' un brigantinu 'mmenzu du' galeri.

[1] *Smiguliari*, miagolare.
[2] Scemo e ignorante.
[3] Devo questo contrasto al sig. Ettore di Marzo da Palermo, il quale ha preso cura di raccoglierlo per me in Girgenti.

Digitized by Google

Ed ora li viditi cuntrastari
'N tintu maritu e 'na mala muglieri.

Mar. Jia sugnu un omu e praticu sinceri,
La donna è causa d'ogni primu dannu:
Su' 'nvilinusi comu li baleni,
Chi tra d'iddi si vannu muzzicannu.
Appuntu mi va a tocca sta muglieri,
Lu jornu unn'è chi va mi va sparlannu;
La prisenzia mia è d'un cavaleri,
Sempri cci vaju vistutu di pannu.

Mog. Di Malagigi [1] avissi lu cumannu
Quantu 'n terra farissi un circu tunnu;
O jia lu munnu jissi caminannu
Pri vidiri comu mia si cci nni sunnu;
Notti e jornu mi squagliu lagrimannu,
Mi maritavu e 'un sacciu ch'è lu munnu,
Mè patri cu mè mà' mi fici un 'nguannu [2]:
Pri maritu mi detti un vacabunnu.

Mar. Laida pignatazza [3] senza funnu,
Ch'eri tu donna di pigliari a mia?
A mia mi va' dicennu vacabunnu,
Tu si' la capa di la lagnusia! [4]

Mog. Quantu jhávuru [5] fa la mè pudia [6]
Mancu li rosi frischi a li jardina;

[1] *Malagigi* nome popolare di uno stregone o mago che sia.
[2] *Mà*, tronco di madre. *'Nguannu*, inganno.
[3] *Pignatazza*, pegg. di *pignata*, pentolaccia.
[4] *Lagnusia*, s. f. infingardaggine.
[5] *Jhávuru* lo stesso che *ciáuru*, odore.
[6] *Pudia*, estremità della veste feminile che va verso i piedi: *balza*.

Chi era una di 'mmenzu la via!
Pri dota ti purtavu [1] tri mulina.
Mar. Jia mi maritavu e fu ruina
Chi schettu pussidia robi e dinari,
E quantu ramu avia la mè cucina
Nissunu omu lu putia cumprari.
Mog. Maritu, 'un ha' ragiuni di parlari:
Tutta la roba mè è scritta a la nota;
Sugnu arridutta 'un mi pozzu mutari,
Ti la vinnisti tutta la mè dota.
Mar. Di longu [2] m'amminazzi cu sta dota,
Cu la panzazza [3] china si' 'mparata;
Si voli Diu e la furtuna vôta
Speru arricchiri tra sta staciunata [4]
Mog. Chi mi surtisci la tô numinata,
Ca jia schetta pussidia robi e dinari;
Di pöi chi cu vui su' maritata
Mi vaju a curcu prima di manciari [5].
Mar. Zittuti e nun mi stari a siddiari:
Lu sa' chi su' di pocu ciriveddu;
Si 'n'âtra vota ti sentu parlari,
Subitu mettu manu a la cuteddu.

[1] *Purtavu, maritavu*, lo stesso che *purtai maritai*, per il *vu* che acquista la prima persona singolare del passato rimoto de' verbi.

[2] *Di longu* qui di continuo, allo spesso.

[3] *Panzazza*, pegg. di *panza*, pancia, trippone.

[4] * *Staciunata*, s. f. stagione.

[5] Vo a coricarmi a digiuno.

Mog. Maritu, vi cci fazzu crastagneddu [1],
Laidu lignu di la tinta vruca [2];
Si vu' mittiti manu a lu cuteddu,
Vi cci fazzu parenti a santu Luca [3].
Mar. Laida, brutta e facci di tartuca,
Chi fa' lu fetu di 'na cirricaca [4];
Si tu mi fa' parenti a santu Luca
'N coddu ti l'aju a fari 'na sciannaca [5].
Girgenti.

La Morte e l'Ignorante [6]

971 *M.* Filici giuvintù, ti criri forti,
Pirsuasa nun si' chi d'una parti;

[1] *Crastagneddu*, dim. di *crastu*. *Fari crastagneddu* o *crasticeddu a unu*: farlo becco. V. la nota 1 di pag. 391 di questo volume.

[2] *Vruca* o *bruca*, albero: tamerigia, *tamarix gallica* di Linneo.

[3] Si ricordi che S. Luca è sempre rappresentato col bue vicino; e però il motteggio delle corna.

[4] * *Cirricaca*, uccello simile al *cacamarruggiu*, ossia al forsaiepe.

[5] *Sciannaca* o *ciannaca*, collana; in senso fig., capestro. Tutto il verso significa: io ti strozzerò.

[6] Con questo stesso titolo corre un lunghissimo componimento, di cui una copia esiste nella biblioteca comunale di Palermo, ed è di quelli che Pico Foriano fiorentino traduceva in toscano e facea spacciare anche per suoi. Di che prego gli studiosi di canti popolari a voler leggere il mio scritto *Alcune questioni di poesia popolare*. Firenze, tip. dell' Associazione, 1870.

Il nostro canto potrebbe parere non illetterato; e forse non completo. L'origine letteraria non la nego affatto, quantunque, ripeto, non possa

Dúnaci oricchia, e senti sti rapporti,
Nun cc'è rimeddiu, nun cc'è 'ncegnu ed arti.
Tutti suggetti a mia, io su' la Morti,
Comu l'osservi 'nta li sagri carti;
Lu ventu furiusu tuttu gira.
E virdi e fatti cadinu li pira.

I. Morti, tu si' la Morti e duni morti,
Morti, vurria sapiri comu fai;
Cu ssi guirreri valurusi e forti
Sempri 'n guadagnu e pirditura mai.

M. Pi mia nun cc'è furtini, pè cc'è porti,
Trasu ogni banna, comu tu ben sai;
Ogni citati, ed ogni cumminticulu
Sugnu prisenti a la disgrazia e prîculu.

I. Morti, si' comu mia fatta di crita.

M. 'Un su' di crita, sugnu d'umbra e ventu.

I. E dimmi, Morti, di chi si' cumpita?

M. Di pena, di tirruri e di spaventu.

I. E dunca, Morti, quannu si' finita?

M. Quannu lu 'nteru munnu ad un mumentu
Di sta vita lu passi all'autra vita
Tannu finisci lu travagghiu e stentu.

I. Morti, tagghi lu filu a'la mè vita,
Ma di tia, Morti, sapiri vurria,
Si ti cumanna la Buntà 'nfinita,
Pirchì forsi nun vaju a la via via.

stabilirsi il grado d'intelligenza e di valore poetico di alcuni popolani. Che debba esser breve lo prova questo, che non c'è proposizione, e il poeta entra subito in argomento.

M. Appuntu la risposta t' è cumpita,
Ca quantu voti vegnu e toccu a tia,
Ti penti, chianci cull' arma cuntrita,
E poi ritorni arreri a la pazzia.

Terrasini.

Digitized by Google

SATIRI

SATIRE

La Ragazza, la Maritata, la Vedova [1]

972 O cari amici, ascutati e sintiti,
Jeu socchi [2] passa vi vocchiu cuntari,
Cci su' tri donni ca su' misi a liti,
Sempri jennu gridannu e vuciari [3].

[1] Questo bel canto, che io devo alle amorose ricerche del sig. Biagio Lipari, è una satira della donna, figlia, sposa, vedova. Chi vi legge bene addentro, vi troverà delle osservazioni molto acute de' desideri, delle speranze, dei voti, delle vanità, delle passioni tutte della donna nello stato diverso di sua fortuna. Quel che risulta dall'insieme del canto è che le donne cercano sempre marito e che tra esse la più lieta è appunto la donna maritata.

Non isfuggiranno all'attenzione del lettore le differenze fonetiche della parlata amastratina, di cui porge esempio questo canto e l'altro del *vecchio che cerca moglie*, favoritomi dal Lipari stesso.

[2] *Socchi*, lo stesso che *soccu, zoccu,* ciò che

[3] Consimile al soggetto del Contrasto di *Monte S. Giuliano e Trapani.*

Digitized by Google

Hannu li pieri soi tutti patiti
Pri li gran càuci chi vosiru dari;
Ma si sti cosi cuntati vuliti,
Cantu a li schetti, e cattivi, e maritati. —
La *Cattivazza* [1] nesci scapiddata,
Sintiti li sintenzii [2] idda chi chietta [3],
Si metti a jastimari tra la strata
Contra la maritata e di la schetta:
— Chi ti putissi viriri intaccata
O visitusa [4] a lu agnuni rietta,
Di testa o pieri fussi nivricata [5]
Cui sta sira a sò maritu aspetta! —
Sintiti lu lamentu di la *Schetta;*
Cu sò matri si metti a sciarriari:
— Jeu vocchiu [6] lu ippuni e la faretta,
Lu 'ntrizzaturi e li novi quasari. —
Lu fusu e la cunocchia ci li jetta;
— Matri, stu sirvizzu chiù 'un vocchiu fari —
Poi guarda in cielu e un suspiru jetta:
Signuri, chi m' avissi a maritari!
La *Maritata* fa lietu campari,
A sò maritu, lu vò' beni assai;

[1] * *Cattivazza*, vedovaccia.
[2] *Ittari o mannari sintenzii*, imprecare, maledire.
[3] *Chietta*, per *jetta*, getta.
[4] *Visitusa*, a lutto.
[5] * *Nivricata*, vestita di nero.
[6] *Vocchiu* per *vogghiu*, voglio.

Quannu la sira lu viri agguácciari [1]
Ci dici: — Marituzzu, comu stai?
Poi si nni vannu a liettu a curicari,
Prĕa la notti chi 'un avissi a ghiurnari,
E la matina 'a sintiti cantari;
« Jeu sazia e cuntenti mi livai! »
La *Cattivazza*, sintiti li guai:
Jetta jastimi, pinsatili vui,
Contra la maritata lu chiù assai,
'Nsémmula cu la schetta tutti dui,
— Tu schittunazza [2], furtuna nun hai,
Sguagghia [3], vattinni, nun parrari chiui;
Ti fa' jabbu [4] di mia ca m' intaccai,
'N gnornu [5] sariti intaccati tutti dui —
La *Schittulidda* sintitila vui,
Quannu poi s'arricampa [6] di la fera;
Ci dici: — Matri, nun tardati chiui,
Jeu vocchiu lu spusinu e la vulera [7]. —
La mamma, già jastimu quannu fui,
Pricchì la figghia sua si ci dispera;

[1] * *Agguacciari*, affacciare.
[2] * *Schittunazza*, dispr. di *schetta*.
[3] Esci fuori!
[4] *Jabbu* per *gabbu* della pronunzia messinese e catanese. *Farisi gabbu*, maravigliarsi.
[5] *'N gnornu*, un giorno.
[6] *Arricampàrisi*, ritirarsi.
[7] * *Spusinu*, per *zitu*, raro nella prov. palermitana. *Vulera* per *gulera*, collana.

— Zittu figghiuzza, nun cianciri chiui,
Ca è mannata pri tia la missaggera [1]. —
La *Maritata* cu lu cori nettu
A sò maritu nun ci nëa lu pattu,
Si scupa 'a casa, si conza lu lettu,
Si spigghia [2], poi si adorna a lu ritrattu;
A sò maritu si dipinci in pettu
Ca nn' avi lu sò cori sudisfattu.
La maritata pò fari banchettu
Cu sò maritu, comu Diu l' ha fattu.
La *Cattivazza* senti lu sermuni,
Nesci e cuntrasta cu li soi vicini;
— Avia un maritu jeu comu un Sansuni,
Comu lu jaddu 'nmenzu li jaddini;
Dinari n'avia assai 'ntra lu vurzuni,
E li casciuzzi mei chini pri chini [3];
Ora mi vju misera a lu agnuni,
Ogni cosa a lu munnu veni a fini. —
La *Schittulidda* cu li robbi fini,
Idda si susi cu la matinata,
Si vesti e si nni va tra li vicini,
Ci dici: — Gnura zia, sugnu mutata [4].
Aju li manu mei di anedda chini,
Sugnu comu una rosa impampinata [5];

[1] Accenna all' uso di incaricar qualche donna fidata per trovare o patteggiare un partito d' amore.

[2] *Spigghiàr si* invece di *sfigghiàrisi*, sciogliersi, discingersi.

[3] * *Casciuzza*, dim. di *cascia*, cassa.

[4] Son vestita di nuovo, son pulita.

[5] * *Impampinata*, participio di grandissima efficacia in questo esempio.

Ma d'aviri maritu nun ci è fini,
Ch'aju a mè matri troppu spinsirata. —
La *Maritata* aspetta a primavera
Pri farsi lu vistitu arraccamatu;
S'intrizza li capiddi a la murera [1],
E chietta lu sò puntu anniricatu.
Tuttu lu jornu in capu la baddera [2],
Cu li ghiommari suoi cogghi filatu [3];
Lu sabatu la sira si dispera
Quannu nun veni lu sò caru amatu.
La *Cattivazza* sbatti ventu e sciatu [4]
A la vicina sua fa battaria [5]:
— Chi pozza aviri un fausu 'nnamuratu,
Una mala chiamata tra la via!
Avissi a tô maritu carzaratu,
E pri scavu vinnutu in Barbaria,
O puramenti ti fussi ammazzatu
Purchì t' intacchirissi comu mia! —
La *Schittulidda* tutta gintilia,
Cu lu ippuni e lu sò cuddarettu

1 * *A la murera*, alla moda.

2 * *Baddera*, manca a' vocabolari sic. nel genere femminile; nel maschile lo spiegano: « Piede di legno figura acconcia a ricevere e tener fermo il tombolo ».

3 *Filatu*, il filato, il filo.

4 *Sciatu*, della pronunzia di Messina e Catania, fiato. Intorno all' uso dello *sc* per *c* nelle voci *ciumi*, *ciuri*, *ciamma* ecc. vedi quel che ne è stato detto nelle *Conferenze per gli studi del Dialetto siciliano* presedute da L. Vigo in Palermo.

5 *Battaria*, chiasso, rumore.

È stanca morta facennu liscia
Pri lavárisi poi la testa e 'u piettu;
E già si vôta cu l'occhi a la via
Sempri pinsannu l'amuri intellettu:
— Mamma, si persi lu munnu pri mia
La missaggera nun lu fa in affettu. —
Ora vi pigghiu 'a leta *Maritata,*
Ca è comu una rosa culurita,
Ca pri fari sirvizza cc'è imparata
Di arraccamari e cúsiri vistita [1].
Ni cusi chiù di centu a la jurnata,
E 'na custura sua ci dura in vita.
Quantu è bella la donna maritata,
Quannu è galanti, massara e pulita
La *Cattivazza* impastata di crita
È comu fussi una troja figghiata;
Pri farittazza [2] teni 'na carpita [3]
Di scapu [4] e rumaneddu ripizzata;
Pri cupririsi tutti li vistita
E essiri di li genti taliata.
La donna chi voli essiri pulita,
Comu è vista di tutti è miritata.
La *Schittulidda* si vesti parata,
E nesci fora e si metti a ghiucar
Vidi li garzunedda tra la strata,
Cu l'occhi si li metti a taliari;

[1] *Vistita,* plur. di *vistitu,* abito.
[2] *Farittazza* pegg. di *faretta,* o *faredda,* gonnella.
[3] *Carpita,* carpita, schiavina.
[4] *Scapu,* met. di *spacu,* spago.

Si nni va intra tutta dispirata,
Ci dici: — Matri, mi vocchiu affucari,
Si veni Agustu e nun su' maritata
Li mali festi vi li fazzu fari. —
Mistretta.

Un Vecchio che vuol Moglie.

973 O Vecchiu, ca nun sienti chiù ragiuni,
Comu t'avanti ca t' ha' a maritari?
Ora ca t' ammuddiu lu cavigghiuni [1],
Va' lávati cu l' acqua di lu mari;
Camini cu li pieri a strascinuni,
Nun puorti nè quasetti nè quasari.
Sai chi ti dicu? fatti lu vastuni,
Pri nun stintari 'nta lu caminari;
Siddu hai bisognu ti nni vai a Daduni [2],
E accussì sulu ti purrai sanari.
E poi ca voli giuvina galanti
Larga di pettu e cu 'na bella frunti!...
Nun ti la mierti no, ca si' birbanti,
Ca nun sa' fari quasetti nè ghiunti.
Tu nun ci puoi accattari lu diamanti,
Ca ti mancanu l' írita e li punti [3].

[1] *Cavigghiuni* s. m. piuolo: in senso convenzionale, òrgano maschile. La frase significa: ora che sei fatto vecchio.
[2] *Aidone*, comune su quel di Piazza.
[3] Non hai danaro.

Sai chi ti dicu ? nun fari 'u farfanti,
Ca 'nta lu munnu sempri n' hai affrunti.
Ma già lu sensu tò s' arrivirsau [1],
Nun hai sóggiru, nannu e mancu ziu;
Si' addivintatu bruttu Niculau.
Sai chi ti dicu? chiù nun fari ciu [2],
Pirchì tu nun pôi fari mancu bau;
Oh! to! guardáti comu si pirdiu!
Ca la sò casa tutta si ciunnau
Ristannu nuru e cruru comu Diu.

Mistretta.

Il Testamento d' un ricco [3]

974 Iu quannu muoru vogghiu fari un attu
Com' è lu santu solitu [4] di fari;
La robba e li dinari ch' agnu [5] fattu
Tutti a l'amici miei l'agnu a lassari.

[1] Già sei fuor della mente.

[2] Non parlar più.

[3] Un povero diavolo che non ha di che vivere e coprirsi canta questo testamento, il quale forse nacque per satira di qualche persona che nella sua o pretesa o sedicente agiatezza apparente, pativa di una miseria reale.

« Questo canto burlesco, scrivevami il Di Martino, me l' hanno dettato qualificandolo *sunettu-satra*, che io traduco *sonetto satirico*. In Noto i canti di più stanze s'addimandano *sonetti*, massimamente quelli che hanno scopo morale. »

[4] Il santo costume.

[5] *Agnu, aju,* ho.

Lassu tanti munzenna [1] di dinari,
Ca tutti nun si abbastinu a cuntari;
Lassu tri piezzi di tirtinarenna, [2]
Ma poi sissanta parti nn' hannu a fari.
Parrari vogghiu di la picurina [3],
Cci vuonu sei nutari 'na simana;
'Ntra sischi, sbrienni, cuarari e tina [4]
Li miei fuscenni [5] vieninu 'i Milanu.
Unn' è Catania, Palermu e Missina,
Li miei furmagni si pigninu [6] a fama.
Pri 'un aviri marroccu [7] a la matina
Mi straf . . . lu frinnu [8] a tramuntana.
La tramuntana m'ha datu ricchizza,
M' ha fattu padruni di seimila Stati;
Chi fu figna di Re la mia nurrizza,
Cu bagni [9], cavaleri e marchisati!
La benna casa mia nnurdinatizza! [10]
Un pagnaru cu dui segni sfasciati [11].

[1] *Munzenna, munzedda,* mucchi.

[2] *Tirtinarenna,* plur. del siciliano *tirdinareddu*, dim. di *tirdinari*, tre danari, mezzo grano siciliano, equivalente a un centesimo di lira.

[3] *Picurina,* s. collettivo; pecorame, gregge.

[4] *Sisca* o *cisca,* secchio. *Sbrienna,* arnese di pastorizia. *Cuarara,* caldaia.

[5] *Fuscenna, fascedda,* fiscella.

[6] *Furmagnu,* formaggio; *pigninu,* pigliano.

[7] *Marroccu,* tabarro.

[8] *Frinnu, friddu,* freddo.

[9] *Bagnu,* paggio.

[10] *Nnurdinatizza,* ordinata.

[11] *Pagnaru, pagghiaru,* pagliaio; *segna, seggia,* sedia.

Scasciati su' 'i miei vutti cu lu vinu
Varda putenza ch' ha stu calavrisi! [1]
Ma iu cu li miei piedi nun caminu,
Li miei carrozzi a lu pustu su' misi [2];
Pri nun aviri nè acqua nè vinu
Iu notti e jornu muoru di la siti.
Ora sintiti d' 'u mè firriolu.
Ch' è d' oru arraccamatu lu cunnaru; [3]
Una pisa [4] cci nn' è d' argentu e oru:
Dduocu cci su' li mastri ca lu sanu.
Pri nun aviri un satamarcu [5] nuovu
Lu frinnu mi straf . . . 'u jancularu [6].

Noto.

Il Centesimo [7]

975 No forsi ca io vogghiu criticari
All'omini chi su' di gran sapiri,

[1] *Varda*, guarda. *Calavrisi*, vino calabrese.

[2] *Pustu*, posto.

[3] *Cunnaru, cuddaru*, collare.

[4] *Pisa*, s. f. quantità corrispondente a cinque rotoli, peso di Sicilia. eguale a dodici libbre e mezzo. *Mortillaro.*

[5] *Satamarcu, sagghimmarcu*, vestimento rustico da uomo che giungeva fino a' piedi: saltambarco, santambarco. *Mortillaro.*

[6] *Jancularu, gangularu*, mento.

[7] Dopo il 1860 il Governo italiano decretò l' abolizione delle monete dell' ex Regno delle Due Sicilie e il corso legale della moneta nuova. Fu allora che nacque questa satira, il cui autore dicesi un Salv. Lupo di

O puru pi vuliri ragiunari
Di cosi ca nni fannu dispiaciri;
Ma fazzu sti dui versi pupulari,
Pi quant' ognunu mi stassi a sintiri;
Ca ragiunari avemu nui miresimi
Di sta munita cumposta a cintesimi.

È veru chi lu Rè nostru sovranu
Voli ca ora passassi sta munita;
Essennu unicu regnu 'talianu,
Voli ogni cosa aguali ed unita;
E stabilìu dui centesimi un granu
Cu la tariffa sua bedda e cumpita.
Una cosa però mi pari brutta:
La munita vecchia si la chiama tutta.

Pirchì nun nn' aju 'ntisu mai discursu
Di tanti novi re ch' hannu trasutu
Livari a la munita lu sò cursu,
O puru quannu mai l'hannu abbulutu?
Hannu fattu la nova pi succursu,
Ca tanti e tanti Sicilia nn' ha avutu;
Anzi ancora nn' esisti a certi parti
La munita chi fici Rè Muratti.

Perciò, vogghiu assignari sta ragiuni:
Quannu Muratti a Napuli rignau,
Cu la trasuta arreri di Barbuni,
Chi forsi dda munita la livau?

Catania, analfabeta nel pieno significato della parola. Io lo conobbi cocchiere presso l'egregio cav. Luigi Siciliano, al cui affetto devo molti conforti.

Nun sacciu s' io sugnu un 'gnurantuni,
O puru chi lu senziu mi sfirrau:
Ma chista pari a mia 'na cosa nova,
Livari la munita chi si trova.
E poi sta gran munita dicimali,
Mi ricinu ch' è bedda spiccia e lesta;
Ma io pi dirivilla tali e quali,
Quannu la cuntu mi firria la testa.
Parru cu chiddi chi 'n testa hannu sali,
E cu' 'un mi criri cci vegna la pesta;
Ca cuntu e sempri strammu io miresimu,
Ca cchiù chi cuntu cci ammanca un cintesimu.
Basta: lassamu jiri, 'un jamu avanti,
Ca nni stamu 'mmrugghiannu veramenti;
L' occhi su' chini e la panza vacanti,
E cu li manu munnamu li renti.
Stamu arristannu comu l' Armi-Santi;
Nuri 'mmenzu lu focu e pinitenti;
Cc' è di luntanu cui nni fa la cucca,
E cogghi tutti cosi e si l' ammucca.

Palermo.

I Miracoli di Santo Sano [1]

976 Stu bonu Santu gluriusu e piu
Sácusu l'arma di cu' lu sbintrau;

[1] Ecco un canto che io considero come la parodia delle leggende divote dette *Orazioni*. Santo Sano, santo d' invenzione affatto popolare, è un taumaturgo di nuovo genere; e chi lo invoca e gli si raccomanda, davvero che ne è felicitato! Nella nostra storiella, la mercè di lui un povero muratore capitombola da una loggia; un altro manovale perde la

L' ura e lu puntu di quannu nasciu!
Nascennu patri e matri cci annurvau!
E cc' era un puvireddu muraturi
Chi frabbicava un astracu 'ccillenti;
Prïannu a Santu Sanu di cuntinu
S'allavancò di l' astracu appinninu.
Cc' era 'n autru travagghiaturi
Cu 'u jiritu ruttu e 'un putía travagghiari;
Priò divutamenti a Santu Sanu,
Cci sanò 'u jiritu e cci cariu la manu.
'N autru puvireddu carzaratu
Nésciri pi li spisi nun puteva:
Prïannu a Santu Sanu a letu visu
Cci arrinuvò la causa e ghíu 'mpisu.
'N autru puvireddu tunnarotu
Di la tunnara sua si nni prïava [1];
Prïannu a Santu Sanu pi stu munnu
Si rumpi la tunnara e cala a funnu.
E cc'era un puvireddu vruccularu
Ca lu sò sceccu cci cariu malatu:
Prïannu a Santu Sanu addinucchiuni;
Campau lu sceccu e morsi lu patruni.

Palermo.

mano avendolo pregato che lo guarisca d' un dito; un detenuto va alle forche; il padrone di una tonnara la vede calare a fondo; un venditore di broccoli muore avendo pregato S. Sano di salvargli il povero asinello malato. Altri miracoli di questo genere forse non mancano, ma se quartine vi hanno che li celebrano, esse corrono staccate dal presente canto. — E qui accade avvertire che ciascun genere di canti compreso nella mia raccolta ha la sua parodia.

[1] Si rallegrava della sua tonnara.

CANZUNI MURALI

CANTI RELIGIOSI E MORALI

Le Virtù Cardinali [1]

977 O Santa Rusulia palermitana,
Candidu gigghiu, rosa senza spina,
Virginedda purissima e suvrana,
Rumita 'ntra la grutta di Quisquina,
La mia spiranza in vüi nun è vana,
Speru in vui, mia Santuzza Pilligrina,
Di cantari di geniu e di gana
Li Virtù Cardinali stamatina.
Stamatina cu granni vigilanza
Ora chi l'annu novu già accumenza,

[1] Intorno a questo canto io non so aggiunger nulla a quanto mi ha scritto l'Accurso: « Queste stanze pigliano grazia dallo accenno alla *Vergine Palermitana* S. Rosalia. Qua e là potrebbero credersi composizione di non illetterato; ma il nostro popolo le canta, e di bello c'è qualcosa ». A creder mio, l'autore dovett'essere palermitano.

Sti quattru gran virtuti di 'mpurtanza
Cantu cu amuri granni e diligenza.
Cci su' tanti virtù belli in sustanza,
Grati a Diu e a lu munnu in apparenza;
Ma 'ntra li tanti chi su' in abbunnanza.
La prima gran virtuti è la *Prudenza*.

La Prudenza è virtù chi sula aggrazia,
E discerni lu bonu e la malizia;
Regula li custumi e duna grazia
D'operari cu sennu e cu delizia;
'Nsigna pri nun patiri mai disgrazia
Li modi e tratti di vera amicizia;
In summa la prudenza ogn' arma sazia:
Primu prudenza, e doppu la *Giustizia*.

La Giustizia è virtù di gran prudenza,
È un attu bonu, dignu d' osservanza,
Chi tu dassi ad ognunu pruvidenza,
Zocchi cci tocca cu amuri e crianza:
Lu giustu, o Cristianu, a dari pensa,
Mettiti 'ntra li manu la valanza;
All' autri tratta cu binivulenza:
Ed usa po' cu tia la *Timpiranza*.

La Timpiranza è 'na virtù chi strazza
Li gusti di lu corpu cu distrizza;
Lu suverchiu mangiari spissu ammazza,
E lu viviri troppu è gran spurcizza;
Dunca tu l' astinenza, o figghiu, abbrazza,
'Un tanti gusti, nè tanta alligrizza:
E pri murtificari ssa carnazza,
Pratica la virtù di la *Furtizza*.

La Furtizza è virtù pri cui cummatti
E supporti pri Diu disprezzi e gutti;
Ogni paura, ogni timuri abbatti
Di la virtù pri cógghiri li frutti;
Pri fari beni e virtuusi tratti,
Li guai e peni supportali tutti:
Guarda l' esempiu chi t' ha datu 'n fatti
Rusulia rumitĕdda 'ntra li grutti.

'Ntra li grutti, vistuta di rumita,
Cci stà tant' anni sempri scunusciuta:
E guarda la prudenza sua inaudita
Ca pri Diu li palazzi in grutti muta;
Pri Gesù chi la chiama e la cunvita,
Parenti, spusu, ricchizzi rifiuta:
E nun si cura perdiri la vita
Basta ch' a Gesù Cristu sulu ascuta.

Ascuta, o Cristianu, ascuta e pensa
Di la giustizia sua la circustanza:
Tuttu duna a Gesù, tuttu dispensa,
Tutta se stissa senza ripugnanza:
Ammira di sta Santa l' astinenza,
Quantu fu granni la sò timpiranza;
Sempri dijuna e fa gran pinitenza,
Sazia di santu amuri e di custanza.

Custanza granni, furtizza ammirabili,
Era di lu sò cori 'ndivisibili:
Sula stari 'ntra grutti furmidabili,
Oh chi forza e curaggiu 'ncumprinsibili!
Tintazïoni aviri 'nnumerabili,
Patiri 'nsumma tuttu lu patibili,

Ora chista è furtizza 'nsuperabili,
Curaggiu granni, furtizza 'nvincibili!
'Nvincibili tu d' essiri dinoti,
O Santa Rusulia di gran virtuti,
E pri li to' prigheri, tanti voti
Fummu difisi e fummu pruvviduti:
Di guerra, pesti, fami e tirrimoti
Tu scansa la Sicilia, e tu l'aiuti:
Gridamu dunca, figghioli divoti:
— E viva Rusulia nostra saluti! —

Resuttano.

La Settimana [1]

978 E 'ncuminzamu di lu santu Luni
Jurnata eni binigna e giuviali:

[1] Questo canto, la cui melodia è delle più soavi del nostro popolo, celebra i vari giorni della settimana secondo i santi cui sono consacrati. Un Francesco Vitello ne è l' autore, ma di questo nome, costantemente ripetuto nello stesso canto in tutta Sicilia, nulla sanno i popolani. Il sig. Gaetano Di Giovanni, a cui devo un novello dono e veramente prezioso di canti inediti, dice aver saputo essere di Mussomeli.

La presente lezione di Castelluzzo nella provincia di Girgenti fu fatta raccogliere dallo stesso G. Di Giovanni, e la preferisco a una resuttanese di soli 56 versi dell' Accurso, e a un' altra palermitana più lunga del Pardi. Essa ha due ottave di più di ogni altra lezione: la VIII e la IX; questa ignota affatto, quella comune nella nostra provincia in una canzone spirituale staccata, siccome può vedersi al n. 451 di questa raccolta. Non è difficile che l' una e l' altra sieno estranee all'intiero canto del Vitello.

E l'Armi Santi stannu 'n cunicchiuni
Davanti l'autu Di' ginistriali [1].
Vò' jri 'mparadisu, peccaturi,
Aduratilli a li so' cincu chiaghi;
Cu' si cci adura cu perfettu amuri,
Paura 'un avi di nessunu mali.
Po' 'ncuminzamu di lu santu Marti,
Ca Sant'Annuzza [2] a tutti nni cunverti,
Cc'era 'na cascittina 'n chilli parti,
Ca 'n coddu la purtaru du' vicchietti.
O peccaturi, 'un sicutari l'arti,
E sta' avirtenti e sta' cu l'occhi apierti:
Cristu a lu munnu ni vonsi [3] la parti,
'N celu n'astetta [4] cu li vrazz'aperti.
Miatu cu' lu Mercuri diïuna!
Ca di lu Carminu sintiti la stolia [5];
Sira e matina si calà' la cruna [6],
Maria ca si lu scrivi a la mamoria;
Di lu celu e la terra è la patruna,
Nn'avi la parti la superna gloria [7];

[1] *Ginistriali*, della pronunzia, per *cilistiali* come in Palermo:

Priannu a nostru Diu *cilistriali*

[2] In Palermo: *Maria santa*; in Resuttano: *L'Itria santa*.

[3] *Vonsi*, epentesi di *vosi*, volle.

[4] *Astittari*, corruzione fonetica: *aspittari*.

[5] *Stolia*, storia.

[6] Di notti e jornu si scurri la cruna. *Res.*
Sira e matina dicci la curuna *Pal.*

[7] In Resuttano: *di l'eterna gloria*.

E quannu mori tu nun t' abbannuna,
T' affaccia c' un stinnardu di vittoria.
E 'ncuminzamu di lu Spirdu Santu,
Di Jovi vinni dda santa jurnata:
Di li celi calà' 'n angilu santu,
Dicinnu: Avirmaria Nunziata [1]!
Di l' alligrizza ni smossi un gran chiantu
Dicinnu: Matri mia 'ntimirata!
Maria ni voli sutta lu sò mantu,
Ca ni porta a la gloria biata.
Di Venniri murì' nostru Signuri
Supra un lignu di cruci, oh Diu, pi nenti!
Tri chiova foru li estremi duluri, [2]
E una cruna di spina pungenti. [3]
Feli ed acitu n' appi tri muccuni
P' annavanzari cchiù peni e turmenti;
E pi lu nosciu [4] svisceratu amuri
Cristu patì' e murì' finalimmenti [5].
Sabatu ch' è jurnata d' alligria
E tutti semu cu la vucca a risu,
Cristu si vòta e dici: — Matri mia,
Li vosci peccatura m' hannu offisu. —

[1] Dicennu Avi-Maria Nunziata! *Res*.

[2] Cu du' chiova a li manu e l' àtru 'n jusu. *Res*.

[3] Assai meglio la variante palermitana:

'Na lancia 'mpettu e lu sangu spanneati.

[4] *Nosciu*, nostro.

[5] Cristu muríu piatusamenti. *Res*.

— Figliu, pagala tu ssa prigiria,
Cu du' chiova a li manu t'hannu misu. —
Miatu cu' è divotu di Maria!
Trova lu megliu locu 'mparadisu.
 Duminica è la Santa Trinitati,
Ca si fa festa cchiù di giubiliu,
E s'arzanu li calici sagrati,
E acchiana e scinni lu corpu di Diu.
Cristu lu fici cu divinitati,
Trentatrì anni pi lu munnu jiu,
Tri sunnu li pirsuni 'n Tirnitati
Ed una chi cunsisti un sulu Diu.
 Di Luni si 'ncumincianu li chianti
Po' va finennu tutta la simana,
Lu Marti accosta lu passiu santu,
Lu Mercuri la santa quarantana;
Di Jovi si tradì' Gesuzzu santu,
Lu Venniri è di lignu la campana;
Lu Sabatu Maria sparma lu mantu,
Duminica Gesuzzu 'n celu acchiana.
 Lu senti piccaturi ed omu pazzu,
Pirchì nun pensi e ti minti a la via[1]
Risguarda l'occhi a dd'amicu 'mpal
Comu nun sona cchiù cu dd'armunia.
Giuda ha paratu la ritu e lu lazzu,
E l'ha paratu p' 'u veru Misia;
Nun sacciu quali Vènniri di marzu
Morsi lu Figliu amatu di Maria.

[1] *Ritu* per *rili*, rete.

Omini dotti e pujeti saccenti
Vu' chi sapiti di lu spirduali [1],
Ciccu Vitellu ch'è un omu di nenti
Di la sò pudisia [2] fa capitali.
Fici sti versi cu travagli e stenti
Davanti l'autu Di' Ginistriali;
Li pirdunati si cc'è mancamenti:
Ca su' li parti di lu spirduali [3].

Castelluzzo.

Il Peccatore [4]

979 E stámucci avirtenti, o Cristiani,
Pri l'arma nostra pinsámucci beni,

[1] *Spirduali* lo stesso che *spirituali*, qui nome sost. in senso di *sacra dottrina*.

[2] *Pudisia* per *puisia*.

[3] In Palermo invece:

Si mai quarcunu difettu cci menti,
Vu' Maria l' aviti a pirdunari.

In Resuttano si aggiungono questi altri due versi:

Scusati si cc'è corchi mancamentu:
Chista è l' uttava di lu jurnalaru.

[4] Autore di questo bel canto morale, che io devo al Salomone, dicesi un Salvatore Buscemi, contadino di Castellamare nella provincia di Trapani. Egli tra' vari peccatori, a' quali raccomanda la buona vita, ricorda gli scandalosi, i giuocatori, i diffamatori, i mercanti, gli avari e, che più, i cacciatori che bestemmiano perchè sciupando polvere e pallini non colpiscono nessun uccello. Non è difficile che il nome del Buscemi sia stato affidato a un' ultima ottava che qui manca; anzi credo che col nome fosse stata anche la data del canto.

Digitized by Google

No nun siamu peccaturi o vani,
Chi nun si sa la morti quannu veni.
L'etèrnu Diu nni voli sarvi e sani,
Vol' essiri amatu comu Summu Beni,
Quannu sonanu l'appeddu li campani [1]
'N sa' si p' 'u 'nfernu la sintenza veni.
L'arma si nni va 'nta focu e peni
Pi cu' si trova 'n piccatu murtali,
Lu scannalusu li scannali teni,
'Un si cura di l'arma quantu vali:
A lu parrari la lingua ti sfreni,
Chi si' datu a Luçifaru 'nfirnali;
Quantu 'nnuzzenti a lu 'nfernu t' arreni! [2]
Li porti a ddu nnimicu capitali!
Lu jucaturi pripara lu mali,
Sintenzii e bistemii chi jetta:
Omu maludicenti e prufanali, [3]
'Nta lu 'nfernu Lucifaru t' aspetta;
Pezzu di 'gnurantuni e senza sali,
Ch' è versu di jucari a zicchinetta!
Chi ti vinni li robbi e li stivali,
Cu sta tali manera ti suggetta.
L'omu ch' è dilittanti di scupetta,
Cu' è chi cci va spissu a cacciari

[1] Quando suonano a mortorio.
[2] *'Nnuzzenti*, innocenti. *Arrinari*, menar dietro per la redina come si fa colle bestie; trascinare, condurre.
[3] *Prufanali*, agg., per la rima, profano.

Digitized by Google

Si metti a caminari tantu a fretta
Nun cerca nè riposu nè manciari:
'Nta mentri la bugiacca si l'annetta [1]
Nun avi tempu a parari e sparari,
Vidennu chi la caccia 'un nni la 'nzerta [2]
Cci parti di cuntinu a gastimari.
Lu sfamaturi fa mali parrari,
S'affenni l'arma priziusa e bedda,
Cù chistu e chiddu si metti a sfamari,
Leva l'onuri d'ogni puvuredda;
Sempri 'un fa autru, scùsiri e tagghiari [3],
Chi scannalu chi cc'è 'nta dda vanedda!
Mori addannata e nun si pò sarvari
Pri lu 'nfernu s'aspetta ss'armicedda [4].
Lu mircanti la testa si macedda [5],
Lu nigoziu voli 'nnavanzari;
Pigghia giogghiu, furmentu e mascaredda, [6]
Cu li mizzani si voli appattari;
Po' pigghia ogghiu, murga e mazzaredda
Pri vidiri a cu' è chi pò 'ngannari:

[1] Nel mentre va vuotando la sua carniera.

[2] Vedendo che non dà nel segno.

[3] Non fa altro che tagliare e scucire i panni addosso alla gente.

[4] *Armicedda*, dim. di *arma*; animuccia, animetta.

[5] * *Maciddarisi*, lo stesso che *smaciddarisi* della nota 2 di pag. 129 di questo volume.

[6] *Giogghiu*, loglio; *mascaredda*, frumento guasto. Qui si vuole intendere che il mercante per avidità di guadagno vende frumento buono e cattivo frodando i compratori; e così più sotto: olio mescolato con morchia.

Lucifaru lu 'ntanta e lu ribedda [1],
Vivu a lu 'nfernu lu voli purtari.
  L'avaru metti amuri a li dinari,
Si teni ben sarvatu lu furmentu;
Quannu si metti pri nicuziari
Cci voli fari lu centu pri centu.
E ddocu cc'è cuscenza e 'un si pò fari,
Mi pari ch' arrubbassi senza stentu [2]:
Mori addannatu e nun si pò sarvari,
Com' 'un cci pigghia nuddu spirimentu?
  Lu bonu stari a stu munnu è un mumentu;
Pazzu pri cu' si teni 'ngramaggliatu;
Miatu cu' si trova di talentu:
Essiri spissu e bonu cunfissatu;
Cc'è chiddu ch'ama lu divirtimentu,
Teni lu spassu e lu piaciri a latu;
A lu puntu di morti è un gran spaventu
Pri cu' si trova in eternu addannatu.
  Lassamulu ognedunu lu piccatu,
Amamulu a lu nostru Redenturi,
Chi fu lu veru Diu, Verbu 'ncarnatu,
Chi morsi pri nu' autri piccaturi:
Pri nui morsi a la cruci fracillatu,
'Ncurunatu di spini lu Signuri;

[1] *'Ntantari*, lo stesso che *tentari*, tentare.
[2] Questi sei versi il poeta ha tolti in prestito da un' antica leggenda *L' avversieri e l'avaro*, n. 928 di questa raccolta, 2ª ottava.

La Matri Santa cci stesi a lu latu
Oh quantu nni patiu peni e duluri!
Castellamare del Golfo.

Il Peccatore ostinato [1]

980 'Stinatu peccaturi, peccatrici,
Spingiti l'occhi e risguarda la cruci:
Ddà cc'è misu lu Dïu ca nni fici,
O sceleratu, e comu 'un ti riduci?
Dimmi: Gesù pri nu' chi mali fici,
Ca pri l'amuri tò nni morsi 'n cruci?
Ascuta; è veru chiddu ca si dici:
Ca Diu nni chiama cu la vucca duci.
Iddu è lu fonti di la pietati,
Cu' voli grazii, a Diu cci lu diciti:
Cu veru cori cci l'addimannati
Ca Diu vi duna chiddu ca vuliti:

[1] Uno dei migliori canti sul Peccatore ostinato è questo in quattordici ottave, non sempre chiaro nel senso, di un certo Santi Rizza, che ce ne dà la data del 1739. Nulla si sa di questo poeta, che io sarei inclinato a credere della provincia di Catania sia pel nome di battesimo, sia pel nome del casato, e sia ancora per certe modificazioni fonetiche di parole, le quali se non vogliano dirsi esclusivamente catanesi non sono frequenti in Resuttano.

Sul medesimo argomento corre in Sardegna una canzone in *sexta torrada* di Melchiorre Murenu di Macomer, la quale ha lo stesso peccato originale delle altre canzoni sarde pubblicate finora, di essere tutte o in parte letterate.

E di sérviri a Diu nun nni lintati [1],
Ca doppu, d'Iddu gloria nn'aviti;
'N cielu si fani la sullinnitati,
Oh chi festa! oh chi gloria nn'aviti!
Iu piensu e cianciu a l'atu Sò Divinu
Cianciu ca morsi a lu munti Calvanu,
E cu 'na cruna di giuncu marinu,
Doppu li chiova ribbasciati in manu:
E 'na funtana di lagrimi ha chinu,
Ed a tanti Judía [2] si detti in manu;
Pri d'essiri patruni di cuntinu
Arriscattāu lu generi umanu.
Jamu aduramu 'u lignu di la cruci,
Curriemu tutti e pigliámucci paci:
Nni mintiemu a gridari a forti vuci:
Gesù ca nn'âtu misu [3] 'nta sta paci!
Ed ogni sceleratu si riduci,
E ciancennu ciancennu piglia paci;
A 'n lignu santu di la santa Cruci
Lu stessu nostru Diu cci morsi in paci.
Pensa pri Gësu e nun siari avanu [4],
Pensa ca l'âmu offisu a lu cuntinu,
E nn'ha fattu a stu munnu cristiani
Pri lodarlu e pri fáricci fistinu:

[1] Non cessate di servire il Signore.
[2] *Judía*, plur. di *judeu*, Giudei.
[3] Ci avete messi; *âtu* lo stesso che *âti*, contr. di *aviti*.
[4] *Siari*, seconda pers. sing. dell'imperativo presente: sii. *Avanu*, avaro.

Ma iu ti pregu, 'un nni stari luntanu,
Pregalu spissu a l'atu Sò Divinu:
Iddu avi apierti li vrazza e li manu;
Nni voli in paradisu di cuntinu.
Pensa, pensa ca semu murituri! [1]
E muriri nni vidi a lu jurnali! [2]
E tu ancora, 'stinatu peccaturi,
Siécuti a fari piccatu murtali!
Pórtacci affettu a cu' ti porta amuri,
Ca tu li cosi giusti 'un li vô' fari;
E ti l'ha dittu a tia lu cunfissuri:
Lu piccatu a stu munnu 'un vô' lassari!
Lassa, lassa stu munnu ca 'un è toni [3]
E pri lu 'ntressu nun pinsari cchiuni:
Fattilla spissu la cumunïoni
E séntiti la missa 'n. giunicchiuni:
E nun ti fari tutti cosi toni [4]
Nè diri ca a la morti cci li duni:
Si vô' lassari la 'stinazioni
'Nginócchiati, addimánnacci pirduni.
Ma chi forti superbia sbiscirata
Ca avi lu 'stinatu peccaturi!
Mmalidici lu jornu e la nuttata,
E l'annu e la mumentu, e 'nsina l'uri;

[1] Un proverbio siciliano: *Tutti semu murituri*, e per ischerzo: *muraturi*.

[2] * *Jurnali*, s. m., giornata.

[3] *Toni*, paragoge di *tò*, tuo. Più sotto, *cchiuni*, più.

[4] *Toni*, parag. di *toi*, tue.

E tiénila ssa lingua 'nfirinata [1],
E mittitilla a signu di ragiuni:
Ca sini [2] 'ntra lu 'nfernu cunnannata,
E pri 'n eternità nni si' patruni.
  Figghioli, caminamu supra un pernu,
Ca 'un sapiemu li cosi di ddu munnu,
A tutti sentu diri ca cc' è 'nfernu:
Sa [3] quantu miliuna vaju 'n' funnu!
Ma iu ti priegu, 'un piccari cu 'nternu [4]
Arma, ca ti nni vai a lu perfunnu;
Si Gesù Cristu ti manna a lu 'nfernu,
Miegliu 'un avissi natu a chistu munnu.
  Nu' autri l' âmu fattu tanti danni;
Ed a fari piccati sempri affunni?
Gesù Cristu nni duna 'na via 'ranni
Camináricci 'n capu, e nni cunfunni!
  Nu' autri l' âmu 'ntisu a tutti banni,
Semu arvulu carricatu di frunni;
Cu 'n attu di superbia ti addanni,
Arma, ca ti nni vai a li perfunni.
  E forti è lu sò focu, e nun cc' è fini;
Ed agnunu di nu' cci pò pinsari:
Subitu l' hannu misu a li catini,
'Ntra lu 'nfernu 'u vòziru [5] turmintari.

[1] *'Nfirinata*, epentesi di *'nfrinata*, infrenata.
[2] *Sini*, sei.
[3] *Sa*, chi sa!
[4] Quasi voglia dire: ad occhi aperti, con piena coscienza.
[5] *Vòziru*, lo stesso che *vósiru*, com'è detto appresso: vollero.

Mi putia dari la facci a li spini,
Mi vósiru a l'abbissi turmintari.
Pri mia chi beni fannu li cuscini!...
Sugnu a 'na banna ca 'un pozzu scappari.
  Nissunu di nu' autri 'un cci la spunta;
Senti l'arma dannata comu canta!
Pr'affirrari la spata pri la punta
Ed eni 'ntra lu 'nfernu tutta trânta [1].
Cu' cadi 'ntra ddi peni, allura s'unta:
Ma tu lu senti chi canzuni canta;
Sta lingua vi lu dici e vi lu cunta,
Eccu ca lu dimoniu vi 'ntanta.
  Già si cuntenta già Re Farauni,
E putia fari comu Santu Giobbi.
L'armi dannati cantanu canzuni:
E damucci a tastari cosi novi.
Jttamuli a lu 'nfernu a l'abbuccuni;
Ora ch'âmu cantatu sti paroli
Lu finimientu veni d' 'i canzuni:
Lu millisetticentu trentanovi.
  Stu tusettu [2] l'ha fattu Santu Rizza:
Si cc'è corchi 'stinatu e si 'mmarazza,
Avemu ad Unu ca a tutti nn'addrizza,
E cu la Matri la stringi e l'abbrazza.
Nun curremu cu tanta tinirizza
'Un criditi ca jamu 'ntra la chiazza:

[1] *Trânta*, forse è contratto di *tiranta*, *tiranti*, attratta?
[2] *Tusettu*, lo stesso che *sunettu*, canto.

Ddà è lu munnu di tanta grannizza,
Cu' perdi ddu trisoru è 'n' arma pazza.
Sti parti già su' ditti e su' cantati,
Dicemu un Creddu a la Divinitati [1].

Resuttano.

La Confessione

981 Vi priegu o 'Ternu Patri addinucchiuni
Mutatimi di 'n testa stu guvernu;
Priegu, chi spranza cc' è pr' un peccaturi
Pri jiri a guádiri [2] lu celu supernu.
Iddu m' ha dittu: Cc' è lu Redenturi,
Chiddu chi avi lu munnu 'n guvernu:
Cu' si cunfessa e nun avi duluri,
Iddu casca lu primu 'ntra lu 'nfernu.
E 'ntra lu 'nfernu casca, e nun cci pensa;
Ti piaci stari 'n piccatu murtali:
Si ti cunfessi e 'un fa' la pinitenza
Li precetta di Di' nun pô' 'sservari.
L' ha dittu Sò Divina 'Nniputenza,
Chi l' avi scrittu a lu puntificali [3];
S' 'un fa' 'na giusta 'sami di cuscenza,
È megliu nun cci jiri a cunfissari.
È megliu nun cci jiri a cunfissari
La pena crisci e la dannazioni:

[1] Questi due versi sogliono accodarsi ad altri canti consimili.
[2] *Guádiri*, della pronunzia: godere.
[3] Lo tiene scritto ne' suoi grandi libri.

O peccaturi, e tu chi speri fari?
Comu 'un nni cerchi mai sarvazioni?
E cerca lu piccatu di lassari,
Ca la liggi rumana accussì voni [1]:
Si metti tempu, 'un ti va' a cunfissari
Nun ti pô' fari mai cumunioni [2].
  Sintennu cumunioni tremi tuttu,
Pensa lu nostru Di' zocchi nn' ha fattu:
Prima di jiri a lu santu sepulcru
O comu d' 'i Judia, comu fu fattu!
Tu fa' la liggi e peju di lu Turcu,
Ca Di' t' ha vistu, e orvu s' ha fattu:
Ora ti vidi e ti porta di curtu [3],
Cunfissatinni di l' erruri fattu.
  Cunféssati peccaturi, si mori
Lu cuntu a Gesù Cristu ha' a jiri a dari:
Ed arrivannu ti vidi lu cori
Chinu di spini e di pinseri mali.
Ora fùila tu l' occasioni,
E mentri vivu si' scannalu 'un dari:
Si fa' 'na giusta santa cunfissioni,
Puru ch' ereticu, ti pô' sarvari.
  A sarvàriti tu 'un cci pigli 'mpegnu;
Pi la tò vanità, mala via pigli,

[1] *Voni, voli,* vuole. Una variante:

Ca la liggi *papali* accussì voni.

[2] In Resuttano stesso i versi variano così:

Cci dici: Patri, mi vogliu sarvari,
Datimi 'a santa binidizioni.

[3] *Purtari di curtu ad unu,* stargli addosso, vigilarlo, perseguitarlo

Ed a la morti nni veni lu sdegnu,
A mali jorna la sintenza vinni.
O peccaturi, chi cosa pritenni?
Comu c'un cunfissuri 'un ti cunsigli?
S' 'un ti cunfessi e di cori 'un t'ammenni,
E Gesù Cristu nni nega di figli [1].
Ti benedicu, figliu mè 'nnuccenti,
Gesù Cristu di nu' fa capitali:
Voli ca semu tutti 'bbidienti,
Quannu nni jamu a la Chiesa a 'durari:
Nni la Chiesa si parra cu la menti,
La lingua nun è digna di parrari:
Sapennu ca cci su' li Sagramenti,
Sangu di l' occhi duvemu jittari.
Cu' jetta sangu di l'occhi è filici,
A boni jorna la vita arridduci:
La vucca nun gastíma e malidici
Di longu 'u truovi cu paroli duci:
Lu ciecu natu li chiaghi cci fici,
Pri nun si cunfissari detti vuci:
Dimmi: lu nostru Di' chi tortu fici,
Ca pri l'amuri tò morsi a la cruci?
'N cruci nni morsi ddu Patri d'amuri:
Detti la prigiria e vosi pagari,
Fu misu 'n cruci di lu Farauni,
E Di' li lassa cu 'i lanci a li manu.
L'urtimu lu prigà' lu bon latruni,
E Di' lu fici 'rreda 'nivirsali;

[1] Ci rifiuta, non ci vuole come figli suoi.

Spargi' lu sangu e 'ntisi un gran duluri,
E pri l'amuri tò nun dissi: *Ahi!*
Ahi! nun dissi ddu Patri d'amuri,
'Nnuccentamenti la pati' la morti:
Tu chi ti cridi ca nun l'ha' a pagari
Li lagrimi ca nisceru di dd'occhi?
E Di' ti dici: — M' eja a soddisfari
Li me' sintenzi cunnannati a tortu:
Su [1] nuddu vi vuliti cunfissari,
Vi malidicu e vi mannu a la morti.—
Di dari morti Di' giustu ti dici;
Nuddu è pintutu di li so' piccati:
Nn' ha spidugliatu 'mmenzu di li riti [2],
Chinu di sangu e di gran pietati.
Li Cunfissura a nnomu tò li fici,
Pri pura diriccilla la vrîtati:
Si t'ammucci un piccatu e 'un cci lu dici
Ti malidici pri 'na 'ternitati.
Ti malidici Di', cu' sa chi pensa!
Pensa a ddu jornu comu t'ha' a truvari!
Fici li Chiesi, pri tò nigligenza
È misu 'n cruci pri cunsidirari;
Li sacerdoti a la sò prisenza
L'hannu a li manu pri cunsidirari:
Preganu a Sò Divina 'Nniputenza:
Di 'n cielu 'n terra cu' lu voli l'avi.

[1] *Su* e *si*, particella condizionale: se.
[2] Ci ha disbrigati dalle reti.

E cu' lu voli l' avi a Di' divinu,
Ch' è Patri di divina pietati:
Trentatri anni caminà' cuntinu,
Di novu ca nni vozi arriscattari [1].
Tant' ereticu fu Sant' Agustinu
Ca cu 'i populi so' vulia 'mpittari:
Ora si cunfissà', e cianci cuntinu,
E vegna cu' cci voli pridicari!
Predica, e tanti belli cosi dici,
Li cosi di la sò Divinitati:
E a li populi so' cunverti e dici:
Chiddu ca dicu i' è la viritati.
San Paulu ca fu gran peccatrici (*sic*)
Fici tant' anni di 'niquititati:
Cu 'na chiamata ca Gesù cci fici
Prisenta l' arma, dissi: — Vegnu, Patri.
Patri, cci dissi, Buntati 'nfinita,
Troppu fu tarda assà' la mà chiamata;
I' tant'anni ca fazzu mala vita,
Mieritu aviri la testa scippata:
Lu propriu pinseru mi fu cita,
Mi sentu la cuscenza 'mmarazzata. —
E Di' cci dici: — Nun cci ha' stari 'n vita
Cunféssati ca torni arma biata.
Arma biata torni vera e certa
E d' atfenniri a Di' ténili arrassu:
Cu' si cunfessa ogn' annu a lu precettu.
Lu cuntu cci lu porta malu fattu.

[1] Ci volle di nuovo riscattare.

Nun manca all' omu d' essiri perfettu:
Pensa lu nostru Di' zocchi nn' ha fattu!
Si ti cunfessi a lu spissu pri certu
Lu paradisu ti darà pri spassu.
E spassu duna ad ogni criatura
Quannu nni jamu a la Chiesa a 'durari,
E Di' nn' ha fattu lu Suli e la Luna
Pr' essiri spassu all' omu spiciali;
Di 'n celu 'n terra cala Di' 'mpirsuna,
Pri spargiri ddu bannu 'niversali:
Cu' voli lu sò cori cci lu duna
A cu' cuntritu 'u vidi a cunfissari [1].

Resuttano.

La Confessione [2]

982 Jeu trasu 'nta sta Cresia papali
Pri pigghiarimi 'u santu Giubbilu;
Tu nesci fora, piccatu murtali,
Ca m' aju a diri li cosi di Diu.
Ancilu mè custóddiu 'ccillenti,
Divotamenti vi vegnu a 'durari;
Mettimi tutti li piccati a menti,
Ca mi vogghiu viniri a cunfissari.

[1] L' Accurso mi avverte mancare ancor qualche ottava. Io credo vi manchi quanto basta al nome dell'autore e alla data del canto.

[2] Forse per qualche verso che manca questo canto non ha uno stretto legame: tuttavia esso può ben riattaccarsi al canto precedente.

Cc' è lu nnimicu di Giuseppi Arriu [1]
Ca li piccati lassa straminari;
Sa' chi t' ha dittu lu figghiu di Diu?
— Cunfèssati; ti vogghiu pirdunari. —
Oh quantu siti beddu, Sammicheli!
Ca siti un Cavaleri 'ncurunatu;
Pigghiáti st' arma quannu idda veni,
Nun v' allagnati di lu mè piccatu.
Cc' è lu sirpenti di sutta lu peri,
Tinitimillu forti 'ncatinatu.
Sagristaneddu, mettiti a guardari
Quannu veni stu cani trarituri;
A punta peri tu mi l' ha' a pigghiari
Sdirrubbamillu a li perfunni scuri [2].
Mi trema l' arma, mi trema lu cori
Sintennu diri piccatu murtali;
Oh Diu, ch' avissi a Diu nna lu mè cori!
Ca notti e jornu lu vogghiu adurari!
L' aduru comu un Patri Rerenturi
Ch' è Figghiu di Maria particulari;
L' arringraziu assai lu cunfissuri,
La paci cu mè Diu m' ha fattu fari.

Cefalù.

[1] Vuol dirsi Giuseppe Ebreo? Ma questo nome come c'entra qui? Non potrebb'essere anche il nome del poeta, che parla di sè in terza persona?
[2] All' inferno.

La mala Annata [1]

983 Facemu bona liggi, Cristiani,
Facemu pinitenza e discipprini;
Cu Dïu avemu statu tanti cani,
Di nui nni voli vidiri la fini.
Avemu statu tanti pazzi e vani,
Lu 'ncurunamu di puncenti spini.
Li picciriddi chiancinu pi pani
Di lu gran chiantu nni fannu lavini.
Lavini jianu facennu pi la strata;
E Sant' Antoni ch'è primu arimita
Java dicennu: Maria Addulurata,
Prïati a nostru Diu, Buntà 'Nfinita.
E Santu Roccu di la Nunziata
Pi l'amuri di Diu spargiu 'a sò vita;
E Santa Durutia nostra avvucata
Nni tira a tutti cu la calamita.
Ddu gran Santu chiamatu San Pasquali
Facïa li prigheri addinucchiuni:
Jianu dicennu tanti Cristiani:
— Piatà e misiricordia, Signuri!
Ogni Chiesa si sfascianu 'i campani,
E la cïtati è mittuta a rumuri;
Comu 'un nn' avemu a móriri di fami!
Mannati l'acqua, Gèsu Sarvaturi! —

[1] Ha del canto leggendario e del canto puramente morale. Ha anch'esso qualche irregolarità.

— Si tu vô' l'acqua, leva li piccati,
Leva la mala prattica ch' aviti;
Cc' è tanti puvureddi cunsumati
D' 'i tanti usurarii [1] chi cci faciti.
E la bistemia la cuntinuati,
La robba d' autru mi la pussiriti;
Comu vuliti acqua, scilirati!
Ca p' amuri di Diu nenti faciti! —
— Nenti aju fattu lu tempu passatu
A ch' aju avutu la tentazioni;
Ora vogghiu livari lu piccatu,
Mi vogghiu dari a la sarvazioni.
Passioni di Cristu Rerenturi,
Facitilu p' amuri di Maria;
Ca s' 'un cc' è acqua siccanu i lavuri,
Li puvireddi morinu pi via. —
— L' acqua cci la mannai cu tantu amuri,
Iddi ammustraru tanta tirannia.
Tutti si pirdirìanu 'i piccaturi
S' 'un fussi pi 'i prigheri di Maria. —
Santu Nicola, ch' è vìspicu santu,
E cu li puvireddi stava attentu
Sempri prïannu a lu Spiritu Santu
D' abbunnárinni a tutti di frummentu;
— Jeu ora ascutu a tia, Nicola Santu,
Siddu mi fannu lu sò cumprimentu [2],

[1] * *Usuraria*, usura.

[2] *Cumprimentu* invece di *cumpimentu*, voto. Dice il Signoro a S. Nicola: Io ti compiaccio se essi, i peccatori, mi manterranno la promessa.

L'aveva fattu móriri di scantu
Quannu cci mannai ddu forti ventu. —
Li burgisi firmaru lu frummentu,
Dinari nni vulianu n'âtru tantu;
San Vicenzu nisciu di lu cummentu.
Pi prïári a Maria sutta 'u sò mantu.
E p'abbunnalli a tutti di frummentu
Prïava sempri lu Spiritu Santu.
Lu gluriusu di Sant' Antuninu.
Chi teni lu Bamminu 'nta li manu,
Iddu p'aviri lu sò cori finu
Si stà guarennu lu celu supranu.
Ora priátilu vu' a Gesù Bamminu,
Chi nni livassi stu senziu vanu,
Ora vi vogghiu amari di cuntinu,
Mi vogghiu fari un santu cristianu.

Cefalù.

La mala Morte [1]

984 Morti, chi mi jungisti ad un mumentu
E 'nta stu puntu chi su' dispiratu,
A Cristu l'aju affisu a tradimentu,
Ora di Cristu sugnu abbandunatu;

[1] Questo canto, che io intitolerei *Il Dannato*, dipinge al vivo le pene e i dolori del peccatore dopo la morte: e io lo devo al prof. Vincenzo Di Giovanni, che lo ha raccolto in Salaparuta insieme coll'altro sulla *Immacolata*.

Oimè! chi tirruri, e chi spaventu!
Viju tuttu lu 'nfernu scatinatu;
Lu tempu mi finiu tuttu ad un tempu.
E pi 'na eternità sugnu dannatu.
Oimè! sugnu a lu 'nfernu cundannatu;
L'arma e lu corpu uniti tuttidui,
Di quantu mezzi Diu m'avà [1] lassatu
Ora m'abbandunau, 'un mi cerca cchiui;
Di li dimonia sugnu circundatu,
Oh, chi pena! cunsidirati vui;
Poi mi veni Lucifaru adiratu,
Mi dici: sciala, e fa' festa cu nui.
Ora nun viju cchiù li me' parenti;
M'abbandunaru già tutti l'amici;
Ccà intra 'un provu autru chi turmenti,
E pi 'na eternità sugnu 'nfelici:
Diu m'ha cundannatu giustamenti
Pi li mancanzi, e l'arruri chi fici:
Mi trovu abbiviratu sulamenti
Di surfaru squagghiatu, focu e pici.
Chi fu 'nfelici, aimè la mè sintenza!
Un pinseri malignu, vanu e 'nternu,
Chi mai a lu munnu fici pinitenza,
E 'nta stu locu lu staju chiancennu;
Già si ditirminau la mè sintenza:
Pri una eternità sugnu a lu 'nfernu;
Di Diu nun manca mai la pruvidenza:
Ora cci pensu, e nni vaju 'mpazzennu.

[1] *Avà*, avea.

E pi 'n eternu cchiù nun trovi fini,
Arma, chi fusti amanti di lu viziu,
Ora ti trovi 'mmezzu ssi catini,
E turmintata 'ntra tantu suppriziu.
— Pirchì di 'ntra ssu locu 'un ti rimini?
— Diu m' ha stabilitu stu 'sarciziu:
— Un tempu nesci? vinirà lu fini?
— Ddu spavintusu jornu di giudiziu.
E pi lu viziu, iu m' arruvinai,
E purtai 'n triunfu lu piccatu,
Quannu cci pensu nun cujetu mai,
Chi mi viju 'ntra stu locu turmintatu. —
E lu dannatu grida a vuci ardenti
A lu pinsari comu si dannau,
E sempri dici: Mi dannai pi nenti!
Contra lu stissu Diu si la vutau.
Malidici l' amici e li parenti,
Ed a sò mamma chi lu ginirau;
Mmalidici li setti Sacramenti,
E lu parrinu chi lu vattijau.
Diu criau l' omu cu cugnizioni,
Tutta fu opra di lu Patri Eternu....
Chisti parti l' ha fattu Minzioni,
E cci ha applicatu tuttu lo sò 'nternu:
Signuri pi la vostra Passioni
Libràtini d' 'a pena di lu 'nfernu.

Salaparuta.

La Morte

984 Vurria sapiri si la Morti è vera,
Ca siddu è vera mi chiudu la porta:
Vurrïa fari 'na turri d'azzaru,
Falla senza finestra e senza porta;
Di brunzu mura, tiettu e li canala
— Vegna la morti! E d'unni avi a trasiri?
— Trasi di li finnazzi [1] di la porta,
E duna morti a cu' nun vô' muriri.
La Morti ca cci stava a lu capizzu
Tuttu 'ntisi di dd'omu lu parrari.
A li tri jorna cci dulia la testa,
Tri medici si mannanu a pigliari.
Unu cci dici ch'era frevi 'n testa,
L'âtru cci dissi: 'Un si la pò librari;
L'âtru cci dissi: Dumani è la terza.
Lu giuvini si voli vurdicari.
I' viju lu mè mastru 'nfacinnatu,
Mi criju ca pri mia fa lu tabbutu;
Mastru, ti priegu nun ti fari 'ngratu,
Fammillu luongu e largu lu tabbutu:
Mi cci aju a mintri [2] pri sdimintuatu.
Cuomu a stu munnu 'un cci avissi vinutu!
Viju li panni niuri 'ncatastati,
Viju la mamma di niuru vistuta,

[1] * *Finnazza*, fessura, spiraglio.
[2] *Mintri*, contr. di *mintiri*, mettere.

Tutti l'amici mia su' 'ngramagliati.
Cianci mà matri ca m'avia pirdutu!
Ciancinu li me' amici, suoru e frati,
Tuttu lu munnu a rumuri è mittutu.
O Morti, Morti, 'un mi fari muriri,
Ca ti nni dugnu milia dinari.
Nuddu cci forra cchiù ricca di mia.
— Si la Morti si farria pri dinari,
— O uomu ca si' tantu valurusu.
Qual'è la prova ca s'appi di fari?
Ora ca sugnu 'n arvulu cadutu
Quann'è tagliatu di tutti li rami.
La cruci avanti, appriessu lu tabbutu,
L'urtimu fuju i' lu sfurtunatu!

Resuttano.

La Immacolata [1]

985 O Vergini divina, o gran Signura,
Matri chi di lu Verbu tantu amata,
Matri Virgini sempri bedda e pura
E di lu primu stanti 'Mmaculata;

[1] Il prof. Di Giovanni mandandomi questo e il canto n. 983 mi scriveva: « Quest'ultimo canto, a preferenza del precedente, potrebbe parere di persona sciente di teologia, ma esso appartiene con certezza a persona illetterata e campagnuola, quale si fu, secondo la voce popolare e la tradizione di famiglia, *Menzione* (Melchiorre) Giarraputo. Altronde per la predicazione e per le preghiere religiose anche dottrine teologiche sono frequenti ne' discorsi e perciò ne' canti del nostro popolo. »

Cchiù bedda di lu Suli e di la Luna;
Siti tutta di stiddi 'ncurunata.
Lu Patri Eternu vi fici patruna,
Rigina di la gloria biata.
Prima di essiri vui stata criata
La Santa Trinità tinni consigghiu
D'essiri sta Virgini affurtunata,
E cunsirvari stu sacratu gigghiu.
A vui la sorti, o Virgini, fu data
D'aviri stu galofaru virmigghiu,
Matri chi di lu Verbu tantu amata
E Spusa e Matri di l'Eternu Figghiu.
Chi fu virmigghiu chissu visu santu
Di l'ura chi Sant'Anna vi nutriu!
Nui semu sutta di lu vostru mantu,
E discacciamu lu piccatu riu;
Ssu vostru nnomu è priziusu tantu
E chissu nnomu lu 'nfernu attirriu;
E nui ora gridamu tutti quantu,
Dicennu: Viva la Matri di Diu!
Diu ha criatu ssu visu supernu,
Vi fici pura, santa, e 'mmaculata;
E nui chiamannu a vui, trema lu 'nfernu,
Pirchì vui siti la nostra avvucata.
Ssu santu visu 'm Paradisu jennu
Fu di tutti l'angiuli adurata,
E nui 'nsemi cu l'angiuli dicennu:
Viva la Matri nostra 'Mmaculata!
A vui dda gran nutizia fu data
Quannu l'angiulu santu v'avvisau,

Digitized by Google

Lu Patri Eternu vi vitti turbata,
E lu Divinu Spiritu calau;
Sant'Anna fu cuntenti e cunsulata
Subitu chi lu Verbu si 'ncarnau;
E nui ludamu Maria 'Mmaculata,
Sia binidittu Diu chi la criau.

Salaparuta.

S. Giuseppe

986 San Gisippuzzu annau a lu paisi,
E panni e so' vistiri i' a 'ccattari:
Cci vinniru a mancáricci li spisi,
E vinni l'ura ca vosi aggirari:
Darria li porti di Maria si misi,
La misi 'mpuntu 'mpuntu a taliari,
E gravida la vitti di se' misi.
E dintra d'iddu si misi a parrari:
— Lâssaju la mà rosa culurita,
E di se' misi l'asciu spampinata!
— E cu salutu, miu spusu riali
Ca tantu tempu 'un nn' aviemu vidutu!
E lu mè cori 'un sapi chi pinsari!
— Guarda chi avissi 'na spata a lu latu
Ca a menzannotti la vurria ammazzari.
'N Angilu di lu cielu cci cumpari:
— Chi fa' Giuseppi, ca ti vô' dannari,
Ca ti la pigli cu lu tò patruni?
E 'mmanu cci ciuriu lu vastuni!

Resuttano.

Il S. Natale [1]

987 Ninu-ninu lu picuraru [2]
Ciarameddi cci nn'è un paru:
E sunamuli tutti dui,
Ca Maria s'allegra cchiui.
Ha vinutu lu zammataru [3]
E 'un avia chi cci purtari:
Porta latti nni la cisca,
Cascavaddu e tuma [4] frisca.
Ha vinutu lu cacciaturi,
'Un avia chi cci purtari:
Porta un liepru ed un cunigghiu
Pri la matri e pri lu figghiu.
Ha vinutu la zingaredda,
Ha vinutu d' 'i muntagni,

[1] Ecco il vero canto corrispondente a' *Nöels* francesi; mi risparmio di metterlo a riscontro di qualcuno di quelli che io conosco, perchè tutti hanno lo stesso fondo. Avverto per gli studiosi che da oltre un secolo corre per la Sicilia un libretto di 20 pagine, annualmente ristampato, col titolo: *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca S. Giuseppi in Bellemmi, Canzunetti siciliani di* Binidittu Annuleru *di la cità di Murriali, divisi in 9 jorna pri la nuvena di lu Santu Natali di Gesù Bamminu.* Le poesie contenutevi sono i canti popolari siciliani del Natale: *Nöels* anch' essi.

[2] Così comunemente si suole imitare il suono delle ciaramelle del Natale.

[3] *Zammataru,* colui che fa il cacio.

[4] *Tuma,* cacio fresco, non salato.

Porta 'n testa 'na cannistredda [1]
Di nuciddi e di castagni.
Ha vinutu lu lignamaru [2],
'Un avia chi cci purtari,
Porta un fasciu 'i ligna 'ranni
Pri asciugáricci li panni.
— S' 'un su' boni, cumpatiti,
E l'affettu riciviti;
Cumpatiti, Matri mia.
Pirchi semu a la campia [3] —
E dda notti disiata
Ca nasciu lu Verbu Eternu,
Cu la vista sò sacrata
Ralligrau lu friddu 'nviernu.

Resuttano.

Il S. Natale

988 A la notti di Natali
Ca nasciu lu Bammineddu;
E nasciu 'mmenzu l'armali:
'Mmenzu 'u voi e l'asineddu.

Palermo.

[1] *Cannistredda* dim. di *cannistra*, canestra.
[2] *Lignamaru*, colui che fa legna da bruciare.
[3] *Campia*, campagna, voce frequente ne' canti di Natale.

Digitized by Google

Avvertimenti morali

989 Patri e matri, li mmizzigghi
V' arruinanu li figghi;
Pi li figghi supra terra
Diu fa násciri la ferra;
Si li figghi nun 'mparati,
Patri e matri, v' addannati.
Tu chi hai chist' occhi plena, (*sic*)
Un' ucchiata t' avvilena;
E chist' occhi su' li porti
D' unni trásiri la morti.
Tu chi väi 'n susu e 'n gnusu,
Tu chi parri scannalusu,
Tu fai comu l' Anticristu,
Levi l' arma a Gêsu Cristu.
Picciutteddu di sta strata,
Chista è l' urtima chiamata,
Si nun lassi lu piccatu
Mori prestu e va' addannatu;
Si nun lassi sta catina,
A lu 'nfernu ti strascina.

Palermo.

La Nave [1]

990 A la puppa di sta navi,
Boni genti ch' ascutati,

[1] Ecco un canto marinaresco, in cui si rappresenta l' anima sotto forma di nave guidata da santi protettori.

L'arma nostra è chista navi
E vu' nenti cci pinsati.
Mentri jamu navicannu
'Nta lu mari di stu munnu,
Si la navi va aggravannu
Priculiamu [1] 'i jiri 'n funnu.
E dipoi pi guardianu
Cc'è 'u nostr' Ancilu custoddiu
Sammicheli è 'u capitanu
Ca nni scanza 'i miniscordiu [2].
Sanciuseppi è 'u timuneri
Di sti navi e sti galeri,
E la Virgini Maria
Ca nni 'nsigna 'a bona via,
Ca nni 'nsigna 'a bona via,
Sarva sta navi e la sò cumpagnia.

Palermo.

[1] Corriamo pericolo.
[2] * *Miniscordiu*, s. m. usato spesso in femminile, discordia.

MUTTETTI

DI LU PALIU

IL PALIO [1]

991 E una, e dui, e tri, vola putriddu! [2]
Vola, putriddu, ca si' lesu [3] e beddu;
Tutti tri pália [4] si li pigghia iddu!
Borgetto.

[1] Io son lieto di chiudere la mia raccolta con un genere di canti ignoto anche a me fino a quando dettai il capitolo dello *Studio critico* che riguarda la metrica e la versificazione popolare siciliana; voglio dire i *fiori* o *mottetti* pe' palii de' cavalli.

Vige tuttavia in Sicilia da tempi antichissimi l'uso di tenere, per certe grandi feste, delle corse di barberi, e di premiarne con palii quelli che primi giungono al luogo prefisso. I corridori, come si sa, vengono spesse volte adornati e direi quasi attillati, chè e coda e criniera vengono loro intrecciate in varie fogge, e il dorso e i fianchi sparsi di pallucce, di pungoli, di pennacchi e di altre cose sì fatte, che servono ad eccitarli ed infocarli nella corsa. Il premio consiste per lo più in un'aquila di legno indorata, tempestata di grosse monete d'argento; e la si suol condurre in trionfo da quel mozzo di stalla cui dal padrone venne affidato nel momento della partenza il corridore; il qual mozzo, attraversando la folla plaudente o spregiante secondo le simpatie o le antipatie delle parti, viene cantando de' *fiori* in lode del vittorioso barbero che egli cavalca. Codesti *fiori* sono tradizionali, e se ne hanno di luoghi ove i palii non si corrono più; i mozzi ne sanno per ogni circostanza. La forma loro è quella dei *fiori* in genere: l'invocazione accenna per se stessa alla gioia della vittoria. De' sedici che pubblico, i sei di Borgetto me li ha dati Salomone.

[2] * *Putriddu*, dim. di *putru*, puledro.

[3] *Lesu*, attillato.

[4] *Pália*, plur. di *paliu*.

Digitized by Google

992 Curru e nun stancu!
Cc' è 'u cavadduzzu di Ninu lu Biancu! [1]
Palermo.

993 Oè! oè!
Io cci lu partivi latu latu: [2]
Mi parsi menzu páliu arrubbatu [3].
Palermo.

994 Oè! oè!
Io cci detti a manciari pani e vinu [4]:
Partíu giannettu [5] e mi junciu lu primu.
Palermo.

995 Oè! oè!
Io cci lu fici lu ferru d'argentu:
E iddu mi curríu comu lu ventu [6].
Palermo.

[1] Nome del padrone del cavallo.

[2] Quasi voglia dire: io l' ho fatto partire rasente, rasente.

[3] Questo palio che il mio cavallo ha vinto mi pare mezzo rubato. Il mozzo dichiara che v'è stato dell'inganno.

[4] Per rafforzarlo.

[5] *Giannettu*, s. m., dicesi di un « cavallo corridore di Barberia, e di tutti i cavalli che servono solamente per uso di correre il palio: barbero. » *Mortillaro.*

[6] Una variante:

Io cci li fici li scarpi d' argentu
E unni va va, va comu lu ventu.

996 Sáuru galanti! [1]
Stu sauriceddu [2] vola cu li venti,
Junciu sulu, e si partíu cu tanti! [3]
Borgetto.

*

997 Olè, olè!
Ca lu mè beddu sáuru,
Di ventu lu pascii, di ventu e d'ariu,
'Ntra la muntata mi pigghiau lu paliu!
Borgetto.

*

998 Oè! oè!
Jennu currennu marina marina,
Mi la pigghiau l'acula riggina.
Palermo.

*

999 Oè! oè!
Ccà cc'è lu mè cavaddu ch'è mirrinu [4]
Mi pigghiò 'a cursa a Muntipiddirinu [5].
Palermo.

[1] *Sáuru*, agg. che si dà a mantello di cavallo di colore tra bigio e tanè; ed anche sost. pel cavallo stesso: sauro.

[2] *Sauriceddu*, dim. di *sauru*. In questo genere di canti i diminuitivi abbondano.

[3] Questo e il seguente canto si riferiscono a uno stesso cavallo.

[4] *Mirrinu*, agg. di colore bianco del cavallo: leardo.

[5] Trattasi di una corsa tenuta alle falde del Monte Pellegrino; della quale non serbasi memoria. Potrebb'essere di quelle che cominciavano dalla strada che conduce a dette falde.

1000 E vaja, via!
Senza badduzzi e senza pinnacchieri [1],
Prima junciu la mirrinedda mia! [2]

Borgetto.

1001 E vaja, via!
E la bedda mirrina
Pri pigghiáricci l'acula ô patruni [3],
Vulau comu lu ventu e junciu prima!

Borgetto.

1002 Olè! olè!
'Mmenzu di quattru l'acula pigghiau,
Quattru jumenti arristaru 'n darrè! [4]

Borgetto.

1003 E Sant'Aloi! [5]
Lu giannitteddu mio nun posa mai,
Ca cci fa onuri a li putruna soi.

Palermo.

[1] *Badduzzi*, pallucce; *pinnacchieri*, pennacchi. Anche senza pungoli, intende dire il cantatore, la merlina ha preso il palio.

[2] *Mirrinedda*, dim. di *mirrina*, cavalla learda.

[3] Per guadagnar l'aquila (del palio) al suo padrone.

[4] *'N darrè*, addietro. Questi tre ultimi canti celebrano un sol cavallo.

[5] Il Santo protettore de' cavalli.

1004 Oè! oè!
Lu cavadduzzu 'i Murriali
Mi pigghiò 'u páliu e 'i dinari.
Palermo.

*

1005 Largu ca passu!
Ccà cc' è lu ciuri di li cavadduzzi
Chiddu ca pigghia pália a lu passu [1].
Palermo.

*

1006 E loria loria! [2]
'Nta quantu cavadduzzi cc' è 'n Sicilia.
Lu cavadduzzu mio porta vittoria.
Palermo.

[1] Quello che prende palii andando (anche) al passo.

[2] Non capisco le parole, le quali se non significano *gloria* (nome in questo caso troppo elevato per un fanciullo cantatore), non so che cosa possano significare. Alune di tali invocazioni, come si sa, sono coniate per la rima.

FINE DEI CANTI

Digitized by Google

AGGIUNTE AI CANTI

Vol. II, canto 789, (intiero di Borgetto):

Babbalucieddu, nesci li corna,
Nesci li corna ca veni tò nanna;
Veni tò nanna cu 'na menza-canna,
E t' assicuta finu a la muntagna.

» c. 809, dopo il verso 6:

Matri Sant' Anna,
'Na bona dogghia e 'na bona figghianna.

» c. 877 (intiero di Monte S. Giuliano):

Ieu l' aju, tu unni (*non*) l' hai,
Veni ccà chi l' avirai,
'Ncugna 'u tò, incugna 'u meu:
L' hai tu e l' aju eu.

Vol. II, pag. 111, dopo la VI[a] quartina:

Ò celu, io t' arringraziu
Ca m' ha' fattu scappari,
Nu 'mporta si su' laciru,
Spugghiatu di lu mari.

» pag. 194, dopo il verso 18:

Tutta la santa firi arrinïau
E s' jiu a fici la cumunioni.
Un santu Crucifissu carpistau,
E 'na santa particula malitrattau.

Vol. II, pag. 450, dopo il v. 2° :

Cunvértiti cu Cristu, o peccaturi,
Si beni a la tò vita vô' circari,
Si vô' campari tu senza duluri
Senza cuntrariitati e peni amari.
Sti versi ha cumpunutu un zappaturi,
Turi Buscemi di Casteddammari,
Omu mischinu, omu piccaturi,
Ca prega a Diu si lu pò sarvari.

» pag. 361, dopo il verso 12 :

Chisti li pedi su' chi ti lavau
In casa di Simuni Maddalena?
Figghiu! mè figghiu! e cu' ti li 'nchiuvau?
Suppurtari nun pozzu tanta pena!

Digitized by Google

GLOSSARIO

N.B. Questo Glossario comprende parte delle voci illustrate nelle note. Le voci seguite dal nome di un paese non sono comuni al dialetto di Sicilia. Le spiegazioni sono limitate agli esempi della Raccolta. I tre numeri richiamano al volume, alla pagina, alla nota.

A

A, prep., a. È anche una vocale aggiunta spesso per la cantilena; vol. 1, pag. 93, not. 3.
'A, art. det., la.
A 'a, prep. art., alla.
Abbauttutu, agg., sbigottito.
Abbentu, sost. masch., quiete, riposo.
Abbintari, verbo neutro, aver riposo; avventarsi; 1, 314, 2.
Abbramari, v. at. e n.; desiderare ardentemente.
Abbrazzari, v. a., abbracciare; 1, 217, 2.
Abbrisciri, v. n., albeggiare; levarsi tra' vivi; 11, 62, 1.
Abbuttateddu, dim. del part. *abbuttatu*, gonfio; 1, 395.
Accabbari, v. n., finire, morire; 11. 389, 4.
Acchianari, v. n. e a., salire, montare.
Accumpàriri, v. n., comparire; 1, 80, 2.
Accupatu, agg., oppresso, ansimante; 11, 280, 3.
Accussì, avv., *accussiu* (Resuttano), *'ccussì*, così.
Acidduzzu, s. m., uccelletto.
Addabbanna, m. avv., a quella parte, di là.
Addàinu, s. m., daino.
Addattari, v. a. e n., dare, succhiar latte.
Addàuru, s. m., alloro.
Addivari, v. a., allevare, nutrire.
Addiperdiri, v. n., peggiorare; 1, 91, 2.
Adduari, v. a., prendere, dare in affitto; 1, 341, 5.
Addunàrisi, v. n., accorgersi, addarsi.
Adduratu, (Alimena) indorato.
Addutari, v. a., dotare.
Adurcari, v. a., afforcare.
Afiggi, s. f., effigie; 11, 233, 4.
Affigghiari, v. a., affibbiare.
Affina, prep., fino.
Affrittu, agg., afflitto.
Aggenti, s. f., gente.
Agghiastru, s. m., oleastro.
Agghicari, v. n., giungere; 1, 109, 1.
Agghiazzatu, part., ghiacciato.
Agnu, (Noto) vedi *aju*.
Agnuni, s. f., angolo, cantuccio.
Agnuniàri, v. a. e n. rifl., nascondersi, rincantucciarsi.
Aggrissu, s. m., ecclissi; e per lo più rissa.
Aggrissàrisi, azzuffarsi.
Aguali, agg., eguale.
Aguannu, s. m., quest'anno; 1, 310, 3.
Agustari, v. a., gustare; guardare.
Aisàri aisàrisi, v. a. e n., alzare, alzarsi.
Aju, v. da *avere*, ho.
Ali (Jocu di l'), giuoco de' dadi.
Alaò, alavò, ninna, cantilena della culla; 11, 2, 2.
Allagnàrisi, v. n., dolersi, lamentarsi.

Digitized by Google

Allliffàrisi, v. a. rifl., lisciarsi.
Allatinari, v. a., ripetere con esattezza; dar le norme di una cosa.
Allazzari, v. a., allacciare.
Ammaru, (*ammaru*), s. m., amo da pescare.
Ammenniri, v. a., rimproverare; *amminnirisi*, emendarsi.
Amminazzi, s. m. pl., minacce.
Ammucciari, v. a., nascondere.
Ammuttari, v. a., spingere.
Annaranzari, v. a. e n., avanzare; 1, 185, 2.
Anningari, v. *'nningari*.
Anniuricari, *annivricari*, v. a. e n., annerire.
Annunca, avv., adunque; altrimenti.
Annurvari, v. n., accecare.
Anticchia, avv., un poco.
Appagnàrisi, v. n. rifl., prendersi di paura; 1, 112, 1.
Appinnicàrisi, v. n., appisolarsi.
Appizzari, v. a., perdere.
Aranciu, s. m., melarancia.
Arènzia, s. f., udienza.
Aria, s. f., componimento pop. siciliano; v. *ariu*.
Ariu, s. m., aria, cielo.
Arma, s. f., anima.
Arrappari, v. n., aggrinzare.
Arrassàrisi, v. n., discostarsi.
Arrassu, avv., discosto.
Arretu (Alimena), v. *darreri*.
Arricampari, v. a. e n., ricuperare; riparare; 1, 176, 1.
Arriittari, v.a., rigettare; 11, 121,2.
Arrisbigghiari, v. a. e n. rifl., risvegliare, risvegliarsi.
Arrispignàri (Noto), v. *arrisbigghiari*.
Arva, s. f., alba.
Asciàri, v. a., trovare.
Assièmula, avv., insieme; 11, 183 4.
Assimpicari, v. n., cadere in sincope; 11, 121, 3.
Assòrviri, v. a., assolvere.
Assurbiri v. *assòrviri*.
Assuttirrari, v. a., sotterrare, seppellire; 1, 212, 3.
Atàri, s. m., altare; 11, 193, 2.
Attassari, v. a. e n., avvelenare col tasso; rimaner come avvelenato col tasso; 1, 62, 4.
Attuppàri, v. a., turare.
Aurusu, agg., auguroso.
Ausàrisi, v. a. e n. rifl., alzare, alzarsi; 11, 148, 1.
Austu (Casteltermini), v. *gustu*.
Autru, agg., altro.
Autu, agg., alto.
Avantàri, v. a. e n. rifl., lodare, vantarsi; 1, 29), 1.
Avirsèriu, s. m., avversieri; 1, 406, 1.
Azzarinu, s. m., triangolo, sistro; 1, 34.

B

B, seconda lettera dell'alfabeto, la quale in Palermo e altri luoghi si converte in *v* nelle parole italiane *barba*, *banco*, *barca*, *erba*, *biondo* ecc; e nella quale si muta la *v* delle voci *vidiri*, *veru*, *vui*, *vostru* ecc. quando esse sono precedute dalle vocali *a*, *e*; p. e.: *a bui*, *hè biriri*, *'nu è beru*.
Babbu, agg., minchione.
Badda, s. f., palla.
Baggiu, s. m., paggio.
Bagnu (Noto), v. *baggiu*.
Battaria, s. f., chiasso, romore.
Biriri, (per eufonia) lo stesso che *vidiri*, vedere.
Biu (per eufonia) *viju*, vedo.
Bostru (per eufonia) vostro.
Brigghiu, s. m., birillo.
Bruttazzu, agg. pegg. di *bruttu*, bruttaccio.
Buffa, s. f., rospo.
Buffazza, s. f., pegg. di *buffa*, rospacc o.
Burgisi, s. m., agiato villano.
Burra, s. f., burla.
Butàri (per eufonia) lo stesso che *vutari*, voltare.
Buzzusu, agg., gozzoso: fig. detto di frutta acerbe.

Digitized by Google

C

C, terza lettera dell'alfabeto, nella quale il popolo delle province di Palermo, Trapani, Siracusa, ecc. muta le voci italiane che cominciano coi dittonghi *fia*, *fio*, *fiu*, dicendo p. e. *ciamma* (*fiamma*), *ciuri* (*fiore*), *ciumi* (*fiume*). Si converte in essa *c* la *g* delle voci *cagione*, *cugino*, *cangiare*, *cambeggio*, e si dice *caciuni*, *cucinu*, *canciari*, *campici*.
Ca, riempitivo proprio della poesia popolare; 1, 73, 1.
Ca, pron. relat., invece di *chi*, che, il quale, la quale, i quali, le quali.
Cà, cong., perchè.
Cadiri, v. n., cadere.
Cajorda, agg., cialtrona.
Cajurdazza, pegg., di *cajorda*, cialtronaccia.
Càlia, s. f., ceci abbrustoliti.
Campia, s. f., campagna; 11, 472, 3.
Càmula, s. f., tignuola.
Canali, s. m., tegolo.
Canciarola, s. f., giravolta.
Cannata, s. f., boccale.
Canzuna, s. f., ottava siciliana; 1, 27.
Capiddi e *capilli*, s. m. plur., capelli.
Capinni (Noto), v. *capiddi*.
Cariri o *cariri* (Palermo), v. *cadiri*.
Carmuciu, s. m., conigliolo; 1, 200, 1.
Carnalivàri, s. m., Carnevale.
Carrabba, s. f., caraffa; 1, 200, 6.
Cartedda. s. f., corba.
Cascavaddu, s. m., cacio cavallo.
Cassari, v. a., trafiggere; 1, 277, 3.
Castiu, s. m., castigo.
Cattiva, agg. e sost., vedova.
Caviggbia, s. f., caviglia; faccenduzza, impiccio.
Ccà, avv., qui.
Cchiù, avv., più.
Cchiuni, parag. di *cchiù*, più; 11, 452, 3.
Cci, pron, noi, ci, gli, li, loro, le; avv., qui, vi.
Ciappa o *cciàppula*, s. f., lapida; 11, 451, 3.
Cciù (Noto), v. *cchiù*.
'*Ccussì*, avv., così.
Cerru, s. m., busto, fascetto.
Chiaga, *chiaja*, s. f., piaga.
Chiànciri, v. n., piangere; v. att., piangere alcuno.
Chiantari, v. a., piantare.
Chiantu, s. m., pianto.
Chiaria, s. f., albore, chiarore; 11, 147, 4.
Chiari, s. f., chiave.
Chiddu, pron., quello.
Chiffari, s. m., da fare, faccenda; 1, 313.
Chillu, v. *chiddu*.
Chinnu, (Noto) v. *chiddu*.
Chinu, agg., pieno.
Chióviri, v. imp., piovere.
Chissu, pron., codesto.
Chistu, pron., questo.
Ciamma, s. f., fiamma.
Ciànciri (Noto, Messina, Catania), v. *chiànciri*.
Ciannàca, *cinnàca*, s. f., collana.
Ciantu, (Noto) v. *chiantu*.
Ciaràri, v. a., odorare; v. n., significa: far puzza.
Ciatari, v. n., fiatare, respirare.
Ciatu, s. m., fiato.
Ciàuru, s. m., odore.
Ciavi, (Noto) v. *chiavi*.
Ciliu, s. m., cero; 11, 196, 2.
Ciminia, s. f., fumaiuola; 11, 133, 1.
Cimedda, s. f., dim. di *cima*, canna da pescare.
Cimellu v. *cimedda*.
Cinu, (Noto) v. *chinu*.
Cióviri, (Noto) v. *chióviri*; 11, 29, 2.
Ciumi, s. m., fiume.
Ciuncu, agg., storpio, cionco.
Ciurettu, s. m., dim. di *ciuri*, fiorellino.
Ciuri, s. m., fiore; ed anche stornello popolare siciliano; 1, 31.
Cocciu, s. m., acino, granello, chicchino.

Digitized by Google

Cógghiri, v. a., cogliere, raccogliere.
Comu, avv., come.
Cóppula, s. f., berretto.
Córiu, s. m., cuoio; 1, 102, 1; 11, 30, 3.
Crafocchiu, s. m., nascondiglio, bugigattolo, 11. 412, 2.
Crapa, s. f., capra.
Crastu, s. m., becco.
Cresia, s. f., chiesa.
Criari, v. a., creare; 1, 193, 4.
Criatu, s. m., cameriere, domestico.
Crozza, s. f.. gruccia, stampella; 11, 257, 1.
Cruna, s. f., corona, ed anche la dignità regia.
Cu, prep., con.
Cu' pron., chi (sogg. e complem.).
Cucciddatu, s. m., bocellato; 11, 72, 1.
Cucciddu, dim. di *cocciu*.
Cucina, s. f., cugina; cucina.
Cucinu, s. m., cugino.
Cuddari, v.n., tramontare; 1, 229, 3.
Cudduredda, s f., ciambelletta; 11, 23, 2.
Cudduzzu, dim. di *coddu*, collo.
Cumménìri, v. *cumminiri*.
Cummértiri, v. a., convertire; e trans. rifl., convertirsi; 11, 195, 4.
Cummigghiari, v. a., coprire.
Cumminiri, v. n., convenire, tornar conto; spettare; 1, 133, 3
Cuncèdiri, v. a., concedere.
Cuncèriri (Palermo), v. *cuncèdiri*.
Cuntinu, *cuntinuu*, avv., continuamente; agg., continuo.
Cunurtari, v. a., confortare; 11, 255, 1.
Cuppulidda, dim. di *coppula*; berrettino; 11, 96, 1.
Cura, (Palermo) v. *cuda*: 11, 159, 3.
Curatula, s. f., moglie del *curatulu*, gastalda, fattora.
Curpa, s. f., colpa.
Curchettu, s. m., crocchetto; 1, 214, 3.
Carusu, agg. e sost., piccolo, bambino; fanciullo.
Cuti, s. f., cote, pietra; 11, 153, 3.
Cutugnu, s. m., mela-cotogna; fig. dispiacere; 1, 59, 1.
Cuvernu, s. m , governo, alimento; 1, 370, 2.

D

D, quarta lettera dell'alfabeto, che per lo più è sostituita dalla *r*, dicendosi p. e.: *jùrici* (giudice), *peri* (piede), *faredda* (gonnella); e in Palermo e in altri comuni della sua provincia lo è anche in principio delle parole *diri* (dire), *dari* (dare), *denti* (dente), *donna*, onde le insopportabili voci *riri*, *rari*, *renti*, *ronna*, (v. in questo Glossario la lettera *R*, e le prefazioni de' due volumi di questa raccolta). Questa lettera *D* sparisce quando nelle voci italiane è preceduta da *n*, la quale in siciliano si raddoppia; così *bando*, *comando*, *cercando*, *correndo* ecc. diventano *bannu*, *cumannu*, *circannu*, *currennu*. Sostituisce la doppia *ll* nelle voci italiane *bello stella*, *capello*, *gallo* e si dice *beddu*, *stidda*, *capiddu*, *gaddu*.
D' 'a prep. art., della.
Darrè, (Alimena, Borgetto) v. *darreri*.
Darreri, avv., dietro.
Darria, (Resuttano) v. *darreri*, 11, 352, 1.
Ddà, avv., là, lì
Ddi ddi o *ddiddi* (*jiri a*); mimi, (andare a).
Ddiciriri, e *diciliri*, v. a., decidere; 11. 203, 1.
Ddidda (Alimena), v. *idda*; 1, 233, 2.
Ddò, Don; 1, 306, 1.
Ddocu, avv., costì, costà.
Ddoppu, avv., dopo.
Ddu, pron., afer. di *chiddu*, quello.
'Ddumari, v. a. e n., allumare, accendere; 11, 259, 3.
Deja! inter., *vaja*; 11, 365, 5.
Di, prep., di, da.
D' 'i, prep. art., de', dei, degli, delle

Digitized by Google

Dipò', *dipoi*, avv., dopo, poi.
Disamuratu, part., sciapito; I, 220, 9.
Dogghia, s. f., doglia.
Du', agg., due.
D' 'u, prep. art., dello.
Dubbiu, s. m., canto pop. siciliano; I, 40; dubbio.
Duminicadia, *Duminicaria*, s.f. Domenica; II, 223, I.
Dunni, *d'unni*, avv., donde, onde.
Dunu, s. m., dono; II, 46, 3.

E

E, *ê*, prep. art., contr. di ai, agli, alle; II, 142, 2.
Edi (Bompietro), è; I, 208, 3.
Eju (Casteltermini), v. *aju*; I, 192, 6.
Eni, è.
Ermu, s. m., elmo.
Erva, s. f., erva.
Est, *esti* (Alcamo, Trapani) è; I, 404, 3; II, 385, 6.
Eu, pron., io.

F

Fadàli, *fadili*, *farili*, *faudili*, s. m., grembiale.
Faidda, s. f., favilla.
Fani, parag. di *fa*, da *fare*, fa.
Faredda, *fadetta*, *faudetta*, s. f., gonnella.
Fataciumi, s. f., fatagione; I, 204, 4.
Fazzumi, s. plur., (manca di s.) fattezze; II, 150, I.
Fedda, s. f., fetta.
Ferra, s. f., sferza.
Figghiu, s. m., figlio.
Fignu, (Noto) v. *Figghiu*, I, 191, 2.
Filiàri, v. n., girare intorno II, 151, I.
Fina, avv., fino, infino.
Fintizzu, accr. di *fintu*, finto, simulato; II, 295, 2.
Firrïari, v. a. e n., girare.
Fora, avv., fuori.
Fôra, v. da *essere*, io fossi, tu fossi, colui fosse; io sarei, tu saresti (che si dice pure *fori*), egli sarebbe.
Forra, (Resuttano) v. *fôra*.
Foru, *fuoru*, v. *essere*, furono.
Frama, s. f., cattiva fama; II, 237, 3.
Frati, s. m., fratello.
Fratuzzu, dim. di *frati*.
Friddu, s. m., freddo.
Frinnu, (Noto) v. *friddu*.
Fruntidda, dim. di *frunti*, fronte; I, 200, 6.
Frùtu, contr. di *firutu*, ferito; II, 71, 2.
Fùjri, *fùijri*, v. n. ass., fuggire.
Fumalòru, s. m., raccoglitor di spazzatura.
Furrïari, (Castelbuono) v. *firriari*.
Furtura, s. f., tempesta; I, 64, 3.

G

G, settima lettera dell'alfabeto, la quale nella parlata di Palermo viene quasi a sparire quando è seguita da *a*, colla quale si confonde; onde potrebbe dirsi che le voci *gaddu*, *gamma*, *gatta* si pronunzino senza *g*. Essa si perde in gran parte anche davanti alla *r* delle voci *granu*, *granni*, *granciu*, e quindi *'ranu*, *'ranni*, *'ranciu*. In Messina si muta in *j* nelle parole *gaddina*, *gangularu*, *gaddu*, e però *jaddina*, *jangularu*, *jaddu*. In molti luoghi è la trasformazione della *j* nelle voci *jornu*, *jiri*, *jùnciri* quando esse son precedute dalle vocali; così *a jornu*, mutasi in *a ghiornu*, *hè* (ho; contr. di *aju*) *jiri*, in *hè ghiri*; *chi jurnata*, in *chi ghiurnata* ecc. La doppia *gg* seguita da *h* nelle voci siciliane *figghiu*, *maravigghia*, *simigghia*, in Noto mutasi in *gn*, e così si ha *figna*, *maravigna*, *simigna*.
Gabbu, s. m., gabbo; *fàrisi gabbu* maravigliarsi; I, 428, 4.

Digitized by Google

Gàmmaru, s. m., amo da pescare.
Galòfaru e *garòfalu*, s. m., garofano.
Gangularu, s. m., mento.
Gastima, s. f., imprecazione.
Gastimari, v. n. e a., imprecare, maledire.
Giannettu, s. m., barbero; **11, 476, 5.**
Gigghiu, s. m., ciglio; giglio.
Gigghiuzzu, dim. di *gigghiu*; **1, 200, 6,**
Gintilia, s. f., gentilezza; **11, 382, 4.**
Giùali, s. m., pl., gioie.
Giujdda, *giuitta*, dim. di *gioja*, gioia; **1, 327.**
Giujttu, agg. di color nero.
Giujuzza, dim. di *gioja*.
Giuncu (Casteltermini), v. *ciuncu*; **1, 310, 1.**
Gnuni, v. *agnuni*.
Gnuuidda, dim. di *gnuni*, cantuccio.
Gnuri, s. m., signore; cocchiere.
Graniceddu, dim. di *granu*.
Granni, agg., grande.
Granu, s. m., grano, moneta siciliana anteriore al 1860.
Grasta, s. f., vaso di fiori, testo.
Gràttula, s. f., dattero.
Gregna e *grigna*, s. f., crine, proprio degli animali quatrupedi.
Guadiri, *guariri*, *gòriri*, *gòdiri*, v. n. e a., godere.
Guléra, s. f., collana.
Guliari, v. a., accarezzare, far moine; come v. n. vale abusar di cose ghiotte.
Guránu (Palermo), epentesi di *granu*.

I

I, v. la lettera *M*.
'I, aferesi delle preposizioni articolate *di la*, della, *di li*, degli, delle; **11, 38, 1** e **2**; vale anche gli, le.
I', pron., io.
Iddu, pron., egli.
Ii, (Resuttano) pron. io; è anche passato rimoto del v. *andare*, andai.
Iissu, s. m., gesso; **1, 95, 1.**
Iiu, pass. rim. del v. *jiri*, andò.
Inga, s. f., inchiostro; **11, 261, 2.**
Inia, s. f., genia, **11, 388, 3.**
Innu (Noto) v. *iddu*; **1, 212, 5.**
Iu, pron., io.
Ivi, inter., ahimè; **11, 192, 3.**

J

J, decima lettera dell' alfabeto, che in Messina e altrove sostituisce la *g* nelle voci *gaddu*, *gamma* (*jaddu*, *jamma*). Mutasi in *gh* quando è preceduto da *a*, *e*, *i*, *u* (v. la lettera G). In Girgenti sostituisce la *f* italiana, *c* siciliana nelle voci *ciumi* (*fiume*) *ciamma* (*fiamma*) *ciuri* (*fiore*), e allora fa sentire un' *h* dopo di sè, come *jhumi*, *jhamma*, *jhuri*.
Jabbu (Mistretta) v. *gabbu*; **11, 428, 4.**
Jacòbu, s. m., assiuolo; **1, 26. 2.**
Jaga (Casteltermini) v. chiaga; **1, 232, 1.**
Jalòfiru, (Noto) v. *galofaru*; **1, 211, 1.**
Jancularu, (Noto) v. *gangularu*; **11 436, 6.**
Jastima, (Noto) v. *gastima*; **1, 272, 3.**
Jatu, (Casteltermini) v. *ciatu*; **1, 232, 1.**
Jàutu (Noto), v. *autu*.
Jeu, pron., io.
Jhàvuru (Girgenti) v. *ciàuru*; **11, 421, 5.**
Jia (Casteltermini), pron., io; e come verbo deriva da *andare*, invece di *jara*, andava.
Jimenta, s. f., giumenta.
Jimintazza, dispr. di *jimenta*.
Jimmu, s. m., gobba.
Jina, s. f., avena.
Jinia, o *jnia*, s. f., genia, razza.
Jittari, v. a., gettare.
Jiri, v. n., andare.

Digitized by Google

Jò, v. *jeu*.
Jocu, s. m., giuoco.
Jucarennu (Noto) o *jucareddu*, s. m., giocherello.
Jùjiri, (Castelt.) invece di *chiujri*, chiudere.
Jùnciri, v. a., unire.
Jurnata, s. f., giornata.
Jusu, avv., giuso, abbasso.
Juvàri (Alimena) lo stesso che *giuvari*, giovare.

L

Làdiu, agg., laido.
Lagnusia, s. f., infingardaggine.
Lagnusu, agg. infingardo
Laidu, *làiru*, agg., laido. brutto.
Lanna, s. f., latta.
Lanza, s. f., lancia.
Lanzu, s. m., vomito.
Lapa, s. f., ape.
Lapuzza, dim. di *lapa*.
Làrima, s. f., lagrima.
Larimari, v. n., lagrimare.
Laju, (Noto) v. *làidu*.
Lariu, (Palermo) v. *laidu*.
Larmi, s. f., lagrime.
Lavanca, s. f., dirupo.
Lavuranti, giorno di lavoro.
Lavuri, *lavuru*, s. m., biada; **11**, **331**, **2**.
Lazzu, s. m,, laccio.
Lebbru, s. m., lepre.
Leccu, s. m., eco.
Lèiri, v. a., leggere.
Lesu, agg. attillato.
Liatu o *ligatu* part., legato.
Lizzu, s. m., liccio; **1**, **217**, **1**.
Locu (di guai), carcere; **1**, **33**, **1**.
Lorgiu. v. *roggiu*.
'Llura, lo stesso che *allura*, allora.
Littra, s. f., lettera.
Lula, *lulu*, s. f. e m., loto.

M

'M, lettera dell'alfabeto, la quale è la conversione della *n* davanti alle parole che cominciano da *b*, *m*, *p*; così *in braccia*, *in mano*, *in paradiso*, si dicono *'mmrazza* (o *'mbrazza*), *'mmanu*, *'mparadisu*. Io ho addossato la *m* alla parola a cui sta innanzi, perchè si pronunzia con essa in una sola emissione di fiato: *'mma*, *'mme* *'mpa*. Tanto la *m* quanto la *n* si elidono nelle parole italiane che cominciano da *im* (*impero*) *in* (*infiammare*), onde *'mperiu*, *'nciammari*.
Mà, s. f., tronco di *matri*, madre.
Maara, s. f., maga.
Macari, avv., anche, perfino.
Macaruru, agg., poltrone; **11**, **381**, **8**.
Maccia (Noto), v. *troffa*.
Maciddàrisi o *smaciddàrisi*, v. n. rifl., scervellarsi.
Magghia, s. f., maglia.
Magna, s. f., gravità, sussiego.
Manatedda, dim. di *manata*; pratica, negozio; **1**, **300**, **3**.
Maniari, v. a., maneggiare.
'Manti, s. f., amante.
Mantuzzu, dim. di *mantu*, mantellino.
Maravigghia, s. f., maraviglia.
Maravigna, (Noto) v. *maravigghia*.
Mariolu, s. m., scacciapensieri; **1**, **34**, **2**; agg., mariuolo.
Marvizzu, s. m., tordo.
Marzapani, s. m., scatola.
Matri, s. f., madre.
Matruzza, dim. di *matri*
Mè, agg., mio, mia.
Me', agg., miei, mie.
Meggh u, agg. e avv., meglio.
Megnu (Noto), v. *megghiu*.
Menti, idiot. per *mentri* mentre; è anche s. f., mente, intelletto.
Mèntiri, *mintiri*, *mettiri*, v.a., mettere.
Menzu, s. m., mezzo, espediente.
Merru, s. m., merlo.
Mia, agg. masc., invece di *miei*; **1** **443** **1**.
Miatiddu, dim. di *miatu*.

Miatu, per eufonia, invece di *biatu*, beato.
Miciacìu, s. m., fame.
Midagghia, s. f., medaglia.
Middi, agg., mille.
Miniscòrdiu, s. m., discordia.
Minnitta, s. f., vendetta.
Minuzza, dim. di *minna*, mamma, mammella.
Mintiri, v. a., *mèttiri*, mettere.
Mirrineddu, dim. di *mirrinu*.
Mirrinu, agg. di cavallo, leardo.
'Mmàttiri, v. n., capitare.
'Mmenzu, in mezzo.
'Mmiria (Palermo) o *'nvidia*, invidia.
Mmiremma, avv., altresì.
'Mmiscàri, (Catania) v. a., dare.
Mmisturatu, v. *'mmusturatu*.
'Mmrogghiu, s. m., imbroglio.
Mmustra, s. f., mostra.
'Mmusturatu, part., misto, mescolato.
Moru, (Palermo) v. *modu*.
Modu, s. m., modo.
'Mpiddàrisi, v. a., coprirsi di pelle.
'Mpinciri, v. a. e n., fermare, fermarsi.
'Mpirugghiari, v. a., impigliare.
'Mprua, s. f., acqua (voce fanciull.)
'Mpuddusu, agg., pieno di bolle.
'Mpuzzàrisi, v. rifl., gettarsi nel pozzo.
Mràculu, s. m., miracolo.
Muccaturi, s. m., pezzuola.
Mùffula, s. f., manetta; 1, 226, 1.
Munnari, v. a., mondare, toglier dalla buccia, o dalla scorza.
Munnizza, s. f., immondezza, spazzatura, ecc.
Munnu, s. m., mondo.
Mùrbusu, *murvusu*, agg., moccioso, sporco.
Muriri o *mòriri*, v. n., morire.
Musciu, (Casteltermini) v. mussu.
Musia, s. f., eccellenza di cosa soprannaturale.
Mussu, s. m., muso.
Muràmi, s. f. muro.
Muttettu, dim. di *muttu*, mottetto.

N

'N, prep., in; 1, 202, 2. Vale anche non; 1, 268, 3.
'Na, art. det. f., una; raramente vale: tra; 1, 489, 5.
Naca, s. f., culla.
Nacuzza, dim. di *naca*.
'Napocu, alcuni, molti.
Navetta, s. f., spola.
'Ncarnateddu, dim. del part. *'ncarnatu*, incarnato.
'Nchiaari, v. a, piagare.
'Nchiappàri, v. a., imbrattare.
'Ncugnari, v. n. e a., accostare.
'Ncùnia, s. f., incudine.
'N cunicchiuni, (Casteltermini) v. *'n ginucchiuni*.
'Ncutugnàri, v. att., fig. dare amarezze.
'Nd, (Messina) v. *nui*; 11, 127, 4.
'Ndrizzu, s. m., indirizzo, espediente.
Negghia, s. f., nebbia.
Nèsciri, v. n., uscire.
'Nfittatu, agg., appestato; 11, 381, 9.
'Nframari, v. a., imputare; 11, 214, 2.
'Ngannalarruni, s. m., scacciapensieri.
'N ginucchiuni, modo avv., ginocchioni.
'Ngnutticari, *gnutticari*, v. a., ripiegare, ravvolgere.
'Ngrasciatu, agg., sudicio, lordo.
'Ngrizzu, (Palermo) v. *'ndrizzu*.
'Ngrunnatu, agg., ingrognato.
'Ngrunnutu (Alimena) v. *'ngrunnatu*.
Nicareddu, *nicuzzu*, *nicuzzeddu*, dim. di *nicu*.
Nichiàrisi, v. n. rifl., imbronciarsi, stizzirsi.
Nicu, agg., piccolo.
Nìsciri, v. n., uscire.
Niuru, *niruru*, *niru*, agg., nero.
'Nu, v. *'n*.
Nn' 'a, prep. art., nella.
Nn' è, *nn' 'i*, prep. art., negli, nelle.

Digitized by Google

Nni o *ni*, pron., ne, di ciò, a noi.
Nniminu, s. m., indovinello.
'Nningari v. *anningari*.
Nninni, voce fanciullesca, dindi; 1, 305, 1.
Nn' ò, prep. art., nello.
Nn' 'u, prep. art., nello.
'Nnuratu, part., indorato.
'Nnuzzenti, agg., innocente, bambino.
'Nsèmmula, avv., insieme.
'Nsirragghiari, v. a., stringere fortemente.
'Nsiru, (Alimena) ziro; 1, 223, 1.
'Nsitari, v. a., innestare.
'Nsòlia, s. f., uva bianca e nera.
'Nta, *'ntra*, prep., tra, fra, in, nel, in mezzo.
'Ntaccatizzu, accr. di *'ntaccatu*, intaccato; 1. 309, 3.
'Ntampanatu (Salaparuta), metatesi di *'mpantanatu*, infangato; 1, 423, 4.
'Ntrammu, agg., entrambi.
'Ntrattèniri, *trattèniri*, trattenere, ritenere.
'Ntricciu, *'ntricciu*, s. m., intreccio.
'Ntrinsicari, v. a., esaminar profondamente.
'Ntrizzaturi, s. m., intrecciatoio.
'Ntunnu, avv., in giro, torno torno.
Nu, avv., non
Nu', pron., noi.
'Nu (Noto) uno; 1, 268, 2.
Nucidda, s. f., nocciuola.
Nuddu, agg., nessuno.
Nunnu, (Noto) v. *nudìu*; 1, 272, 4. Vale anche padre.
Nurrizza, s. f., nudrice; 11, 284, 4.
Nu stanti, non solamente; 1, 249, 1.
'Nùtili, afer. di *inutili*, inutile.
Nùula, o *nuvula*, s. f., nuvola.
'Nvisitàrisi, v. n. rifl., vestirsi a lutto.
'Nzirtari, v. a., colpire, indovinare; 11, 218, 3.
'Nzocchi, (Resuttano) v. *zoccu*.

O

O, (ò), contratto da *a lu*; 1, 24, 3.
Occhi a pampinedda, occhi mollemente socchiusi; 1, 262, 6.
Oceddu, s. m., uccello.
Ocidducciu (Caltavuturo), dim. di *oceddu*.
Ocidduzzu, dim. di *oceddu*.
Ociriri, v. a., uccidere.
Olè, *oè*, grida di allegrezza.
Omertà, s. f., astratto di uomo bravo; 1, 71, 2.
On, contratto di *entro un*, *in un*; 11, 107, 4.
Orazioni, s. f., canto popolare siciliano; 1, 35.
Oriu, s. m., orzo. *Dari l' oriu*, batter la solfa.
Otàru, s. m., altare.

P

Paari, contr. da *pagari*, pagare.
Pagu, *paguni*, *pau*, *pauni*, *pavuni*, s. m., pavone.
Pàliu, s. m., palio.
Palumma, s. f., colomba.
Panàru, s. m., paniere; e fig. deretano.
Panzazza, accr. di *panza*, trippone.
Pararisu, *paradisu*, s. m., paradiso.
Parrinu, s. m., prete.
Pavigghiuni, s. m., padiglione.
Perciòni, paragoge di *perciò*.
Peri, *pedi*, s. m., piede; albero.
Perni, s. m. plur., perle.
Pi, acocope di *pir*, per.
Picca, avv., poco.
Picciliddu, (Casteltermini) v. *picciriddu*.
Picciottu, s. e agg.; giovane.
Picciriddu, s. m., piccolino, fanciullo.
Picciuli, s. m., plur.; danaro; 1, 112, 4.
Pidicuddu, s. m., picciuolo.
Pigghiari, v. a., prendere.

Pignari, (Noto) v. *pigghiari*.
Pignatazza, accr. di *pignata*; pentolaccia.
Pilàrisi, v. n. rifl.; pianger dirottamente strappandosi i capelli.
Piramentu, s. m., fondamento.
Pirdunanzia, s. f., perdono; 11, 57, 3.
Piririsi, v. n. rifl., confondersi.
Piruzzu, *piduzzu*, dim. di *peri*.
Pispisedda, dim. di *pispisa*, pispola.
Pò, terza pers. sing. pres. indic. del verbo *putiri*, può.
Pô', seconda pers. sing. pres. indic. del v. *putiri*: puoi.
Po', avv., poi, dipoi.
Potti, potei, potè.
Pozzu, *puozzu*, posso.
Praja, s. f., spiaggia.
Pri, prep., per.
Prigàrisi di 'na cosa, dilettarsi, far festa a una cosa.
Prjari, *prïari*, *prigari*, v.a., pregare.
Pròiri, v. a., porgere.
Pudia, s. f., balza.
Puntali, s. m., pena carceraria; 1, 350, 2.
Pupàru, s. m., fabbricatore o venditor di *pupi*; 1, 422, 3.
Pupu, s. m., fantoccio.
Purtedda, s. f., posta di ladri.
Putriddu, dim. di *putru*, puledro.
Puzzu, s. m., pozzo.

Q

Quantu, avv., quanto; agg. d'ambi i generi e d'ambi i numeri.
Quàqquara, s. f., cornacchia; fig. grossolana, mal composta; 11,73,5.
Quaqquarazza, pegg. di quaqquara.
Quariari, *quadiari*, *caudiari*, v. n. e att., riscaldare.
Quasanti, a causa, a cagione.
Quatela, s. f., cautela.

R

R, lettera dell'alfabeto, la quale nella parlata di Palermo e di qualche altro luogo si sostituisce alla *d* quando le parole cominciano con essa: p. e., *duci*, *duru*, *dari*, *diri*: *ruci*, *ruru*, *rari*, *riri*; nel qual caso la *r* si pronunzia dolce e leggiera. In mezzo ad una voce la *d* mutasi in *r* in più di mezza Sicilia, così *judici*, *pedi*, *jùrici*, *peri*, (v. alla lettera *D*.) La *r* scempia delle parole italiane *rama*, *remo*, *riccio*, *rogo*, *rumore* ecc., si sente doppia in alcuni comuni della provincia palermitana, come *rramu*, *rrimu*, *rrizzu*, *rrosa*, *rrumuri*; ma io non ho saputo alterare fino a questo punto le voci italiane.
Racina, s. f., uva.
Raju, s. m., *raggiu*, raggio.
'Ranni, agg., grande.
Raloggiu, s. m., oriuolo.
'Rastera (Noto), v. *grasta*.
Rasulatuna, accr. di *rasulata*, colpo di rasoio.
Reni, parag. di *re*.
Renti, (Pal.; *r* dolce), *denti*, dente.
Reticu, agg., triste, increscioso.
Retta, (Pal.; *r* dolce) o *detta*, debito; in tutta Sicilia è agg., retto, retta.
Riatta, s. f., gara; *a riatta*, a gara.
Riddiculu, agg., in significato di risolente; 1, 142, 2.
Ridiri, v. n., ridere.
Riformu, s. m., uniforme, divisa.
Riiddu, s. m., sgricciolo.
Rimarrà, s. f., fango, loto.
Rinduzzu, (Noto; *r* dolce), dentuzzo.
Rini, s. f., plur., reni.
Rinninedda, dim. di *rinnina*, rondinella.
Rinusari, v.a. e n., rifare, ristaurare.
Riri, (Palermo, prima *r* dolce) v.a., dire. In tutta Sicilia vale *ridi* da ridere.
Ririri, (Palermo, 1ª *r* forte 2ª *r* dolce) *ridiri* ridere.
Risettu, s. m., risetto, riposo.
Risguardari, v. a., riguardare; 1, 191, 3.

Digitized by Google

Risguardu, s. m., sguardo.
Risia, s. f., eresia.
Risigghia, s. f., rosume, 1, 382, 1.
Rispittusu, agg., doloroso, mesto.
Rissapitu (Palermo, *r* dolce), dissapito.
Rizettu, (Resuttano) v. *risettu*.
Rizza, s. f., riccio marino.
Roggiu, s. m., orologio.
Rognu (Noto), *rloggiu* (Salaparuta) *llorgiu* (Castelbuono) v. *roggiu*.
Rörmiri, (Palermo, *r* dolce), v. n. dormire.
Ronna, (Palermo, *r* dolce), s. f., donna.
Rota, (Palermo, *r* dolce) *dota*, s. f., dote. In tutta Sicilia vale ruota, colla *r* forte.
'Rrimiscari, afer. di *arrimiscari*, rimescolare.
Rucculiàri, v. n., dolersi, rancurarsi.
Ruci, (Palermo, *r* dolce), agg. dolce.
Rudirisi, v. a. rifl., rodersi.
Ruettu, *ruvettu*, s. m., rovo.
Rugnu, (Palermo, *r* dolce) lo stesso che *dugnu*, da *dari* do.
Runzella, (Palermo, *r* dolce) s. f., *dunzella*, donzella.
Ruru (Palermo, 1ª *r* dolce) agg. *duru* duro. In Sicilia è lo stesso che *rudu*, da *rùdiri*, rodere.
Russicateddu, dim. di *russicatu*, arrossato, fatto rosso; 1, 306, 5.

S

S, lettera dell' alfabeto, la quale, seguita da *c* nelle province di Messina e Catania si sostituisce alla *c* delle voci *ciamma, ciuri, ciami*, in cui la *c* è trasformazione della *f* italiana. Veggasi a questo proposito i verbali delle *Conferenze per gli studi del Dialetto siciliano*, nel *Giornale di Sicilia*, luglio 1870; e nelle *Effemeridi siciliane*, an. II, n. IV-V.
Sacciu, prima pers. sing. del pres. indic. del v. *sapiri*, io so.
Sàcusu, inter., maledetto, maledizione a ; 11, 418, 3.
Sarilegiu, s. m., sagrilegio.
'Sattu, agg., esatto.
Sàtru, agg., contr. di *saturu*, saturo.
Sbàriu, s. m., divario, sbaglio.
Sbarrachiari, v. a., spalancare.
Sbintura, s. f., sventura.
Sbulazzari, v. n., svolazzare.
Scacari, v. n., cessare.
Scampari, v. impers., spiovere.
Scantàrisi, v. n. rifl., appaurirsi.
Scantu, s. m., paura, timore.
Scarfari, v. a., scaldare.
Scarzarari, v. a., scarcerare.
Scavu, sost. e agg., schiavo, nero.
Scavuzzu, dim. di *scavu*.
Schettu, agg., scapolo.
Sciacquatu, agg., grasso, bello; 11, 134, 2.
Sciannaca, *scinnaca* (Castelbuono) v *cinnaca*.
Sciannachedda, dim. di *sciannaca*.
Sciannarinu, agg., lo stesso che *lisciantrinu*, alessandrino.
Sciarra, s. f., rissa; 11, 113, 2.
'Sciri, (Alimena) v. *nèsciri*.
Sciumi, (Caltavuturo) v. *ciumi*.
Scocca, s. f., nastro.
Scrima, s. f., scriminatura.
Scuntenti, agg., disgraziato; 11,260.
Sdilliniari, v. n., delirare.
Sdilliniu, s. m., delirio.
Sdilluviari, v. n., diluviare.
Sdirrubbàrisi, v. n, rifl., precipitarsi.
Sditta, s. f., disdetta, disgrazia.
Seggia,* s. f., sedia.
Sejri, v. n., sedere.
Sfantasiari, v. n., uscir di fantasia, perder la fantasia.
Sfardari, v. a., stracciare.
Sfazzunari, v.a., malmenare, battere qualcuno.
Sfirriari, v. a. e n., girare.
Sfracillari, v. a., flagellare.
Sfùjri, v. a., sfuggire.
Si', seconda pers. sing. del pres. indic. del v. essere : sei.

Digitized by Google

Siddiari, v. a., seccare infastidire.
Siddu, partic. condiz., se; I, 201, 6.
Sijeri, s. m., seggiolaio.
Siritina, s. f., sera, serata.
Sirpenti, s. m., detto frequentemente del demonio tentatore (nelle Leggende).
Socchi, (Mistretta) v. *zoccu*, II, 426.
Sònnura, s. m. plur., di *sonnu*, sogni.
Soru, s. f., sorella.
Spagnàrisi, v. n., prendersi di paura.
Spèddiri, *spiddiri*, *spièddiri*, v. n. e a., allestirsi, sbrigare.
Spezii, s. m. plur.; (in Messina singolare), pepe.
Spijari, v. a., dimandare.
Spinciri, *spingiri*, v. a., alzare.
Spingula, s. f., spillo.
Spirdatu, agg., spiritato.
Spirdu, s. m., spirito.
Sprimintari, v. a., sperimentare.
Spubbricari, v. a., pubblicare (in cattiva fama).
Ssu, pron., codesto.
Staciuni, s. f., stagione.
Steri, s. m. sing., palazzo.
Stidda, s. f., stella.
Stramanu, avv., fuori mano; II, 394, 1.
'Stremu, agg., ultimo, estremo.
Stu, pron., questo.
Su', prima pers. sing. e terza persona plur. del pres. indic. del v. essere; sono.
Suliceddu, dim. di *suli*, sole; I, 432, 3.
Suliddu, dim. di *sulu*, soletto.
Sunettu, s. m., sonetto, canto.
Sunnu, *sunu*, terza pers. plur. del pres. indic. del v. *essiri*, sono.
Surruzza, dim. di *soru*.
Sùspicu, s. m., sospetto.
Susu, avv., su, suso.
Sutta, prep., sotto.

T

Tà, (Resuttano), agg. fem., tua.
Tabbarè, s. m., vassoio.
Tabbuteddu, dim. di *tabbutu*.
Tabbutu, s. m., cassa mortuaria.
Taddarita, s. f., pipistrello.
Taddu, s. m., costola di foglia; I, 415, 5.
Taliari, v. a., guardare; *talia*, *talè*, *talà*: guarda (imper. pres., 2ª persona sing.)
Tannu, avv., allora.
Tantari, v. a., tentare.
Tanticchia, avv., un poco.
Tarantula, s. f., ragnatelo.
Tassu, s. m., pianta velenosa; I, 337, 2.
Tata, s. m., padre (voce fanciullesca).
Tia, pron. pers., di te, a te, te, da te.
Timpulata, s. f., guanciata.
Timpuni, s. m. sing., zolla.
Tintu, agg., cattivo.
Tirdinari, già moneta siciliana; I, 301, 5.
Tirnitati, s. f., *Trinitati*, Trinità.
Tirribilia, agg., terribile, terribili.
Tistuzza, dim. di *testa*, testolina.
Tò, agg., tuo, tua.
To', agg., tuoi, tue.
Toni, parag. di *tò*, tuo; II, 452, 3.
Toppa, s. f., serratura.
Tramoja, s. f., tramoggia.
Trànnu, contr. di *tirannu*, tiranno.
Tràri, contr. di *tirari*, v.a., tirare.
Tràsiri, v. n., entrare.
Trizza, s. f., treccia.
Trizziari, *truzziari*, v. a. e burlare, canzonare.
Trizzuni, accr. di *trizza*.
Troffa, s.f., ceffo; grappolo; II,3,2.
Tronu, s. m., tuono.
Trubbatu, part., metatesi di *turbatu*, turbato.
Tuni, parag. di *tu*.
Tuppuliari v. a., bussare.
Tuvagghia, s. f., tovaglia.
Tuvagna (Noto), v. *tuvagghia*.

U

'U, aferesi di *lu* lo, il.
Uccchiata, s. f., occhiata Vale anche

pesce: *sparus melanurus* di Linneo; 1, 51, 2.
Ucchiuzzu, dim. di *occhiu*, occhiuzzo.
Ummira, *ummira*, s. f., ombra.
'Un, avv., non.
Unni, avv., dove, ove, in quale, per qual parte.
Urmu, s. m., olmo; 1, 198, 5.
Usuraria, s. f., usura, 11, 463, 1.
Ussiteddu, dim. di *ossu*, ossicino.

V

Vaccareddu, dim. di *vaccaru*, guardiano di vacche; 1, 216, 1.
Voja, inter., via.
Vani, parag. di *va*, da andare; 1, 386, 1.
Varca, s. f., barca
Varcuzza, *varchitta*, dim. di *varca*.
Variuni, s. m., svarione.
Varva, s. f., barba.
Varvarottu, s. m., mento.
Vasari, v. a., baciare.
Vasata, s. f., bacio.
Vasciu, agg., basso.
Vascedda (Terrasini) s.f., *fascedda*, fiscella; 1, 263, 1.
Vasceddu } *Vascellu* } s. m., vascello.
Vascennu, (Noto) v. *vascellu*.
Vasinnò, v. *masinnò*.
Vastasu, agg., e sost., facchino.
Vasuni, s. m., bacio, bacione.
Vattiari, v. a., battezzare.
Vattiateddu, dim. di *vattiatu*, battezzato.
Vavusu, agg., pieno di bava; mal composto.
Verra, (Noto) guerra; 1, 212, 1.
Vernu, (Salaparuta) *'nvernu*, inverno.
Viancu, (Camporeale) v. *vrancu*.
Vidé, (Casteltermini) v *mmidemma*; 1, 194, 4.
Viju, prima pers. del pres. indic. del v. *vidiri*, *viriri*, *viriri*, vedere.
Vincitoria, s. f., vittoria.
Vinnignari, v. a., vendemmiare.
Vintacciulu, (Noto) dim. di *ventu*, venticciuolo.
Vinti, agg. venti.
Virseriu, s. m., avversieri, diavolo.
Visitu, s. m., lutto, gramaglie.
Visitusu, agg., a lutto, malinconico.
Vispicu, s. m., idiot. di *viscuvu*, vescovo.
Viviri, v. a., bere; 1, 272, 6.
Vosciu (Girgenti), agg., *vostru*, vostro.
Voscu, s. m., bosco.
Vóscura. s. m. plur., boschi.
Vota, s. f., volta.
Vôta, terza pers. sing. indic. del verbo *vutari*, voltare.
Vovò, s. m., sonno; ninna-nanna.
Vrancu, agg., idiot. di *biancu*, bianco.
Vrazzu, s. m., braccio.
Vrunnu o *biunnu*, agg., biondo.
Vrunniceddu. *vrunnuliddu*, dim. di *vrunnu*.
Vucca, s. f., bocca.
Vuccuni, s. m., boccone.
Vulera, v. *gulera*.
Vurdicari (Alimena), *vurricari* (Palermo), v. *vurvicari*.
Vurdunaru, s. m., mulattiere.
Vurvicari, v. a., sepellire, sotterrare.
Vutari, v. a., voltare.

Z

Zaccagneddu, dim. di *zàccanu*, gagno; 1, 334, 4.
Zàgara, s. f., fior d'arancio.
Zagaredda, s. f., nastro.
Zammataru, s. m., colui che lavora alla *zammataria*, cioè alla mandra, facendo caci.
Zaurruni, accr. di *zaurru*, disutile, inetto, zotico.
Zianu, s. m., zio.
Zita, s. f., fidanzata.
Zitedda, *zitiddazza*, dim. di *zita*.
Zoccu, ciò che.
Zolu, *azzolu*, agg., azzolo.
Zotta, s f., guazzatoio, lagume.
Zu, contr. di *ziu*, zio.

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Vol. I.	
pag. 36, verso 9 cc'è stujatu. . . .	cc' è stujatu (*gli ho asciugato*)
39, lin. 8 *cullabie* dei settentrionali	*cullabie* degli Inglesi
93, nota 3 Taide.	Laide
391, » 1 (*id.*)	(*id.*)
136, lin. 6-7 esse.... tutto . . .	(*si tolga*)
163, » 11 hanno	hannovi
190, nota 5 collo stato. . . .	collo staio.
215, verso 3 Di lu granturcu. .	Di lu Granturcu
263, » 3 del c. 188 di lu Borgiu	di lu Burgiu
393, » 1 » 544 donni putiti	donni puliti
422, nota 1 *Cutu cutu*, quatto quatto	*Cuti* pietre arrotondate pel loro continuo rivolgersi all' acqua.
Vol. II.	
64, nota 1 lin. 4 l'apparente onestà	l' apparente oscenità
73, canto 867, v. 2. Niurr. . .	niuri
103, v. 22-23	
Cchiù nun pozzu 'i cantari	Cchiù nun pozzu di cantari
Cchiù nun pozzu di travagghiari	Cchiù nun pozzu 'i travagghiari:
121, nota, I giovani si gettarono ecc.	I giovani, i due amanti, si unirono e
128, v. 14 Di li budedda a cordi di campani .	Di li budedda cordi di campani
129, 10 a la dritta. . . .	a l'addritta (*in piedi*)
146, nota 2, raccolsela sul secolo.	raccolsela sulla fine del secolo
186, n. 922	922 *bis*
217, » 2, lin. 3 devota dalle anime. . . .	devota delle anime
232, » 2, » 14 la bugiarda .	la sbugiarda
242, » 1 » 12-13 riceveva pochi anni passati, un'elemosina	riceveva, pochi anni passati, un'elemosina
255, » 1, 10 s'esse. . . .	s'essi (*i buoi*)
311 verso 15 Facànnucci. .	Facénnucci.
256 » 12 Ch'era mortu .	Ch' era morta (*Maria*)
363 » 16 arrisittau . . .	arriscattau
416 » 3 comu morta . .	comu mortu

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

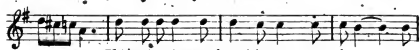
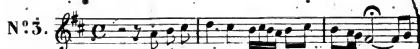
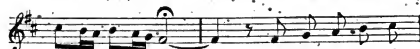
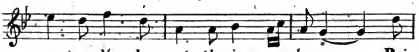
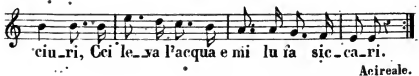
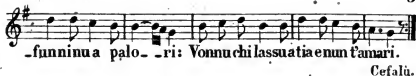
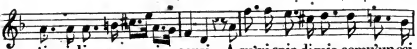
Digitized by Google

Digitized by Google

1 GEN 1871

MELODIE POPOLARI SICILIANE

CANZONI

'ncatinata ta st'arma. Tu dicci chi la
sciogghi sta catina, Ca l'omu nun pò stari a la cun-
nanna, Chianciri fazzu jeu sira e matina
Comu lu piciriddu senza mamma.
Cefalù.
Nº 3.
Acula chi d'argentu
porti l'ali, Fermaquantu ti
dicu ferma quantu ti
dicu du i palori dicu du i palori.
Isnello.

N.º 4.
Quannu nascisti tu bella muni_ta
Fusti di lu Granturcu addi_si_ _a_ _ _ _ta.
Milazzo.
N.º 5.
Mi vô_tuemi ri_vô_tu suspi_rannu..... Pas_
_su la not_ti 'n ter_ra sen_za . sonnu............ E
li billiz_ _zi to' jeu cun_timplannu............ Mi
pas_sa di la not_ti si_na a jornu............ Pri
tia nun poz_zu un'u_ _ _ _ra ri_pusa_ _ _ri......... Pa_
ci nun a _vi cchiù st'affrit_tu co_ _ _ri;

Lu sai quannu jeu .... t'aju a lassari?.... Quan_
_nu la vi_ _ta mi_a .... fi_nisci e mori.
Termini.
N.º 6.
A_ _mu_ri, a_mu_ _ri, quannu si' lun_
_ta_ _nu Cu' ti lu con_za lu lettu la
si_ _ra?........ Cu'ti lu con_ _za, ti lu con_za
ma_lu.....: Malateddu ti...... levi la ma_tina...........
Cefalù.
N.º 7.
Mi l'appizza_sti la spina a lu co_ _ _ri,
Mi la faci_sti la chiaja murta_ _li, L'agenti mi cun_

-funninu a palo- -ri: Vonnu chi lassu a tia e nun t'amari.

Cefalù.

N.º 8. Cori di canna, cori di cannitu, Co-ri comu lu

tò nun cci nn'ha statu; Ca facisti ammazzari a tò ma-

-ritu........ Pri cuntintari lu tò 'nnamura- - -tu......

Ciminna.

N.º 9. Giusti- -zi - a, giusti- -zia, miu si- -

-gnu- -ri: A lù miu aman-ti vi vogghiu ac-cu-

-sa- - -ri: Fici un jardi- -nu di rosi e di

ciu-ri, Cci le-va l'acqua e mi lu fa sic-ca-ri.

Acireale.

Palermo.

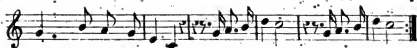
FIORI

N.º 11. Muta e fa vi_ _ _ _ _a! lo fi lu

juru ve_ _ _ru veru veru armuz_ _za mi_a.........

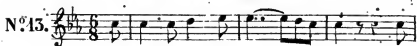
Palermo.

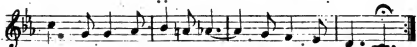
N.º 12. Ciuri di ciu_ri!.................... Si fus_si a_

_puzza cugghiria lu me_li............ Cci lu purtassi

'mmucca a lu mè Amuri Ciuri di ciurì! Ciuri di ciuri!

Borgetto.

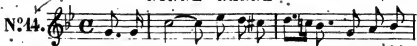
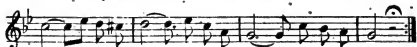
CANTI CARNASCIALESCHI

N.º 13.

O_vu o_vu di can_ _ _ _ _na! Vi_

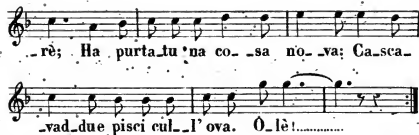
_stu_ta mi pa_ri_ti 'na pa_ _lum_ma; L'oc_

chiu mi di _ci sì,..................... lu cori 'n_gan_na.

Palermo.

NINNE-NANNE

N.º 14.

Palermo.

CANTI FANCIULLESCHI

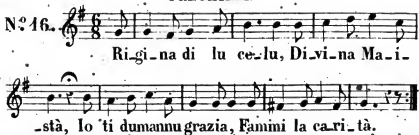
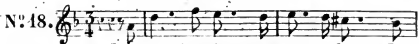
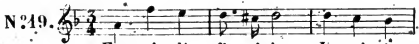
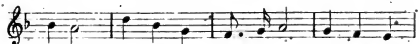
N.º 15.

Palermo

PREGHIERE

N.º 16.

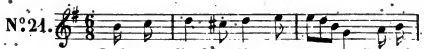
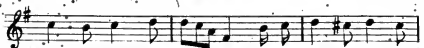
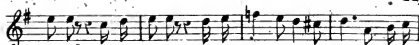
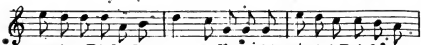
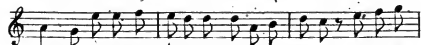
Palermo

ARIE

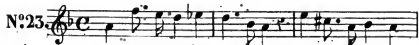
N.º 17.

-ras--si Cchiù in--tra mi 'ncugnu.........
Ciminna.
N.º 18.
La vit-ti'mpin-tà aunar--vulu La
fi--cu chi pin-ní-a: Io la vu-le-va
cogghiri, 'Ri--va-ri'un cci pu--tí--a.
Palermo.
N.º 19.
Eu pri li fimmini La vi--ta
dugnu, Tutti mi di--cinu Ca pazzu
sugnu. Gi-rí-a e vô-ta; Mettu pin--
-se-ri, Sugnu simpa-ticu, Cercu mugghieri.
Borgetto.

N°20.

Bedda mia, lu tem_pu vinni..... Di cug_
_ghì_ri la ra__cina............ Lu vid_da_nu si 'nca_
_mi_na,..... A la vi_gna si nni va...... E lu po_viru la
spremi......... E la metti 'ntra li vutti......... Bedda
mia cunten_ti tutti Quannu poi si vin_ni rà.

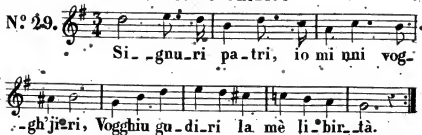
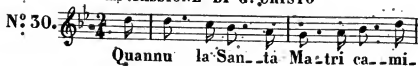
Cefalù.

N°21.

Cc'è 'na figghia di mas_sa__ru Cca ppi
mia nun mancia e 'undor_mi; Quannu agghicu a lu pag__
_ghiaru M'ac_ca__rizza e mi fa normi. Quant'è

l'unica Camipiací - u Fu lu de_li_ziu D'u cori miu.

Acireale.

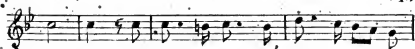
N.º 23.

Pi tia dulu_ru e spa_simu Cridimi armuzza

mi_a Rri_dut_tu su' fan_ta_sima Rriduttu su' fan_
ta_-sima, Bed_da p'ama_-ri a tí_a.
Palermo.
N°24.
Tuppi tup_pi. Cu' è ddo_cu? .... A
cu' circa_-_-ti? ...... Cc'è un cap_pucci_nu .... Tiri_
tuppiti all'ariu nè..... Cc'è un cap_pucci_nu....... Tiri_
tuppiti all'ariu nè........ Pri la ca_rita_ti ....
Palermo.
LEGGENDE e STORIE
LA PRINCIPESSA DI CARINI
N°25.
Chianci Paler_mu, chian_-ci Si_ra_gu_-sa..
.....Carini cc'è lu lut_-_-tu ad ogni ca_sa ....
Palermo.

LA MADRE E' IL FIGLIO
N.º 26.
Si ma_ _ra _ vigghia e si mara_ _vig_
_ghiau O_gni pir_su_ na manca lu cri_dí_ _u.
Palermo.
LA BARONESSA DI S. ANTONINO
N.º 27.
Cc'e_ra un Ca_ _va_ _le_ _ _ri
lu mischi_ _ _nu Chi e_ _ra ciun_ _cu
di ma _ nu e di pe_ _ _ri; 'N sonnu cci
cum_ _pa _ ríu San_ _t'An_ _tu_ _ni_ _ _nu, Cci
dis_ _si: Al_ _le_ _gra _ men_ _ti Ca_va_ _le_ _ri!
Palermo.

SANTA CATERINA

Palermo.

IL FIGLIO PRODIGO

Palermo.

LA PASSIONE DI G. CRISTO

-na- -va, Lu Du--ci Figghiu sò circan--nu

ji---a, Lu sangu san-tu la via cci 'mpa-ra--

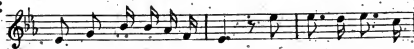
-va, Ca pi li stra-ti spar-giutu l'a-vi--a.

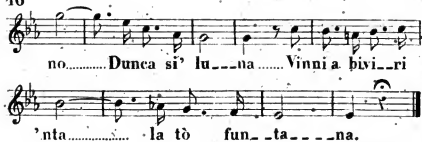
Palermo.

I DUE AMANTI

N.º 51.

Tup-pi tu---pi Cu' è ddo---

--cu? Io su'si-gnu---ra, io su'signura e tirichi-ti

tol--lae na-i na-i nà. Vin-ni a vidi-ri a

tia........... stidda Nnia---na. Io nun su'stid-da

1 GEN 1871
005705874

Presso l' Editore LUIGI PEDONE LAURIEL

Corso Vittorio Emanuele, 381 bis p.° p.

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

Questa Biblioteca conterrà copiose raccolte di Canti, Proverbi, Racconti popolari siciliani illustrati ecc., e studi ad essi relativi. Ne faranno parte i seguenti volumi, che sono in preparazione:

Studi di Poesia popolare (*sotto i torchi*)
Racconti e Fiabe popolari
Giuochi Fanciulleschi
Feste Popolari
Proverbi raffrontati con quelli dei dialetti d'Italia.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

STUDI

DI VINCENZO DI GIOVANNI

Un bel vol. di quasi 500 pagine in 16°; formato Le Monnier prezzo Lire 5.